Bonaventura Caprio

GIULIA FARNESE

Da Venere papale a illustrissima Signora
La vera storia

Annulli Editori

Bonaventura Caprio

GIULIA FARNESE

Da Venere papale a illustrissima Signora
La vera storia

Annulli Editori

Inedita
16

Bonaventura Caprio
GIULIA FARNESE
Da «Venere papale» a «illustrissima Signora»
La vera storia

COLLANA INEDITA
ISBN 9791280099457

Prima edizione
Marzo 2024

© ANNULLI EDITORI
Redazione e amministrazione
Via Vittorio Veneto, 150
01025 Grotte di Castro (VT)
Tel. 0763.796528
www.annullieditori.it
info@annullieditori.it

Bonaventura Caprio

GIULIA FARNESE

Da «Venere papale» a «illustrissima Signora»
La vera storia

ANNULLI EDITORI

INTRODUZIONE

Anche se la data esatta non è conosciuta, il 23 marzo 1524 si ricorda la morte di Giulia Farnese, considerata una delle donne più belle del suo tempo, un'importante protagonista della storia italiana degli anni a cavallo tra il XV e il XVI secolo e la vera grande artefice della fortuna della sua famiglia e del fratello Alessandro, divenuto poi pontefice con il nome di Paolo III.

Nel mese di marzo di quest'anno, 2024, ricorre, pertanto, il cinquecentesimo anniversario della sua morte e da più parti si stanno organizzando eventi culturali e importanti manifestazioni per ricordare le vicende di questa donna, considerate, a torto o ragione, piuttosto controverse, ma che continuano, ancora oggi, a stimolare ricerche e ad animare dibattiti e conferenze che coinvolgono un pubblico sempre più vasto e poliedrico, costituito non solo da storici e da critici d'arte, ma anche e soprattutto da persone comuni che abitano nei paesi dove ella visse o che hanno, in qualche modo, sentito parlare di lei e vorrebbero conoscerla meglio.

Questo accade perché le notizie sulla vita di Giulia sono ancora in gran parte incomplete e con grandi lacune documentarie, che lasciano spesso il posto a supposizioni arbitrarie, a congetture fantasiose e a giudizi espressi per via deduttiva. Tutto ciò, insieme alla sua tanto decantata bellezza, alla prima parte della sua vita di «Venere papale», alla mancanza di un suo ritratto certo e a una sorta di *damnatio memoriae*, messa in atto dalla propria famiglia, se da una parte ha contribuito ad alimentare la fantasia popolare e di una buona parte degli scrittori più antichi, dall'altra ha agevolato la creazione del mito, suscitando interesse e curiosità, voglia di ottenere risposte, tanta ammirazione e allo stesso tempo anche tanta maldicenza nei suoi confronti. Di lei hanno parlato in tanti: ambasciatori, storici, poeti, ma per lo più in modo dissacrante e allusivo, senza

preoccuparsi di sostenere le loro affermazioni con prove documentarie. Solo negli ultimi decenni si è cominciato a ragionare diversamente, a ricercare i documenti che la riguardano e a fare una valutazione storica della sua vita più imparziale e realistica.

È necessario ricordare che fino alle due grandi biografie – *La venere papale*, di Angelo La Bella e Rosa Mecarolo e *Giulia Farnese, una donna schiava della propria bellezza*, di Carlo Fornari, pubblicati entrambi nel 1995, che hanno rappresentano per alcuni anni i principali riferimenti sulle vicende della bella Farnese – si conoscevano solo pochissimi particolari della sua esistenza. La maggior parte delle informazioni che la riguardavano erano nascoste in cenni o brevi note, sparse in libri o articoli riguardanti altri personaggi della famiglia Farnese, oppure Rodrigo o Lucrezia Borgia.

A questo c'è da aggiungere che alcuni storici del Rinascimento, forse per una sorta di soggezione reverenziale o di servilismo nei confronti dei Farnese, hanno volutamente sorvolato su certe vicende e situazioni ritenute scabrose, sia della vita di Giulia che di altri personaggi di casa Farnese (vedi per esempio Pier Luigi Junior), quasi per un senso di pudore o di disagio o per non danneggiare, sotto l'aspetto morale, l'onorabilità e la dignità della famiglia gigliata.

Altri, invece, hanno messo principalmente in rilievo gli avvenimenti scandalistici della prima parte della vita di Giulia, evitando di approfondire le cause e i motivi, trascurando il ruolo determinante che ella rivestì nella grande ascesa della sua casata e omettendo tutta la seconda parte della sua vita e la sua profonda e sofferta «purificazione» dalle vicende giovanili.

Volgendo lo sguardo, anche in modo superficiale, alla ormai copiosa bibliografia cartacea e al gran numero di siti web che ne parlano, non può, infatti, non colpire l'elevato numero di autori, storici, biografi farnesiani o borgiani, scrittori di romanzi o di pagine web, che senza specifici riferimenti oppure scegliendo di seguire le curiosità dei lettori (attratti spesso più dalle notizie scandalistiche e piccanti che dall'oggettività dei fatti), hanno rinunciato a descrivere obiettivamente alcune vicende, alterando in parte la realtà storica e dando luogo a ingannevoli e inesatte narrazioni.

Basta guardare ad alcuni titoli e copertine in commercio oppure alle ultime due grandi serie televisive sui Borgia, e perfino a qualche fumetto considerato «d'autore», per rendersi conto di come la relazione scandalosa tra Giulia Farnese e il papa Alessandro VI sia stata sfruttata ad arte per

aumentare le vendite e per attrarre l'attenzione dei lettori e dei telespettatori. Dopo le due primarie biografie sono stati pubblicati, nel corso degli ultimi vent'anni, numerosi articoli e parecchi romanzi, più o meno fantasiosi.

Solamente nel 2012 è avvenuta una svolta fondamentale, con la pubblicazione, da parte di Danilo Romei e Patrizia Rosini, dell'importantissimo *Regesto dei documenti di Giulia Farnese*, uno scrupoloso e prezioso lavoro di ricerca che ha messo a disposizione degli studiosi gran parte dei documenti originali riguardanti la vita di Giulia. Documenti riportati fedelmente e spesso tradotti in modo rigoroso, che rappresentano un affidabile materiale di consultazione sul quale basare le nostre conoscenze e impostare le nostre riflessioni.

Nel 2019 poi, per iniziativa di papa Francesco e per «un'esigenza di trasparenza», è stato aperto alla consultazione pubblica l'Archivio segreto vaticano, mettendo a disposizione un gran numero di lettere e materiale documentario fino ad allora sconosciuto.

Sulla base delle fonti bibliografiche citate e di numerose altre pubblicazioni disponibili in letteratura, oltre allo studio delle principali dimore farnesiane e degli appartamenti che ospitarono Giulia, nel 2015 ho ritenuto opportuno fare il punto della situazione, pubblicando il libro *Giulia Farnese «La bella». Amori, potere, storia, arte e mito in antica nobiltà*, un volume di oltre seicento pagine dove ho ripercorso i circa cinquant'anni della sua vita, arricchendola con alcuni dati inediti e con la trascrizione di vari documenti in parte sconosciuti o ignorati per la difficoltà a leggerli e interpretarli.

Nel 2019, con l'intento di completare ulteriormente il discorso, ho pubblicato *Giulia Farnese. Il volto scomparso*, dove ho ripercorso tutte le ipotesi formulate sul riconoscimento del suo volto, finora sconosciuto, sottoponendole a un'approfondita analisi storica, artistica e iconografica. Dopo la sua morte, sono stati infatti in molti a credere di aver finalmente scoperto il vero volto della Farnese, ma il più delle volte le loro argomentazioni non hanno retto all'esame della critica o alla relativa comparazione storica.

Giulia è stata identificata, nel corso dei secoli, in numerosi contesti: nella statua della Giustizia della tomba di Paolo III, situata all'interno della basilica di San Pietro, in un busto settecentesco posizionato nel suo castello di Vasanello, in due dipinti di Raffaello e in altri di artisti meno noti al

grande pubblico, nel grandioso mosaico della basilica di santa Pudenziana a Roma, in un affresco e in una tela del Pinturicchio dell'appartamento Borgia in Vaticano, in un'edicola di una chiesa di Vasanello, nelle numerose rappresentazioni di dame con l'unicorno, affrescate nelle dimore familiari o presenti in alcuni musei e in molti altri ritratti, ma solo qualcuna di queste ipotesi può dirsi plausibile, o quanto meno non sono state ancora trovate le prove per confutarne la validità.

Nel libro succitato, incrociando tra loro i dati, rifacendomi alle cronache del tempo e cercando tra documenti finora ignorati, ho cercato di diramare le nebbie che avvolgono il secolare «mistero» del volto di Giulia, per fornire ai lettori una ricerca completa basata su informazioni concrete e obiettive.

Arriviamo così ai nostri giorni. Le conoscenze sulla Farnese e sulla sua famiglia si sono nel frattempo ulteriormente ampliate, alcune vicende della sua vita vengono guardate sotto un'altra luce e si sono arricchite di nuovi interessanti particolari.

Nel 2020 è uscita una nuova pubblicazione[1] approfondita e accurata sul ciclo decorativo del castello di Carbognano e nel 2022 è stato pubblicato un altro libro,[2] nel quale sono state analizzate le trasformazioni architettoniche dello stesso castello, avvenute sia nei secoli precedenti che successivi, sia negli anni che fu la residenza di Giulia.

Nel marzo 2023 è stato pubblicato il mio ultimo libro, *Le donne di casa Farnese*, dove non poteva certamente mancare una breve biografia di Giulia, accanto a quelle di altre dieci donne straordinarie, che, nonostante il ruolo secondario affidatogli dalla mentalità dell'epoca, dalla famiglia e dai mariti, possono essere portate come esempio di grande temperamento, sensibilità, intelligenza, sacrificio e coraggio non comuni.

Gli studi e le ricerche sui Farnese e in particolare su Giulia sono dunque andati avanti e per fortuna si comincia a porre l'attenzione anche alla seconda parte della sua vita, la meno conosciuta e indagata.

La breve ma intensa vita della bella Farnese (1474/75–1524) si svolse a cavallo tra gli ultimi decenni del Quattrocento e i primi del Cinquecento e fu segnata da un profondo solco, coincidente con l'inizio del nuovo secolo, che distinse, in modo chiaro e preciso, la prima parte della sua vita dalla seconda: un primo percorso tracciato dal volere della famiglia, e un secondo cammino intrapreso per libera scelta.

È proprio in quegli ultimi anni che la personalità della Farnese si rivelò in tutta la sua forza, che avvenne una profonda trasformazione interiore e, per certi aspetti, una graduale liberazione dalle imposizioni del fratello Alessandro e della sua famiglia.

Nella prima parte della sua vita, trascorsa prevalentemente tra la Tuscia viterbese e la corte papale romana, Giulia visse e maturò in un mondo effimero, irreale, pieno di contraddizioni e inganni di ogni genere, di trame politiche e di oscuri interessi di potere.

A Roma trascorse gli anni migliori della sua giovinezza. Nella Città eterna fu celebrato il suo primo e poco fortunato matrimonio (combinato) con Orsino Orsini, e conobbe l'allora cardinale Rodrigo Borgia, subdolo e possessivo padrone della sua vita, nonché astuto manipolatore dei più grandi personaggi politici e religiosi dell'epoca e dei destini di tutti gli esponenti della sua famiglia.

Proprio per questo motivo, il secondo matrimonio di Giulia, celebrato per libera scelta, seguendo il consiglio del cuore, rappresentò il culmine di un processo di rigenerazione e riscatto, una specie di spartiacque tra la prima e la seconda parte della sua esistenza, interrompendo un cammino disegnato da altri (forse mai pienamente condiviso) e aprendone uno nuovo.

Dopo la morte della suocera Adriana de Mila (6 settembre 1505) e il matrimonio della figlia Laura (6 giugno 1506) Giulia intraprese, con coraggio e con intelligenza, la sua carriera d'imprenditrice di successo. Le cronache raccontano che fu amata e stimata da tutti e seppe tenere il controllo delle sue terre e dei suoi allevamenti, con mano ferma ed energica. Viene descritta scrupolosa, determinata e dotata di una grande generosità. Una donna matura e senza condizionamenti, consapevole delle proprie capacità e ormai lontana anni luce dalla «Venere papale» delle stanze vaticane e dei lussuosi salotti della nobiltà romana.

Nonostante questo, morì in solitudine, a Roma, a soli cinquant'anni, vittima del suo stesso mito, senza essere ricordata né da una lapide, né da un'epigrafe, né da un'immagine che raffigurasse la sua tanto decantata bellezza.

Proprio per questo motivo, in occasione del cinquecentesimo anniversario della sua morte, ho voluto fare ancora un omaggio a questo straordinario personaggio, proponendo una nuova biografia, rinnovata e snellita, più ragionata e aggiornata agli ultimi studi, corretta in molte parti rispetto alla precedente del 2015, con particolare attenzione alle residenze

di Vasanello, dove Giulia visse dopo il primo matrimonio e nei primi anni del Cinquecento, e al castello di Carbognano, le cui decorazioni rispecchiano a pieno la seconda parte della vita di Giulia, quella dove, a mio avviso, emerge la sua vera identità, i suoi sentimenti più intimi e nascosti, la sua forte carica religiosa e spirituale.

Attraverso quelle figure affrescate sulle pareti del suo appartamento, la Farnese rivela ai visitatori che la sua vita è cambiata e che sta compiendo una metamorfosi, attraverso un processo di purificazione e di liberazione dai mali interiori avvenuto attraverso le fiamme del fuoco, le stesse fiamme che il torchio soffoca e che rigenerano dalle proprie ceneri la fenice.

Quanto sarà scritto nelle pagine seguenti, oltre a illustrare e a ricostruire obiettivamente i fatti e gli avvenimenti che caratterizzarono la breve esistenza di Giulia Farnese, vuole, pertanto, rappresentare anche un momento di riflessione sul suo carattere, sulla sua ostinata determinazione e sui mutevoli stati d'animo che l'accompagnarono per tutta la vita, in modo che la sua storia e la sua personalità si rivelino pian piano da soli e parlino autonomamente a ogni lettore.

L'autore

---

[1] G. CAPRIOTTI, *Il tempo delle fenici e degli unicorni. Giulia Farnese e il ciclo decorativo del castello di Carbognano*. Affinità Elettive, Fermo 2020.

[2] S. VALTIERI, D. GALLAVOTTI CAVALLERO, *Il castello di Carbognano, residenza di Giulia Farnese. Le trasformazioni tra il XV e il XVI secolo. Storia, architettura, decorazioni pittoriche*, Gbeditoria, 2022.

LA DONNA RINASCIMENTALE: FIGLIA, MOGLIE, MADRE E VEDOVA

Per comprendere meglio gli argomenti che saranno trattati nei capitoli successivi, è opportuno far precedere la biografia di Giulia Farnese da una breve descrizione generale di quella che era la condizione delle donne nel periodo rinascimentale (convenzionalmente compreso tra la metà del XV e la prima metà del XVII secolo), periodo in cui la nostra protagonista nacque e trascorse l'intera sua esistenza. Un'epoca segnata da notevoli cambiamenti in ambito sociale, economico, artistico e culturale, che hanno determinato la fine del Medioevo, il fiorire delle grandi signorie, la nascita della Riforma protestante e della successiva Controriforma cattolica.

Cominciamo allora col dire che, alla fine del Medioevo e nella prima età moderna, la donna misurava i passaggi della propria vita in base alle differenti relazioni intrattenute con gli uomini: era una figlia vergine sotto il tetto del padre, diventava poi una moglie in casa del marito e, se sopravviveva ai grandi rischi delle gravidanze e dei parti, dopo la morte del coniuge, diventava una vedova. Di fronte alla legge e alla sua famiglia, erano queste le condizioni che definivano una donna. Le tappe più importanti della sua vita erano quelle in cui ella usciva o entrava nella casa di un uomo, sempre in uno status di subordinazione.

Il primo grande cambiamento era rappresentato dal passaggio dalla fanciullezza a un periodo di adolescenza, quando veniva detta «da maritare» o «in età da marito». Questa fase, che poteva essere più o meno breve secondo il ceto sociale e la regione di residenza, trovava il suo culmine naturale nel matrimonio (o in alternativa nell'entrata in convento), eventi molto attesi, che erano spesso anticipati per interessi familiari o per situazioni contingenti e che erano vissuti con eccitazione e timore, sia dalla fanciulla che dalla sua famiglia.

Nella maggior parte delle città italiane le donne si sposavano abbastanza presto: generalmente intorno ai quindici, sedici anni, ma tra i nobili le medie erano più basse e potevano andare dai tredici ai quindici anni.[3] I libri di consigli spingevano a scegliere una sposa giovane, ritenuta più malleabile, in modo da facilitare il coniuge nel suo ruolo di marito, ma anche di amorevole padre, fratello e precettore. Oltre a questo, una fanciulla molto giovane dava una certa sicurezza che fosse sicuramente vergine.

Questo aspetto era molto rilevante nella società rinascimentale e incoraggiava spesso alcuni padri ad alterare considerevolmente l'età anagrafica delle loro figlie nei documenti ufficiali e nelle disposizioni dotali, registrandole con età inferiori a quelle che realmente avevano, una tendenza che non interessava invece i maschi.[4]

Questa tendenza a far maritare le figlie il più presto possibile, comportava, talvolta, che si mandasse nel letto nuziale una ragazza che non aveva ancora avuto le mestruazioni, come accadde per Caterina Sforza, la moglie di nove anni di Girolamo Riario, figlio illegittimo del papa Sisto IV. Riario ottenne una dispensa per poter consumare il matrimonio nel 1473, anche se la sposa era ben al di sotto dell'età minima canonica di dodici anni.[5]

Questo succedeva perché la società continuava a considerare le donne come entità inferiori e non autonome, bisognose di tutela e di protezione, incapaci di badare a sé stesse e di pensare con la propria testa, creature sempre soggette a un uomo, che non solo le manteneva economicamente, ma che controllava il loro pensiero e la loro personalità. All'interno della famiglia, le donne continuavano a essere prive di ogni potere decisionale e sottoposte all'autorità del marito, né più né meno come nel Medioevo. La donna era ancora confinata ai ruoli tradizionali di vergine, moglie, serva, vedova e monaca».

Nel periodo preso in considerazione (XV e XVI secolo), pur con qualche novità portata dalla nuova concezione di «Rinascimento», le cose cambiarono di poco. L'uomo rimaneva sempre su un gradino superiore, confermando quella disparità e differenziazione di ruoli e di educazione destinata a durare ancora fino a quasi tutto il XIX secolo. Non ci fu, dunque, un vero progresso nella condizione sociale delle donne, i cui spazi di libertà rimasero ancora piuttosto angusti. Solo a poche di esse, per lo più di ceto sociale alto, era concesso di condurre un'esistenza quasi

indipendente o avere voce in capitolo, sia nella propria abitazione, che «fuori casa», dove quasi tutte le occupazioni erano appannaggio maschile.

La donna era ancora confinata al suo ruolo di madre, in grado di generare e di assicurare la discendenza all'interno dei gruppi familiari, quasi reclusa tra le pareti domestiche, del tutto emarginata dalla vita politica e dall'istruzione, completamente sottomessa agli interessi degli uomini e della famiglia d'origine. Alle donne non restava che ripiegare sulle attività tradizionalmente ritenute consone al proprio genere: cucinare, badare alla pulizia della casa, servire il marito, allevare i figli, cucire, tessere, ecc. Le popolane erano in generale più libere di uscire di casa, specialmente quando svolgevano un lavoro extradomestico per aiutare il marito nel lavoro dei campi, oppure come filatrici, bambinaie e lavandaie.

Erano i genitori, ma in primo luogo il padre, a scegliere i mariti per le giovani figlie e a negoziare nei minimi particolari gli aspetti economici del futuro matrimonio, senza neanche sentire il loro parere e senza tener conto di alcun sentimento, principalmente per stabilire alleanze vantaggiose o per aumentare la ricchezza e il potere del proprio casato. Frequentemente, i figli, sia maschi che femmine, venivano promessi sposi ancora da bambini, come ad esempio Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona, che furono fidanzati da Ludovico il Moro con un regolare contratto nuziale quando la futura moglie aveva appena cinque anni. Ma anche in casa Farnese la stessa Giulia fu promessa da bambina a Orsino Orsini di Vasanello e Clelia Farnese certificò i propri accordi matrimoniali all'età di nove anni.

Il matrimonio rappresentava in definitiva uno scambio di beni, che venivano elencati dettagliatamente nel contratto prematrimoniale e che dopo le nozze erano destinati a passare sotto il controllo del marito.[6] La «dote matrimoniale», vale a dire quel complesso di beni che veniva portata dalla donna in dono al marito (abolita solamente nel 1975, perché ritenuta ormai anacronistica) costituiva, in un certo modo, una sorta di indennizzo per l'uomo che prendeva in carico la futura moglie e una contribuzione alle spese e agli oneri patrimoniali derivanti dallo sposalizio. Essa rappresentava l'incombenza più impegnativa a cui la famiglia doveva far fronte per assicurare alla figlia un certo grado di benessere e innalzare la sua posizione familiare e sociale.[7]

Secondo le opinioni del tempo, la donna era considerata addirittura frutto di un concepimento «inferiore», tant'è vero che la nascita di una femmina diventava, spesso, un momento di sconforto per la famiglia,

piuttosto che di gioia, perché non perpetuava il cognome, doveva essere allevata al riparo da tentazioni pericolose e doveva essere accasata decentemente, con tutto il peso economico che questo comportava.

Più ricca era la dote che la donna portava al futuro marito e maggiori erano le sue possibilità di contrarre un buon matrimonio. Al contrario, era molto raro che una donna senza dote riuscisse a trovare marito, ma era anche difficile che una donna, pur possedendo una ricca dote, potesse godere di una sua indipendenza economica. Le famiglie che non potevano permettersi la dote, soprattutto se avevano più figlie da maritare, si trovano spesso davanti a un bivio: o chiuderle in convento, dove avevano un vitto e un tetto sicuro, oppure mandarle a lavorare fin da piccole, presso famiglie benestanti come cameriere, cuoche, accompagnatrici o compagne di giochi di ragazze nobili, per procurarsi da sole la dote.

Nella Firenze dei Medici fu addirittura creato il Monte delle Doti, una sorta di cassa di risparmio gestita dal comune dove le famiglie versavano regolarmente dei soldi per assicurare un determinato capitale da utilizzare al momento del matrimonio.

Le cifre variavano secondo il ceto sociale di appartenenza. Sappiamo, per esempio, che per la piccola borghesia il capitale dotale poteva ammontare a una cifra compresa tra i 2.500 e i 3.000 fiorini d'oro.[8]

Qualcosa cambiò nel periodo della Riforma e con la legislazione del Concilio di Trento, ma il matrimonio, anziché un patto d'amore e di fedeltà, continuò a rappresentare l'approvazione di un contratto, in cui venivano elencate cifre e proprietà immobiliari, un contratto che sfociava poi nella consumazione sessuale, finalizzata al concepimento di una prole numerosa, per assicurare la continuità della casata.[9]

Alcune fonti descrivono anche matrimoni basati sul reciproco amore, come per esempio quello tra Angelo Farnese, fratello maggiore di Giulia, e Lella Orsini, ma sono casi sporadici e fuori dall'ordinario, perché nella scelta del marito o della moglie dipendeva tutto dalla classe sociale di appartenenza, dall'importo della dote e dalle scelte prioritarie delle famiglie.

In una famiglia aristocratica o di ceto elevato, come per esempio quella di Giulia Farnese, la precedenza spettava chiaramente al figlio maschio primogenito e poi alla figlia maggiore e il concetto per la scelta del marito era generalmente la parità di condizione economica e sociale. Era impensabile che un padre desse in moglie la propria figlia a chi non avesse i

giusti requisiti o fosse socialmente inferiore, perché avrebbe portato disonore a lei e alla famiglia. Le donne appartenenti alla ricca borghesia o figlie di professionisti, come notai, medici, avvocati e ricchi commercianti, sposavano generalmente uomini che esercitavano la stessa professione dei padri, perché in questo modo aumentavano e consolidavano anche le relazioni a livello professionale.[10]

Per le classi più basse non c'erano molte scelte: le contadine sposavano i braccianti e le popolane i servi o nei casi più fortunati gli artigiani.

Anche l'istruzione delle donne era un valore del tutto secondario ed era generalmente minore rispetto a quella che ricevevano i maschi. A partire dal XV secolo le ragazze della nobiltà cominciarono ad avere un'educazione adeguata**,** spesso non inferiore a quella dei fratelli maschi, dove apprendevano la cura del corpo, alcune nozioni di medicina, a riconoscere e manipolare le erbe, il cucito, il ricamo, nozioni di latino, di storia, di letteratura, di filosofia, di musica, di canto e di danza. Alcune passavano il tempo libero leggendo poesie, dipingendo o suonando uno strumento.

Nelle grandi città come Firenze, Roma e Venezia nacquero dei circoli culturali, alcuni dei quali guidati da dame di elevato lignaggio. A Firenze, Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo de' Medici, donna intelligente e di grande cultura, era talmente rispettata che il suocero la definì «l'unico uomo della famiglia», mecenate e patrona delle arti. Isabella d'Este fu l'animatrice e il cuore pulsante della corte di Mantova. La veneziana Caterina Cornaro fondò ad Asolo, presso Treviso, un centro di studi. Cecilia Gallerani, immortalata da Leonardo nel dipinto *La dama con l'ermellino*, inaugurò a Milano un salotto letterario.

La buona madre, che fino ad allora si era occupata solamente della cura della casa e del marito, cominciò pian piano, ma solo in alcuni casi ben definiti e di ceto alto, a occuparsi anche di cultura, di politica e di affari, in assenza del marito. Ne sono un tipico esempio Lucrezia Borgia, abile politica e accorta diplomatica, tanto che il consorte, il duca Alfonso I d'Este, le affidò la conduzione politica e amministrativa del suo piccolo stato durante le sue assenze da Ferrara; e, come vedremo, Giulia Farnese, che diventerà un'imprenditrice di successo.

Alcune bambine aristocratiche erano istruite a casa da precettori scelti dalla propria famiglia, mentre altre venivano mandate a studiare in convento fino ai dodici-tredici, massimo quindici anni, che era considerata

l'età minima per intraprendere una vita matrimoniale, sotto la guida materna.

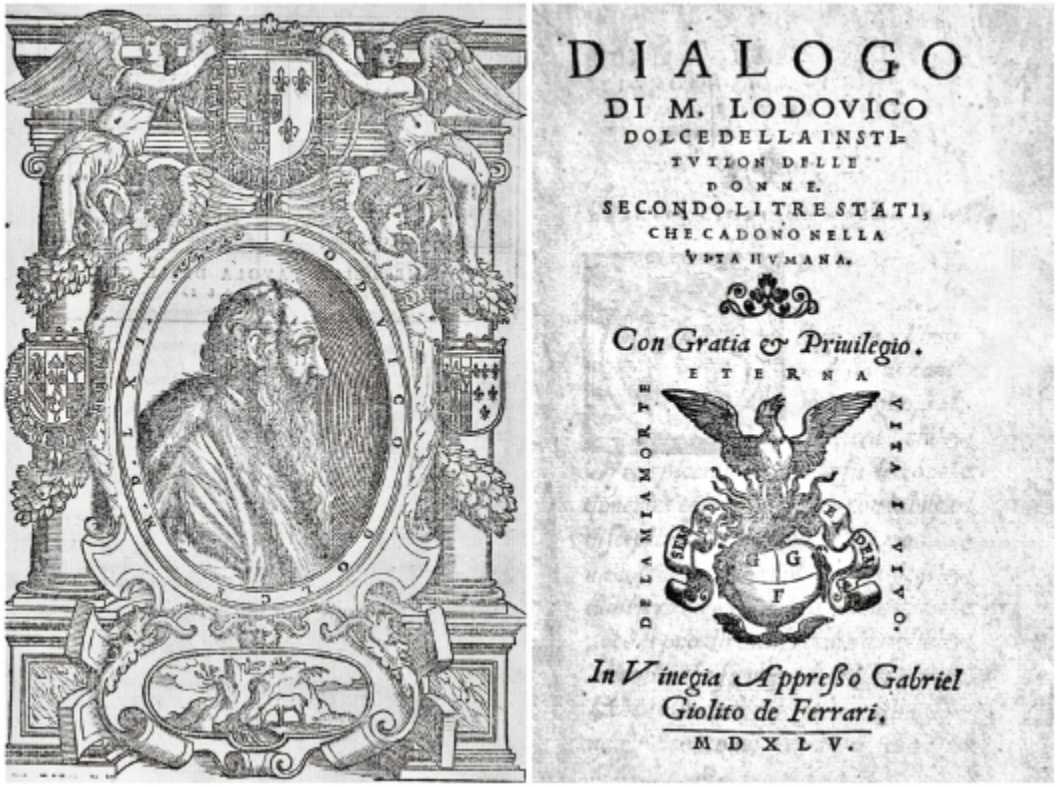
La perfetta moglie doveva essere pulita negli abiti e nel corpo, discreta, modesta e, soprattutto, onesta. Doveva rispettare e ubbidire ai genitori e anche ai parenti, ma soprattutto al marito. Le ammonizioni di predicatori e umanisti costringevano la donna sposata prevalentemente chiusa in casa, in silenzio e dimessa, completamente sottomessa alla volontà del coniuge. Il cristianesimo imponeva poi che l'attività sessuale si potesse svolgere solo tra persone sposate e avendo come fine esclusivo la procreazione.

La donna era sottoposta a quello che veniva chiamato *debitum coniugalem* o «servitù d'amore», secondo il quale doveva accondiscendere alle richieste sessuali del marito, altrimenti avrebbe commesso peccato, come ammonivano Tommaso d'Aquino e San Bernardino da Siena.[11]

Le riflessioni intorno alla questione femminile, alla posizione della donna all'interno della propria famiglia e dopo il matrimonio, diventarono, tra il XV e XVI secolo, sempre più frequenti e furono affrontati da molti eruditi autori, sia laici che religiosi, in vari testi in prosa e in versi. In tali scritti e in numerose dispute filosofiche e letterarie sul mondo femminile emersero, sempre più spesso, dei «trattati di *institutio* della donna, generalmente orientati a fornire norme e regole, che definivano una vera e propria grammatica del comportamento».[12] Tra i saggi più importanti il *Dialogo della instituzion delle donne, secondo li tre stati che cadono nella vita umana*, di Ludovico Dolce, del 1545,[13] composto da tre libri, ognuno dei quali presenta i ragionamenti e le regole di comportamento per le tre fasi della vita femminile: vergine in attesa del matrimonio, sposa e madre, vedova devota alla memoria del marito.

Altri scrittori parlarono soprattutto della donna aristocratica, che doveva saper dirigere la casa ed essere amabile e raffinata in società.

Una volta che una donna era riuscita a maritarsi, la durata della sua vita era ineluttabilmente legata alla sua fecondità. Le spose affrontavano numerose gravidanze e quando sopravvivevano agli anni della procreazione, smettevano abitualmente di fare figli intorno ai trentacinque anni d'età. Il baliatico, a cui si ricorreva ampiamente fra le famiglie patrizie e aristocratiche che potevano permetterselo, accelerava i ritmi delle nascite e molte donne riuscivano a partorire anche dieci figli in quindici anni, con una distanza media fra uno e l'altro di circa diciotto mesi.[14]



A sinistra: Ritratto di Ludovico Dolce tratto da *Le prime imprese del conte Orlando*, 1561 circa, pubblicato a Venezia da Gabriele Giolito de' Ferrari. A destra: Frontespizio della prima edizione del *Dialogo della instituzioni*... 1545.

Tipica rappresentazione di una famiglia rinascimentale benestante, con padre, madre e numerosi figli, può essere considerata quella dipinta da Licinio Bernardino (1485-1560 ca.) nel 1524.

I pericoli connessi alle gravidanze così ravvicinate erano molto gravi: più della metà delle morti femminili sotto i quarantacinque anni erano attribuiti al parto e alle sue conseguenze.[15] L'aspettativa di vita delle donne patrizie maritate, rispetto alle loro pari che entravano in convento, risultava dunque notevolmente ridotta. La vita monastica influiva in modo significativo sull'allungamento della durata della vita, in parte perché le suore evitavano i rischi della gravidanza e del parto, in parte perché le mura e i confini del chiostro riducevano la loro esposizione agli agenti patogeni.[16]

Bernardino Licinio. *Ritratto di famiglia rinascimentale*. 1524.
Olio su tela, 123,2 x 177,3 cm. Londra, The Hampton Court Palace.

Sarebbe tuttavia un errore trarre la conclusione che, a causa delle gravidanze, solo poche donne potessero raggiungessero la vecchiaia. Una donna che sopravviveva agli anni della sua fertilità fino a giungere ai trentacinque-quaranta anni, poteva tranquillamente arrivare alla bella età di sessanta o perfino settant'anni. Inoltre, i maschi della stessa classe di età trovavano spesso la morte in percentuale maggiore, per incidenti, ferite di guerra o malattie, per cui sui quarant'anni c'erano più donne che uomini in vita.

L'intervallo tra un parto e l'altro era dedicato all'allattamento, ma spesso le donne aristocratiche non allattavano i propri figli, mentre quelle di condizione umile o che vivevano nelle campagne e nei borghi rurali, allattavano i propri figli e molto spesso anche quelli della nobiltà e delle famiglie più ricche.

Nonostante le disposizioni e le raccomandazioni dei medici, dei sacerdoti e dell'intero corpo ecclesiastico,[17] secondo i quali l'allattamento al seno rappresentava un compito naturale della madre e il modo migliore per nutrire il figlio e trasmettergli le qualità dei genitori, le donne delle classi sociali più elevate, spesso ubbidendo alla volontà dei mariti, in quanto si credeva che durante l'allattamento non si potevano avere rapporti

sessuali e poteva diminuire la fertilità, avevano a disposizione nella propria dimora una balia che svolgeva il ruolo della madre e che doveva essere sposata e rispettabile. Il reclutamento della balia era esclusiva competenza del coniuge, che generalmente si accordava con il marito della stessa, riguardo al prezzo e all'eventuale durata dell'allattamento e dello svezzamento. Il lavoro di balia era tenuto in grande considerazione ed era quello meglio retribuito tra i domestici.[18]

Per molte donne, la vedovanza metteva naturalmente e prematuramente fine agli anni fertili, ma, anche tra le donne che restavano maritate, era raro che si partorisse dopo i trentacinque anni e davvero eccezionale dopo i quaranta. I libri di consigli distinguevano tra la vedova «giovane», con possibilità di rimaritarsi, e la vedova «vecchia», che aveva superato l'età per sposarsi. Gli scrittori ecclesiastici scoraggiavano entrambe le categorie dal rimaritarsi, spingendo la donna a rimanere fedele al primo sposo. Anche gli scrittori laici diffidavano delle seconde nozze, malgrado la loro disponibilità a ricorrervi: «La femina ch'a molti si marita, a molti dispiace», scriveva il fiorentino Paolo da Certaldo, forse alludendo alla pratica comune per cui una vedova che si risposava portava con sé la propria dote al secondo marito e lasciava i figli di primo letto alla famiglia paterna.[19]

A meno di diverse disposizioni testamentarie, se la moglie aveva un'età inferiore ai venticinque anni, veniva privata automaticamente della tutela dei figli, perché la legge non le riconosceva la capacità giuridica di esercitarla. Avere la tutela sui minori, soprattutto nelle famiglie aristocratiche o nobili, era, infatti, un compito molto importante e delicato perché poteva significare la gestione e l'amministrazione di ingenti patrimoni, che spettavano in eredità ai figli ancora adolescenti. La tutela veniva tolta anche in caso di seconde nozze della vedova ed era per lo più affidata alla nonna paterna o a esponenti maschili della famiglia del marito. Nel caso che una moglie fosse rimasta vedova dopo i venticinque anni, poteva, invece, assumere la tutela dei figli e continuare a vivere nella casa del marito, amministrando da sola il suo patrimonio, fino a quando gli eredi avessero raggiunto la maggiore età, a patto però che non si risposasse, non chiedesse la restituzione della dote e rimanesse fedele alla memoria del consorte.

La vedova «buona», descritta nei libri di consigli, doveva essere riservata, pia e quanto più possibile distaccata dalle preoccupazioni mondane, mostrando la propria contrizione nel sobrio «abito vedovile».[20]

Ludovico Carracci. *Ritratto di vedova*. 1588-89. Olio su tela, cm 74 x 58. Londra, Walpole Gallery.

---

[6] KING, M. L., NENCINI, L., 1991, p. 38.

[7] HUFTON, O.H.,1991 p. 15.

[3] CHOJNACKI, S., 1992, pp. 371-395.

[4] MOLHO, A., 1988, pp. 193-217.

[5] SEIDEL MENCHI, S., 1999, pp. 105-155.

[8] DUBRETON, J.L.,1985, p. 123.

[9] FRAZZONI, L., 2021, p. 11.

[10] EVANGELISTI, C., 1991, pp. 201-205, dove si vede il caso delle famiglie di notai del contado bolognese, come i Palmieri, i Vallerani e i Martini, che rinsaldarono la loro posizione economica e sociale attraverso i matrimoni tra le stesse professioni.

[11] CAVINA, M., 2011, p. 178.

[12] COSENTINO, P., 2006, p. 69.

[13] SANSON, H., 1545.

[14] KLAPISCH ZUBER, C., 1993, pp. 277-290.

[15] Ibidem, pp. 280-283.

[16] BROWN, J., 1994, pp. 117-152.

[17] San Bernardino da Siena nelle sue predicazioni pubbliche diceva che le donne che mandavano a balia i propri figli commettevano peccato. Vedi San Bernardino da Siena, a cura di Gerolamo Lazzeri, 1924, p. 52.

[18] KING .M. L., (Autore), Nencini L.,(traduttore),1991, pp. 16-20.

[19] P. DA CERTALDO, 1945, p. 137. KLAPISCH-ZUBER, C., 2004, pp. 285-303.

[20] TROTTO, B., 1578.

NASCITA, INFANZIA E ADOLESCENZA DI GIULIA

Giulia Farnese nacque probabilmente a Capodimonte, nella rocca di famiglia, quartogenita di Pier Luigi (?1435–1487), detto il «Seniore»[21] e di Giovannella Caetani, essendo nata dopo Angelo (1465–1494), Alessandro (1468–1549) e Girolama (1469–1504).

Rocca di Capodimonte (VT) dove probabilmente nacque Giulia Farnese.

È necessario usare l'avverbio «probabilmente» perché, a tutt'oggi, non esiste nessuna fonte certa (atto di nascita, di battesimo o quant'altro) in grado di farci conoscere con esattezza il luogo della sua nascita. Non conosciamo con precisione neanche il giorno e l'anno, essendo gli studiosi divisi piuttosto equamente tra il 1474 e il 1475. Per quanto riguarda, il luogo di nascita, la maggior parte degli storici propende per Capodimonte, ma altri ritengono che la nascita di Giulia sia avvenuta a Canino, forse

perché questo paese era uno dei possedimenti storici di casa Farnese e vi era già nato, nel febbraio del 1468, il fratello Alessandro. L'ipotesi della nascita di Giulia a Capodimonte sembra, però, la più accreditata e ci porta a pensare che sia nata in estate, proprio durante uno dei numerosi soggiorni della sua famiglia nella bella rocca sul lago, a pochi chilometri dalla residenza abituale di Valentano. Ad avvalorare ulteriormente questa supposizione, ci sarebbero anche le notizie documentate, che la Farnese trascorse in questo luogo diversi periodi della sua infanzia e giovinezza, ritornandovi, come vedremo, anche in circostanze particolari della propria esistenza.

Nel suo testamento, dispose, inoltre, di trasportare: «il suo corpo, dopo la trasmigrazione dell'anima, alla chiesa dell'isola Bisentina, dove i suoi progenitori e antenati sono stati sepolti e comandò che lì fosse sepolta»,[22] a dimostrazione che quello era un posto ben conosciuto e amato, considerato sicuro e tranquillo.

Il padre era un possidente aristocratico. I beni da lui ereditati dal padre Ranuccio «il Vecchio» erano costituiti dai castelli di Valentano, Ischia, Capodimonte, Musignano Abbazia al Ponte, Canino e Montalto, ai quali si aggiungevano la quarta parte della tenuta di Pian d'Arcione (confinante con Corneto, odierna Tarquinia), Montalto e una quota di tutti i beni mobili e degli 11.000 fiorini depositati in Firenze, presso il Banco dei Medici.

Nel 1460 avviò le trattative per sposare Giovannella Caetani, figlia di Onorato, duca di Sermoneta, parente di papa Bonifacio VIII, che andarono a buon fine nel marzo del 1464. Dalla sua residenza di Ischia, aveva nominato un procuratore per ricevere la sua dote, che ammontava a 2.750 ducati e poco dopo fu celebrato il matrimonio.

Nasalli Rocca[23] afferma che, con questo matrimonio, i Farnese uscirono dalla cerchia limitata dell'aristocrazia locale ed entrarono nel novero di quella romana, imparentandosi con una famiglia di grande prestigio, che aveva dato un papa alla Chiesa romana.

Anche Giovannella dimostrò in molte circostanze di essere una donna accorta, intelligente e molto interessata all'ascesa della famiglia, dedicandosi all'educazione dei figli e al mantenimento dei possedimenti del marito. A Giulia fu imposto lo stesso nome di una delle sorelle del padre, che fu suora francescana di clausura nel monastero di San Bernardino in Viterbo.

È plausibile pensare che trascorse l'infanzia nei possedimenti viterbesi dei Farnese, insieme alla sorella Girolama, educata dalla madre, dalla balia Agnese[24] di Ischia di Castro, alla quale fu legata per tutta la vita più che ai propri genitori e da qualche precettore sconosciuto. Non esiste comunque, al momento, una documentazione sicura che ci faccia conoscere meglio la sua infanzia.

In assenza di essa, è plausibile pensare che abbia trascorso i primissimi anni della sua vita in famiglia, alternando soggiorni nei palazzi di Viterbo, Capodimonte e Valentano. Come accadeva alla maggior parte delle fanciulle aristocratiche dell'epoca, fu poi affidata a qualche convento (viterbese o romano) per ricevere un'adeguata educazione e per apprendere tutti quegli insegnamenti che le sarebbero stati necessari per la vita futura, per saper conversare nei salotti, per saper intrattenere persone di ogni ceto sociale, per contrarre un buon matrimonio e per gestire in modo adeguato la propria abitazione e la servitù.

Sotto l'occhio attento della madre, Giulia cresceva bene e sembrava destinata a diventare il giglio più bello di casa Farnese. Era vivace, intelligente, dolce e allegra, dotata di notevole forza di volontà e di grande determinazione, con un corpo aggraziato e armonioso, con capelli e occhi neri, con uno sguardo profondo e luminoso. La bellezza che possedeva era una qualità fondamentale, insieme all'aspetto curato e a un fisico adatto alla procreazione di figli sani e robusti, per contrarre, in fretta, un vantaggioso matrimonio.

Intorno al 1466, il padre Pier Luigi spostò la sua residenza ufficiale da Canino a Valentano, dove rimase per circa dieci anni, per spostarsi poi ancora a Viterbo, la «Città dei Papi».

Giulia diventava ogni giorno più bella. Apprendeva in fretta gli insegnamenti impartiti dall'ambiziosa madre, oltre che dai precettori privati, dimostrando un'intelligenza straordinaria e un intuito non comune. Era molto legata alla sorella Gerolama, ma stravedeva per i fratelli, in particolar modo per Alessandro, molto più intraprendente e spregiudicato di Angelo, con una personalità complessa, a volte quasi enigmatica, che diventerà in seguito il cavallo vincente della famiglia, interpretando, meglio degli altri Farnese, le idee provenienti dalla nuova cultura e riuscendo a far convivere i suoi interessi personali con quelli della Chiesa.

Giulia visse la sua adolescenza e maturò il suo carattere nell'ambito di una famiglia patriarcale, coesa e unitaria.

Il 12 dicembre 1484, all'età di circa dieci anni, restò orfana del padre. Rimasta vedova e con il figlio Alessandro, che le creava non pochi problemi,[25] Giovannella pensò che fosse arrivato il momento di sistemare convenientemente i propri figli, rispettando i progetti del defunto marito, come si addiceva a una buona vedova. Fin da piccoli, infatti, seguendo le tradizioni di famiglia, il padre aveva programmato per loro, un avvenire florido e luminoso. Ad Angelo, come primogenito, aveva pensato di fare intraprendere la carriera militare, ad Alessandro quella politica ed ecclesiastica, mentre per le femmine aveva predisposto un destino coniugale agiato, promettendole a rampolli d'importanti famiglie italiane. Gerolama si era sposata l'anno precedente con il patrizio fiorentino Puccio Pucci, e per Giulia pensò di dar corso all'accordo, stipulato alcuni anni prima, tra il cardinale Rodrigo Borgia e il marito Pier Luigi, puntando ancora una volta su un discendente della casata degli Orsini.

La scelta era caduta su Orsino, figlio di Ludovico Orsini Migliorati, signore di Bassanello, e di Adriana de Mila, figlia di don Pedro Borgia, nipote di papa Callisto III e cugina di secondo grado del cardinale Rodrigo Borgia.

Giulia capì e sentì subito il peso delle ambizioni e delle mire della madre e del fratello, intuendo che ben presto avrebbe dovuto utilizzare la sua intelligenza e la sua bellezza per affermarsi nell'ambiente aristocratico romano e per aumentare l'influenza e il potere della sua famiglia, come si insegnava a una brava figlia dell'epoca. Maturò, gradualmente, un sentimento di obbedienza, scegliendo, come le avevano insegnato fin da piccola, di rimettere le proprie decisioni al giudizio e ai desideri dei suoi familiari, sacrificando i suoi sentimenti e le sue aspirazioni. Diventò ben presto consapevole che per ottenere il successo, era spesso necessario fare delle rinunce e pervenire a numerosi compromessi, anche con la propria coscienza, come d'altra parte insegnavano da secoli uomini politici, eruditi, nobili intellettuali e perfino ecclesiastici e come predicava la percezione rinascimentale dell'uomo e del mondo che gli stava intorno.

A quattordici anni, Giulia era diventata veramente una bella ragazza, ammirata in tutto il Patrimonio di San Pietro in Tuscia e questa era la più grande fortuna e la più grossa dote che potesse avere. Fu descritta di altezza media e ben proporzionata, di pelle chiara e lucente, con occhi vivi e neri, con un volto piccolo e tondo, naso diritto alla greca, capelli vaporosi, lucidi e scuri all'origine, fatti poi diventare biondi.

Le brune, come Giulia, per essere alla moda erano costrette a riparare al loro «difetto» ricorrendo a infusi, tinture, lavande e a lunghi periodi di esposizione al sole, con i capelli coperti da un infuso di camomilla. Era invece sconsigliata l'esposizione al sole della pelle nuda, perché la donna doveva essere bianca come il latte senza traccia di abbronzatura. Le colorazioni più di moda erano quelle a base di allume bollito con il comino o con il rabarbaro, a base di cenere di frassino scortecciato o di radici delle noci, mentre per rinvigorire il cuoio capelluto e i lunghi capelli indeboliti si usava normalmente un distillato di edera.

Le fanciulle e le giovani dame non sposate della nobiltà potevano portare i capelli lunghi e sciolti sulle spalle, adornati, a volte, con morbidi intrecci di ciocche e sottili nastri di seta, fili doro o di piccole perle. Tutti potevano, però, avere a disposizione un'ampia scelta di acconciature, adatte a ogni occasione. La più semplice era quella con i capelli raccolti dietro la nuca o sulla testa, che lasciavano scendere una o due ciocche sul collo o sulle tempie, arricchite con spille, perle o semplici velette, mentre le più classiche erano quelle dove i capelli erano divisi sulla fronte e scendevano in due bande lisce sulle tempie, raccolte dietro la nuca in morbide trecce che formavano dei rotoli o che lasciavano scendere qualche ciocca sulle guance. C'erano anche pettinature posticce, fatte con imbottiture di varie forme o con capelli finti, che servivano a dare volume alla pettinatura. Tra di esse le più note erano il corno posteriore, il cono e le corna, maestose acconciature singole, in alto nella nuca, o doppie laterali nelle regioni parietali, ricoperte da un velo che lasciava scoperto il viso, la fronte e il collo. Per coprire il capo e le acconciature, oltre che per dare risalto al viso, si usavano, infine, fili di perle e velette molto leggere e trasparenti.

In generale, si può dire che i canoni della bellezza classica femminile del Rinascimento erano costituiti da una pelle molto chiara, da capelli biondi o pelo di carota, dalla fronte e dal collo molto scoperti, in modo da sembrare più slanciati, da sopracciglia sottili, molto scure o nere e da guance rosee.

---

21 Pier Luigi fu detto «il Seniore» per distinguerlo dal nipote, primogenito del figlio Alessandro, che verrà detto «Juniore».

22 Il testamento di Giulia Farnese è riportato integralmente in D. ROMEI e P. ROSINI, 2012, pp. 331-352 e in B. CAPRIO, 2015, pp. 492-501. Era stato riportato parzialmente anche in LA BeLLa, A., MECAROLO, R., 1995, p. 217. È conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, *Archivio farnesiano*, busta 2071, fasc. 3, cc. 57-65.

[23] NASALLI ROCCA, E., 1995, p. 24.

[24] Giulia ricordò la vecchia balia Agnese, che rimase al suo servizio per tutta la vita e che considerò come una madre, anche nel suo testamento: «Inoltre lasciò dieci ducati a donna Agnese da Ischia, nutrice ovvero balia della testatrice, che sempre ha amato come una madre». D. ROMEI, P. ROSINI, 2012, p. 347.

[25] Il fratello Alessandro si trovava in quegli anni a Roma per frequentare la scuola del precettore Pomponio Leto e intraprendere la carriera religiosa, ma conduceva una vita sregolata e da libertino, dedita alle donne e al vino, creando non pochi problemi alla madre.

IL MATRIMONIO CON ORSINO ORSINI

Il 20 maggio del 1489, quando Giulia aveva quattordici–quindici anni, furono fissati i preliminari e scritto il contratto di matrimonio.

Non sappiamo se i promessi sposi si fossero già incontrati in precedenza, ma con molta probabilità quella era la prima volta che si vedevano. Ricordiamo che all'epoca questo era un particolare irrilevante, specialmente tra i rampolli di ceti nobili o aristocratici, che giungevano spesso al giorno delle nozze senza essersi mai conosciuti, seguendo l'opinione comune che avrebbero avuto tutta la vita futura per farlo. La cosa veramente importante era che l'unione avesse il pieno consenso delle famiglie e che portasse vantaggi a entrambi. Questo matrimonio era gradito sia agli Orsini e ai Borgia, sia ai Farnese e ai Caetani, ma soprattutto all'astuto e calcolatore fratello di Giulia, Alessandro, che vedeva in esso una buona chiave per aprirsi velocemente le porte dell'ambiente religioso romano.

Adriana de Mila, la madre del futuro sposo, volle festeggiare quest'unione a Roma, con tutto lo sfarzo possibile e immaginabile e per questo motivo chiese ospitalità al potente cugino Rodrigo Borgia (1431-1503), che possedeva un bel palazzo nel rione Parione, situato nella zona centrale della città, tra Castel Sant'Angelo e Campo dei Fiori. Questo palazzo, conosciuto anche con il nome di «Cancelleria Vecchia» o «Cesarini Sforza» (nome, quest'ultimo, che conserva ancora oggi), aveva originariamente funzioni di zecca della camera apostolica e fu venduto al cardinale Rodrigo Borgia, in qualità di vice-cancelliere della Chiesa, con bolla del 23 febbraio 1458. Numerosi personaggi dell'epoca, tra cui Gaspare da Verona, Pio II e Ascanio Sforza, hanno descritto meravigliati l'arredamento del palazzo e l'hanno indicato come il più bello e famoso della città. Fu, tra l'altro, la prima grande costruzione privata di Roma a

possedere un grande cortile interno, con vari ordini di portici e pilastri di travertino sormontati da eleganti capitelli.

Giulia partì per Roma da Capodimonte qualche giorno prima, accompagnata dalla madre, dal fratello maggiore Angelo, da una piccola scorta militare e da alcuni carri di vestiti e di tutto il necessario per la sua permanenza nella città, a casa del fratello Alessandro. Il corteo lasciò il paese, costeggiando per alcuni chilometri le selvagge rive del lago di Bolsena. Giulia ammirava, affascinata, quello splendido panorama, che conosceva nei minimi particolari e che mutava continuamente i suoi colori, seguendo con lo sguardo il promontorio e la rocca della sua famiglia, che diventavano sempre più piccoli e nebbiosi. Mille domande e tante incertezze si agitavano nella sua mente.

Per lei era arrivato il momento di affacciarsi alla vita vera, di conoscere il futuro marito, di sposarsi e di fare figli, di entrare a far parte dell'alta società e di guadagnarsi un posto di tutto rispetto nella nobiltà romana. Aveva tutte le carte in regola per farlo: era giovane, bella, femminile, intelligente, intraprendente e determinata, qualità necessarie per emergere e affermarsi nell'intrigato ambiente aristocratico e religioso romano. I capelli neri, morbidi e fluenti, le ricadevano sulle guance e sul collo, magro e slanciato, adornati da sottili cordicelle d'oro, raccolte sulla nuca. Il naso, affilato e delicato, si adattava molto bene al perfetto ovale del viso e alla bocca sensuale e carnosa, che mostrava denti bianchissimi e regolari. Il suo corpo, delicato e ben proporzionato, lasciava intravedere, attraverso la scollatura, coperta sapientemente da un velo che le ricopriva le spalle, il seno ben fatto, turgido e fiorente, nonostante fosse sbocciato da poco. Per tutto il viaggio fu immersa in questi pensieri, con lo sguardo perso verso l'orizzonte, taciturna, ripercorrendo con la mente tutte le indicazioni che le erano state impartite dalla madre, dal fratello Angelo e dalla cognata Lella Orsini.

I festeggiamenti durarono due giorni. Il primo, fu riservato allo svolgimento delle pratiche burocratiche e alla firma del contratto di matrimonio, alla presenza del notaio, degli uomini di legge, dei familiari e dei garanti degli sposi, mentre il secondo fu dedicato ai festeggiamenti veri e propri, con la presenza delle più alte cariche dello Stato Pontificio, di gran parte dei nobili romani e di numerosi amici di entrambe le famiglie.

Ambedue le cerimonie furono celebrate nella cosiddetta «sala delle stelle» del palazzo Borgia, un vasto ambiente al piano nobile, che prendeva

il nome dagli affreschi che ornavano il soffitto, che rappresentavano un limpido cielo blu cosparso di stelle dorate.

Alcuni storici non si spiegano il fatto che il Borgia avesse acconsentito a ospitare nel proprio palazzo la cugina, per celebrare le nozze del figlio, quando gli Orsini possedevano ugualmente un sontuoso palazzo in via monte Giordano, ma Rodrigo aveva un grande senso della famiglia e soprattutto aveva il gusto delle feste e provava molto piacere a mettere in mostra le proprie ricchezze, i propri figli e la propria cultura.

Il futuro sposo, Orsino Orsini, aveva sedici anni, uno più di Giulia e portava il nome di un avo del padre, che, nel 1278, si era impadronito di Bassanello. Da vari storici viene descritto con i capelli neri e scuro di carnagione, per effetto del sangue spagnolo ereditato dalla madre, alto, magro e slanciato, un poco impacciato nei movimenti e molto timido, con un occhio coperto da una benda nera, per un grave incidente di caccia, accaduto qualche anno prima, che lo aveva privato della vista.[26] Per questo motivo era chiamato «il monocolo signore di Bassanello» e da Giovanni Burcardi, che fu maestro di cerimonie di numerosi pontefici, *Monoculus Orsinus*.[27] Viene anche descritto con brufoli o foruncoli sul viso, probabilmente a causa di una forma piuttosto comune di acne giovanile o volgare, che gli creava un certo imbarazzo negli eventi sociali.

Non sappiamo quale fu la reazione di Giulia quando si trovò di fronte a Orsino, ma sicuramente fece un elegante inchino, come erano le usanze dell'epoca e cercò di mascherare come meglio poteva l'eventuale disagio che provava, facendo appello a tutto il suo autocontrollo e agli ammonimenti che le erano stati impartiti dalla madre. Rimase, invece, probabilmente abbagliata da tutte quelle luci e dalla sfarzosità e ricchezza di quell'abitazione.

Dal soffitto pendevano maestosi lampadari di cristallo finemente lavorati e sui mobili si notavano candelabri in oro e argento e numerose ceramiche, finemente dipinte. Un enorme camino di marmo bianco recava nell'architrave un grande stemma, raffigurante un toro e in un angolo della stanza troneggiava un enorme tavolo intarsiato, coperto da una tovaglia, squisitamente ricamata, su cui erano ben disposti enormi piatti di frutta e di dolci e calici di vino e di altre bevande. La madre le aveva detto che era l'abitazione del cardinale Rodrigo Borgia, cugino della suocera, che avrebbe benedetto e ufficiato la sua unione con Orsino e le aveva

certamente ricordato di tenere un comportamento adeguato e di sorridere sempre.

Giulia aveva sentito parlare molto di lui, della sua vita dissoluta e delle sue numerose amanti, del fatto che era considerato l'uomo più famoso e potente di Roma, ma non l'aveva mai visto da vicino. Accusò sicuramente un po' di emozione, quando avvertì sopra di sé lo sguardo del cardinale e quando il fratello, prendendola per mano, la condusse al suo cospetto, per fare la presentazione di rito. Alto, possente, dai lineamenti marcati, gli occhi bruni dallo sguardo penetrante, Rodrigo Borgia aveva da pochi mesi compiuto i cinquantotto anni ed era ancora un uomo affascinante. Guardò Giulia direttamente negli occhi, consapevole del suo carisma e del suo potere, accennando un leggero movimento con la testa e sfoderando un sorriso radioso e accattivante. Giulia rispose con un inchino ossequioso e in segno di riverenza si piegò a baciare il suo anello di cardinale, avvertendo sulla nuca e sul collo l'intensità e la cupidigia del suo sguardo. Quando rialzò lo sguardo, notò alla sua sinistra la figura sorridente della suocera e sentì solo l'eco delle parole di Rodrigo che, con tono persuasivo e seducente, le diceva che lui personalmente, prima ancora di ammirare la sua bellezza, si era adoperato per combinare quel matrimonio con Orsino, suo protetto, figlio dell'amata e stimata cugina Adriana e del defunto Ludovico, onorato signore di Bassanello. Aggiunse che la sua casa sarebbe stata sempre aperta agli sposi e che quel matrimonio donava gloria a entrambe le famiglie, rendendole più influenti e prestigiose.

Giulia rimase con gli occhi abbassati, cercando di darsi un contegno e di assumere un atteggiamento disinvolto, che, però, non riusciva a trovare. Nella sua mente di adolescente, diventata in un istante donna, divenne subito chiaro il concetto di essere entrata a far parte di un patto, di un accordo e di un piano ben studiato dalla sua famiglia per aver accesso al potere degli Orsini.

Aveva subito compreso di essere finita in un percorso obbligato, senza possibilità di fuga, ma non poteva fare nulla, perché quelli erano i doveri e gli obblighi di una figlia verso la propria famiglia. Il suo destino era stato ormai tracciato e non poteva opporsi. Si rese conto, improvvisamente, che al di là delle belle e persuasive parole dei familiari e dei parenti, la vita di una giovane del suo rango e della sua condizione sociale non era soltanto gioia, musica, balli, vestiti preziosi e feste spettacolari, ma anche accettazione di particolari situazioni, tolleranza, sacrificio e dolore.

Appoggiò la sua mano su quella di Orsino, senza particolare emozione e insieme si diressero verso le poltrone disposte intorno a un grande al tavolo, dove li attendeva il notaio per la lettura e la firma del contratto di matrimonio.

I due giovani, entrambi minori e orfani di padre, erano sotto tutela. Giulia aveva come garanti i fratelli Angelo e Alessandro (quest'ultimo non era, però, presente alla cerimonia), oltre agli zii materni Jacopo (Giacomo) e Nicola (o Cola) Caetani. Orsino era tutelato dagli zii Giovan Battista Orsini, cardinale, e Rinaldo Orsini, arcivescovo di Firenze.

La Farnese portava come dote 3.500 ducati d'oro, da versare in diverse rate: la prima, di 1.000 ducati, entro due anni, il resto, nei termini previsti dal contratto. In caso di scioglimento del matrimonio lo sposo, secondo le regole del diritto comune e le convenzioni dell'epoca, avrebbe dovuto restituire l'intera somma della dote alla famiglia della sposa.

L'impegno di matrimonio e il contratto dotale furono redatte, in rigoroso latino, dal notaio romano Camillo Beneimbene.[28]
Non si sa chi officiò la funzione religiosa, ma da più parti si propende per il cardinale Rodrigo, zio dello sposo. Probabilmente fu proprio in quell'occasione che, per il suo portamento elegante, per la sua grazia e per la sua acerba bellezza, accentuata dall'abito nuziale e da corone di perle tra i capelli, fu dato a Giulia l'appellativo di «la bella». La bellezza di Giulia era, infatti, tale da destare ammirazione e meraviglia, sia tra la popolazione, accorsa lungo la strada a vedere il corteo di personalità che giungevano al palazzo Borgia, sia tra i nobili e le autorità, invitati alla cerimonia. Con molta probabilità fu proprio in quei due giorni del contratto e della cerimonia nuziale che Rodrigo Borgia rimase fulminato dall'avvenenza e dalla grazia della giovane Farnese.

Il giorno successivo alla promessa di matrimonio, il fasto della cerimonia superò le più azzardate previsioni. Rodrigo attese il corteo davanti alla porta del suo palazzo, affiancato dai figli, tranne Cesare, impegnato altrove, tenendo per mano il giovane Orsino. La sposa, seguita dalla suocera, arrivò su un cavallo bianco, con un vestito immacolato, ornato da un'infinità di pietre preziose e con un'acconciatura floreale molto semplice e delicata. Scese con grazia dal cavallo e s'inginocchiò davanti al Borgia per baciare il suo anello cardinalizio. Rodrigo la fece alzare e le porse la mano di Orsino, guidando la processione degli invitati verso la «sala delle stelle», dove fu dato inizio al banchetto.[29]

Com'era usanza dell'epoca, il banchetto fu lunghissimo e rallegrato da numerosi intermezzi. A metà pranzo, mentre sulle tavole, tra vassoi di maiale, pavoni arrostiti e piccioni confettati, si aggiravano prestigiatori, maghi, mimi e giocolieri, Lucrezia Borgia recitò un poema sulle imprese di Orfeo, figura mitologica greca piuttosto complessa, che ebbe nel Rinascimento una fortuna senza pari.[30] Il banchetto terminò, com'era usanza dell'epoca, con l'ingresso dei nani e dei buffoni che, impersonando cortigiani, prelati e condottieri, rappresentarono una satira della società.

Il matrimonio vero e proprio tra Orsino e Giulia fu festeggiato l'anno successivo, il 9 maggio 1490, sempre nel palazzo Borgia di Roma, ma non ci sono pervenuti documenti in proposito.

Com'era successo l'anno precedente, gli sposi, terminata la cerimonia, seguiti dai parenti, scesero a piano terra, nell'ampio cortile del palazzo, per salutare tutti gli invitati, tra gli applausi dei presenti, disposti lungo il suo perimetro. In questa coreografia da fiaba, gli intervenuti più attenti ai particolari, ebbero modo, ancora una volta, di notare la bellezza straordinaria e il portamento elegante di Giulia, che contrastava nettamente con l'aspetto, la timidezza e l'imbarazzo di Orsino, preoccupato solamente di seguire gli sguardi sottintesi e gli ordini della madre.

Con molta probabilità, perché non è giunta a noi nessuna notizia in proposito, i giovani sposi consumarono il matrimonio e trascorsero i primi giorni a Roma, nel palazzo Orsini di via monte Giordano, dove vivevano anche Adriana de Mila e i figli di Rodrigo Borgia.

Il palazzo era una vera e propria roccaforte, con torri, vari edifici e giardino con fontane, suddiviso tra i vari rami della famiglia, vale a dire i duchi di Bracciano, i conti di Pitigliano e i signori di Marino e di Monterotondo. Era situato su una piccola altura del rione Ponte, nel cuore di Roma, tra piazza Navona e Castel Sant'Angelo. Aveva preso il nome da Giordano Orsini, fratello del pontefice Niccolò III (nato Giovanni Gaetano Orsini, 1216–1280), gran nepotista, che fu collocato da Dante Alighieri nell'Inferno (canto XIX, 22–120), nella terza bolgia dell'ottavo girone, tra i simoniaci, infilato a testa in giù in uno stretto foro con i piedi lambiti dalle fiamme.

Dopo alcuni giorni, trascorsi nel palazzo di via monte Giordano, tra visite, ricevimenti e feste, i novelli sposi si trasferirono nel castello di Bassanello, residenza tradizionale della famiglia Orsini che, per occasione,

era stato parzialmente restaurato, con tinteggiatura e decorazione di alcune stanze con stemmi, simboli delle due famiglie e fregi decorativi.

---

[26] LA BELLA, A., MECAROLO, R., 1995, p. 26; FORNARI, C., 1995, p. 54.

[27] BURCHARDI G., 1483-1506, p. 176. Il suo diario, scritto in un latino molto chiaro ed essenziale, è una miniera d'informazioni sugli avvenimenti, usi e costumi della Roma bene del primo Rinascimento. La sua testimonianza di molti avvenimenti assume un grande valore storico, anche se i suoi giudizi su molti personaggi sono talvolta arbitrari.

[28] Il documento è stato pubblicato per la prima volta in Gregorovius, 2004, documento III, p. 232. È stato tradotto in italiano da A. LA Bella, 1995, p. 181-184, pubblicato in versione originale e con traduzione in D. ROMEI e P. ROSINI, 2012, pp. 11-20 e riportato integralmente da CAPRIO, B., 2015, pp. 49-52.

[29] CHASTENET, G., 1995, p. 30.

[30] Ibidem.

NEL CASTELLO DI BASSANELLO

Il castello di Bassanello (ora Vasanello) fu costruito intorno al 1285 da Orso Orsini e trasformato in dimora gentilizia nella prima metà del Quattrocento.[31] Presenta una forma quadrangolare, con torri cilindriche di diverse dimensioni disposte ai quattro angoli. Sia le torri che i muri perimetrali possedevano dei coronamenti merlati, che sono stati in seguito ricoperti da un tetto a sbalzo. Anticamente il castello era circondato da un grande fossato, scavato lungo il suo perimetro. Il portale principale, al quale si accedeva tramite un ponte levatoio, si apre oggi direttamente sulla piazza antistante il castello e si presenta in ferro chiodato, delimitato da grosse lastre di peperino. Sopra l'architrave spicca lo stemma dei della Rovere, collocato in quella posizione agli inizi del 1500, in occasione del matrimonio tra Nicola della Rovere e Laura Orsini. Il primitivo nucleo del castello era probabilmente rappresentato da un unico e semplice torrione, poco più alto dell'attuale primo piano che, insieme ai muri perimetrali (percorribili tramite un camminamento interno), faceva parte di un sistema difensivo, posto a protezione dell'antico borgo.

Vasanello. Il castello Orsini–della Rovere oggi.

Vasanello. Il castello Orsini–della Rovere.
Corridoio con pozzo.

Vasanello. In alto: Intonaco a graffito delle pareti del corridoio. In basso: Le due porte cancellate a piano terra di accesso alla sala d'armi.

Al presente si può accedere al castello tramite l'ingresso principale che abbiamo descritto, oppure attraverso una porta secondaria, situata dal lato del giardino. Attraversato il portone principale in ferro chiodato si giunge in un cortile quadrangolare, aperto verso il cielo e non molto ampio, pavimentato con mattoni rossi-bruni disposti a spina di pesce e con pareti completamente intonacate e decorate a graffito, a simulare delle lastre rettangolari di pietra. Nell'angolo di sinistra del cortile si nota un bel pozzo in peperino di epoca rinascimentale e, di fronte a esso, due porte con cornice in peperino dalle quali si accede alla cosiddetta «sala d'armi», recante un grande camino con al centro lo stemma Orsini e ad altre stanze, che dovevano essere l'alloggio dei militari. Dal cortile interno, tramite tre scalini in pietra si accede, a destra, per mezzo di una bassa porta ferrata e inchiodata situata alla base di una delle torri, a un vano circolare, che era l'antica prigione del castello, illuminato solo da una piccola finestra con inferriata e che in una parete presenta una feritoia, che serviva per passare il cibo ai carcerati senza aprire la porta. Nelle sue pareti interne si notano, ancora oggi, numerose figure, rappresentate per lo più da croci di diverse forme e dimensioni, da scheletri e da qualche figura umana, eseguiti nel tempo dai detenuti con la tecnica del graffito.

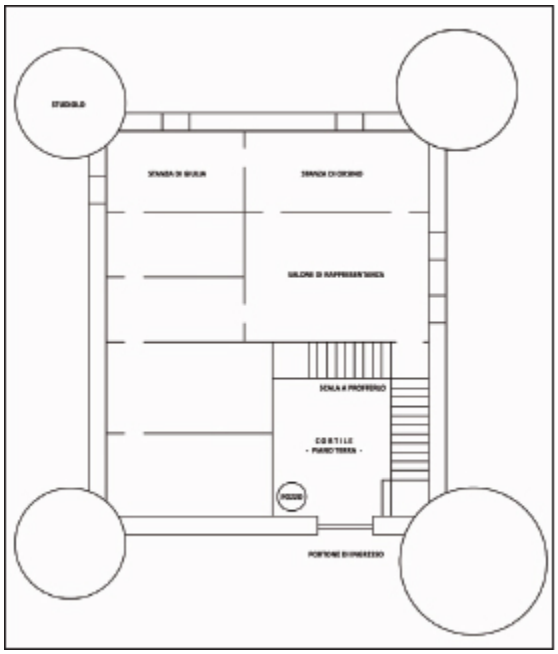
Castello di Vasanello. Porta ferrata e chiodata di accesso alla cella carceraria.

Castello di Vasanello. Figure a graffito sulla parete interna del carcere.

Castello di Vasanello. Scalata a profferlo che conduce alle stanze del primo e secondo piano.

Dal piccolo pianerottolo di fronte alla porta del carcere, tramite una scalata a profferlo, si accede alle stanze del primo piano o piano nobile, dove si trova l'appartamento di Giulia e di Orsino, diventato poi della figlia Laura e del marito Nicola (o Niccolò) della Rovere. Da qui, tramite una seconda rampa di scale, che termina con una piccola loggia e con un'altra porta, che reca nell'architrave la scritta «LAURA», si accede alle stanze del secondo piano, non visitabili.

Castello di Vasanello. In alto: Prima rampa di scale con porta di accesso al primo piano. In basso: Stemma bipartito Orsini-della Rovere.



Vasanello. Castello Orsini. Planimetria del primo piano o piano nobile (per gentile concessione di Ardelio Loppi).

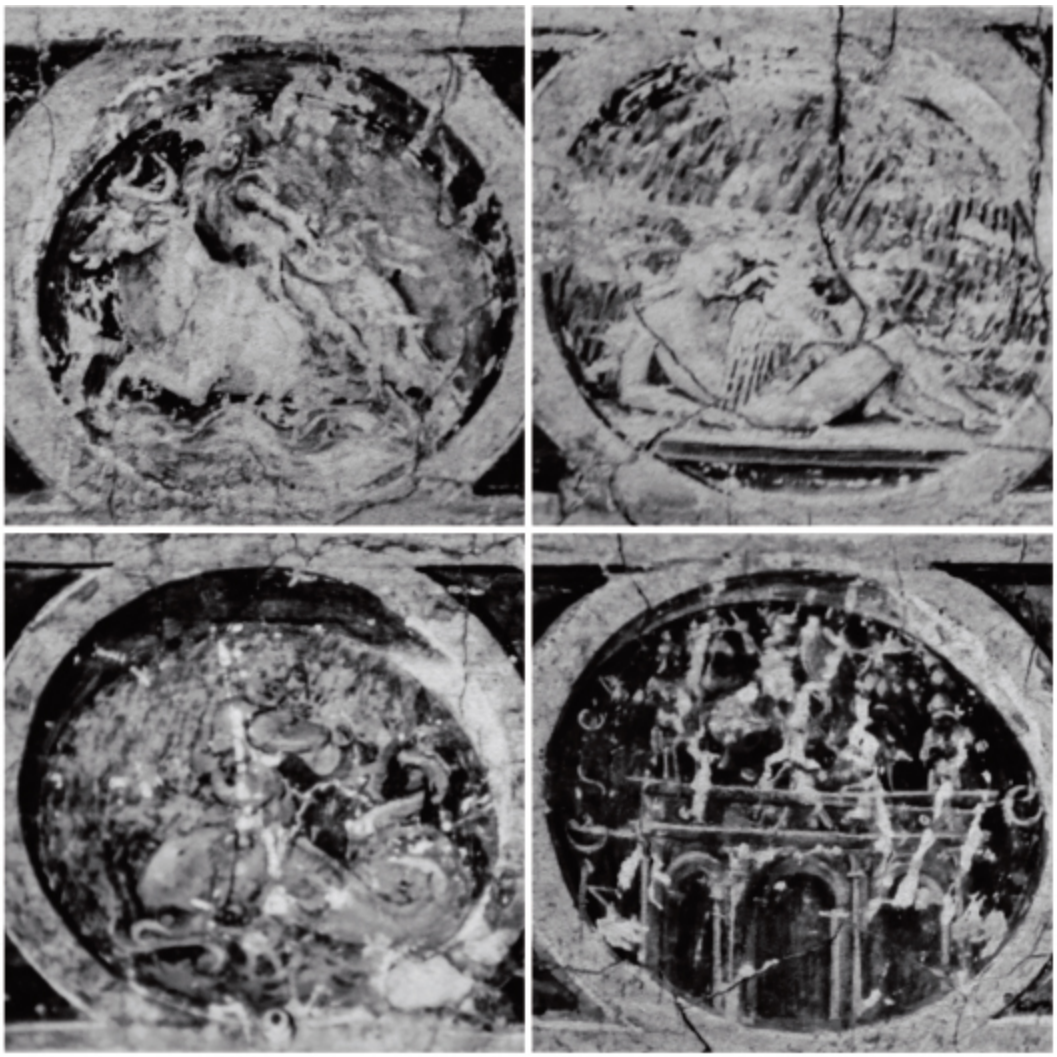
Castello di Vasanello. Salone di rappresentanza com'è oggi.

La prima stanza che s'incontra al primo piano è un salone che svolgeva le funzioni di rappresentanza, dove, oltre a un soffitto ligneo a cassettoni, con alcune formelle visibilmente rovinate, si possono osservare, nelle pareti, tre fregi continui e sovrastanti l'uno all'altro.

Nel primo fregio, situato in alto, proprio al di sotto del soffitto ligneo, sono raffigurati gruppi di putti musicanti e danzanti, che giocano felici tra loro con un nastro rosso o con un cagnolino. Molte figure sono piuttosto deteriorate e dei putti si riconosce appena il contorno.

Vasanello. Castello Orsini. Salone di rappresentanza. Primo fregio in alto con putti musicali e danzanti.

In una parete, al centro di questo fregio si nota un rotondo nel quale, anche se parzialmente deteriorata, si può riconoscere la figura di uno «spinario», opera ellenistica di scultura raffigurante un giovane seduto con la gamba sinistra accavallata sul ginocchio destro, che si toglie una spina dal piede.[32]



Castello Orsini. Particolare di alcuni clipei. In alto. A sinistra: *Il ratto di Europa*; A destra: *Leda e il cigno*. In basso. A sinistra: *Arione sul delfino*; A destra: *Arco di trionfo con cavaliere.*

Il secondo fregio è caratterizzato da una fascia che simula il marmo screziato. Anche in esso si possono vedere alcuni rotondi, quasi tutti piuttosto rovinati, dentro i quali s'intravedono dei ritratti di antichi romani, maschili e femminili, e alcuni soggetti mitologici abbastanza noti, come Leda e il cigno e Il ratto d'Europa e Arione sul delfino. In un altro si intravede un arco di trionfo con sopra un soldato a cavallo. Queste figure facevano probabilmente parte di un progetto di cui è difficile identificare il preciso significato.

Il terzo fregio è caratterizzato da una fascia decorata che è delimitata in alto da una modanatura, vale a dire una fascia sagomata secondo un profilo geometrico, che continua per tutta la lunghezza delle pareti con lo scopo di

separare tale fregio da quelli soprastanti. È costituita da una successione di ovuli entro gusci separate da lancette. Anche quest'ultimo fregio presenta uno stato di conservazione precario, che ostacola un'agevole interpretazione delle figure, rappresentate per lo più da militari, musici, animali e da cavalli marini.

Vasanello. Castello Orsini. Salone di rappresentanza. Primo, secondo, modanatura e terzo fregio (molto deteriorati). Al centro del secondo si nota il rotondo con una bella figura femminile.

All'interno di esso si notano due stemmi: uno allusivo al matrimonio tra Orsino Orsini e Giulia Farnese e uno cardinalizio con i sei gigli blu su campo giallo, riferito con molta probabilità ad Alessandro Farnese, che sposterebbe la cronologia dell'esecuzione del fregio a oltre tre anni dopo il matrimonio della sorella, quantomeno dopo il 20 settembre 1493.

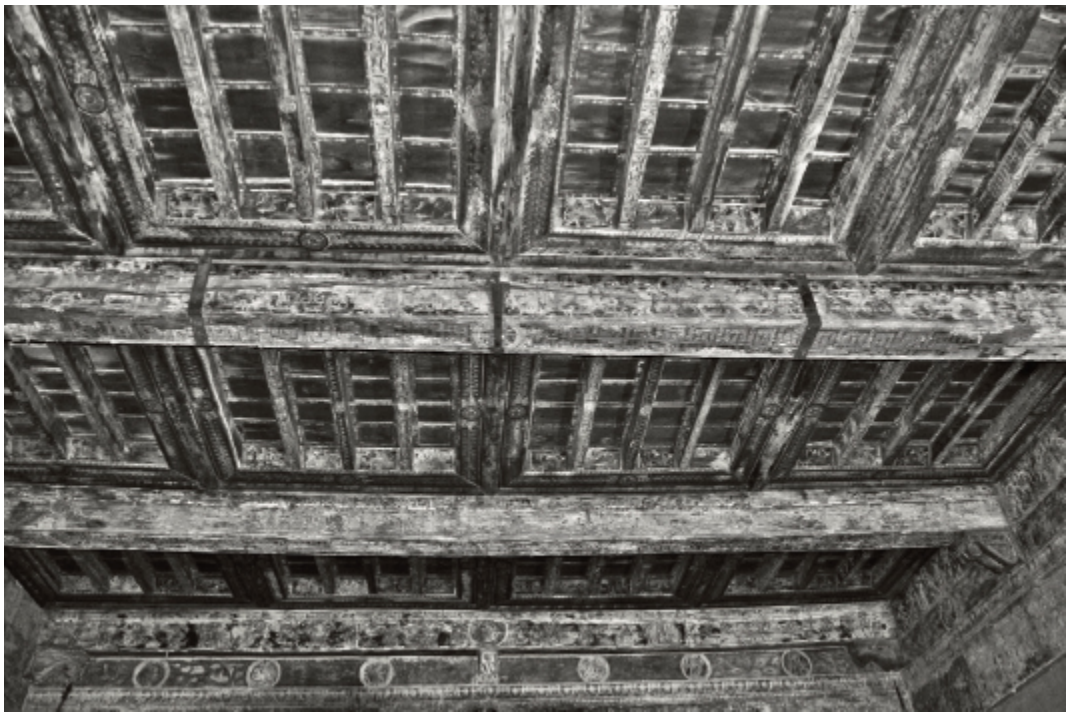
Le piccole travi quadrangolari, che sorreggono i cassettoni del soffitto, hanno quasi completamente perduto la loro decorazione originaria, ma qua e là lasciano vedere motivi floreali a treccia, rappresentazioni di candelabri o elementi araldici riferibili agli Orsini, ai Farnese e ai Borgia, in particolare a Rodrigo, cugino di Adriana de Mila e considerato il padre putativo di Orsino.

Nelle formelle che precedono i cassettoni, sono raffigurati, invece, cavalli marini, unicorni rossi e motivi vegetali. La rappresentazione dell'unicorno, come vedremo anche in seguito, sarà un tema molto sfruttato da Giulia e riprodotto più volte nella sua residenza di Carbognano.

Vasanello. Castello Orsini. Sala di rappresentanza.
Cavalli marini e motivi vegetali nelle formelle che precedono i cassettoni del soffitto.

In una formella rettangolare con cornice rossa, immediatamente sottostante al soffitto, sono raffigurati due putti alati che sostengono una ghirlanda, al centro della quale si nota uno scudo con dieci lati concavi, dove sono dipinti dei gigli farnesiani di colore nero (alcuni parcellari) su campo bianco.

Vasanello. Castello Orsini. Sala di rappresentanza. Particolare del soffitto con motivi zoomorfi e unicorni.



Vasanello. Castello Orsini. Sala di rappresentanza. Soffitto ligneo a cassettoni con travi e formelle.

Vasanello. Castello Orsini. Sala di rappresentanza. Putti alati.

Al centro della parete opposta alla porta di accesso alla sala di rappresentanza si nota un grande camino in pietra, molto annerita dal fumo, che reca nell'architrave uno stemma bipartito Orsini–Farnese.

Adiacente a questa sala, rivestono un particolare interesse due ampie stanze contigue, che dovevano essere le antiche camere da letto,

rispettivamente di Orsino prima e di Nicola della Rovere dopo, di Giulia prima e poi della figlia Laura.

Vasanello. Castello Orsini. Sala di rappresentanza. Stemma Orsini–Farnese al centro del camino

Vasanello. Castello Orsini. Camera da letto maschile con stemma Orsini apposto sul camino.

Al centro della stanza da letto maschile, l'attenzione del visitatore è subito attratta da un elegante camino, anch'esso molto annerito dai fumi e dal tempo, che reca nel centro dell'architrave uno stemma della famiglia Orsini, diviso in tre campi. In quello superiore c'è la classica rosa «bottonuta» con cinque petali, in quello medio l'anguilla, in quello inferiore tre bande oblique.

Il soffitto è, come nelle altre stanze, a cassettoni lignei, diviso in due parti da una trave. Le formelle quadrate non presentano nessuna decorazione, ma con molta probabilità in passato, prima che crollasse e fosse ricostruito, la possedevano.

Nelle piccole formelle di separazione tra il soffitto e il fregio della parete sono dipinti motivi geometrici, vegetali e zoomorfi di qualità stilistica poco raffinata.

Vasanello. Castello Orsini. Camera da letto maschile con formelle recanti dei piccoli stemmi Orsini, figure zoomorfe e vegetali.

Anche nella stanza attigua di Giulia è presente un elegante camino in peperino, anch'esso molto scuro come il precedente, che reca al centro uno scudo esagonale con un grande giglio farnesiano, posto in quella sede dopo il matrimonio con Orsino.

Il soffitto di questa stanza è a formelle lignee, che presentano un'alternanza di unicorni bianchi in campo rosso e gigli farnesiani neri in campo bianco.

Vasanello. Castello Orsini. Camera da letto di Giulia con stemma dei Farnese apposto sul camino.

Vasanello. Castello Orsini. Camera da letto femminile.
Soffitto a formelle lignee.

Le pareti della stanza di Giulia sono decorate con un doppio fregio, che in due lati, anziché sul muro, continua dipinto sopra due travi sovrapposte. Nel fregio superiore, con fondo verde, ricorre una decorazione costituita da delfini e da palmette, mentre in quello inferiore, un po' più alto del precedente e con fondo ocra, sono dipinti figure vegetali con pomi, serpenti, grifi, uccelli e altri animali fantastici, che nella parte centrale di ogni parete sono interrotti da un clipeo, contenente un ritratto di profilo, di difficile identificazione. Sempre nello stesso fregio, in una parete, si nota perché monocromo, rispetto agli altri che sono tutti colorati, un rotondo diverso,

recante l'immagine di una donna a figura intera e vista frontalmente che impugna una spada nella mano destra e sorregge con la sinistra la testa tagliata di un uomo. Tale figura si può facilmente identificare con la biblica eroina Giuditta.

Vasanello. Castello Orsini. Stanza di Giulia. Clipeo con rappresentazione del mito di Giuditta. (Per gentile concessione di Ardelio Loppi).

Da questo ambiente si passa, tramite una stretta porta, in una piccola stanza circolare (perché coincidente con una delle torri del castello), la cui destinazione originaria non è conosciuta, ma che si può ipotizzare essere utilizzata come bagno o come uno studiolo privato di Giulia Farnese prima, e di Laura Orsini in seguito. La saletta circolare è sicuramente la più particolare e caratteristica di tutto il piano. Contiene delle decorazioni ben conservate e mostra un ampio e raffinato fregio, con tre gruppi di puttini alati, lievemente appoggiati su delle anfore, dalle quali emergono racemi vegetali e un giglio farnesiano blu su fondo giallo con puntini bianchi. I putti, che poggiano una gamba sulle volute del fregio, tengono con una mano la briglia dei rispettivi unicorni e con l'altra una sorta di spadino, che termina con un giglio farnesiano.

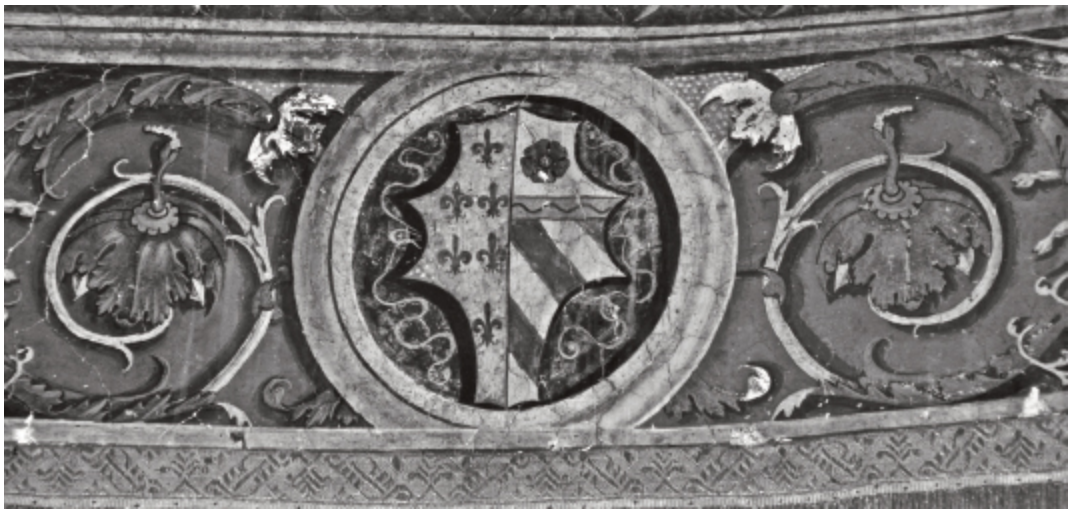
Tale fregio è interrotto da quattro stemmi bipartiti a dieci lati concavi, due con le aquile dei Caetani, che ricordano Giovannella, la madre di Giulia, e due bipartiti su fondo blu, raffiguranti nella metà destra i sei gigli farnesiani, e nella sinistra una rosa, un'anguilla e le strisce, bianche e rosse, della famiglia Orsini. Tale stemma indica, incontestabilmente, l'unione di

Giulia Farnese con Orsino Orsini e si può immaginare di poco successivo al fidanzamento del 1489. Configura chiaramente una tematica amorosa volta a celebrare la purezza e la castità della sposa e la gloria della famiglia da cui discendeva.

Vasanello. Castello Orsini. Fregio della stanza circolare raffigurante putti alati che tengono la briglia di unicorni e uno spadino gigliato, entrambi simboli dei Farnese.

A separare il fregio dal soffitto, c'è una modanatura con ovuli e lancette. Il soffitto, diviso in cassettoni lignei, nei quali ricorrono, alternativamente, una quercia bianca su campo scuro, simbolo dei della Rovere, e una rosa rossa su campo bianco degli Orsini, è invece chiaramente successivo e può essere fatto risalire al 1505, al matrimonio di Laura, quando alcune decorazioni preesistenti furono sostituite con queste ultime.

Vasanello. Castello Orsini. Fregio della saletta circolare.
Medaglione con stemma Caetani.



Vasanello. Castello Orsini. Fregio della saletta circolare. Medaglione con stemma bipartito Farnese–Orsini.

Dalla camera di Giulia, oltre che nella saletta circolare, si passa in una stanza adiacente di uso imprecisato, forse utilizzata all'epoca con funzioni di disimpegno e che fino agli anni Sessanta del Novecento fu usata come biblioteca dal professor Paolo Misciattelli. Anche Il soffitto di questa stanza è a formelle lignee. Quelle smussate che precedono i cassettoni sono abbellite da una decorazione costituita da stemmi Orsini e Farnese, collocati dentro una cornice rossa e una ghirlanda, sostenuta dai soliti putti alati. In altre si notano angeli alati, figure zoomorfe e vegetali.

Vasanello. Castello Orsini. Camera da letto femminile. Formella con stemma Orsini sostenuto da putti alati.

In alcune formelle sono raffigurati di profilo un unicorno bianco e un orso marrone, uno di fronte all'altro. Sul fondo, negli angoli superiori e al centro degli animali sono riconoscibili delle ghiande, che rappresentano una chiara allusione alla famiglia della Rovere, ovvero al matrimonio di Laura con Nicola.

Vasanello. Castello Orsini. Camera da letto femminile.
Formella con liocorno bianco, orsetto marrone e sul fondo delle ghiande.

Le decorazioni delle stanze del castello, da quello che abbiamo visto, sembrerebbero realizzate in momenti diversi, compresi tra l'ultimo decennio del Quattrocento e il primo del Cinquecento, da diversi artisti. Alcune, come quelle della sala di rappresentanza e delle due stanze maschili e femminili, sono state eseguite in precedenza o in concomitanza del

matrimonio tra Giulia e Orsino (1489-1490), su probabile commissione di Adriana de Mila, perché i due giovani erano ancora troppo inesperti per farlo. Sono quindi più antichi e presentano una tecnica molto essenziale e spesso approssimativa, mentre le decorazioni della stanza circolare sembrerebbero realizzate da un artista molto più capace, in grado di eseguire figure di livello superiore e di maggiore qualità.

Per quanto riguarda i soggetti raffigurati, potrebbero essere stati commissionati dalla stessa Giulia Farnese, ormai più consapevole e matura, poco prima delle nozze della figlia Laura (1505), ma alcune potrebbero essere state eseguite anche successivamente a tale data, dallo stesso Nicola della Rovere per sottolineare la sua sovranità, il suo potere e la sua autonomia sul castello.

Sul nome degli artisti non esiste nessuna documentazione risolutiva ed è molto complicato avanzare delle ipotesi.

Ritornando ai novelli sposi, nessun autore, dei tanti che nel tempo si sono occupati della biografia di Giulia o della storiografia dei Farnese e degli Orsini, ci ha parlato del periodo immediatamente successivo al matrimonio che i due giovani trascorsero nel castello di Bassanello. Anche i cronisti e i relatori dell'epoca, che annotavano per i loro signori tutti i fatti correnti e perfino i pettegolezzi più insignificanti, non ci hanno fornito nessun ragguaglio e lasciato nessuna lettera, segno che la loro vita coniugale non interessava a nessuno o quantomeno non rappresentava una notizia importante da riferire. Risulta, pertanto difficile descrivere, in modo plausibile, le vicende personali di Giulia e di Orsino.

Partendo da questi presupposti e dalla consapevolezza che l'intimità del matrimonio è fra tutte le avventure umane quella meno indagabile, è verosimile pensare che lontano da condizionamenti familiari, nell'ambito delle stanze del loro appartamento nel castello di Bassanello, i due giovani abbiano cominciato pian piano a parlarsi e a conoscersi. Il carattere aperto ed estroverso della giovane Farnese favorì certamente il dialogo e anche Orsino, lontano dal dominio materno, cominciò gradualmente ad aprirsi e a rivelare i propri pensieri e le proprie aspirazioni.

D'altra parte, anche se era timido e arrendevole, certamente aveva ricevuto un'educazione adeguata a ogni situazione e non era del tutto sprovveduto. Gran parte delle sue insicurezze, che si accentuavano in pubblico o al cospetto di rappresentanti del gentil sesso, dipendevano, in larga parte, dalla schiacciante personalità della madre e dall'aspetto del suo

volto. Aveva subìto un grosso trauma psicologico quando, in seguito all'incidente di caccia, aveva perduto un occhio; la comparsa dell'acne, con i relativi brufoli, aveva fatto il resto. Però non era sgradevole. Era abbastanza alto rispetto alla statura media dell'epoca, aveva bei capelli neri e un fisico atletico e muscoloso, reso più tonico dalle lunghe battute di caccia nelle campagne di Bassanello e dal continuo addestramento militare.

Certamente Orsino, come tutti gli altri, rimase affascinato dalla bellezza e dall'intraprendenza di Giulia, ma è difficile immaginare lo stesso atteggiamento di ammirazione da parte della bella Farnese, che aveva accettato il matrimonio solo come atto di sottomissione alla volontà familiare e che sicuramente non fu attratta né dal suo aspetto, né dal suo carattere; tuttavia lo rispettava come marito, soggiacendo con poco interesse e senza emozioni ai suoi doveri di donna e di moglie, sperando nella realizzazione di un amore futuro, magari dopo la nascita di qualche figlio.

Orsino, come signore di Bassanello, libero dalla schiacciante influenza della madre e con una moglie come Giulia al suo fianco, aveva probabilmente cominciando ad abbozzare qualche progetto e a intraprendere, più seriamente di quello che aveva fatto fino a quel giorno, la carriera militare, con l'appoggio, che gli era stato promesso da alcuni validi condottieri della sua famiglia e dal cardinale Borgia.

Ipotetica ricostruzione del muraglione che fino al 1885 univa il castello alla chiesa di Santa Maria Assunta. (Per gentile concessione di Ardelio Loppi).

Come stessero effettivamente le cose e quello che si dissero e fecero Giulia e Orsino in quel periodo non lo sapremo probabilmente mai, ma è plausibile pensare che, in qualche modo, si stabilì tra loro una minima

intesa, condizioni necessarie per affrontare insieme la coabitazione matrimoniale e per la sopravvivenza di entrambi.

Nel piccolo borgo agricolo di Bassanello, sperduto tra le colline viterbesi, a circa trentacinque chilometri da Viterbo e novanta da Roma, la loro vita scorreva lenta e ripetitiva. Giulia sentiva molto la nostalgia dei familiari, a cui era molto legata. Aveva voluto vicino a sé l'amata nutrice Agnese, ma questo non bastava a colmare il vuoto di affetto che provava. Si recava spesso a seguire le funzioni o a pregare nella vicinissima chiesa di Santa Maria Assunta, attraverso un camminamento coperto, costruito sopra un grande muro, il cosiddetto «muraglione», che all'epoca collegava il castello al luogo di culto e che consentiva alla nobiltà di andare in chiesa senza mescolarsi con la gente comune (il muro fu demolito nel 1885). In quel luogo sacro e antico, Giulia riusciva a guardare nel profondo del suo animo e a ritrovare sé stessa.

---

31 SILVESTRELLI, G., 1940, pp. 684-686; CAPRIO, B., 2015, pp. 63-71.

32 La statua è documentata a Roma fin dal XII secolo e fu donata da papa Sisto IV alla città nel 1471. Sulla fortuna dello spinario v. DALLI REGOLI, G., 2013, pp. 69-80; PARISI PRESICCE, C., 2014.

UN DIABOLICO PROGETTO

A Roma, nel periodo in esame, regnava Innocenzo VIII (nato Giovanni Battista Cybo, 1432–1492), uomo di modesto valore religioso e di scarsa moralità che attuò, nei confronti dei numerosi figli, un nepotismo spudorato e senza vergogna, tanto da essere criticato da gran parte dell'ambiente religioso e da gran parte del popolo romano. Per lo spregiudicato favoritismo nei confronti dei suoi eredi fu più volte oggetto di satira da parte di una delle statue parlanti più famose di Roma, il celebre Pasquino, un tronco di statua greca rappresentante Menelao che sostiene Patroclo, alla cui base venivano affissi, clandestinamente, pungenti epigrammi conosciuti come «pasquinate».

Le finanze dello Stato Pontificio erano sull'orlo del collasso, per le folli spese sostenute per eseguire le opere architettoniche di abbellimento della città, e per mantenere nel lusso i figli e le numerose cortigiane del papa. Ovunque, negli ambienti della Curia, regnavano la corruzione, la disonestà, la confusione e le trame politiche. La Chiesa di Roma era come una nave senza timoniere, nelle mani della sola Provvidenza. Nelle stanze del Vaticano si delineavano sottili giochi di potere, alleanze e fazioni in vista del futuro conclave.

Accanto al cardinale Giuliano della Rovere, che era stato il principale artefice dell'elezione di Innocenzo VIII e che era universalmente considerato il vero pretendente al pontificato, consolidava la sua posizione e acquistava sempre più consensi il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Ludovico il Moro, duca di Milano, alleato della Francia, che spingeva a favore dell'invasione dell'Italia da parte di Carlo VIII, sempre più determinato a varcare i confini e a far valere i suoi diritti ereditari sulla corona del regno di Napoli.

In questo stato di totale anarchia, Alessandro, fratello di Giulia, era intenzionato a raggiungere elevati obiettivi, dimostrando di avere notevoli

capacità politiche e diplomatiche, oltre a lungimiranti vedute. Il Farnese era consapevole che in un ambiente corrotto e degradato come quello della Chiesa dell'epoca, non sarebbe emerso né il più intelligente, né il più religioso, ma avrebbe vinto il concorrente più ambiguo, sleale, intrigante e privo di scrupoli, capace di corrompere gli avversari con ogni mezzo e con ogni compromesso. Puntò pertanto, con decisione, la sua attenzione sul cardinale Rodrigo Borgia, divenuto quasi parente, che secondo lui raccoglieva nella sua personalità tutte queste caratteristiche e che aveva l'età giusta per essere eletto pontefice. Decise d'intraprendere con lui un rapporto di collaborazione molto stretto, di corresponsabilità, di amicizia e di complicità, diverso dal normale. Doveva agire con spregiudicatezza, facendo leva su quelle che erano le passioni e le note debolezze di Rodrigo.

Il cardinale spagnolo era un uomo dai gusti raffinati, abituato alle sensazioni forti e trasgressive, che non poteva certamente essere comperato con il denaro, perché ne possedeva a sufficienza, né con qualche festa o incontro galante con anonime cortigiane. Per lui ci voleva qualcosa di particolare e inconsueto, una primizia, una donna giovane, bella, istruita e di buona famiglia, ma allo stesso tempo determinata e volitiva, una donna che, in ragione della sua non più giovane età, gli facesse perdere la testa e gli stimolasse gli istinti più nascosti.

Alessandro non ebbe bisogno di rompersi il cervello e d'impegnare più di tanto la sua brillante fantasia alla ricerca di questa figura femminile, perché l'aveva già nella sua famiglia. La carta giusta da giocare era la sorella Giulia, che in quel momento era considerata la donna più bella di Roma e che, secondo lui, possedeva tutte le caratteristiche necessarie per infuocare il cuore del maturo Borgia.

Era questo il sistema più sicuro e naturale per entrare nelle grazie del cardinale, ma gli serviva la collaborazione incondizionata della sorella e un intermediario di fiducia, all'altezza della situazione, altrettanto ambizioso e desideroso di mettersi in evidenza negli ambienti mondani romani. Anche per questo, l'astuto Alessandro, con il consiglio della scaltra madre, trovò la soluzione a portata di mano. La scelta non poteva cadere che su Adriana de Mila, la madre di Orsino, cugina e confidente di Rodrigo.

Adriana racchiudeva in sé tutti i requisiti necessari per portare a buon fine il progetto ideato da Alessandro. Era una donna ancora piacente, sensuale, calcolatrice e con pochi scrupoli che, nel 1473, aveva sposato Ludovico Orsini, signore di Bassanello, titolare di un castello e di un vasto

possedimento terriero. Qualche mese dopo la morte del marito dette alla luce Orsino, che allevò da sola, cercando di impartirgli l'educazione giusta e di non fargli mancare nulla. Scaltra e invadente, anche da vedova, non aveva perso il suo fascino e la sua voglia di vivere.[33] Negli ultimi anni, dedicava tutta la sua vita al servizio del potente cugino, tramite il quale poteva allacciare nuove amicizie, mettersi in mostra, frequentare gli ambienti alla moda e intrufolarsi nelle vicende degli uomini di potere che frequentavano i più rinomati salotti aristocratici romani.

Da parte sua Rodrigo dimostrava di apprezzare molto la fedeltà, la dedizione, la cultura e l'abilità della cugina, tanto da considerarla la propria confidente e la complice sicura delle sue relazioni amorose. Le aveva affidato anche la gestione pratica ed economica della sua casa, oltre all'incarico molto più delicato della sorveglianza e dell'educazione dei figli, in particolare dell'amata Lucrezia.

Adriana era una donna intelligente e ambiziosa, che in pochi anni era arrivata a occupare una posizione strategica e rilevante, sia tra i nobili romani che tra gli ecclesiastici di potere. Riceveva nella sua casa e in quella del cugino i più grandi finanzieri dell'epoca e i più illustri personaggi in transito per la città eterna, facendo da collegamento con il Borgia e con altri cardinali della curia, ricevendo da una parte suppliche e richieste e distribuendo, dall'altra, consigli riservati, assicurazioni di benefici e appoggi politici ed ecclesiastici.

Per Alessandro Farnese, la suocera di Giulia era proprio la donna perfetta per portare a buon fine i suoi progetti, per entrare stabilmente negli ambienti curiali e per fare da sicura cerniera a quel triangolo diabolico. Certo, il prezzo da pagare era alto, perché da parte del Farnese significava sacrificare la sorella per ottenere un profitto personale e da parte di de Mila il figlio, ma per entrambi il fine giustificava i mezzi e quando si trattava di avere grandi vantaggi e ricchezza, era necessario giocare forte e non pensare né al disonore, né alla vergogna.

Con queste premesse, è facile immaginare che Alessandro, dopo aver parlato a lungo con Giulia, esaltando lo sforzo che tutti i Farnese avevano fatto per aumentare il potere della «Famiglia» e tutti i vantaggi che potevano ricevere dall'avere come alleato e protettore il Borgia, abbia, quantomeno, raggiunto con lei un accordo di massima sulla strategia da seguire.

Immediatamente dopo, senza interporre alcun intermediario, che in seguito avrebbe potuto ricattarlo, avrà chiesto ad Adriana una delicata e complessa cooperazione, per far cadere il cugino Rodrigo nella loro rete. Il disegno di Alessandro consisteva nel favorire uno stretto legame tra il cardinale Borgia e la sorella Giulia, con la complicità di Adriana de Mila e con la copertura di comodo del matrimonio con Orsino. Una volta raggiunto lo scopo, diventato cardinale, si sarebbe preoccupato di saldare generosamente il conto e di ricompensare ampiamente tutti.

Non conosciamo chiaramente i termini dell'accordo, anche se possiamo immaginarli, ma dobbiamo riconoscere al Farnese una grande disinvoltura, una bella dose di spregiudicatezza e un eccezionale coraggio. Aveva ventuno anni ed era spinto da un'ambizione e da una cupidigia ancora non modulate dall'esperienza della vita, che lo portarono a comportarsi in modo folle, pensando solo ai vantaggi che poteva ottenere, senza considerare minimamente alle possibili ripercussioni, sia oggettive che psicologiche, che questo suo progetto poteva avere per la sorella, per il cognato, per de Mila e anche per sé stesso, nel caso che qualcosa non fosse andato per il verso giusto.

Anche il comportamento di Adriana è difficile da comprendere. Da donna scaltra e intelligente come ci è stata descritta, avrà certamente valutato i vantaggi che le sarebbero derivati prima di acconsentire al progetto. Avida e ambiziosa com'era, pensò sicuramente che da un simile accordo le sarebbero arrivati solo benefici, sia da parte dei Farnese che del cugino, e che forse era giunta l'occasione giusta per ottenere il massimo del tornaconto e quel prestigio che aveva sempre rincorso. L'aspetto più triste di questo infernale imbroglio fu sicuramente l'immolazione di Giulia e di Orsino sull'altare del profitto e del potere. D'altra parte, Adriana era pienamente consapevole di avere cresciuto un figlio con un carattere debole e remissivo, condizionato totalmente dalla sua forte personalità e privo di particolari ambizioni, che non avrebbe mai raggiunto, con i propri mezzi, traguardi importanti. Con l'aiuto del potente cardinale Borgia e di Alessandro Farnese, anche se non fosse diventato cardinale, forse Orsino avrebbe potuto avere ugualmente una promettente carriera e raggiungere una posizione di tutto rispetto.

C'è da considerare che gli eredi di famiglie nobili o aristocratiche dell'ultimo Medioevo e del primo Rinascimento, erano educati e cresciuti nel convincimento di doversi adattare a ogni situazione, come ad esempio

una partenza improvvisa per la guerra, l'assunzione di voti religiosi, matrimoni combinati e separazioni, per una ragione di convenienza propria o della famiglia a cui appartenevano. Era quindi convincimento generale che il giovane Orsini avrebbe creato pochi problemi e poteva essere messo a tacere con adeguate ricompense, con qualche incarico di prestigio o, semplicemente, inventandogli altri interessi e allontanandolo da Bassanello.

Il Gregorovius[34] descrive de Mila e il figlio come vittime inconsapevoli di un raggiro organizzato, fin nei minimi dettagli, da Alessandro Farnese, ma se la cosa può essere vera per Orsino, non sembra altrettanto credibile per la madre, che è descritta da tutti gli storici come una donna tutt'altro che ingenua e inesperta, come una «faccendiera», abituata a tessere tutte le tele e a seminare in tutti gli orti di Roma. Se non fosse stata complice di quel disegno, come tutrice e madre di Orsino, avrebbe in qualche modo ostacolato e interrotto quella macchinazione ideata dal Farnese. Per questi motivi appare molto ingenua e poco convincente l'asserzione del Gregorovius, che scrive: «Quando Adriana ebbe scoperta la relazione, chiuse gli occhi e si rese complice delle turpitudini della nuora…».[35]

In questo piano diabolico, oltre a Orsino, anche Giulia aveva un ruolo molto oneroso e difficile. Coinvolta in una strategia subdola e raffinata, in un'avventura molto più adatta a una donna smaliziata ed esperta che a una giovanetta di quindici anni, doveva abbandonare tutti i sogni dell'adolescenza e diventare rapidamente un'abile cortigiana, sacrificando la sua innocenza per una causa che forse in quel momento non riusciva nemmeno a valutare e a comprendere nella sua completezza.

Il fratello Alessandro era assetato di potere e sembrava vi avesse assoggettato tutta la sua vita. Ogni volta che qualche evento o incarico accresceva la sua influenza, cominciava subito a pensare a nuove e più remunerative assegnazioni. Alessandro conosceva bene il carattere e i punti deboli di ogni membro della sua famiglia e in particolare delle due sorelle, che aveva allevato sotto il suo grande ascendente, guadagnandosi la loro ammirazione e il loro rispetto incondizionato.

In questa precisa circostanza, per agevolare la sua carriera e sostenere la grande ascesa della sua famiglia, aveva chiesto a Giulia la devozione più assoluta, di mettere da parte i propri impulsi, i sentimenti, le più intime emozioni e di assecondare il desiderio di un uomo che aveva oltre quarant'anni più di lei. Alessandro sapeva che c'era il rischio di un improvviso, quanto imprevedibile ripensamento della sorella e per questo le

stava costantemente vicino, pronto a cogliere ogni possibile momento di sconforto e a sostenerla psicologicamente.

Anche Giulia, come Orsino, era stata educata all'obbedienza e al rispetto delle decisioni dei genitori e considerava il fratello Alessandro come il più brillante e intraprendente dei Farnese, predestinato a una carriera luminosa; ma nonostante ciò, c'era sempre in agguato il pericolo di un momento di demoralizzazione e di rifiuto, che doveva essere evitato in ogni modo. D'altronde, Giulia era ancora molto giovane e pur presentando un aspetto maturo e un fisico attraente, era inesperta su tante cose della vita e aveva una personalità istintiva e, a volte, emotiva e precipitosa.

Intelligente e consapevole della propria bellezza, mostrava le sue grazie in modo naturale. I suoi atteggiamenti e lo splendido aspetto del suo viso e del suo fisico, le donavano un fascino seducente, che attirava anche gli uomini più schivi e introversi. Immaginiamo, quindi, l'effetto che ebbe sul lussurioso e spregiudicato Borgia.

Possiamo supporre che all'inizio il suo comportamento fosse quello tipico degli uomini non più giovani, che prima di sbilanciarsi in richieste o in proposte che potrebbero ricevere spiacevoli rifiuti, esplorano attentamente il terreno, muovendosi a piccoli passi, ma che in seguito, con un piccolo incoraggiamento, sia passato dai semplici complimenti alle moine sfrenate e ai regali sempre più preziosi, dai cenni allusivi agli atteggiamenti sentimentali, fino ad arrivare alle iniziative più licenziose, alle carezze peccaminose e alle proposte indecenti.

In questo modo, la conquista di Giulia da parte del Borgia fu abbastanza facile e Adriana de Mila contribuì ampiamente a pianificare il tutto, elogiando alla nuora le doti, la riservatezza e soprattutto la generosità del cugino, a Rodrigo la discrezione, la sincerità e la fedeltà di Giulia. Nel frattempo, informava e tranquillizzava Alessandro, che tutto il piano organizzato procedeva secondo gli accordi.

Giulia con molta probabilità e specialmente all'inizio fu convinta e quasi obbligata ad agire in quel modo dal fratello, ma è anche vero che, in seguito, fu travolta da quell'avventura e anche affascinata da quell'ambiente intrigante, sfarzoso e festaiolo. Acconsentì forse con consapevolezza, ma anche con sottomissione, a quella scelta dettata da altri e indicata come una «necessità», che la costringeva a sopportare un marito giovane e garbato, ma non proprio piacevole come l'aveva immaginato, e ad assecondare le voglie di un amante molto più grande di lei, ma ricco e potente.

Lo stesso Gregorovius non seppe spiegare le ragioni che portarono Giulia ad assecondare le voglie del cardinale Borgia, considerandola travolta da una situazione molto più complessa di quello che lei potesse immaginare:

> i motivi della sua passione sono un mistero. Perché per potente che fosse stata la natura demoniaca di Alessandro, pure avea dovuto già perder molto della sua forza magnetica. Forse poiché ebbe ceduto alla seduzione e fatto tacere ogni senso della vergogna, quella giovane creatura dovette sentirsi fortemente attrarre dall'idea di veder languire a' piedi suoi […] il dominatore spirituale del mondo, colui innanzi al quale tutto si prosternava nella polvere.[36]

Al di là di tutto, sarebbe interessante sapere se fu lo stesso Borgia a stimolare la cugina per arrivare a conquistare la bella Farnese o, al contrario, se fu l'intrigante Adriana de Mila a favorire una conoscenza più intima tra Giulia e il cugino e in questo modo ottenere un'adeguata sistemazione del figlio e favorire la carriera ecclesiastica del Farnese.

Sicuramente il Borgia fu colpito dalla bellezza di Giulia già il giorno della firma del patto matrimoniale e il giorno successivo durane i festeggiamenti degli sponsali ma, con molta probabilità, fu la cugina a fargli pensare a intraprendere una possibile relazione, in qualche incontro, casuale o provocato, nella residenza Orsini di via Monte Giordano, durante le frequenti visite che Rodrigo faceva ai figli o, molto più semplicemente, per essere informato dalla cugina sui pettegolezzi, sul giro delle cortigiane e sui vari intrallazzi dei nobili e dei prelati della città. Anche Giulia frequentava liberamente la casa della suocera e di Orsino per mille evidenti e giustificati motivi. È plausibile pensare che proprio nel corso di una di queste visite Rodrigo abbia cominciato a posare i suoi occhi languidi e vogliosi sulla bella Giulia e che nelle visite successive abbia consolidato l'amicizia.

A quel punto, il matrimonio con Orsino sarebbe diventato uno dei tanti legami di facciata dell'epoca e il Borgia aveva una grande esperienza in questo settore, maturata durante il suo lungo rapporto con Vannozza, alla quale procurò, proprio per avere un'adeguata copertura, ben quattro matrimoni.

Se furono davvero Alessandro e Adriana a offrire Giulia su un piatto d'argento al Borgia, nascondendo la relazione dietro il paravento del matrimonio con Orsino, si trattò, in ogni modo, del disegno di due menti veramente diaboliche, allo stesso tempo dotate di un calcolo e di una consapevolezza veramente straordinaria.

All'inizio giocarono certamente d'azzardo ma, a posteriori, la loro mossa si dimostrò decisiva per la carriera di Alessandro, per aumentare i possedimenti e le rendite finanziarie di Orsino e per soddisfare l'ambizione di Adriana.

C'è poi da considerare che in quel periodo storico era difficile, se non impossibile, trovare altri cardinali in grado di dare una così forte protezione. Oltre al Borgia, erano infatti considerati in corsa per il papato solamente altri due cardinali, vale a dire Ascanio Sforza e lo spigoloso Giuliano della Rovere, entrambi irraggiungibili dal Farnese, specialmente quest'ultimo, che per di più era confidente personale di Innocenzo VIII, che non aveva ancora digerito la fuga da Castel Sant'Angelo di Alessandro.

Ecco perché Alessandro giocò tutte le sue carte sul tanto criticato e deplorato Rodrigo Borgia, considerato dalla maggior parte della curia un cavallo vincente. Col senno del poi, si può dire che fu una partita che il Farnese seppe giocare al massimo delle sue potenzialità, perché aveva in Adriana e soprattutto in Giulia le carte vincenti.

Fatto sta che Giulia cominciò a recarsi sempre più frequentemente a Roma nel palazzo di via Monte Giordano, le prime volte accompagnata dal marito, poi da sola.

La versione ufficiale di de Mila era che Orsino doveva rimanere a Bassanello, per prepararsi a intraprendere la carriera militare, in quanto, per interessamento di Rodrigo, era stato assunto nell'esercito pontificio. Nei primi mesi del 1491 fu assoldato, infatti, dal re di Napoli Alfonso I d'Aragona, insieme con altri condottieri più esperti della sua casata, incaricati d'insegnargli il mestiere delle armi e di proteggerlo.

Nonostante ciò, sappiamo che al momento della convocazione, della raccolta delle truppe e della formazione dell'esercito che doveva partire per la guerra, Orsino trovava sempre il sistema per dileguarsi e per sottrarsi ai suoi impegni di uomo d'arme, pur incassando regolarmente lo stipendio militare.[37]

In una lettera[38] scritta da Roma, il 27 aprile 1491, da Bartolomeo da Bracciano a Gentile Virginio Orsini, Orsino dichiarò, probabilmente su suggerimento della madre, che non si era presentato al raduno delle truppe perché doveva recarsi a Gerusalemme a visitare il Santo Sepolcro, per esaudire un voto formulato al tempo dell'incidente all'occhio. Ora che era giovane e aveva la madre e la moglie che potevano aver cura dei suoi interessi, aveva deciso, finalmente, di intraprendere quel viaggio da lungo

tempo progettato, perché «a nullo tempo porria annare meglio che adesso» e nessuna cosa gli avrebbe fatto cambiare idea.[39]

Non si conoscono i fatti successivi, ma non è riportato da nessun autore che Orsino partì per la Terra Santa. È noto e ampiamente documentato, invece, che, fino all'agosto del 1493, pur percependo lo stipendio di militare (esistono in proposito numerosi mandati di pagamento della camera apostolica in suo favore[40]), tutte le volte che c'era il rischio di doversi allontanare da Bassanello, per andare in guerra ed essere coinvolto in combattimenti reali, Orsino si dava sempre malato o impossibilitato a partire. Della cosa erano a conoscenza anche i Farnese (Angelo tentò più volte di dissuaderlo) e il cardinale Borgia, che, per controllarlo, mise al suo fianco alcune persone di fiducia.

Da una lettera di Piero Alemanni a Lorenzo de' Medici, sappiamo che il 23 giugno 1491 Orsino si trovava a Firenze, ma non ne conosciamo il motivo. Nella città del giglio fu raggiunto da una lettera di Rodrigo Borgia che lo invitava a ritornare di gran premura a Bassanello e a giustificare la sua condotta.[41]

L'intenzione di andare a Gerusalemme, tutti gli altri colpi di testa e gli atteggiamenti trasgressivi di Orsino sono oggi interpretati, da parte degli storici, come reazioni, infantili e confuse, al trauma psicologico causato dalla scoperta della relazione amorosa tra la moglie e Rodrigo, anche se, in realtà, non abbiamo elementi certi per datare l'inizio di questa relazione, che si potrebbe, però, ragionevolmente far risalire proprio alla metà del 1491.

Ora che ci siamo fatti un'idea abbastanza precisa della situazione, viene spontaneo chiedersi se, nonostante il carattere remissivo, il giovane Orsini abbia chiesto qualche spiegazione alla moglie e alla madre. Se ciò accadde, possiamo immaginare che ottenne solo delle risposte elusive e ambigue, oppure una versione dei fatti che incolpava specificatamente il Borgia o il Farnese. Adriana mise sicuramente in risalto il fatto che il cugino era un personaggio molto influente, che non poteva essere scontentato, anzi andava compiaciuto e soddisfatto, in modo da ottenere grossi benefici e grandi ricchezze, al prezzo di pochi sacrifici. Era pertanto necessario essere tolleranti e aspettare con pazienza, perché sarebbe giunto il momento opportuno per ottenere il riscatto personale e una giusta rivincita.

Le numerose fonti storiche in nostro possesso ci fanno sapere che Orsino accusò duramente il colpo e nei mesi seguenti, pur sembrando

tranquillo e condiscendente, si sentiva come una vittima predestinata, sacrificata per gli interessi delle famiglie Orsini e Farnese, una pedina insignificante in un gioco perverso, dove tutto era studiato nei minimi particolari. Il suo comportamento confermerebbe, pertanto, lo sfogo acerbo e scombinato di un ragazzo innamorato della propria moglie che, quando venne a conoscenza dell'inganno delle persone a lui più care e che doveva accettare con rassegnazione quell'imposizione, seppure dolorosa, reagì in modo immaturo e confuso.

---

[33] CHASTENET, G., 1995, p. 25.

[34] GREGOROVIUS, F., 2004, p. 33.

[35] Ibidem, p. 34.

[36] GREGOROVIUS, F., 2004, p. 48.

[37] ROMEI, D., 2010, p. 3.

[38] Archivio di Stato Capitolino di Roma, *Archivio Orsini*, I serie, vol. 102, II parte, *Corrispondenza epistolare di Gentile Virginio Orsini*, c. 424, originale autografa. Pubblicata in Romei, D., ROSINI, P., 2012, p. 27.

[39] Ibidem, p. 27.

[40] ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 34, 35, 46, 48, 49, 98, 99, 100, 120.

[41] Lettera del 23 giugno 1491 di Piero Alemanni a Lorenzo de' Medici, da Roma. Archivio di Stato di Firenze, *MAP*, f. 52, doc. 165, cc. 176-177 bis. Riportato in Romei, D., ROSINI, P., 2012, p. 32.

RODRIGO BORGIA PROTAGONISTA DELLA STORIA

Per avere un quadro storico più chiaro e per comprendere meglio i fatti che segneranno in modo indelebile la vita di Giulia (e che apriranno la strada alla grande ascesa dei Farnese), è necessario conoscere meglio il mondo dei Borgia; far rivivere, seppure sommariamente, le passioni, i drammi e le imprese di una delle famiglie più note e discusse d'Europa.

Parlare sinteticamente dei Borgia non è cosa facile, perché significa narrare oltre mezzo secolo di travagliata storia della Chiesa e della penisola italiana, raccontare l'intreccio incredibile delle loro vite e delle loro vicende in un periodo unico e avvincente, come fu quello compreso tra la fine del Medioevo e l'inizio del Rinascimento. Con due pontefici, cardinali, condottieri, gentiluomini e nobildonne, i Borgia furono gli arbitri del loro tempo e, nel corso dei secoli, nessuno come i personaggi di questa famiglia è stato così elogiato e condannato, esaltato e criticato, vilipeso, discusso e oggetto di giudizi tanto diversi.

Negli ultimi anni, studi più approfonditi, acquisizione di inediti documenti d'archivio e ricerche più rigorose hanno restituito la giusta dimensione a numerosi avvenimenti storici, riabilitando molti personaggi del passato e liberando tanti episodi controversi dall'alone della fantasia in cui erano avvolti da secoli. I Borgia rientrano sicuramente tra di essi e oggi, liberati dal loro mito di spietata e crudele malvagità, rivendicano prepotentemente, com'era nel loro DNA, il ruolo di protagonisti.

Nonostante ciò, quando si pronuncia il cognome Borgia, si avverte, ancora oggi, un brivido squassante, il sapore del veleno sulle labbra, l'odore acre del sangue, l'incarnazione del potere temporale e spirituale che si sommano nella costruzione di un piano spregiudicato per dominare gran parte della penisola italiana, di un progetto tanto decantato dal Machiavelli

ma temuto dalla maggior parte dei sovrani rinascimentali e dal popolo italiano.

I nomi di Rodrigo, di Cesare e di Lucrezia Borgia sono stati da sempre associati a un'immagine di cattiveria, di corruzione e depravazione. Intorno a essi, la leggenda e la realtà sono state immancabilmente mescolate e nell'immaginario collettivo ha sempre prevalso l'aspetto cupo, intrigante e violento della famiglia, ignorando, forse volutamente, perché di minore impatto emotivo, il loro dinamismo politico, la complessa e abile diplomazia, l'intensa attività culturale e artistica.

I Borgia rappresentarono una famiglia con caratteristiche distintive e peculiari, priva di scrupoli e libera da preconcetti ma attenta alle nuove idee e alle moderne tendenze; una famiglia che anticipò tutte le altre, intraprendendo una strada diversa e facendo propri tutti gli aspetti innovativi della religione, della politica e della cultura del Rinascimento.

Anche noi, indirettamente e a grandi linee, ripercorreremo una piccola parte della loro storia e tenteremo di ricostruire alcune vicende della loro variegata esistenza, fatti ed eventi che videro coinvolti, più o meno direttamente, Giulia e la sua famiglia, per mostrare una realtà piuttosto complessa, pervasa da drammi, passioni, macchinazioni, da rapidi sovvertimenti di prestigio, malvagità, inganni e mistica religiosità. Proveremo a comprendere meglio la personalità di Rodrigo Borgia e a ricercare quella verità storica, che troppo spesso è stata calpestata dalla leggenda.

I Borgia furono potenti protagonisti e testimoni attivi dei cambiamenti che avvennero in quel periodo straordinario. Ebbero il coraggio, o forse la spregiudicatezza, di voler guidare i mutamenti che stavano avvenendo in Europa, cercando di piegarli ai loro ambiziosi progetti. Non furono certamente dei personaggi mediocri, nemmeno nella loro malvagità, tanto che il Machiavelli tratteggiò il suo ideale di principe forte, privo di scrupoli e scaltro, proprio su Cesare Borgia, «il Valentino».

Callisto III, il primo papa della famiglia, fece uso del nepotismo come necessità di controllo centralizzato del potere temporale, ma fu anche il pontefice che annullò la condanna di Giovanna d'Arco e la riabilitò solennemente.

Rodrigo Borgia, suo nipote, fu uomo di grande valore politico e di fine diplomazia. Si macchiò di simonia e di nepotismo, come molti altri papi che lo precedettero e lo seguirono, assecondò la sete di potere del figlio Cesare,

nascose e giustificò le sue peggiori atrocità e i suoi omicidi, usò la parola di Cristo per creargli un proprio regno. Fu però anche il pontefice del Giubileo del 1500, della Roma degli ebrei, della mediazione tra i vari sovrani europei e della spartizione del Nuovo Mondo. Fu il mecenate di artisti come Bramante, Pinturicchio, Antonio da Sangallo il Vecchio e Michelangelo e fu il protettore di numerosi umanisti e intellettuali del suo tempo. Si deve a lui l'ampliamento dell'antica università romana della Sapienza, all'interno della quale, uomini come Copernico poterono esporre i concetti di quella rivoluzione che suggeriva che fosse la terra a girare intorno al sole e non viceversa, gli stessi concetti che molti anni dopo portarono alla persecuzione di Galileo Galilei e di Giordano Bruno.

Anche i figli Cesare, Juan e Lucrezia furono dei personaggi importanti della storia, nonostante la loro breve esistenza e il loro singolare destino. Sono stati tratteggiati come peccatori, lussuriosi, avvelenatori e intriganti e condannati, per secoli, dal mito che ha accompagnato la loro famiglia. Rileggendo con attenzione le numerose biografie e non tenendo conto delle fantasie tramandate da molti storici di parte, da opere teatrali, da melodrammi celebri e perfino da recenti serie televisive, si scopre che i Borgia, personaggi della leggenda, simbolo del male e del potere spietato, non furono altro che creature del loro tempo, non peggiori né migliori di altri, senz'ombra di dubbio tra i più grandi protagonisti della storia italiana.

Nelle pagine seguenti, per avere una visione d'insieme dei fatti che interessarono Giulia Farnese, ci imbatteremo più volte nei personaggi chiave della famiglia Borgia, che cercheremo di affrontare con obiettività e rigore storico, nella rappresentazione di un'epoca particolare e molto lontana nel tempo, ma tanto vicina a noi per l'attualità dei riflessi politici e culturali.

Roderic Liançol de Borja, italianizzato Rodrigo Borgia, nacque a Xàtiva (o Jàtiva), presso Valencia, fra il 1430 e il 1432, con molta probabilità il 1 gennaio 1431, dal matrimonio tra Jofré de Borja e Isabella de Borja, di un altro ramo della stessa famiglia, sorella di quell'Alfonso (o Alonzo) che fu papa Callisto III. Era il terzo dei sei figli avuti dalla coppia, essendo nato dopo Pedro Luis e Damiata e prima di Beatrice, Tecla e Juana. Come da consuetudine delle famiglie altolocate, i genitori destinarono il primo figlio maschio alla carriera civile e il secondo a quella religiosa. Le femmine contrarranno, invece, buoni matrimoni con personaggi illustri della nobiltà spagnola.

Rodrigo si era adeguato fin da bambino a un destino con la tonaca, che peraltro non fu mai disdegnata, pur partecipando ai giochi e alle scorribande con i coetanei, sia maschi che femmine. Gli piacevano molto i cavalli e fra i suoi svaghi preferiti c'erano le corse a pelo nei prati che circondavano la città.

Nel 1441 i Borgia lasciarono Xàtiva per trasferirsi nella più promettente città di Valencia, dove Rodrigo fu chierico alle dipendenze dello zio Alfonso, vescovo della città, e dove respirò un'atmosfera culturale e artistica da corte medievale. Un ambiente molto diverso da quello che trovò a Bologna, dove si trasferì nel 1449 all'età di diciotto anni. Nell'ateneo emiliano trovò un'atmosfera d'inequivocabile cultura umanistica e compì gli studi sotto la direzione del ciceroniano Gaspare da Verona, precettore di fiducia dello zio Alfonso.

Il giovane Rodrigo dimostrò subito innegabili doti intellettuali, volontà di apprendere e desiderio di affermazione, tutte qualità che gli permisero di bruciare le tappe scolastiche, riducendo di molto i cinque anni necessari a completare gli studi in diritto canonico.

Nel 1455 lo zio Alfonso fu eletto papa. La sua età avanzata e il forte attaccamento alla famiglia gli consigliarono di ridurre al minimo i tempi necessari per porre i suoi nipoti nei posti più importanti dello Stato Pontificio. Fu così che il 10 maggio 1455, a soli ventitré anni, Rodrigo fu nominato notaio apostolico e dopo meno di un mese decano della chiesa di Santa Maria di Jàtiva, incarico che comportava elevati benefici economici. Nel febbraio del 1456, in un concistoro segreto, fu eletto cardinale insieme al cugino Luis Juan de Mila e all'infante Giacomo, quartogenito del primo duca di Coimbra, reggente del Regno del Portogallo. Tali cariche furono però rese note solo il 17 settembre dello stesso anno, ben sei mesi dopo la nomina. La cosa provocò un grande scalpore e molte critiche ma, nonostante le proteste, il 17 novembre del 1456, nel corso di una solenne cerimonia, i tre nuovi porporati ricevettero la berretta rossa dalle mani del pontefice. Rodrigo Borgia aveva soltanto venticinque anni, ma non ci dobbiamo scandalizzare della sua giovane età. Il papa Martino V, nato Ottone Colonna (1368– 1431), ne creò uno nella persona di Domenico Capranica (1400–1458) all'età di ventitré anni e sappiamo che ebbe così tanta influenza sulla vita ecclesiastica del XV secolo da insidiare l'elezione a pontefice di Pio II. Tra i due giovani cardinali c'era però una grande differenza, sia di carattere che di spirito. Mentre Capranica si comportava

come un santo e impediva alle donne, comprese le sorelle, di avvicinarsi al suo letto, Rodrigo aveva un comportamento completamente opposto, preferendo fra tutte le compagnie, proprio quelle femminili.

Per le sue doti particolari d'intelligenza e di amabilità, ma anche di fermezza e d'audacia, era il preferito dello zio Callisto, che continuava a conferirgli cariche e a promuovere la sua carriera. Fu nominato governatore della Marca di Ancona e, nel maggio del 1457, vicecancelliere di Santa Romana Chiesa, un incarico molto prestigioso e che, a causa delle scadenti condizioni di salute dello zio, lo rendeva quasi un vicario del pontefice. Poco dopo fu nominato anche comandante e commissario generale delle truppe pontificie di fanteria e di cavalleria, un incarico strategico, in un periodo in cui il controllo militare poteva seriamente condizionare lo sviluppo civile della città e il consolidamento del potere temporale del papa.

Nel 1486, Jacopo Gherardi da Volterra (1434-1516), affermato umanista al servizio di Francesco Todeschini Piccolomini, cardinale nipote di Pio II, nel suo *Diario romano*, fece di Rodrigo e dell'ambiente in cui viveva un magistrale ritratto:

> È un uomo di versatile ingegno e di grande animo, disposto alla parola e ben disposto nello stile, nonostante la mediocre cultura letteraria. Per natura è accorto e munito di arte meravigliosa nella trattazione degli affari; è straordinariamente ricco e abita una bella e comoda casa edificata a metà strada tra il ponte della mole Adriana e Campo dei Fiori. Dai suoi uffici ecclesiastici, da molte chiese in Italia e in Spagna e da tre Vescova di Valencia, Porto e Cartagena, riceve redditi grandissimi, mentre la sola carica di Cancelleria Apostolica gli rende, come si dice, ottomila ducati d'oro all'anno. Grande è pure la quantità del suo vasellame d'argento, dei suoi gioielli, delle sue coperte intessute d'oro e di seta, dei libri d'ogni dottrina, e tutto questo sommato ad una splendida magnificenza degna di un re o di un papa […].[42]

Acquisì in breve tempo una profonda conoscenza delle attività della corte pontificia, degli affari e dei rapporti internazionali, consolidando la propria posizione con l'acquisizione di alcune fortezze nei dintorni di Roma.

In città viveva come un principe rinascimentale, con una corte costituita da oltre cento persone, in un'abitazione tra le più famose dell'Urbe, detta «della Cancelleria Vecchia», che ancora oggi costituisce il nucleo del palazzo Sforza-Cesarini, in corso Vittorio Emanuele.

Rodrigo Borgia era un uomo molto abile, dotato d'intelligenza acuta e pronta, avveduto e lungimirante, avido di denaro e di beni, dotato di un fascino straordinario, di uno spiccato senso dell'umorismo e di una grande passione per la vita e per le donne. Nonostante gli abiti religiosi, era un uomo passionale, stimolato da intensi desideri sessuali. Il suo ex tutore,

Gaspare da Verona, citato da Gregorovius, lo descrive con queste parole: «È bello, piacevole e sorridente d'aspetto, si esprime con eleganza e dolcezza […] Non ha che da gettare uno sguardo su una bella donna per infiammarla d'amore nella più strana maniera. Attrae le donne a sé più fortemente che la calamita il ferro».[43] Carlo Fornari completa bene il quadro, cogliendo nel profondo la sua sessualità:

> Anche nell'attività galante, Rodrigo non era secondo a nessuno […] seguendo i costumi quattrocenteschi più diffusi nell'alta società, egli non si limitava a frequentare gli ambienti mondani. Da vero amatore in senso rinascimentale, apprezzava profondamente il sesso ed aveva bisogno di avere sempre accanto a sé una presenza femminile che non considerava affatto una mera trasgressione, ma un elemento fondamentale per il soddisfacimento dei suoi bisogni spirituali prima che materiali. In questo senso, i rapporti amorosi non si esaurivano in fuggevoli incontri intimi, ma si consolidavano spesso oltre i limiti concessi ad un religioso. Nella comprensione del personaggio questo è un particolare molto importante: esso aiuta a capire perché l'amore, complice uno sfrenato nepotismo, lo abbia indotto a formare un nucleo familiare attivo, completo sotto ogni aspetto, finalizzato a cogliere tutte le opportunità della vita pubblica e privata.[44]

Il cardinale spagnolo fu dunque molto attratto dalle donne e queste ultime furono attratte da lui. Visse costantemente attorniato da generose cortigiane, in un ambiente che non nascondeva nulla degli aspetti lussuriosi della vita, integrandosi appieno nei nuovi ideali del Rinascimento, che mettevano l'uomo al centro dell'universo, che andavano a incrinare la credibilità di norme morali consolidate da secoli, che decantavano il principe ardito e spregiudicato, dedito ai piaceri della vita e della carne. Nel corso della sua vita riuscì sempre ad attirare l'attenzione sulla sua persona, sfruttando al meglio il suo fisico attraente e virile, le sue grandi doti oratorie, la sua ricchezza, il fascino e il rispetto della veste cardinalizia, che indossava.

Tra i trentaquattro e i trentanove anni, accompagnati da un'atmosfera di mistero e di segretezza, Rodrigo riconobbe la paternità di tre figli. La notizia fu resa di dominio pubblico solo dopo alcuni anni dalla nascita, nel momento della loro legittimazione, quando il cardinale spagnolo aveva ormai preparato in modo adeguato l'ambiente pontificio e predisposto il loro inserimento nella società. Non si sa nulla dell'identità della donna o delle donne che lo resero padre, convinte, probabilmente dietro lauta ricompensa, a rimanere nell'ombra, per non compromettere la sua già tanto chiacchierata carriera ecclesiastica. Non si conoscono, con precisione, neanche le date di nascita dei figli, un maschio e due femmine, che furono chiamati: Pier Luigi o Pedro Luis (?1468–1488), Girolama o Jeronima (?

1469–1483?) e Isabella (1470–dopo il 1503).[45] Il padre si occupò personalmente della loro educazione e del loro futuro, proclamando il primogenito duca di Gandia, nella regione di Valencia, e maritando vantaggiosamente le due figlie con giovani benestanti della nobiltà romana.

Non conosciamo il numero delle amanti che ebbe, le donne comuni e le cortigiane che accompagnarono la sua vita, attratte dal denaro e dal lusso della corte pontificia. È importante, comunque, sottolineare che solo poche riuscirono a coinvolgerlo strettamente e a lasciare un solco profondo nel suo cuore. Tra di esse ci furono sicuramente Vannozza Cattanei e Giulia Farnese, due donne affascinanti, che meritano la nostra attenzione e il nostro ricordo.

Rodrigo conobbe Vannozza intorno al 1466, all'età di trentacinque anni, una donna molto importante nella sua vita sentimentale, che dal 1472–73, diventerà, per oltre un decennio, la sua amante esclusiva: «la mulier romana», come la chiamava lui stesso. In realtà si chiamava Giovanna de Candia dei Cattanei, ma era conosciuta da tutti come Vannozza (1442–1518). Era nata nel 1442 da una famiglia che apparteneva alla piccola nobiltà mantovana. A Roma gestì per molti anni alcune delle locande più famose e frequentate della città, come quella del Leone e dell'Angelo, situate nel rione Borgo, sulla sponda destra del Tevere, vicinissime al Vaticano. La più nota era però la locanda della Vacca, situata nel vicolo del Gallo, a pochi passi da Campo de' Fiori, frequentata da personaggi di alto rango che amavano intrattenersi con le numerose prostitute in servizio presso il locale. In questa via, all'angolo di una palazzina rinascimentale è ancora possibile ammirare lo stemma gentilizio di Vannozza, costituito dalla sovrapposizione delle insegne araldiche dei Borgia, dei Cattanei e di Carlo Canale, l'ultimo dei suoi mariti.

Di Vannozza non si conoscono ritratti sicuri. Secondo la tradizione, sarebbe identificabile nel noto *Ritratto di gentildonna* del pittore Innocenzo Francucci da Imola (1490–1550 ca.), che si può ammirare nella Galleria Borghese a Roma. È il ritratto idealizzato di una bella donna, dalle sembianze giunoniche e prosperose, con viso ovale, occhi corvini, naso sottile e allungato, capelli biondi.

Roma, Galleria Borghese. *Ritratto di gentildonna,* di Innocenzo Francucci da Imola

La prima attribuzione del dipinto al Francucci fu fatta dallo storico dell'arte Adolfo Venturi (1856–1941) e non è stata mai messa in discussione. È databile al terzo decennio del Cinquecento, periodo caratterizzato, nell'area emiliana, dall'assimilazione dell'opera di Raffaello, e l'autore dimostra di aver recepito a pieno il dettato del grande maestro. La cronologia del dipinto esclude che si tratti di un ritratto dal vivo e si pensa che il Francucci potrebbe aver tratto le ipotetiche sembianze di Vannozza da un'altra opera, più antica di alcuni decenni, portata dalla figlia Lucrezia Borgia nella sua dimora di Ferrara e probabilmente andata perduta. La donna fu raffigurata secondo i canoni della moda del tempo, con vesti vivaci, di colore verde e rosso, la pettinatura con la riga centrale e con i folti capelli biondi raccolti in piccole trecce sulle orecchie e sulla nuca.

Porta una sottile catena d'oro intorno al collo, che le scende annodata sul petto e due piccoli anelli con pietre preziose, al mignolo della mano destra e all'indice di quella sinistra. Un grosso bracciale, formato da due

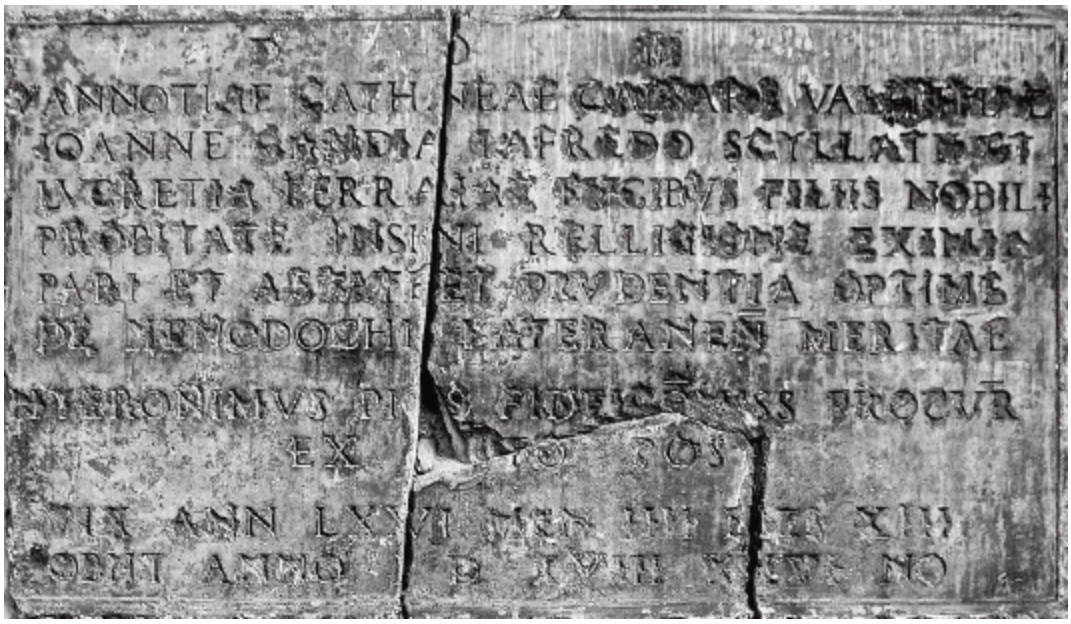
giri di grossi grani di corallo rosso, avvolge il polso destro, contrastando con la semplicità degli altri gioielli.

Vannozza era una donna bella e di buon senso, disponibile ad ascoltare, ferma e decisa nel consigliare, prudente e abile, amava la ricchezza e riusciva a fare ottimi investimenti. Il cardinale Rodrigo Borgia ne rimase subito affascinato e dopo anni di scorribande e di amanti fugaci, decise di farne la sua amante ufficiale, rimanendo legato a lei per un lungo periodo della sua vita. Il loro incontro dovrebbe essere avvenuto tra il 1465 e il 1470, quando lei aveva un'età compresa fra i ventitré e i ventisette anni e lui fra i trentaquattro e i trentotto anni, ma non si ha nessuna notizia in proposito. Secondo alcune testimonianze dell'epoca, prima d'incontrare il cardinale Borgia, Vannozza sarebbe stata amante del cardinale Giuliano della Rovere che, nel 1503, divenne papa con il nome di Giulio II.

Dalla relazione tra Rodrigo e Vannozza nacquero quattro figli: Cesare nel 1475, Juan (o Giovanni) nel 1476, Lucrezia nel 1480, Jofré (o Goffredo) nel 1482.

Vannozza era conosciuta e rispettata in tutta Roma come l'amante di uno dei cardinali più influenti dello Stato Pontificio ma, nonostante ciò, il Borgia si preoccupò di dare un'adeguata copertura ufficiale alla sua relazione, scegliendo personalmente i suoi legittimi consorti e combinando, a suo piacere, tutti e quattro i matrimoni che la donna contrarrà nel corso della vita.

Nel 1488 la sua relazione sentimentale con Rodrigo Borgia era ormai conclusa, anche se tra loro era rimasto un grande affetto, una profonda stima, una forte intesa e un collante naturale nell'amore viscerale che entrambi nutrivano per i loro figli. Il loro amore e la loro lunga relazione erano stati sicuramente sinceri. Il grande merito di Vannozza fu quello di essere un'amante discreta e silenziosa, una madre sensibile e assennata, che riuscì a dare al Borgia una vita sentimentale tranquilla, la giusta alternativa alle battaglie della vita quotidiana. Vannozza rimase sempre un punto di riferimento fondamentale per tutta la famiglia Borgia e per lo stesso Rodrigo.



Lapide sepolcrale di Vannozza Cattanei. Roma. Basilica di San Marco Evangelista al Campidoglio.

Negli ultimi anni della sua esistenza, Vannozza condusse una vita ritirata e tranquilla. Aderì alla confraternita del Gonfalone, alla quale lasciò tutti i suoi averi. Morì il 26 novembre del 1518, all'età di 76 anni. Fu sepolta nella basilica di Santa Maria del Popolo, vicino al figlio Juan. Dei resti di entrambi, però, non vi è più traccia, perché durante il sacco di Roma del 1527, la cappella e le tombe furono distrutte. Fu recuperata la sola lapide sepolcrale di Vannozza, che fu ricomposta e murata nel portico della basilica di San Marco Evangelista al Campidoglio, dove è tuttora conservata in pessime condizioni.

---

42 FORNARI, C., 1995, p. 28.

43 GREGOROVIUS, F., 2004, p. 14.

44 FORNARI, C., 1995, p. 28.

45 I nomi e le presunte date di nascita dei primi figli di Rodrigo Borgia sono state riprese da BATLLORI, M., 2002.

LE TRE DONNE DEL CARDINALE BORGIA

Dai primi mesi del 1491, con l'eccezione di alcuni brevissimi e saltuari soggiorni a Bassanello, il palazzo Orsini di via Monte Giordano acquistò stabilmente un altro gradito ospite, Giulia Farnese, con la motivazione ufficiale di completare la sua istruzione, considerata provinciale e certamente non adeguata alla sua nuova posizione.

Le tre donne che vi abitavano, Giulia, Lucrezia e Adriana vivevano, accompagnate dalla sola servitù, in quell'immenso palazzo romano, ciascuna con i propri interessi, le proprie speranze, le proprie inquietudini e i propri affetti. In quelle stanze enormi e riccamente addobbate s'intrecciavano, ogni giorno, le loro vite, i loro pensieri, le loro gioie e i loro turbamenti. Tre donne diverse per nascita, per età, per cultura e per prospettive, ma accomunate da un unico obiettivo: compiacere e soddisfare i desideri del dominante cardinale Borgia.

Rodrigo era contento di questa situazione, perché trovava riunite nello stesso palazzo le persone che muovevano in lui l'ardore dei sensi, la tenerezza paterna e una strana amicizia, mista a complicità. Lucrezia, Giulia e Adriana convivevano in quel palazzo in modo apparentemente naturale, completamente suggestionate dalle parole di Rodrigo, non immaginando neanche lontanamente, o forse facendo finta di non sapere, quanto quella vita in comune fosse considerata amorale agli occhi della gente: la figlia illegittima, l'amante e la ruffiana, riunite insieme sotto lo stesso tetto. A Rodrigo questo non interessava più di tanto e non si curava delle chiacchiere dei romani. In qualche modo, nella sua vita aveva sempre sollevato pettegolezzi e considerava comodo e stuzzicante mantenere quella situazione. Gli bastava pensarci per sentirsi eccitato e provare un immenso piacere.

Per quanto riguarda Giulia, anche se in certi momenti mostrava qualche segno di smarrimento, si sentiva per lo più lusingata di essere al centro di

un mondo che la coinvolgeva completamente, con il profumo del potere, della ricchezza, delle feste e delle adulazioni. Si sentiva inebriata e allo stesso tempo eccitata da tante attenzioni, dai bei vestiti, dai preziosi gioielli, dai numerosi privilegi e dal fatto di sentirsi importante. Avvertiva una sensazione che non aveva mai provato, come una forza travolgente che entrava nel profondo del suo cuore, che le faceva ribollire il sangue nelle vene e la stordiva piacevolmente, appagando i sensi e placando le sue ansie. Solo in certi momenti della giornata, in particolare quando si trovava da sola nella sua camera da letto, in attesa della visita di Rodrigo, veniva colta dall'ansia e dallo smarrimento. I suoi grandi occhi neri diventavano lucidi e denotavano un senso di sgomento, di timore di non essere all'altezza del ruolo che le avevano imposto e che doveva sostenere. Altre volte, più che in un palazzo da fiaba, aveva l'impressione di trovarsi in una prigione dorata, schiacciata in una morsa, obbligata a sostenere un peso superiore alle sue forze e alle sue capacità, a recitare una commedia scomoda e ambigua, che riempiva di ombre i suoi sguardi e le sue notti, ma sapeva che era troppo tardi per tornare indietro. Guardava con tenerezza Lucrezia e pensava che, prima di quanto lei stessa immaginasse, si sarebbe trovata nella medesima complicata situazione. Alla rudezza di Cesare Borgia e alla grande capacità di relazione e di macchinazione di Rodrigo, si contrapponevano la freddezza e la forza di persuasione del fratello Alessandro, che aveva in comune con i Borgia lo scopo di raggiungere il potere e di ottenere da loro il massimo dell'obbedienza e della fedeltà.

Nonostante le inquietudini che, momentaneamente, potevano interessare l'animo e i pensieri delle tre donne, all'interno del palazzo si respirava un'atmosfera tranquilla e il loro rapporto sembrava naturale e sincero. Adriana si comportava da madre, da consigliera e da amica con entrambe, trattandole in modo protettivo e premuroso; ma conosciamo bene de Mila e sappiamo che nei suoi atteggiamenti c'era tanta falsità, oltre che una buona dose di cinismo e di coinvolgimento, per gli accordi fatti con Alessandro Farnese e soprattutto con il cugino Rodrigo. Gli amici, i parenti e i visitatori di palazzo Orsini le trovavano sempre insieme e sorridenti, in un rapporto di collaborazione e di amicizia. Insieme partecipavano alle feste, ai ricevimenti mondani e alle manifestazioni pubbliche. C'era tra loro una sorta di reciproca protezione e di tacito controllo di una sull'altra. Lucrezia era ancora troppo giovane per comprendere a pieno alcune cose e considerava de Mila come una madre e la Farnese come una cugina.

Adriana scriveva sapientemente la regìa di tutte le scene, con la sua intelligenza vivace, con la sua fredda indifferenza e con il suo spiccato senso degli affari. Da donna avida e determinata quale era, aveva preso la decisione di sacrificare il proprio figlio a patto che il generoso cugino ricompensasse la sua fatica con abbondanti beni materiali. In questo senso, non smetterà mai di raccomandare Orsino, che continuerà a ricevere soldi e stipendi per un servizio militare mai svolto. Conosceva bene Rodrigo e sapeva che la passione per la bella Farnese sarebbe, con il tempo, appassita e poi inevitabilmente terminata, mentre i gioielli, i regali e le generose ricompense sarebbero rimasti.

Non ci sono documenti in proposito, ma la permanenza di Giulia nella casa di via Monte Giordano, non fu vista da Lucrezia come un fastidio, al contrario fu salutata come una gradita novità. In fin dei conti li separavano solo pochi anni d'età e il palazzo era talmente grande da dare spesso una sensazione d'immensa solitudine. Entrambe lontane dalle proprie madri e dalle proprie famiglie, si sarebbero fatte compagnia, avrebbero parlato dei loro sogni, delle loro attese e dei loro problemi. Giulia, più adulta, consigliava a Lucrezia l'acconciatura più adatta al suo viso e alla sua personalità. Sceglievano insieme i vestiti da indossare e si scambiavano piccoli pettegolezzi, proprio come due sorelle. Sembravano molto legate l'una all'altra, ma nel caso si fosse venuto a creare qualche conflitto, Adriana sapeva bene come comportarsi e come sistemare al meglio le cose. C'era, inoltre, la presenza costante di Rodrigo, che in caso di possibili incomprensioni, sarebbe stato in grado di anticipare e di ristabilire l'accordo.

Nelle quotidiane conversazioni domestiche si esprimevano in latino o in volgare, mentre Adriana e Lucrezia dialogavano tra loro soprattutto in spagnolo, che la prima padroneggiava perfettamente e la seconda doveva imparare. Le ore più piacevoli erano quelle dedicate alla lettura degli autori toscani, alla *Divina Commedia* di Dante, ai versi del Petrarca, alle novelle del Boccaccio e alle lettere di Santa Caterina da Siena.

Giulia e Lucrezia prendevano sporadicamente anche lezioni di disegno, di musica e di canto. Uscivano poco per le vie della città e sempre adeguatamente accompagnate. Per passeggiare erano sufficienti i giardini del palazzo, con percorsi disegnati tra piccoli prati, aiole di bosso e di alloro, boschetti di carpino, di betulla e di abete, che in estate proteggevano dalla calura.

Tra le due ragazze intercorrevano solo cinque anni di differenza d'età. Giulia era più alta di alcuni centimetri e possedeva un fascino e un'avvenenza differenti da quelle di Lucrezia. Aveva delle forme armoniose e dei lineamenti perfetti, che insieme a una carnagione chiara, a uno sguardo intenso, a un naso sottile e a labbra vermiglie e carnose, le donavano una bellezza fuori dal comune.

Una sera, nella sua camera, si tolse la sottile cuffia di velo azzurro, che simulava l'effetto del fumo, slacciò le cordicelle d'oro che la decoravano e si sciolse i lunghi capelli alla presenza di Lucrezia, facendoseli pettinare da una serva. La giovane Borgia rimase stupita dalla sua bellezza e dal colore dei suoi capelli, simile all'oro, che all'epoca rappresentava il requisito fondamentale per essere alla moda e per piacere.

Rodrigo aveva preso l'abitudine di recarsi quasi ogni giorno a palazzo Orsini, con la scusa di verificare i progressi della figlia e di accertarsi se metteva in pratica i consigli di Adriana. Si sedeva alla scrivania di fronte a Lucrezia e le faceva molte domande nell'una e nell'altra lingua per vedere la sua padronanza linguistica e la reazione nelle risposte. Accompagnava ogni correzione da brevi e chiare spiegazioni. Spesso pregava Giulia di unirsi a loro. Lucrezia non era gelosa e non lo diventava neanche quando la lasciavano da sola per andare a passeggiare in giardino o per spostarsi in un'altra stanza. A volte Rodrigo si tratteneva anche per la cena. Gli piaceva molto sedere a capotavola e conversare del più e del meno con loro. Si mostrava allegro e loquace, gentile con la cugina, galante con Giulia e premuroso con Lucrezia. Le sue battute scherzose incoraggiavano le risate cristalline delle due giovani e stimolavano de Mila a rispondergli in modo altrettanto spiritoso, a volte anche un poco osceno e scostumato. Del resto Adriana era una vedova trentenne molto disinibita e ancora molto avvenente, con noti costumi da cortigiana. Durante la cerimonia per il primo fidanzamento di Lucrezia, fu rimproverata da Rodrigo perché insieme ai convenevoli e ai complimenti agli invitati, elargiva con disinvoltura occhiolini ammiccanti e una vertiginosa scollatura, che evidenziava ad arte il suo bellissimo seno e tutto il suo fascino spagnolo.

Anche se non lo dimostrava apertamente, l'atteggiamento libertino e un po' provocante assunto in pubblico dalla suocera infastidiva Giulia e le provocava un certo risentimento. Si era chiesta più volte che tipo di donna fosse e se amasse veramente suo figlio Orsino, non riuscendo a darsi una risposta certa. Sicuramente lo amava e lo proteggeva con amore materno,

ma adorava ancora di più il prestigio, la ricchezza e il potere che le derivavano dall'assecondare il cugino. La sua cupidigia la portava a calpestare gli affetti più cari, a tenere Orsino segregato nel castello di Bassanello e la sua sposa con lei a Roma, in modo da essere libera di prodigarsi affinché Rodrigo potesse disporre, nel migliore dei modi, del suo tempo libero.

Più spesso di quanto potesse immaginare, specialmente quando si trovava da sola, distesa su quel grande letto sormontato dal baldacchino, ancora diffusamente pervaso dall'odore del Borgia, Giulia si trovava inconsciamente a pensare a quell'insolita situazione in cui si trovava. Mordicchiava, nervosamente, le sue labbra carnose, provando un senso di vergogna e un certo rimorso. Aveva trascorso troppo poco tempo insieme a Orsino e non aveva fatto in tempo a innamorarsene, ma aveva chiaramente compreso che il marito, dietro quell'atteggiamento riservato, introverso e incerto, nascondeva una grande venerazione e forse un amore mai dichiarato nei suoi confronti.

Si rendeva conto che quella che stava sostenendo era veramente una situazione assurda e paradossale. Aveva il divieto da parte di Rodrigo di vedere Orsino, anche se qualche volta l'aveva incontrato di nascosto, ma doveva concedersi apertamente al suo amante, per di più un cardinale, proprio nella casa del marito, davanti alla suocera. In quei momenti si sentiva come una cortigiana, una pedina da muovere o sacrificare secondo gli obiettivi prefissati, ma la cosa più deprecabile era che lei si prestava a quell'ignobile e riprovevole gioco. Quando veniva colta da questi pensieri, quasi inconsciamente, si trovava ad asciugarsi le lacrime che scendevano, brillanti come diamanti, lungo le sue guance rosee, provando un grande turbamento e un senso di repulsione, che cercava di scacciare come poteva.

HABEMUS PAPAM!

Con la morte di Innocenzo VIII si preparava per Roma un periodo di grande confusione. Rodrigo Borgia aveva raccomandato a Lucrezia, Adriana e Giulia di non uscire dal palazzo Orsini e di premunirsi contro le violenze che si sarebbero potute scatenare durante il conclave e dopo la designazione del nuovo pontefice. Lui sarebbe stato assente per diversi giorni e non avrebbe potuto provvedere alla loro incolumità.

Per una tradizione ormai consolidata, in questa situazione di interregno papale, una folla sfrenata e predatrice si sarebbe riversata per le strade, saccheggiando i palazzi del pontefice neoeletto e dei cosiddetti vecchi *curiales*, che si apprestavano a lasciare la loro sede per far posto ai collaboratori del nuovo papa. Stando alle cronache dell'epoca, gli incidenti furono numerosi e violenti, tanto che in meno di venti giorni morirono più di duecento persone.

La città era un microcosmo di lingue, di fazioni, di associazioni religiose e laiche: uno strano miscuglio di sacro e profano, con centinaia di preti, di signori, di militari, di artigiani e di commercianti in giro per le strade, ma anche di ladri, faccendieri, imbroglioni e prostitute. Il livello morale era davvero basso nella città papale e mentre per le strade di Roma si diffondeva l'anarchia, nelle stanze del Vaticano si preparava, senza esclusione di colpi, la lotta per l'investitura del successore del defunto pontefice.

Secondo i bene informati, la contesa era ristretta a quattro concorrenti: i cardinali Raffaele Riario, Rodrigo Borgia, Giuliano della Rovere e Ascanio Maria Sforza. Alla vigilia del conclave, era dato per favorito Giuliano della Rovere, che aveva l'appoggio politico ed economico del re di Napoli e che poteva contare su un'enorme cifra, messa a disposizione per corrompere i grandi elettori. In realtà, però, il cardinale della Rovere non era ben visto dalla maggioranza dei conclavisti, per l'influenza negativa che aveva

esercitato sul defunto pontefice e per le sue manifeste simpatie verso la Francia. Più possibilità di lui sembrava avere Ascanio Sforza, anche lui molto ricco da poter comprare gran parte del Sacro Collegio e soprattutto sostenuto dal potente Stato di Milano. Del cardinale Riario si parlava meno, anche se possedeva una tale ricchezza da poter corrompere chiunque, mentre del potente vice–cancelliere Borgia non si parlava per niente, perché era straniero e questo era considerato un grande impedimento.

Nel palazzo Orsini di monte Giordano la tensione era al massimo, le tre donne di Rodrigo faticavano a sopportare l'attesa. Adriana aveva mandato alcuni informatori in piazza San Pietro per essere avvertita appena fossero stati scalzati i primi mattoni dalle finestre della cappella Sistina, in modo che nel caso dell'elezione del cugino, fossero sul posto al risuonare della frase: *Habemus Papam!* Sapeva bene che se il vicecancelliere avesse vinto, l'intero clan dei Borgia avrebbe potuto disporre di ingenti ricchezze e avrebbe occupato i posti più importanti di Roma, con grande prestigio e potere. Si sarebbero avverati tutti i suoi sogni e realizzate tutte le sue aspettative.

I cardinali del Sacro Collegio si riunirono in conclave il 6 agosto 1492. Di ventisette elettori, erano presenti a Roma solo ventidue (secondo alcuni autori ventitré). Chiusi nella cappella Sistina, ancora priva degli stupendi affreschi di Michelangelo, tra contrattazioni febbrili, pressanti condizionamenti e allettanti promesse, i cardinali procedettero al primo scrutinio, senza raggiungere la maggioranza necessaria a ottenere l'investitura. La stessa cosa avvenne nella seconda votazione. Il Borgia, per il momento, non era particolarmente considerato, avendo preso solo sette voti nel primo e otto nel secondo e terzo scrutinio. Il cardinale Ascanio Sforza era andato, però, ancora peggio, forse per il timore che con la sua elezione prendesse troppa forza l'odiato parente Ludovico il Moro, ritenuto troppo amico del re di Francia. Quando lo Sforza capì che non poteva andare oltre, decise di sostenere «spontaneamente», insieme al suo gruppo di elettori, la candidatura di Rodrigo, molto allettato dalla sua promessa di «quattro muletti carichi di denaro», della carica di vice-cancelliere e di altri benefici.

Rinforzato da quest'acquisizione di voti, Rodrigo Borgia cominciò mentalmente a enumerare i propri possedimenti e a calcolare le sue possibilità di vittoria. Avrebbe giocato al meglio tutte le sue carte e non si sarebbe fatto sfuggire il papato solo per mantenere alcune proprietà. Al

cardinale Gianbattista Orsini, altro influente elettore, promise il possesso di Monticelli e di Soriano del Cimino, l'ambita legazione delle Marche e il vescovato di Cartagena. Al cardinale Giovanni Colonna promise, in perpetuo, il possesso della commenda di Subiaco, con tutti i castelli che ne facevano parte. Al cardinale Giangiacomo Sclafenati la città di Nepi e ingenti somme di denaro. Al cardinale Giovanni Savelli Civita Castellana e il vescovato di Majorca, al Pallavicini il vescovato di Pamplona e ad altri cardinali numerosi benefici. Solamente quattro cardinali ebbero il coraggio di non farsi corrompere e di rifiutare le allettanti offerte di Rodrigo: Oliviero Carafa, Francesco Piccolomini, Giambattista Zeno e Girolamo Basso della Rovere.

Fu così che come racconta il Gregorovius: «Rodrigo Borgia era uscito vincitore dal difficile agone»[46] e, come riporta Angelo La Bella, poté gioiosamente esclamare: «Finalmente siamo Papa e Vicario di Cristo!».[47]

A quel punto, tutti gli elettori del Conclave s'inginocchiarono ai suoi piedi, ringraziarono Dio e lo Spirito Santo per aver guidato la loro mente e il loro cuore in quella difficile elezione e chiesero al neoeletto pontefice quale nome avesse scelto. Rodrigo, con una velatura di emozione, ma con voce imponente rispose: «Desideriamo il nome dell'invincibile Alessandro».[48]

Era l'11 agosto 1492. Un cielo minaccioso e un'afa insopportabile schiacciavano Roma e piazza San Pietro, dove si accalcava una folla variopinta e vociante in attesa del nuovo papa. Finalmente apparve il cardinale decano e annunciò il nuovo pontefice, poi l'imponente figura di Rodrigo Borgia si stagliò nella cavità di una finestra.

Seguendo l'usanza del tempo, il popolo si riversò verso il palazzo del Borgia, per ripulirlo accuratamente di ogni suo avere. I romani accoglievano sempre con molta gioia l'elezione di un nuovo pontefice e più la nomina risultava imprevista, più erano contenti, perché i familiari del neoeletto papa riuscivano a mettere in salvo solo l'essenziale e la popolazione poteva contare su un bottino molto più abbondante, che le avrebbe permesso di vivere per qualche tempo alle spalle della Chiesa. Nonostante questo, in tutti gli ambienti legati al Borgia la felicità fu grandissima. Anche il palazzo di Monte Giordano fu invaso dalla gioia e le tre giovani donne di Rodrigo si abbandonarono a un'esultanza senza limiti. Non vedevano l'ora di incontrare e di abbracciare il loro pontefice, di stringere le sue mani e di festeggiare con lui l'avvenuta elezione.

Lucrezia era felicissima, ma ancora non si rendeva realmente conto di quello che poteva significare aver un padre pontefice. Al contrario Adriana era pienamente consapevole dei vantaggi che le sarebbero arrivati e si rallegrava pensando che tutti i sacrifici e i servizi che aveva offerto al cugino non erano stati inutili.

Anche Giulia, in avanzato stato di gravidanza, era felice. La prima parte del progetto ideato dal fratello Alessandro era andata secondo le previsioni e ancora non si rendeva conto di essere diventata, improvvisamente, l'amante del papa, dell'uomo più potente del mondo. Sarà stato forse per la gravidanza in corso, ma non riusciva a immaginare questa nuova situazione, non riusciva a raffigurarsi mentalmente i suoi incontri amorosi, le giornate, le cerimonie e le feste successive vicino a un pontefice, alla presenza di nobili, ambasciatori, dame ricchissime e influenti personaggi della Chiesa. Come si sarebbe dovuta comportare? Tra qualche mese sarebbe diventata madre e con Rodrigo diventato Alessandro VI sarebbe cambiato qualcosa? Il suo comportamento galante e da innamorato sarebbe rimasto lo stesso? Oppure sarebbe stato più distaccato e più aderente al protocollo religioso? Al di fuori del ruolo che doveva svolgere e del progetto da portare a termine, Giulia nutriva un sincero rispetto per Rodrigo, non amore, come taluni hanno affermato, ma sicuramente un grande affetto e una profonda ammirazione per quell'uomo passionale e così esuberante, nonostante la sua età, romantico e possessivo, corteggiatore e ammaliatore incallito. Nella fervida fantasia della Farnese non potevano non nascere simili pensieri, tanti interrogativi e mille incertezze.

Nel frattempo il Borgia saliva al soglio di Pietro, con una folla che lo acclamava e che sperava che un uomo energico ma benevolo come lui riportasse un minimo d'ordine a Roma, assicurando la pace e difendendo la libertà di tutti i cittadini. Rodrigo era un uomo coraggioso e ambizioso, come si addiceva al nome che aveva scelto e che fin dal primo momento fu pronunciato con rispetto e devozione. Poi cominciarono i festeggiamenti, che durarono alcuni giorni. Il 26 agosto Alessandro VI lasciò il proprio palazzo per stabilirsi in San Pietro.

Quell'uomo alto e robusto, vivace e affabile nel parlare, dal naso grosso e ricurvo, dalle folte sopracciglia nere, dalla testa quasi calva, con una scarna corona di capelli brizzolati e dal mento un po' sfuggente, riuniva in sé tutte le caratteristiche di un grande sovrano: intraprendenza, astuzia, decisione, abilità negli affari e nella politica. Per prima cosa, come da

tradizione dopo l'elezione, pensò a beneficare i suoi «poveri», come li definì il Burcardo nel suo diario. Si preoccupò, infatti, di ricompensare i cardinali che l'avevano votato, in primo luogo il cardinale Ascanio Sforza, che era stato il suo sostenitore più efficiente, poi, a seguire, tutti gli altri, in una pioggia di benefici e di regali.

Successivamente, rivolse le sue cure paterne ai tre giovani figli maschi (Cesare, Juan e Jofré) e alla figlia prediletta Lucrezia, ma non si dimenticò neanche di Giulia, conosciuta ormai da tutti come sua amante ufficiale e alla quale dedicò, più che alla Chiesa, tutto il suo ardore spagnolo. I timori che erano sorti nella mente della Farnese furono presto allontanati da tutta una serie di regali e di manifestazioni d'affetto, elargiti con grande magnanimità dal pontefice.

Papa Alessandro VI in una rarissima riproduzione del 1493 circa. Autore ignoto. Hunton Archive.

Tutte le corti cristiane, spontaneamente o a malincuore, avevano mandato ambasciatori a prestare giuramento di fedeltà e di obbedienza al nuovo pontefice. Per alcune settimane, vi furono in Roma cortei,

processioni, grandi funzioni religiose in San Pietro e in San Giovanni in Laterano, grandi ricevimenti e cerimonie affollatissime con dozzine di discorsi. Per i cronisti e gli osservatori politici dell'epoca, che andavano a caccia anche di minimi indizi, queste manifestazioni rappresentavano le prime occasioni per fare delle previsioni sulla probabile futura condotta del nuovo papa, per tentare dei pronostici e per scoprire i nuovi favoriti.

I giuramenti di fedeltà e i discorsi di obbedienza erano chiaramente accompagnati anche da concessioni, oboli, regali di ogni genere, gioielli, sculture, arazzi, raffinate manifatture, perfino cavalli di razza e pregiate pellicce, che passavano direttamente nel guardaroba di Lucrezia, di Giulia e di Adriana.

Nei giorni immediatamente successivi alla sua elezione, aveva promesso di riformare molte cose, di allontanare dal Vaticano tutti i funzionari corrotti, di tenere i parenti e i figli al di fuori degli affari ecclesiastici e di promuovere numerose opere pubbliche, ma ben presto tutti poterono vedere quanto queste promesse fossero false e ingannevoli. Alessandro VI andava veloce. Subito dopo la sua incoronazione nominò il figlio Cesare, di appena sedici anni d'età, vescovo di Valencia al suo posto, considerando questo vescovado come se fosse ereditario. Il primo di settembre nominò cardinale Giovanni Borgia, vescovo di Monreale, figlio della sorella Giovanna, mentre una schiera di uomini, donne e bambini, tutti i parenti che aveva in Spagna, invadeva il Vaticano, andando a occupare gran parte degli uffici e delle cariche, tenute in precedenza dai parenti di Innocenzo VIII Cibo. Due mesi dopo un altro Borgia, anch'esso di nome Rodrigo, occupò la carica di capitano delle Guardie vaticane, subentrando a Domenico Doria. Dopo qualche mese dall'inizio del suo pontificato si capì che Alessandro VI avrebbe cercato di trasformare i territori pontifici in uno stato unitario governato in forma assoluta da lui stesso e da qualcuno dei suoi figli. Aveva oltrepassato i sessant'anni e doveva fare tutto in fretta, per portare a termine i suoi ambiziosi piani.

Come avevano fatto la maggior parte di regnanti e di pontefici che lo avevano preceduto, si circondò di collaboratori devoti e di persone ritenute fedeli all'interno del Collegio Cardinalizio, in modo da evitare tradimenti o cospirazioni. Si comportò come un vero principe rinascimentale italiano, ma non dimenticò mai di essere «il papa di Valencia», circondandosi di personale spagnolo e parlando in famiglia la lingua originaria.

Utilizzò il figlio Cesare come braccio armato per alcune campagne militari, indirizzate a costruire uno stato unitario, solido ed ereditario. Si servì dei propri figli, in particolar modo Lucrezia, per una politica matrimoniale disegnata da lui stesso, destinata a condurre la famiglia Borgia a sovrastare tutte le altre.

---

[46] GREGOROVIUS, F., 2004, p. 37.

[47] LA BELla, A., 1995, p. 36.

[48] Ibidem, p. 37.

LA NASCITA DI LAURA

L'estate del 1492 passò in fretta per Giulia, occupata nella preparazione del corredo, nella ricerca di una balia adeguata e nelle necessarie modificazioni dell'ambiente domestico del palazzo Orsini di Roma in vista del parto.

Superato l'impatto emotivo e sintomatologico dei primi mesi, aveva pienamente accettato la gravidanza che portava in grembo, anche se la situazione che si era venuta a creare non era proprio tra le più regolari. Nonostante la vita dorata che conduceva, coccolata e protetta da tutti, era dispiaciuta dall'assenza di Orsino e dal saperlo abbandonato e irrequieto nel castello di Bassanello, escluso da tutti i preparativi e dalle emozioni della gestazione, costretto a chiedere il permesso per recarsi nella propria abitazione a far visita alla moglie. Era certamente una situazione paradossale, a cui la Farnese evitava di pensare, ma arrivata a quel punto, ora che l'obiettivo da raggiungere era a portata di mano, non poteva tirarsi indietro e non mantenere la promessa fatta al fratello. Passava gran parte delle ore del giorno e della notte a pianificare l'evento, che forse avrebbe cambiato la sua vita. Aveva cancellato dal suo calendario tutte le cerimonie ufficiali e gli appuntamenti mondani, mantenendo invariata solo l'abitudine a fare delle belle passeggiate nel giardino del palazzo o, sporadicamente, lungo le rive del Tevere, sempre accompagnata da qualcuno.

L'autunno cominciava ormai ad affacciarsi con i suoi caldi colori dorati e con un clima mite e fresco, che finalmente recava sollievo al suo respiro affannato. La gravidanza era avanzata e la nascita era prevista per il mese di novembre. Il suo corpo era diventato arrotondato e la pancia sporgeva vistosamente, ma senza intaccare la sua bellezza, al contrario era più attraente perché i capelli erano diventati più lisci e lucidi, gli occhi più luminosi, la pelle più bianca e tesa e il suo seno, ogni giorno più turgido, sembrava che volesse rompere la camicetta che indossava. Provava un desiderio enorme di cibo, ma cercava di contenersi, di bere tanta acqua e di

trovare dei diversivi, per mantenere un certo equilibrio corporeo e contenere l'aumento del peso. Quando avvertiva i movimenti di quella nuova vita che cresceva dentro di sé, dimenticava tutte le privazioni della gravidanza e provava una gioia indescrivibile, che non poteva essere paragonata a nient'altro. Quello che maggiormente la irritava erano le notti quasi insonni, i dolori alla schiena, la difficoltà a camminare e le numerose volte che doveva recarsi al bagno, ma la rincuorava il fatto che a breve il suo mondo sarebbe sicuramente cambiato in meglio, la sua stanza le sarebbe apparsa diversa e i vagiti del neonato avrebbero trasformato e riempito quell'ambiente imponente e silenzioso, facendolo diventare più vivo e gioioso.

L'essere in quello stato aveva diradato gli incontri con Rodrigo, che, però, aveva aumentato le attenzioni nei suoi confronti, colmandola di parole gentili e di regali.

Le ultime settimane di gravidanza trascorsero in fretta e alla fine di novembre Giulia dette alla luce una femmina. Era raggiante di felicità. La sua bambina era sana e bella e lei stava bene. Quando la stringeva a sé avvertiva una sensazione indescrivibile, un sentimento profondo e intenso, che non aveva mai provato prima e verso nessuno.

Don Lando Leoncini (1548–1634) descrisse la nascita della figlia di Giulia con queste parole: «Questo signor Orsino ebbe una figlia, che nacque a Roma a Montegiordano, anno 1492, di Venerdì l'ultimo di Novembre et si chiamò la Signora Laura Orsina».[49] Quella del Leoncini è un'attestazione molto importante, perché dicendoci testualmente che Laura nacque l'ultimo venerdì del mese di novembre del 1492, ci fa risalire con sicurezza alla sua data di nascita, il 30 di novembre. C'informa, inoltre, che avvenne nel palazzo di via Monte Giordano, nella casa degli Orsini e non in quella del Borgia, come riportato da alcuni autori più antichi. La sua grandiosa opera *La fabrica d'Orta*, è ritenuta una rilevante e attendibile fonte storica, scritta durante il suo lungo soggiorno a Roma, dove fu priore di San Pietro e decano del Capitolo.

Nel palazzo di via di Monte Giordano si respirò per alcuni giorni un'aria d'immensa allegria e Adriana de Mila ebbe un gran da fare per ricevere i numerosi regali e le visite dei familiari, dei numerosi prelati, ambasciatori e nobili romani, attratti più dalla curiosità e dall'occasione di poter fare dei facili pettegolezzi che dalla gioia dell'evento. Alla presentazione ufficiale della bambina erano presenti tutti, anche Orsino. Era

presente anche Lucrezia, che si comportava come una di casa, come una sorella minore, riversando tutte le sue attenzioni sulla madre e sulla neonata.

In quella e in altre successive occasioni, a Giulia non sfuggì la curiosità morbosa e spesso mal nascosta di alcuni visitatori, che cercavano di trovare somiglianze illegittime nei tratti delicati e ancora immaturi della neonata, e non sfuggirono neanche gli elogi pronunciati ad alta voce sulla bellezza e sulla grazia della piccola Laura, frammisti ai flebili sussurri e ai sommessi mormorii. Anche nelle strade di Roma, nei salotti aristocratici e nelle stanze del Vaticano, si discuteva della paternità della neonata, che ufficialmente fu attribuita a Orsino.

Molti storici dell'epoca non dettero credito a questa versione e lo stesso Gregorovius scrisse che «Ufficialmente la bambina passava per essere figlia del marito Orsini, ma di fatto il padre suo era il Papa. I Farnese e i Pucci conoscevano benissimo il segreto e senza il minimo sentimento di pudore cercavano trarne ogni possibile profitto».[50]

La diplomazia vaticana non diede eccessivo peso alla cosa e non fece commenti, perché formalmente il padre della neonata era il marito, anche se quest'ultimo non fece assolutamente nulla per mettere a tacere le malelingue, al contrario alimentò ancora di più le indiscrezioni, allontanandosi quasi subito da Roma per ritornare a Bassanello, con la scusa di organizzare il suo esercito in vista delle condotte militari a cui era stato destinato.

Nessuno, a eccezione di Giulia, poteva immaginare, che quella repentina partenza era molto sofferta e dovuta espressamente agli ordini del papa, che non voleva presenze imbarazzanti sulla sua strada. Era consapevole che Orsino, nonostante le umiliazioni che stava sopportando, fosse ancora innamorato di lei ma per il momento doveva pazientare. Erano giovani e avrebbero avuto tutto il tempo per incontrarsi di nuovo e per godersi il loro matrimonio.

Come tutte le donne che sono appena diventate madri, Giulia non voleva pensare a nient'altro che a Laura, godendo a pieno le gioie della maternità, senza prestare il minimo interesse alle chiacchiere che le venivano riferite e che riempivano i salotti romani, perché era consapevole che la sua relazione con Rodrigo era ormai di pubblico dominio e i pettegolezzi erano inevitabili. Tanto inevitabili che, ancora oggi, si continua

a discutere sulla paternità di Laura e sulla sua attribuzione al Borgia o all'Orsini.

Non abbiamo nessun dato obiettivo in proposito. Sembra tuttavia da poterla veramente ascrivere a Orsino, perché Rodrigo Borgia, che fu molto generoso e affettuoso nei confronti dei figli, anche di quelli di cui non sappiamo nulla, avuti da donne sconosciute, fu assolutamente indifferente e molto formale nei confronti di Laura, alla quale concesse solamente una donazione di duemila ducati nel 1502, molti anni dopo la sua nascita. Abbiamo poi una importantissima lettera autografa, scritta da Alessandro VI a Giulia il 22 ottobre 1494, di cui parleremo più approfonditamente in seguito, dove il pontefice stesso conferma la paternità di Orsino.[51]

Sulla base di una copiosa corrispondenza, tutta del 1493, tra la sorella Girolama e tutta la famiglia del marito con Alessandro VI, e tra Puccio Pucci e Alessandro Farnese, avente come oggetto di intercedere presso Giulia per ottenere cariche di prestigio presso il Vaticano, è ragionevole pensare che la relazione tra Giulia e Rodrigo si fosse intensificata e avesse raggiunto il suo massimo livello proprio dopo la nascita di Laura. Ad avvalorare questa ipotesi c'è l'assenza da Roma di Orsino e la documentazione, fino al 26 giugno 1494, di regolari mandati di pagamento a suo favore da parte della camera apostolica, per fantomatiche prestazioni militari che non furono mai effettuate realmente.

La regia di tutta questa operazione è da attribuire ad Alessandro Farnese, Adriana de Mila e Rodrigo Borgia, sempre più innamorato della bella e compiacente Giulia e sempre più generoso e riconoscente nei confronti di coloro che assecondavano e facilitavano la sua relazione amorosa, con la donazione di possedimenti, tenute, onorificenze, cariche pubbliche ed ecclesiastiche redditizie e prestigiose.

Orsino fu tenuto lontano da Roma, inserendolo nell'esercito pontificio, nonostante la sua scarsa vocazione militare, e tenendolo controllato e tranquillo nel suo castello di Bassanello con costanti versamenti di denaro, che addirittura aumentarono nel primo semestre del 1494. Sono infatti documentati, nel 1493, i seguenti mandati di pagamento: cinquanta fiorini il 19 gennaio, cinquanta ducati il 31 gennaio, duecento ducati di carlini, dieci per ducato, il 29 giugno, trecento fiorini di carlini, dieci per fiorino, il 9 agosto e trecento ducati l'11 agosto.[52] Anche nel 1494 risultano a suo favore numerosi pagamenti (che non escludono altri non conosciuti): novecento ducati di carlini, dieci per ducato, il 22 gennaio, novecento

ducati di carlini a dieci per ducato il 23 gennaio, novecento ducati di carlini a dieci per ducato il 24 gennaio e, infine, trecentosessanta ducati di carlini a dieci per ducato il 4 agosto.[53]

Qualche mese dopo la nascita di Laura, Rodrigo, non privo di un secondo fine, donò alla figlia Lucrezia il palazzo di Santa Maria in Portico, un edificio di recente costruzione di proprietà del vecchio cardinale Giovanni Battista Zeno (1440–1501), che fu sfrattato con un pretesto e alloggiato in un appartamento all'interno del Vaticano. La residenza era considerata una delle più belle ed eleganti di Roma, con il suo stile veneziano e l'architettura armoniosa delle sue volte. Le imponenti arcate con le colonne offrivano ombra ai raggi del sole e riservatezza agli sguardi dei curiosi.

Nel giro di qualche mese, Lucrezia, Adriana e Giulia si trasferirono in quel palazzo e Santa Maria in Portico diventò l'edificio più famoso e conosciuto della città. Era situato sulla destra della basilica di San Pietro, nell'area che sarebbe stata occupata dal colonnato del Bernini. Il palazzo aveva una porta di comunicazione con gli appartamenti pontifici, in modo che Alessandro VI potesse raggiungerlo facilmente, senza uscire all'esterno, per andare a far visita alle donne del suo cuore.

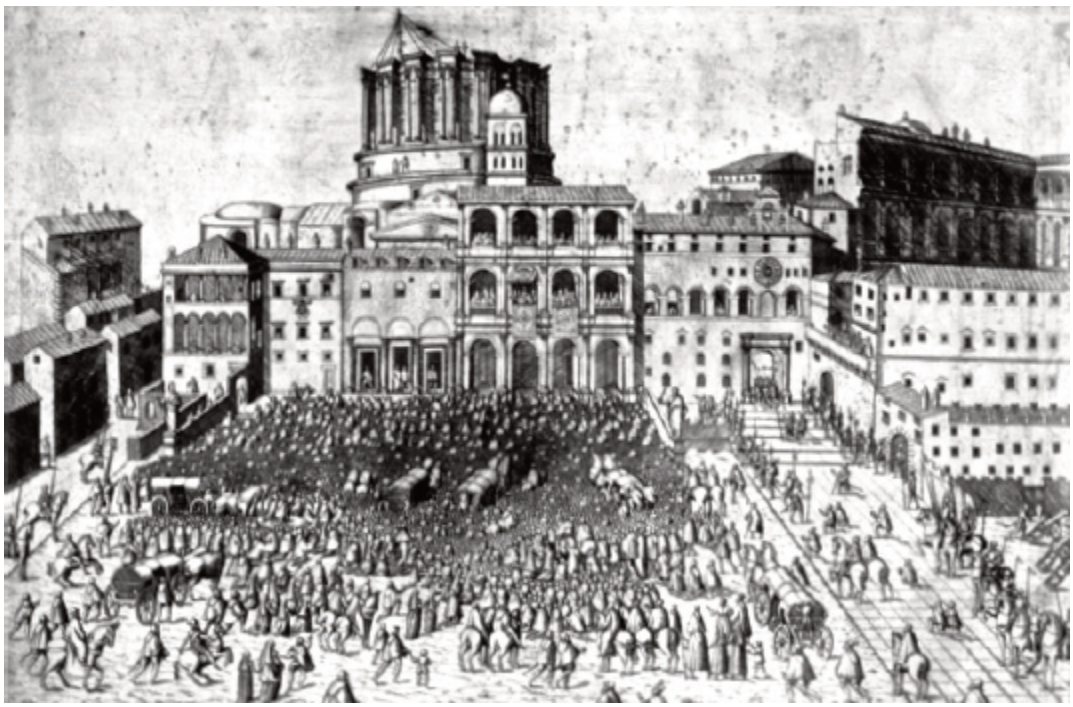
A sessant'anni suonati, Rodrigo aveva ancora le civetterie di un giovanotto, era sensibile alle belle stoffe, affascinato dai gioielli e dalle pietre preziose, attratto dal corteggiamento e dalle galanterie. Ricopriva di attenzioni e di regali molto costosi le sue donne e ne ricavava un immenso piacere. La grande passione che provava per Giulia, non comprometteva la tenerezza e l'amore, che manifestava alla figlia, che, da parte sua, ricambiava con affetto e profonda devozione le attenzioni del padre.

Il trasferimento dal palazzo di Monte Giordano a quello di Santa Maria in Portico avvenne in modo graduale per Giulia e per Adriana, ma fu senz'altro vantaggioso e servì ad accontentare soprattutto le ambizioni e le attese di quest'ultima.

Orsino aveva capito perfettamente che vento tirava e se ne stava appartato nel suo castello di Bassanello, risentito e sdegnato verso tutti, vivendo pigramente le sue giornate e dedicandosi ufficialmente, ma in modo virtuale, alla carriera militare.

Giulia partecipava da protagonista, accompagnata dall'onnipresente Adriana de Mila, a gran parte delle manifestazioni che si svolgevano alla corte di Alessandro VI, alle feste organizzate da qualche cardinale o da

facoltosi nobili romani, ricevendo complimenti e omaggi, ma anche raccomandazioni e richiesta di favori. Un ambasciatore dell'epoca, in una missiva indirizzata al suo signore scrisse: «La maggior parte di coloro, che vogliono conseguire grazia dal Papa, passa da quella porta»[54], riferendosi al grande portone quattrocentesco del palazzo di Santa Maria in Portico, dove insieme alla suocera e sempre in apparente accordo, Giulia collaborava alle cure della casa, affinava la sua istruzione e teneva compagnia a Lucrezia, che: «[…] secondo le mire di Rodrigo, doveva, più presto di quello che lei immaginava, essere impiegata come strumento per rinforzare vecchie alleanze e stringerne di nuove».[55]



Roma. Piazza San Pietro in una rara stampa della fine del 1500. Autore anonimo. Collezione privata. Sulla sinistra di chi guarda si vede il palazzo di Santa Maria in Portico, con due loggiati sovrapposti. Al centro la cupola di San Pietro in costruzione, sulla destra gli appartamenti pontifici.

Fu in questo periodo che molti cronisti dell'epoca designarono la Farnese con l'appellativo di «sposa di Cristo» o «Venere papale», mentre per molti letterati era «l'Europa rapita dal toro di Spagna». Il Burcardi, che non si dava pena di ricorrere a eufemismi, la definiva semplicemente «la concubina del Papa», mentre il popolo romano continuò a chiamarla «Giulia la bella».

Da quando Rodrigo era diventato papa, il palazzo di Santa Maria in Portico aveva dunque assunto un ruolo fondamentale per tutti coloro che

volevano entrare nelle sue grazie, per fare una più rapida carriera o per chiedere favori. A selezionare le varie richieste era soprattutto Adriana de Mila, che era la più matura e la più scaltra, oltre a godere della fiducia incondizionata di Rodrigo. L'affabile spagnola ascoltava le richieste dei visitatori, annotandole diligentemente in un quaderno, prendeva in consegna eventuali documenti, carte o plichi da allegare e rassicurava gli interlocutori sul fatto che avrebbero pensato «loro» a farle giungere nelle mani del papa, coinvolgendo con quel plurale anche le altre due occupanti il palazzo, che si sarebbero distribuite i compiti secondo le rispettive competenze. Naturalmente, tutte le volte che portavano positivamente a termine gli uffici di cui si erano assunti l'incarico, ricevevano regali e denaro, che andavano ad aumentare il loro potere e la loro ricchezza.

La giovane Farnese si rendeva pienamente conto dell'elevato grado sociale che aveva raggiunto, del ruolo che stava svolgendo e di ciò che da esso scaturiva, nel bene e nel male, ma tutto sommato quella situazione le andava bene e giocava a suo favore e a quello della sua famiglia. Come tutte le giovani, era attratta dalla bella vita, dai vestiti costosi, dai gioielli preziosi e dal fatto di essere considerata importante agli occhi del popolo, della nobiltà e del clero. Trovava tuttavia insopportabili le scuse da inventare, i permessi da chiedere anche per uscire a passeggiare, le difficoltà incontrate per allontanarsi da Roma, magari per recarsi qualche giorno a far visita alla madre e ai parenti nei loro palazzi sul lago di Bolsena, e trovava umiliante il fatto di essere esibita come un bel quadro o un'opera d'arte da mostrare e, soprattutto, di essere considerata una proprietà privata e personale di Rodrigo.

Era però consapevole che non si sarebbe fatta sopraffare da quel mondo e che, una volta ottenuto ciò che le stava a cuore e per cui si sacrificava, sarebbe ritornata alla normalità, con le stesse potenzialità di prima. Nonostante la venerazione che provava per il fratello Alessandro, in alcune circostanze trovava irritante anche la sua presenza e insopportabili le sue ambizioni e le sue continue richieste, trasformate quasi in un diritto e divenute delle vere e proprie imposizioni, dalle quali non poteva sottrarsi, in virtù di quel «legame fraterno», che autorizzava qualsiasi azione, anche la più gravosa.

Da oltre due anni si destreggiava in quella situazione ambigua, ritenuta, da più parti, esaltante e colma di soddisfazioni. Quell'ambiente frivolo e corrotto nascondeva tutto. I sorrisi, gli inchini, i balli, le conversazioni futili

e gli atteggiamenti capricciosi coprivano tutti i contrasti che accompagnavano la sua anima e i suoi pensieri da quando era diventata l'amante di Rodrigo. Circondata da branchi di vecchie volpi, leoni e lupi, aveva dovuto adeguarsi in fretta, crescere velocemente e venire a patti con la sua coscienza, perdendo l'innocenza e la purezza della giovane che era, trasformandosi, in poco tempo, in una donna abile, accorta, smaliziata e compiacente, imparando l'astuzia da quelle stesse volpi, la fermezza dai leoni e il temperamento dai lupi. Servendosi della sua bellezza e della sua intelligenza, aveva imparato a sfruttare al meglio le debolezze degli uomini e del pontefice, a utilizzare adeguatamente le circostanze che di volta in volta si presentavano, ottenendo il massimo rendimento con il minimo sforzo. Aveva capito che tutti i potenti erano in fondo sempre degli uomini, sensibili al fascino e all'adulazione femminile e inclini a lasciarsi andare alle confidenze più delicate, nell'intimità di un salotto privato o, meglio, dell'alcova.

In quel periodo, la situazione politica italiana e internazionale era in grande fermento e Alessandro VI si trovava in un momento particolarmente difficile del suo pontificato. Doveva prendere al più presto delle decisioni importanti, consolidare vecchie amicizie e stringerne di nuove, oltre a risolvere alcune situazioni delicate che si erano venute a creare, sia all'interno che all'esterno dello Stato Pontificio.

Dopo i suoi figli, la persona più importante della sua vita era la giovane Farnese. Giulia era diversa dalle cortigiane che Rodrigo era abituato a frequentare nei ricevimenti e nelle feste a numero chiuso, lei era la prediletta, il desiderio, la passione pura, l'amore travolgente. Un pomeriggio, le aveva raccontato di avere annullato il fidanzamento di Lucrezia con due nobili spagnoli, anche se molto ricchi, perché i tempi erano mutati e non rappresentavano più un'unione vantaggiosa.

La penisola italiana era considerata un facile terreno di conquista per molti stati limitrofi e, in particolar modo, per il re di Francia, che non vedeva l'ora di attraversare le Alpi. In quella situazione, un matrimonio con la figlia del papa, che significava una coalizione con lo Stato Pontificio, era quanto di più appetibile potesse esserci sul mercato delle alleanze.

Dopo aver parlato a lungo dei delicati equilibri politici nazionali e internazionali, Rodrigo confidò alla giovane amante che aveva avuto una proposta dal cardinale Ascanio Sforza per dare in matrimonio a Lucrezia il cugino Giovanni Sforza, signore di Pesaro, e aveva deciso di accettarla.

Giulia rimase sgomenta. L'immagine dell'amica Lucrezia, con i suoi grandi occhi azzurri e il corpo ancora esile da bambina, che andava in sposa a un condottiero con molti più anni di lei e già un matrimonio alle spalle, la sconcertava, ma come di solito annuì e tacque.

Rodrigo aveva già pensato a tutti i particolari e, come «riguardo» alla giovane età della figlia, aveva disposto d'inserire negli accordi prematrimoniali una clausola, che prevedeva la permanenza di Lucrezia a Roma e la consumazione del matrimonio solo dopo un anno dalla cerimonia.

Il matrimonio tra Lucrezia Borgia e Giovanni Sforza, conte di Cotignola e signore di Pesaro, fu celebrato il 12 di giugno 1493, nel palazzo di Belvedere in Vaticano, con una coreografia studiata nei minimi particolari dal Burcardi. Il giorno fatidico, lo Sforza giunse in Vaticano accompagnato da alcuni nobili romani e da un gran numero di arcivescovi. Era elegantissimo e indossava, secondo la moda del momento, un vestito alla turca decorato in oro, con una preziosa catena, anch'essa d'oro, avvolta intorno al collo.[56] Lucrezia indossava un vestito bianco, lavorato in oro e disseminato di perle. Un cordoncino, passato sotto al petto, le metteva in risalto le esili forme e tratteneva la ricchezza della stoffa che le fluttuava intorno al corpo, sottolineando la sua giovinezza e il suo pudore. Indossava solo una piccola corona tra i capelli e una collana con grani di colore verde azzurro, che metteva in risalto i suoi occhi.

Alla sua sinistra camminava disinvolto e sorridente il fratello Juan di Gandia, considerato il più elegante tra i giovani romani, che indossava una «turca» simile a quella dello sposo. Dietro di loro, il fratello undicenne Jofré, anche lui ornato d'oro e d'argento, come un albero di Natale, e l'altro fratello Cesare, l'unico a essere vestito in modo semplice, con la classica veste nera clericale. Facevano da seguito alla sposa la nipote di Innocenzo VIII, Battistina, Lella Orsini, moglie di Angelo Farnese, e Giulia Farnese, che secondo un osservatore presente «era una bella cosa da vedere».[57]

Un lungo corteo, composto da circa centocinquanta gentildonne romane, disposte su due file, chiudeva l'accompagnamento. Il papa attendeva gli sposi nella grande sala del palazzo, seduto su un trono e circondato da alcuni cardinali.

Quando il corteo arrivò nella sala, Lucrezia si avvicinò ad Alessandro VI, fissandolo negli occhi e s'inchinò in una profonda reverenza. Era bella e commovente per quel suo modo di giocare a essere donna, ma che la

rivelava ancora candidamente bambina. Giulia e Adriana le sistemarono sulla testa il lungo velo di seta, leggero come un soffio di vento e quasi trasparente, sussurrandole nell'orecchio che era bella come il sole e la luna.

Giulia ripensò per un attimo all'ansia e ai timori che l'avevano accompagnata per tutto il giorno del suo matrimonio, provando dispiacere per l'assenza di Orsino, trattenuto contro la sua volontà nel castello di Bassanello. Nonostante non la conoscesse personalmente, pensò anche all'assenza di Vannozza e al dispiacere che doveva provare pensando che in quel momento si sposava la sua unica figlia e lei non poteva essere presente ad ammirarla e a sostenerla, come si addice a una vera madre. Rodrigo le aveva proibito di partecipare alla cerimonia, incurante delle sue proteste e di quelle di Lucrezia.

Il papa benedisse le fedi nuziali, che il vescovo di Concordia infilò al dito degli sposi, mentre il conte Orsini di Pitigliano, con grande dignità, teneva sulle loro teste la spada snudata.[58]

Gli sposi seguiti da tutti gli invitati si spostarono, quindi, nel salone di rappresentanza, per dar luogo al rinfresco.

Il matrimonio di Lucrezia con Giovanni Sforza fu descritto minuziosamente da numerosi storici, cronisti e prelati dell'epoca, con diverse finalità, caratteristiche e significati aggiunti, ma non entreremo in questo discorso, per ovvi motivi.

All'alba del 13 giugno 1493, tutti gli invitati alla cena fecero ritorno alle loro abitazioni. Dopo un giorno e una notte di ansia, di eccitazione, di commozione e di emozioni, anche Lucrezia si tolse gli abiti da sposa e ritornò a dormire nel suo letto di bambina della camera di Santa Maria in Portico. Chissà quali pensieri le passarono per la testa? Fu forse quella notte stessa che cominciò a sentire il disagio psicologico, morale e fisico di quelle «nozze bianche», celebrate solo per motivi politici e per favorire le ambizioni e i disegni politici dei Borgia. Fu quella notte che, con molta probabilità, comprese la sua debolezza, la falsità dell'appellativo di contessa di Pesaro, gli obbligati consensi al volere del padre e le scelte affettive alle quali era stata sottoposta. A tredici anni, non aveva nessuna difesa contro i voleri del padre e dei suoi fratelli e, come la sua amica Giulia, doveva assoggettarsi alle decisioni della sua famiglia e doveva fare buon viso a cattiva sorte, senza parlare, sentire e vedere quello che le accadeva intorno.

[49] LEONCINI, L., Vol. I, parte I, c. 139r.

[50] GREGOROVIUS, F., 2004, p. 50.

[51] Lettera di papa Alessandro VI a Giulia Farnese, da Roma. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5027, c. 28r. Riportata in D. ROMEI, P. ROSINI, 2012, pp. 169-170.

[52] *Mandati di pagamento della camera apostolica a favore di Orsino Orsini per prestazioni militari*. Anno 1493. Rispettivamente: Archivio di Stato di Roma, *Camera apostolica, Camerale I, Mandati camerali*, reg. 855. Alessandro VI, 1492-1494, c 13r già 31; Archivio di Stato Vaticano, *cam. apost.*, reg. 524, c. 108r; ASR, *cam. apost.*, camerale I, reg. 855, c. 48r già 68; ASR, *cam. Apo.,* reg. 855, c. 57v già 76; ASV, *cam. apo.*, reg. 524, c. 136v.

[53] *Mandati di pagamento della camera apostolica a favore di Orsino Orsini per prestazioni militari*. Anno 1494. Rispettivamente: ASR, *cam. apo.*, Camerale I, Mandati camerali, reg. 855, Alessandro VI, 1492-1494, c. 71v già 91; ASV, cam. Apo., reg. 525, c.163r; ASR, *cam. apo.*, camerale I, mandati camerali, reg. 855, Alessandro VI, 1492-1494, c. 72v già 92; ASV, cam. Apo., reg. 525, c. 204r.

[54] Giorgio Brognolo, *Lettera a Francesco Gonzaga*, 1 di marzo 1494, in LUZIO, A., 1915, pp. 18-19.

[55] LA BELLa, A., MECAROLO, R., 1995, p. 39.

[56] CHASTENET, G., 1995, p. 60.

[57] BRADFORD, S., 2005, p. 34.

[58] BELLONCI, M., 1989, p. 51.

ALESSANDRO FARNESE VIENE ELETTO CARDINALE

A Roma Alessandro Farnese era un assiduo frequentatore dei circoli culturali più alla moda, dove aveva modo di mettere in mostra le sue qualità e la sua cultura, ampliando la cerchia delle amicizie importanti e cercando incarichi sempre più remunerativi.

Il 16 agosto 1490, aveva acquistato l'ufficio di segretario apostolico, grazie all'interessamento e alle raccomandazioni di Lorenzo de' Medici e l'8 luglio 1491 fu nominato protonotario apostolico. Poco dopo l'elezione di Alessandro VI, nel 1492, fu promosso tesoriere generale della camera apostolica, carica di grande onore, ben remunerata e soprattutto molto a contatto con il pontefice. Non era certamente un impiego comodo, perché condizionato dalle vicende nazionali e internazionali, oltre che dall'umore e dalle tensioni che quotidianamente interessavano il Vaticano, il papa, i cardinali e tutta la curia. Per svolgerlo in modo ottimale servivano intelligenza, tenacia, tatto, diplomazia e anche una buona dose di fortuna. Era necessario sapersi adeguare rapidamente alle diverse situazioni che si venivano a creare e riuscire a galleggiare in acque molto difficili. Alessandro aveva tutte le capacità necessarie per svolgere questo delicato lavoro ed era consapevole di possederle.

Dopo la nascita della nipote Laura, pensò che il momento fosse favorevole per stringere i tempi e per dare una svolta alla sua carriera. Nei suoi incontri con Giulia, le aveva chiesto di suggerire all'amante, con diplomazia ma anche con la dovuta fermezza, di concedergli la porpora cardinalizia.

Alessandro VI non aveva nessuna difficoltà a esaudire le richieste di Giulia. Era un modo per dimostrarle il suo amore e la sua potenza, per evidenziare la sua benevolenza verso i Farnese e soprattutto verso quel fratello venticinquenne, audace, esuberante e anche un poco libertino, che

gli stava simpatico e gli ricordava la sua giovinezza. Con un colpo solo Rodrigo avrebbe esaudito le richieste della sua amata Giulia e si sarebbe messo vicino un collaboratore fidato e di primo piano, un uomo arguto, in grado di aiutarlo e di consigliarlo per il meglio in molte difficili situazioni.

Il 18 settembre 1493 Alessandro VI fece dunque riunire il concistoro e, con l'esiguo numero di cardinali che si trovavano a Roma in quel periodo, fece approvare per prima cosa il processo di legittimazione del figlio Cesare e poi annunciò l'intenzione di eleggere nuovi cardinali per ampliare il Sacro collegio.

Le maggiori difficoltà gli venivano da un ristretto gruppo di porporati, capeggiati dai cardinali Carafa e della Rovere. Quest'ultimo, in particolare, non tollerava l'ampliamento del collegio cardinalizio con figure che avrebbero potuto dimostrarsi contrari alla sua causa. Cercò di guadagnare tempo, adducendo come pretesti la giovane età di alcuni candidati proposti e, nel caso di Alessandro Farnese, la sua condotta morale, non proprio irreprensibile. Altri cardinali del suo gruppo dissero che non potevano e non volevano dimenticare il carcere in Castel Sant'Angelo, che Innocenzo VIII gli aveva decretato per quel reato commesso contro la madre e che rappresentava una cosa indegna e deplorevole per un prelato. Il cardinale Carafa fece, infine, osservare che non c'era necessità di fare altre nuove nomine e che bastavano i cardinali già eletti.

Il pontefice rispose con garbo e con tono naturale che valutare tale utilità spettava solo a lui e, con pochi voti a favore, riuscì a fare approvare l'elezione dei seguenti nove cardinali: Cesare Borgia (1475–1507); Ippolito d'Este (1479–1520), Giovanni Antonio Sangiorgio (1439–1509), Alessandro Farnese (1468–1549), Jean de Bilhères (1435–1499), Giuliano Cesarini (1466–1510), Domenico Grimani (1461–1523), Raymond Pérault (1435– 1505) e Bernardino Lunati (1452–1497). La cerimonia fu celebrata in San Pietro il 20 settembre 1493 e il gruppo dei neoeletti porporati portò un buon rafforzamento al potere del Borgia e un sicuro indebolimento dei suoi oppositori.

Stefano Infessura, anche questa volta, non perse l'occasione per criticare l'evento, commentandolo in questo modo:

> Il 20 settembre papa Alessandro creò 12 cardinali, ma alla loro creazione consentirono solo sette, gli altri dissentirono. Fra i primi fu creato il suo stesso figlio, nato da lui e da una certa donna che aveva maritato con un certo Domenico di Arignano, e sempre fu considerato, tenuto e reputato suo figlio, e lo aveva nominato vescovo di Pamplona in Spagna; poi un figlio di Gabriele Cesarini, fratello di suo genero; poi uno di casa Farnese, parente di Giulia bella sua

> concubina, e alcuni altri, dai quali si dice abbia ricevuto più di centomila ducati. E si è mormorato da molti, tanto che si è detto quel famoso verso: Le ricchezze, che perse male, ora male le rivuole.[59]

Infessura aveva come al solito esagerato, anche sul numero dei cardinali neoeletti, che furono nove e non dodici, ma è fuori discussione che tutte queste nomine rappresentavano la conclusione di mesi di forti pressioni e di lunghe trattative tra alcune potenti famiglie e le varie correnti della curia. Era anche piuttosto evidente che la creazione dei nuovi cardinali faceva parte di un progetto molto più ampio, ideato da Alessandro VI per formare intorno a sé una solida maggioranza di porporati riconoscenti e fedeli alla sua causa. Per quanto riguarda l'elezione di Alessandro Farnese, furono senza dubbio risolutivi le insistenze della sorella Giulia e il fatto che la famiglia Farnese, di origine provinciale e ancora nuova negli ambienti romani, non fosse compromessa in specifiche coalizioni politiche e non coinvolta in grandi giochi di potere. Fu fondamentale l'aiuto di Giulia, tanto che il Gregorovius scrisse: «Questo giovane libertino doveva il suo alto stato nella Chiesa all'adulterio della sorella. Ciò era tanto risaputo, che l'arguzia popolare dei romani gli aveva dato il nome di «Cardinale della Gonnella».[60]

Giulia, al massimo del suo ascendente e della sua influenza su Rodrigo, era considerata da tutti i parenti e collaterali lo strumento determinante, il mezzo più rapido e sicuro per fare fortuna. A conferma di ciò, la sorella Girolama, il 21 ottobre 1493, scriveva da Casignano al marito Puccio dicendogli: «Voi avrete ricevuto lettere da Firenze anche prima di questa mia, e sentito quali benefici Lorenzo abbia ottenuti, e tutti per opera di Giulia; e ciò vi farà molto piacere».[61] Perfino il governo di Firenze cercava di sfruttare la relazione di Giulia con Alessandro VI, nominando suo cognato Puccio ambasciatore a Roma.

L'audace disegno, ideato da Alessandro con la collaborazione della suocera, stava producendo i suoi frutti e tutti i Farnese, con la loro numerosa parentela, erano adesso nella migliore grazia del pontefice.

Giulia risiedeva stabilmente a Roma, nel palazzo di Santa Maria in Portico, sotto la tutela compiacente della suocera.

La creazione di un Farnese a cardinale fu per tutta la famiglia un momento di grande esultanza e Giovannella non vedeva l'ora di ostentare la sua gioia e la sua ricchezza. Verso la fine di ottobre del 1493 cominciò a

organizzare una grande festa nella rocca di Capodimonte dove sarebbero stati invitati anche il papa, i suoi figli, alcuni personaggi di rilievo del Vaticano, tutti i Farnese e i parenti acquisiti. La festa fu sfarzosa e spettacolare. Gli onori di casa furono fatti da Angelo Farnese, capo riconosciuto della famiglia e dal fratello Alessandro, entrambi radiosi per il traguardo raggiunto, ma a gestire tutta la coreografia e la regia del ricevimento fu Giovannella, grande sostenitrice della scalata ecclesiastica del figlio.

Le calme rive del lago di Bolsena non avevano mai visto nulla di simile e Angelo La Bella ci descrive l'evento con queste parole:

> Capodimonte si trasformò in un piccolo Vaticano; la corte papale, Alessandro VI in testa, con madonna Giulia al suo fianco, seguiti dal baldanzoso Cesare, dalla bellissima Lucrezia con lo sposo, da Adriana Mila e da vari cardinali, raggiunse il centro lacustre tra un frenetico andirivieni di soldati, scintillio di elmi e di alabarde. Centinaia di carrozze lasciarono sulla piazza antistante il castello di Capodimonte: dame, cavalieri, nobili e artisti. Un sontuoso banchetto e tanta musica siglarono la giornata; la sera non appena il sole scomparve dietro le colline di Valentano, si accesero luminarie ovunque. Sotto le stelle, davanti alle casupole o nelle barche ondeggianti sullo specchio d'acqua, centinaia di persone accorse dai paesi vicini, ammirarono estasiate quello straordinario momento di festa.[62]

Napoli. Museo di Capodimonte. *Ritratto del cardinale Alessandro Farnese*. Attribuito a Raffaello. 1509-1512 ca.

Questa la descrizione di fantasia dell'autore. In realtà, la presenza alla festa del papa Borgia e dei suoi figli non è assolutamente sicura. È citata con poche righe in qualche storiografia locale, ma non è testimoniata da nessun documento e nessun cronista di rilievo ci ha lasciato alcuna descrizione della festa e dei personaggi che vi parteciparono. L'evento non fu documentato, inoltre, in nessuna delle copiose iconografie presenti nelle «sale dei fasti» dei principali palazzi della famiglia Farnese e nelle numerose opere pittoriche riguardanti Alessandro Farnese stesso.

---

59 INFESSURA, S., 1890, p. 291,

60 GREGOROVIUS, 2004, p. 50.

61 *Lettera di Girolama Farnese da Casignano*: Archivio Storico di Firenze, Carte Strozziane, s. 1, filza 340, c. 38.

62 LA BELLA, A., MECAROLO, R., 1995, p. 45.

RELAZIONI DI PARENTELA ACCORDI SEGRETI E DONAZIONI

Dalla consultazione del carteggio d'archivio di questo periodo emerge chiaramente la grande intesa che si era stabilita tra i vari personaggi, maschili e femminili, della famiglia Farnese, tra essi e il pontefice e tra essi e i parenti acquisiti, in particolar modo Adriana de Mila e i fratelli Pucci. Un affiatamento perfetto, accresciuto dal potente intreccio tra relazioni di parentela, interessi privati, patti segreti, accordi sottintesi e mire politiche. Particolarmente significativa, a tale proposito, è una lettera in due parti, datata 23 e 24 dicembre 1493, di Lorenzo Pucci al fratello Giannozzo che chiarisce alcuni «segreti di famiglia».[63]

Lorenzo era stato invitato dal cardinale Alessandro Farnese ad accompagnarlo a Roma per il Natale. Erano partiti da Viterbo e procedendo a cavallo lungo la via Flaminia parlarono amichevolmente e confidenzialmente, lontani da orecchie indiscrete.

Alessandro informò il Pucci del suo progetto di far fidanzare la neonata nipote Laura Orsini con il giovane Astorre III Manfredi, erede della signoria di Faenza. Il giovane, di appena otto anni d'età e meglio conosciuto come Astorgio, era figlio di Galeotto Manfredi e di Francesca Bentivoglio, figlia di Giovanni, gonfaloniere di Bologna. Per raggiungere tale scopo era fondamentale l'appoggio della famiglia Pucci, la sua diplomazia e soprattutto la credibilità che aveva in Firenze e presso lo scorbutico Piero de' Medici, che aveva deciso di far sposare allo stesso Astorre una delle sue figlie. Era necessario persuadere Piero de' Medici che il matrimonio con Laura sarebbe stato più utile, sia a lui che alla repubblica di Firenze, perché avrebbe contribuito a riallacciare le relazioni con la Santa Sede, che negli ultimi tempi si erano un po' raffreddate. Per portare a termine questo progetto, Alessandro contava oltre che sull'aiuto incondizionato della

famiglia Pucci, anche sul consenso del pontefice e del cognato Puccio Pucci, che in quel tempo era governatore di Faenza.

L'idea del Farnese era innegabilmente geniale, perché oltre ai vantaggi per la famiglia de' Medici e a un buon partito per la nipote Laura, consentiva al papa e allo Stato Pontificio di stabilizzare i confini settentrionali e di realizzare il sogno segreto dei Borgia, di creare un grande stato italiano sotto il loro controllo.

Il 24 dicembre, Lorenzo Pucci continuò la sua lettera, diventata poi famosa e citata da tutti gli storici dei Farnese, perché racconta, con molto calore, la visita a Giulia Farnese nel noto palazzo di Santa Maria in Portico, descrivendo una scena domestica molto suggestiva.
Nel corso della lettera, Lorenzo parla anche di voler migliorare la sua carriera ecclesiastica e, nell'ipotesi che la sua mediazione conduca all'accordo sperato, chiede che Adriana e Giulia si adoperino per ottenere qualche buon incarico remunerativo. Oggi sappiamo che, nonostante gli sforzi diplomatici di tutte le persone coinvolte nel progetto di Alessandro, le trattative di matrimonio non andarono in porto a causa dell'invasione della penisola da parte dei francesi. Per alcuni anni, venti di guerra e avvenimenti molto più importanti del matrimonio di Laura occuparono la scena nazionale e internazionale, e tutti gli sforzi dei regnanti e dei politici furono indirizzati a salvaguardare i loro possedimenti e a limitare i danni dell'occupazione francese.

L'unico ad aver beneficiato da questa storia fu proprio Lorenzo Pucci che, grazie all'interessamento di Giulia, ottenne dei buoni incarichi presso il Vaticano, con notevoli vantaggi economici.

La sua lettera al fratello Giannozzo rappresenta un particolare e bellissimo momento di vita quotidiana, pur essendo molto lunga e di non facile traduzione, perché scritta in un volgare complicato e influenzato da numerosi lessici fiorentini. Per non abusare troppo della pazienza del lettore riporteremo solo una piccolissima parte relativa alla sua visita a Giulia, perché descrive una scena di grande colore e realtà, la bellezza di Giulia e uno spaccato della sua vita di donna, nella sua quotidianità e concretezza:

Madonna Giulia si è ingrassata e fatta bellissima. In mia presenza si sciolse i capelli e se li fece acconciare; le andavano sin giù ai piedi; nulla di simile vidi mai. Ha la più bella capigliatura che possa immaginarsi. Portava al capo un cuffione di rensa, con sopra una reticella leggiera come fumo con

certi profili di oro: pareva davvero un sole. Avrei pagato gran cosa perché foste presente per chiarirvi di quello che più volte avete desiderato. Aveva un fodero indosso alla napoletana, e così anche madonna Lucrezia, che poco dopo andò via a cavarselo. Tornò poi in veste foderata, pressoché tutta di raso paonazzo. Le lasciai quando il vespro fu finito.[64]

Una conseguenza di questo complesso intreccio di mediazioni fu l'elezione di Puccio Pucci ad ambasciatore fiorentino presso il papa Borgia, di cui si ebbe notizia nel gennaio 1494, come dimostra una lettera di congratulazioni di Lella Orsini, scritta da Gradoli il 13 gennaio 1494.[65]

L'incarico diplomatico affidato al marito di Gerolama fu accettato solo nei primi giorni del mese di giugno dello stesso anno. In conseguenza di ciò Gerolama, che in un primo momento aveva deciso di fermarsi nella casa paterna fino al mese di giugno, per permettere al marito di far visita ai suoi familiari, decise di prolungare la sua permanenza nei possedimenti farnesiani fino alla fine della missione diplomatica di Puccio.

La visita di quest'ultimo ai Farnese ebbe effettivamente luogo, tra l'11 e il 23 agosto 1494. Ritornato a Roma si ammalò di peste e morì il 31 agosto 1494. Ebbe solenni onoranze funebri, sia a Roma che a Firenze, da parte del governo della città.

Il 5 gennaio del 1494, era avvenuto un altro importante fatto, che inciderà in modo fondamentale nell'ultima parte della vita di Giulia. Con una decisione improvvisa, quanto inattesa da tutti, Alessandro VI vendette ad Adriana de Mila i castelli di Carbognano e di Giulianello:

Per ovviare a necessità finanziarie urgenti della Chiesa (recupero di gioielli impegnati ad alto interesse e previsioni di spesa per far fronte alla carestia di frumento), Alessandro VI sancisce la vendita dei castelli di Carbognano e di Giulianello (attuale Vignanello), con tutte le loro pertinenze, alla nipote Adriana de Mila, per la somma di ottomila ducati di carlini, dieci per ducato. Alla morte di Adriana la proprietà passerà a suo figlio Orsino Orsini, signore di Bassanello. Qualora Orsino muoia senza figli maschi, la proprietà passerà a sua moglie Giulia Farnese, poi a Laura Orsini, figlia sua e di Orsino, e ai successori di Laura in perpetuo.[66]

I castelli di Carbognano (sopra) e Vignanello (sotto)

Si ritenne, da più parti, che, al di là della carestia di frumento, dietro tale vendita ci fosse in realtà una donazione di Alessandro VI alla cugina Adriana per la sua compiacenza e per il prezioso lavoro di gestione dell'entourage familiare che continuava a svolgere. Il contratto fu rogato dal notaio della camera apostolica, Stefano di Alessandro da Narni, il 16 gennaio 1494.[67]

[63] *Lettera di Lorenzo Pucci a Giannozzo Pucci, da Roma. 23-24 dicembre 1493*. Archivio storico di Firenze, *Carte strozziane*, s. I, f. 340, cc. 98-101.

[64] *Lettera di Lorenzo Pucci a Giannozzo Pucci, da Roma. 24 dicembre 1493*. Archivio storico di Firenze, *Carte strozziane*, s. I, f. 340, cc. 98-101. Copia trascritta dal copista di Giannozzo Pucci e inviata, da Firenze, al fratello Puccio, residente a Faenza.

[65] *Lettera di Lella Orsini Farnese a Puccio Pucci, da Gradoli del 13 gennaio 1494*, in Archivio storico di Firenze, *Carte strozziane*, s. I, filza 340, c. 140. Riportata in Romei, D., e Rosini, P., 2012, p. 96.

[66] *Motuproprio del 5 gennaio 1494 di papa Alessandro VI,* in Biblioteca apostolica vaticana.

[67] *Contratto di vendita di Carbognano e di Giulianello da parte di papa Alessandro VI a Adriana de Mila*, rogato il 16 gennaio 1494. In Biblioteca apostolica vaticana. Riportato in ROMEI, D., e ROSINI, P., 2012, p. 97.

ALLA CORTE DI PESARO

L'appartamento di Santa Maria in Portico, considerato l'anticamera del Vaticano, continuava a essere frequentato da principi stranieri e italiani, signori molto potenti o caduti in disgrazia, ambasciatori, uomini d'arme e di fede, poeti e letterati, tutti con regali, gentilezze e cortesie, ma anche con altrettante richieste di favori da esaudire. Alla porta di quel palazzo bussava anche la folta schiera di spagnoli, dei parenti dei Borgia, dei Farnese e degli Orsini, che venivano a porgere i loro omaggi e a chiedere piaceri.

La bella struttura quattrocentesca racchiudeva tra le sue mura una corte piccola, ma molto attiva e intrigante, gestita in prima persona da Adriana de Mila, con il contributo di Giulia e di Lucrezia, che avevano i cassetti pieni di suppliche e di memoriali e trascorrevano i loro giorni di comune accordo, godendo senza rivalità dei favori del pontefice; il quale, come si è visto, era molto generoso e divideva con loro gran parte dei doni che giungevano in Vaticano. A Lucrezia era consentito accettare anche gioielli e regali molto importanti, cose che non erano concesse a Giulia, per un certo rispetto formale di dignità e perché il papa non voleva che fosse considerata apertamente la sua amante. Anche le richieste di favori non erano rivolte a lei personalmente, ma passavano per mano di Adriana de Mila, che fungeva da tramite.

Anche Giovanni Sforza era ospite del palazzo ma in un'altra ala della costruzione. Come la maggior parte degli ospiti del Borgia, anche lui, dopo un breve periodo di esaltazione e di festeggiamenti, cominciò a vivere un'esistenza dorata ma inquieta. La recita della commedia matrimoniale con Lucrezia alla quale era sottoposto diventava ogni giorno più pesante e non riusciva a entrare in sintonia con quella moglie bambina, che pur vivendo nello stesso palazzo era poco più di un'estranea. I loro rapporti si riducevano per lo più ad atti formali in manifestazioni pubbliche o nel corso di feste o ricevimenti, dove scambiavano solo pochissime frasi, per lo più di

circostanza. Lucrezia a volte lo guardava, ammirando il suo corpo atletico e il suo volto fiero, ma lo trovava troppo grande per lei, troppo serio, troppo distante dalla sua vivace fantasia e dal suo modo di pensare. I loro incontri privati erano sempre molto brevi e superficiali. Sia lei che Giovanni erano stati colti di sorpresa da quell'improvviso matrimonio e si erano passivamente adeguati.

Nei primi giorni del mese di agosto del 1493, prendendo a pretesto l'epidemia di peste che di nuovo imperversava nella città, e l'urgenza di svolgere alcune faccende nelle sue terre, Giovanni partì alla volta del suo feudo sull'Adriatico, lasciando sola la moglie, ma dopo alcuni giorni fu lo stesso Alessandro VI a richiamarlo con le seguenti parole: «Conveniamo che nel mese di ottobre, quando l'aria sarà più fresca e salubre, tu possa ritornare a Roma per la totale consumazione del matrimonio con la tua moglie»[68]

È lo stesso pontefice dunque a informarci che tra i due novelli sposi il matrimonio non era stato consumato e anche se la lettera ha un tono abbastanza perentorio, sembra che lo stesso Alessandro VI, con quella frase, abbia voluto dare allo Sforza un riconoscimento ufficiale del suo grado di marito e un premio, maggiore dei cinquemila ducati che aveva richiesto per pagare i mercanti e le spese sostenute per il matrimonio e per un suo rientro a Roma, in modo da far tacere le dicerie sul suo conto e da controllare più da vicino il suo operato.

Il signore di Pesaro ritornò in Vaticano per fare riverenza al papa e accompagnarsi fisicamente alla consorte solo dopo il 10 di novembre, quando fu preso al soldo dell'esercito pontificio, pur rimanendo anche condottiero pagato dal cugino Ludovico il Moro: una situazione parecchio ambigua e politicamente pericolosa in quel momento di forti tensioni politiche. I suoi parenti milanesi e lo stesso cardinale Ascanio Sforza avevano fortemente voluto quel matrimonio con Lucrezia, per accrescere il loro potere e per renderlo complice della loro politica, che mirava a una rivoluzione nel regno di Napoli e a estromettere da esso gli Aragonesi.

Fino a quel momento la Santa Sede aveva assicurato a Milano la propria alleanza, ma il 25 gennaio 1494 morì il re di Napoli Ferdinando I, lasciando il trono al figlio Alfonso II d'Aragona, duca di Calabria, che fu subito riconosciuto come sovrano dal pontefice. Carlo VIII, re di Francia (1470–1498), contestò alla casa aragonese ogni diritto sul regno napoletano, rivendicandolo per sé stesso, in quanto erede di Luigi d'Angiò, re di Napoli

nel secolo precedente. Allo stesso tempo, Ludovico il Moro, stanco di dover restare duca reggente a nome del malaticcio nipote Gian Galeazzo Maria, marito di Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso, vedeva con timore il riavvicinamento tra lo Stato Pontificio e gli Aragona. Iniziò, quindi, senza riguardi, a sollecitare l'intervento francese, convinto che Carlo VIII, riducendo l'influenza spagnola in Italia, avrebbe risolto a suo favore l'odiosa situazione in cui si trovava.

Alessandro VI, che peraltro non voleva permettere al re di Francia di esercitare delle pressioni sul Vaticano, passò subito alla controffensiva. Annunciò la sua uscita dalla Lega con Milano e, il 18 aprile 1494, pensò d'inviare a Napoli come proprio legato il figlio Juan Borgia, per incoronare Alfonso II di Calabria. Decise, inoltre, di celebrare al più presto il matrimonio tra suo figlio Jofré e Sancia d'Aragona, figlia naturale del nuovo sovrano. Possiamo facilmente immaginare le ripercussioni politiche che provocarono queste inattese scelte.

Il 23 aprile il cardinale della Rovere lasciò la sua fortezza di Ostia e partì verso la Francia, per incontrare Carlo VIII. Il suo obiettivo era quello di accordarsi con il sovrano per deporre, durante la sua prossima invasione dell'Italia, Alessandro VI, considerato un papa simoniaco, incapace e anticattolico. Con le sue informazioni sulla precaria situazione politica italiana, sulla litigiosità e inimicizia dei piccoli stati, in guerra con tutti e contro tutti, il porporato contribuì notevolmente ad accelerare l'invasione francese.

In questo rapido mutare delle situazioni e degli umori dei regnanti e del pontefice, l'uomo maggiormente preoccupato di questi eventi era senza dubbio Giovanni Sforza, che si veniva a trovare tra l'incudine e il martello. Era cresciuto e maturato nell'esercito del parente Ludovico il Moro, che ammirava e stimava, e ora si trovava improvvisamente suo avversario, arruolato nell'esercito pontificio, alleato degli Aragonesi. Fra il timore verso il suocero e la paura verso i parenti di Milano, tremava a ogni vento di discordia e tirava un grosso respiro di sollievo a ogni atto d'amicizia che intravvedeva fra loro.

Giovanni era un uomo semplice, che si trovava coinvolto in un contesto più grande di lui e che, improvvisamente, si era reso conto della delicata situazione e della sua posizione di debolezza e di dipendenza, sia rispetto al Borgia che al parente di Milano. Sapeva perfettamente di non essere considerato un parente, né dall'uno né dall'altro contendente, e conosceva

bene l'ambizione e la spregiudicatezza sia di Ludovico il Moro che di Alessandro VI. Erano inoltre note, e da tempo, le intenzioni dei Borgia di far sparire dallo Stato della Chiesa tutti i piccoli vicariati e le minute signorie, per dar luogo a un grande stato unitario posto sotto il loro potere.

Tra Giovanni e il parente cardinale Ascanio Sforza ci fu sicuramente più di un colloquio e insieme decisero che forse sarebbe stato più vantaggioso se fosse ritornato a Pesaro, lontano dal controllo e dall'influenza del papa.

Per non scontentare né i parenti né il papa, Giovanni decise di fare buon viso a cattivo gioco e, in una lettera del 18 aprile 1494 indirizzata al cognato Juan di Gandia, con cui sembrava in ottimi rapporti, lo informò che si sarebbe recato per un breve soggiorno a Pesaro, per sbrigare degli affari e per riorganizzare le proprie truppe. Aggiunse che, dopo aver sistemato alcune questioni, aveva intenzione, con il permesso del pontefice, di portare con sé Lucrezia, perché era arrivato il momento di farla conoscere ai suoi sudditi.[69]

La primavera era ormai inoltrata. Nei giardini e nelle campagne romane si ammirava ovunque un'esplosione di verde, ma l'azzurro cielo, solcato dalle rondini, si andava oscurando di dense nuvole nere. L'epidemia di peste faceva strage tra la popolazione e ai confini dell'Italia si cominciavano ad avvertire minacciosi venti di guerra. L'aria mite di Roma e il sole che tramontava più tardi, invitavano a uscire e a fare delle belle passeggiate, ma la paura del contagio costringeva a rimanere tappati nelle proprie abitazioni, a limitare i giri e i contatti.

I giorni passavano pesantemente, accentuando il disagio e l'insofferenza di tutti, anche di Giulia. Ora che aveva portato a termine la sua missione, che il fratello era diventato cardinale e molti parenti erano stati sistemati, cominciava a manifestare segni d'insofferenza. Faceva appello a tutto il suo equilibrio e alla sua ragionevolezza, ma alcune ore della giornata, in particolar modo gli incontri con Rodrigo, erano diventati angoscianti. Certe volte, per mascherare la sua inquietudine, doveva fare appello a tutte le sue risorse, inventare mille strategie, ricorrere all'aiuto della fede e perfino all'amore della figlia Laura. Per fortuna i loro incontri erano meno frequenti, sia per l'avanzare degli anni e sia per il difficile momento politico, che procurava al pontefice parecchi grattacapi.

Gli eventi che si succedevano agitavano anche il resto della penisola e le famiglie che ne guidavano le sorti, determinando rapidi cambiamenti di alleanze, rancori e rivalse. Carlo VIII, incurante della disapprovazione del

governo e della nobiltà francese, non vedeva l'ora di oltrepassare le Alpi con il suo forte esercito, per riportare il regno di Napoli sotto la casata degli Angiò. In questo contesto Ludovico il Moro decise di rompere l'amicizia con il papa schierandosi con il re di Francia, costringendo Alessandro VI a schierarsi con gli Aragona di Napoli.

Oltre a questo, il papa doveva prendere una decisione sulla eventuale partenza di Lucrezia per Pesaro. Voleva evitare il trauma del cambiamento alla giovane figlia ma, allo stesso tempo, desiderava mandarla in un posto più salubre e più sicuro di Roma. Era certo che Giovanni l'avrebbe trattata bene e con tutti i riguardi, ma si fidava poco di lui, come alleato. Temeva che lontano dal Vaticano, potesse passare dalla parte dei parenti milanesi e costringere Lucrezia a seguirlo, allontanandola gradualmente da lui e dalla politica della sua famiglia.

La situazione politica internazionale era a dir poco incandescente e nella famiglia Borgia si venne a creare, in poco tempo, una condizione inquietante, con Lucrezia e Jofré, imparentati con potenze contrapposte, una situazione che avrebbe dato luogo a drammatici effetti e inevitabili conseguenze per tutti.

Il 31 maggio 1494, un lungo corteo, degno della famiglia del papa, partì da piazza San Pietro per recarsi a Pesaro, sotto gli occhi compiaciuti ma anche amareggiati di Alessandro VI, affacciato a una delle finestre del Vaticano. L'elegante sfilata era aperta da Giovanni Sforza a cavallo, seguito da Lucrezia e da Giulia in sella a due magnifiche chinee, tenute a briglia da un paggio. Dietro di loro sfilavano Adriana de Mila, Juana Moncada e Francesco Gacet, accompagnati da paggi, servi, animali con i bagagli e da un drappello di militari di scorta. Pochi giorni prima della partenza, per sua maggiore tranquillità, Alessandro VI aveva inserito nel gruppo anche Francesco Gacet e Juana Moncada, con il preciso compito di osservare, controllare e riferire direttamente a lui il comportamento delle tre dame, ma in particolar modo di Giulia e Lucrezia.

Francesco Gacet era un canonico di Toledo, da sempre al servizio della famiglia Borgia e molto fedele a Rodrigo. Aveva un carattere timido, introverso, remissivo, incapace di prendere iniziative autonome, ma incorruttibile e molto diligente nel portare a termine gli incarichi ricevuti. Juana Moncada era, invece, una lontana parente spagnola dei Borgia, giunta a Roma da alcuni anni e legata a Rodrigo da un sentimento di stima, di fedeltà e di riconoscenza per tutti i benefici ottenuti. Era una donna

spigliata, brillante e piacente, abituata a frequentare i migliori salotti romani e a riportare notizie e pettegolezzi di prima mano al pontefice.

Il comportamento possessivo e di controllo adottato in questa circostanza dal Borgia non deve meravigliare, perché faceva parte del suo carattere diffidente e sospettoso.

In un colloquio privato con le tre dame, avvenuto il giorno precedente la partenza, il pontefice aveva chiesto espressamente a ciascuna di esse, per sua tranquillità, di vegliare sulle altre e d'informarlo, immediatamente, di qualsiasi cosa o imprevisto che avesse modificato il fragile equilibrio del gruppo. Con questa manovra Alessandro VI aveva predisposto un perfetto controllo incrociato, convinto che più campane potessero suonare meglio di una singola.

Negli ultimi mesi era diventato sempre più dipendente dalle «sue donne» e soprattutto molto geloso nei confronti di Giulia, che sentiva più sfuggente. Da libertino incallito, sospettoso di tutto e di tutti, sapeva perfettamente che il divario d'età con la giovane Farnese diventava ogni giorno più evidente e temeva che, lontano da Roma avrebbe potuto cambiare interessi e affetti. Si sarebbero potuti risvegliare in lei sentimenti fino a quel momento smorzati o tenuti nascosti, avrebbe potuto incontrare nuove attrazioni, più adeguate alla sua esuberante giovinezza. Anche la fedele Adriana, lontana da Roma, poteva essere meno leale nei suoi confronti e magari favorire un avvicinamento di Giulia al marito, che alla fine era sempre suo figlio. Perfino su Lucrezia nutriva dubbi, perché considerata troppo giovane e troppo amica delle altre due.

Mentre il corteo si allontanava, passavano per la testa di Rodrigo molte riflessioni e numerosi pensieri. Oltre ai quotidiani problemi, legati alla gestione della Chiesa, c'erano da risolvere le incognite legate all'annunciata invasione dell'Italia da parte di Carlo VIII e all'ambigua posizione di Giovanni Sforza che, dopo lo scioglimento del patto di alleanza tra lui e il cugino Ludovico il Moro, non vedeva l'ora di recarsi nei suoi possedimenti marchigiani per togliersi da quell'imbarazzante situazione. Ospitare nel suo palazzo gli affetti più importanti del papa poteva rappresentare un grande vantaggio, una buona arma di rivalsa e un'importante garanzia di avere salva la vita, nel caso che le cose si fossero messe al peggio.

Tra tutte queste preoccupazioni, l'epidemia di peste rappresentava l'ultimo dei problemi che assillavano la mente del papa, anche se

incominciava a creare serie difficoltà alle autorità sanitarie romane. Rodrigo poteva benissimo comportarsi come l'anno precedente, quando nel corso di una riacutizzazione dell'infezione, aveva trasferito gran parte della sua corte prima a Viterbo e poi a Nepi, considerate zone più salutari e meno esposte al rischio del contagio. Anche in questa circostanza Giorgio Brognolo, ambasciatore dei Gonzaga a Roma, il 15 maggio 1494 scriveva al suo signore dicendo: «L'illustrissimo signor Giovanni partirà lunedì o martedì con le tre dame, che secondo gli ordini di Nostro Signore resteranno a Pesaro fino al mese di agosto, poi tutti ritorneranno in compagnia».[70]

Secondo le previsioni di marcia, a una media di circa trenta chilometri al giorno attraverso la campagna romana, poi umbra e marchigiana e fino al mare Adriatico, il viaggio sarebbe dovuto durare nove giorni, prevedendo l'arrivo a Pesaro l'8 o il 9 di giugno.

Giulia era raggiante e non si sarebbe mai aspettata che Rodrigo le chiedesse di accompagnare Lucrezia e di vegliare su di lei. Quel viaggio, che le permetteva di uscire dalla sua splendida gabbia e di oltrepassare i confini della città, senza avere intorno la continua presenza del papa e delle guardie pontificie che la seguivano passo dopo passo tutte le volte che usciva dal palazzo, le procurava una gioia indescrivibile, che le riempiva il cuore e appagava il suo spirito libero. C'erano solo due cose che la contrariavano: la separazione da Laura, ancora troppo piccola per affrontare un viaggio così lungo e l'immancabile presenza della suocera, inserita appositamente nel gruppo per continuare ad esercitare il suo controllo su lei e su Lucrezia.

Il soggiorno in un ambiente provinciale tranquillo e sicuramente diverso da quello del palazzo di Santa Maria in Portico e delle stanze vaticane, avrebbe certamente risollevato il suo umore afflitto, donato nuova energia alle sue membra annoiate e vivacità al suo spirito assopito.

La carovana giunse a Pesaro nel tardo pomeriggio dell'8 giugno. Il corteo sfilò attraverso la città, addobbata a festa, in mezzo a un brulicare di persone acclamanti, curiose di vedere la loro nuova signora. Seppure limitata parzialmente dalle pessime condizioni atmosferiche, l'accoglienza fu calorosissima e la popolazione non rinunciò a manifestare la propria soddisfazione alla coppia ducale e al suo seguito.

La mattina successiva le donne del gruppo si svegliarono, riposate e asciutte, con un sole meraviglioso, che si rifletteva sulle onde scintillanti del

mare. Erano eccitate e pervase dalla frenesia della vacanza e dalla curiosità di conoscere l'ambiente. Accettarono con entusiasmo il programma di feste, di balli e di rappresentazioni predisposti per loro dai nobili e dal popolo di Pesaro, intenzionate a sbalordire quel pubblico provinciale.

La città di Pesaro in una stampa della prima metà del Cinquecento. Autore ignoto. Collezione privata. Si notano chiaramente quattro delle cinque porte di accesso alle mura che circondavano la città.

Tra il 9 e il 10 giugno 1494 tutti i partecipanti al viaggio per Pesaro, rispettosi degli accordi presi, scrissero al pontefice per informarlo, ciascuno a modo proprio, della situazione corrente. Giovanni Sforza, da buon genero e padrone di casa, si era già preoccupato di fare ad Alessandro VI un resoconto del viaggio e dell'accoglienza ricevuta all'arrivo nella sua città. La stessa cosa, secondo quanto era stato loro richiesto, fecero Lucrezia, Giulia e Adriana de Mila.

Lettera di Adriana de Mila a Papa Alessandro VI, da Pesaro. 10 giugno 1494.

> Beatissimo padre, bacio i piedi alla Santità Vostra. Domenica otto del presente mese, a tarda ora arrivammo in Pesaro con grandissima quantità di acqua, la quale cosa fu causa di disturbo di molte feste, che, pure con ciò, ne furono fatte assai. La città è molto bella. Le donne sono assai ben in ordine. Il palazzo dove stiamo è assai bello e capiente. Il signor Giovanni ci fa tante

gentilezze, quanto sia possibile fare, eppure il mio desiderio e continuamente non penso ad altro se non di essere vicino alla Santità Vostra e vivere sotto l'ombra di quella, ed essendo qui lontano dalla Vostra Beatitudine, mi sembra di stare in capo al mondo. Ieri intesi che il mio Cancelliere aveva la peste e ho avuto grande pena, perché era un degno servitore. Supplico la Santità Vostra, tanto quanto posso, di partire da Roma e di non stare in mezzo a quel pericolo. Noi non stiamo bene a sapere che la Vostra Beatitudine continua a stare a Roma, perché vedo andare tutte le cose di male in peggio. De queste donne la santità vostra stia di buonavoglia e riposata perché stanno secondo l'ordine dato dalla Vostra Beatitudine e continuamente stanno insieme. Raccomando tanto, quanto posso alla Vostra Santità le faccende del Cardinale (Farnese) e del signor Angelo (Farnese) avemmo ieri una lettera dal predetto Cardinale dove ci scrisse la buona conclusione fatta con la Vostra Beatitudine delle sue faccende. Di questa cosa abbiamo avuto tutte molto piacere e baciamo i piedi alla Santità Vostra. Raccomando ancora Orsino alla Santità Vostra e supplico se voglia mandare qualche Cavallero dei suoi da lui… Donna Lucrezia e Giulia continuamente baciano i piedi alla Santità Vostra. Pesaro 10 luglio 1494. De la vostra santità schiava e serva, che li bacia i piedi. Adriana Mila.

A tergo. Santissimo Signore nostro Papa.[71]

Lettera di Giulia Farnese a Papa Alessandro VI, da Pesaro. 10 giugno 1494.

Signore mio, umilmente bacio le mano e piedi di Vostra Santità. Con la presente vengo ad avvertire che ieri, che fu domenica e otto del presente (mese), arrivammo qui in Pesaro tutti, per la grazia di Dio e della sua gloriosissima madre, sani e salvi, dove il Signore ci ha fatto tante careze e onore quanto dir se potesse, senza mancarci alcuna cosa, come per Messer Francesco (Gacet) quella diffusamente intenderà e per questo non mi curo di scriverne a lungo a V.S., ma per sua soddisfazione gli dico che può stare molto contento e soddisfatto di avere collocato così bene la signora donna Lucrezia, benché in verità non ne fosse mai in dubbio. Ma veramente mai ne credetti tanto quanto in effetti ho veduto e trovato e sono certa che se V.S. si trovasse qui, avrebbe detto la stessa cosa. Questa città è un gioiello, tanto è bella e civile e per questo molti la equiparano a Foligno. Senza dubbio alcuno questa è più bella, più civile e dilettevole, tanto quanto dir si potesse e questi vassalli molto affezionati al loro Signore e così cominciano ad essere alla signora donna Lucrezia, la quale si comporta benissimo con tutti, così che V.S. stia di buona voglia e con l'animo riposato e di questo sia certissimo, non gli dico una cosa per un'altra, perché di tutto e più che io non dico. Qua di continuo si fanno feste da ballo, di canto e mascherate, con recite di poesie in latino e in volgare, le quali sono quasi migliori di quelle di Roma e nel mezzo della festa il Signore e la signora donna Lucrezia e io andammo a ballare, che c'era tanta gente che era una cosa stupenda in questo luogo e tutti e tre eravamo vestiti in pontificale, che pareva avessimo spogliata Firenze di broccati e tutte le persone che erano intorno erano meravigliati, per non essere forse soliti vederne tanta quantità… Forse V.S. si crederà, leggendo le sopraddette cose, che noi stiamo felici e contenti, ma garantiamo di essere in grande errore, perché essendo lontani da V.S. e dipendendo da quella ogni mio bene e ogni mia felicità, non posso con nessun piacere e nessuna soddisfazione, gustare tali piaceri, e qualora (tali piaceri) fossero maggiori li gusterei con maggiore dispiacere, perché dove è il tesoro mio, lì è il mio cuore e di quello sia certissimo, perché nonostante tutti i piaceri, madama (Adriana Mila) e io cominciamo a contare i giorni che dobbiamo restare, perché alla fine è tutta una burla, se non stare ai piedi di V.S. e chi dice il contrario sarebbe molto bugiardo, cosicché supplichiamo di non mettere in oblio (di non dimenticare) di averci confinate qua e che si voglia ricordare di farci tornare presto a baciare i desiderati piedi e in questo periodo farci degne di qualche sua lettera, che ci farà stare alquanto più contente e ci farà presumere che non si sia

scordato de la mia fedelissima servitù. Monsignore reverendissimo, mio fratello (il cardinale Alessandro Farnese), mi ha scritto una lettera nella quale mi avvisa che le faccende che aveva da fare con V.S. sono a buon punto e quasi concluse. Specialmente la Legazione è quasi spicciata. Della cosa ho avuto tanto piacere e consolazione, quanto se l'avesse fatto di nuovo cardinale. Perché sappia quanto desiderio ho di Sua Reverendissima Signoria e perché V.S. possa essere certissima che sto bene, che questo supera ogni mio piacere. Non posso capire cosa mi sia più gradita che sapere che Sua Signoria stia contenta, del che bacio umilmente i piedi di V.S. Accumulando questi con gli altri benefici ricevuti da quella, pregando Dio che la retribuisca per me nel dargli lunga vita e con felicissimo stato, secondo il suo desiderio, perché io non lo posso retribuire d'altro che di una sincera e fedelissima fede, la quale finché lo spirito regnerà in queste misere membra, sempre starà vigilante in far cosa che gli sia gradita, come l'esperienza lo certificherà del tutto e per non annoiarlo non sarò più lunga se non raccomandarmi a quella con tutto il cuore. Scritta in Pesaro, di mia propria mano, il X di giugno 1494. D.V.S (Di Vostra Santità) indegna serva e schiava, che vi bacia i piedi. J (ulia).

A tergo. Al mio unico Signore.[72]

La lettera di Giulia ad Alessandro VI è conosciuta da tutti gli studiosi dei Farnese e dei Borgia, essendo stata pubblicata, in modo completo o parcellare, da molti storici e fatta oggetto di critiche di tutti i generi. Fu ritrovata da Ludwig von Pastor quando gli fu permesso l'accesso agli archivi della Biblioteca vaticana da papa Leone XIII e per quasi un secolo è stata riportata e interpretata prevalentemente da storici intenti a farne una descrizione scandalistica o a trarre da essa dei giudizi negati o pregiudiziali. Solo negli ultimi anni è stata analizzata con il dovuto distacco e con la necessaria serenità. Nonostante sia scritta in un linguaggio sgrammaticato, con inflessione viterbese, piuttosto colorita e familiare, è facilmente comprensibile e dotata di un particolare fascino.

Come si vede, è profondamente diversa, per stile, contenuto e linguaggio, da quelle riportate di Giovanni Sforza e di Adriana de Mila. È molto più lunga e dettagliata, più diretta, minuziosa e piena di particolari interessanti. È stata oggetto di molte critiche, sia per il tono eccessivamente familiare adottato nei confronti del pontefice, sia per gli argomenti trattati e per la forma utilizzata. Per quanto riguarda poi alcuni argomenti affrontati nella lettera, che non risultano di competenza diretta di Giulia, furono probabilmente richiesti personalmente da Rodrigo, che si era raccomandato di riferire, fin nei minimi particolari, tutto quello che accadeva alla corte di Pesaro, perché riteneva Giulia una fonte d'informazione di primo piano, forse anche più informata del Gacet e della Moncada, sicuramente più sincera di Adriana e della stessa Lucrezia.

Nella prima parte, Giulia cerca di tranquillizzare Alessandro VI sul buon esito del viaggio, sulla bellezza della città, definita un vero gioiello,

sulla comoda sistemazione delle tre dame e sul buon comportamento della figlia e del genero, assicurando che quella era la pura verità. Scrive poi di provare profonda nostalgia per gli affetti lasciati a Roma e per il pontefice stesso. Nella parte centrale della lettera racconta, in modo molto pittoresco, di una festa, descrivendo simpatici particolari sui vestiti indossati, sulla gente che le guardava stupite e sui componimenti poetici. Dopo aver parlato dei continui canti e balli, ai quali si andava anche mascherati e della loro grande felicità, Giulia si accorse, probabilmente, di avere oltrepassato il limite massimo tollerabile dalla forte possessività e gelosia di Alessandro VI. Nel timore che il pontefice potesse diventare ancora più sospettoso di quello che era e potesse mettere delle limitazioni ancora più strette alla sua libertà e a quella delle sue amiche, nell'ultima parte della lettera, cambia completamente di tono e scrive che il papa cadrebbe in un grande errore se pensasse che le tre dame potessero essere felici senza di lui, perché: […] «dove è il mio tesoro, li è il cuore mio» e ancora. «[…] nonostante tutti i piaceri, madama (Adriana Mila) e io cominciamo a contare i giorni che dobbiamo restare, perché alla fine è tutta una burla, se non stare ai piedi di V.S.».[73]

Il tono confidenziale usato in queste frasi ha fatto gridare allo scandalo, ma è pure vero che, sincere o false che fossero, Giulia sapeva perfettamente di potersi permettere un siffatto atteggiamento e quelle trasgressioni verbali.

Altro passo, che merita di essere sottolineato, perché rivela i veri interessi perseguiti dalla Farnese e dalla sua famiglia, è quello in cui Giulia ringrazia Alessandro VI per aver tenuto nella giusta considerazione il fratello, proponendolo alla carica di legato pontificio del Patrimonio di San Pietro. Tale carica, formalizzata ufficialmente il 14 novembre 1494, oltre a essere di grande prestigio e molto remunerativa, faceva diventare Alessandro Farnese il vicario del pontefice in gran parte del vasto territorio viterbese, proprio dove si trovavano tutti i possedimenti della sua famiglia. In merito, infine, alla firma, abbreviata alla sola lettera «J», lo stesso Soranzo sostiene che: «[…] Giulia ebbe forse la sensazione d'essersi lasciata andare un po' oltre nell'esuberanza delle espressioni, preferì perciò occultare il suo nome, nel timore delle indiscrezioni altrui, anche per quel che concerne suo fratello».[74]

Anche Adriana de Mila, nella sua lettera, aveva raccomandato Alessandro Farnese e, non soddisfatta del recente acquisto dei castelli di

Carbognano e di Giulianello, aveva chiesto altri benefici per il figlio Orsino.

Nonostante le assicurazioni scritte ad Alessandro VI, i ricevimenti nel salone di rappresentanza del piano nobile del palazzo ducale di Pesaro continuarono numerosi e con un numero d'invitati sempre più folto, provenienti dai castelli e dalle signorie limitrofe e confinanti. La sera del 22 luglio intervenne alla festa, per rendere i propri omaggi alla nuova duchessa di Pesaro, anche la contessa Caterina Gonzaga, moglie del conte Ottaviano di Montevecchio e di San Lorenzo. La nobildonna era famosa in tutta la penisola per la sua superba bellezza e per i suoi costumi non proprio morigerati, che l'avevano portata ad avere relazioni molto intime con numerosi personaggi importanti dell'epoca, come Piero de Medici e Ferdinando D'Aragona, assicurando al marito una notevole stabilità economica e politica. Le grazie della Gonzaga erano note anche ai Borgia, perché nel corso dell'anno, Giacomo Dragoni, detto anche Dragozzo, un prelato al seguito di Caterina, aveva scritto una lettera, in latino, a Cesare, consigliandogli scherzosamente di «porre l'assedio alla città di San Lorenzo», dove la dama viveva con il marito, in modo da poterla sedurre, ma non si sa se il Valentino accettò il consiglio.[75]

La notizia dell'arrivo della Gonzaga portò certamente un po' di scompiglio tra le dame romane, abituate a recitare il ruolo di primedonne, perché temevano la fama e la concorrenza dell'affascinante nobildonna.

La festa fu affollatissima. Cominciarono, da parte di Giovanni Sforza, le presentazioni dei nobili e delle loro dame a Lucrezia e alle sue accompagnatrici. Poi arrivò, con un lieve ritardo, Caterina Gonzaga, in tutta la sua sfolgorante bellezza. La serata proseguì tra musica, canti, balli e recitazioni di brevi componimenti poetici in latino e volgare, fino al momento tanto atteso della sfida tra le due dame più belle della serata. Non sappiamo come si arrivò a questa contesa o se fosse abitudine delle corti rinascimentali terminare la serata con giochi di società o con gare simili a concorsi di bellezza, sta di fatto che a un certo punto della festa tutti i presenti si fecero da parte e messa Lucrezia al posto d'onore, sia per il suo rango, sia come padrona di casa, cominciarono a fare il tifo chi per la romana, chi per la lombarda. Non conosciamo con esattezza a chi fu data la corona della vittoria, ma sono giunti a noi alcuni commenti e un bel ritratto delle due dame, fatto dal già citato prelato umanista Giacomo Dragoni, che l'11 luglio 1494 mandava da San Lorenzo, nelle Marche, una lettera a

Cesare Borgia, descrivendo tutti i particolari della singolare sfida di bellezza.

> Dubito che a un vecchio come me sia lecito scherzare e penso che non sia giusto lasciarmi andare a comportamenti troppo liberi; ma dopo aver fatto il giudice per quindici anni in Francia e in Ungheria e in Borgogna e in Dalmazia e a Napoli forse non senza lode, giudico che non sia affatto sconveniente per me dare un giudizio, tanto più che mi accingo a dire la verità e non una favola.
> Mi avvicinai per salutare la signora di Pesaro, sorella del mio padrone, […] e c'era un crocchio di dame, ma tre spiccavano tra le altre: Lucrezia, signora di Pesaro, la contessa Gonzaga di Mirabello, Giulia, dama della nobiltà romana; ad esse erano rivolti gli occhi di tutti e di esse si pascevano, tanto da sembrare cervi attratti dal verde. Si cominciò a discutere quale fosse la più bella; alla fine Lucrezia fu scartata per giudizio dei più.
> Gareggiano la Gonzaga e Giulia come stelle percosse dal vento. Giulia perse per bellezza del corpo; gareggiano per il volto. Il colorito bruno e gli occhi neri e il volto arrotondato e un certo ardore ornano Giulia; il candore della pelle e gli occhi azzurri, nei quali ci si può specchiare come in uno specchio, e una certa avvenenza degna di onore ornano la Gonzaga. Il colorito bruno ebbe la peggio rispetto al candore e l'ardore rispetto all'avvenenza; gareggiano per gli occhi; giustamente perse Giulia; infatti, ha un volto meno regolare di quanto si richieda; né si lasciò irrisolta la gara degli occhi. Infatti, il volgo preferisce gli occhi neri e i raffinati gli azzurri. Infatti, si dice che le stelle siano gli occhi del mondo, purché non siano nere. […] per questo Ovidio disse in lode di Dafne: occhi simili alle stelle. Inoltre, per natura con gli occhi neri si accorda la pelle nera o bruna: gli etiopi hanno sempre gli occhi neri; invece, il celeste candore che sbianca la pelle la adorna nello stesso tempo di occhi del colore del cielo. Mentre di discuteva delle labbra di ciascuna (c'era chi imputava le labbra di Giulia di una certa asimmetria; c'era chi la negava e temeva che alle labbra della Gonzaga si dovesse rimproverare un'eccessiva sottigliezza, e c'era chi negava questo con ostinazione), un buffone si mise a ridere e disse: «Di che discutete, se non avete visto tutto?». Dice infatti Ovidio: se qualcosa è nascosto, pensa che sia migliore di quello che si vede. Dopo che questo ebbe turbato il giudizio con le risa, alla fine venne da me Francesco Cusera, uomo saggio e curioso di ciò che riguarda la bellezza; lo salutai e gli parlai con cordialità, chiesi venia e me ne andai. […] Da San Lorenzo, 11 luglio 1494.
> Servo di Vostra Eminentissima e Reverendissima Signoria, Jacopo Dragoni, dottore in giurisprudenza, uditore di Vostra Reverendissima Signoria.[76]

La lettera del Dragoni ci fornisce una descrizione molto precisa e accurata della bellezza di Giulia e di Caterina Gonzaga, anche se l'autore si dimostra un chiaro sostenitore di quest'ultima e un po' campanilista nell'affermare che la bellezza nordica (bionda con gli occhi azzurri e la pelle bianchissima) è superiore a quella mediterranea (bruna con gli occhi scuri e il colorito olivastro).

A controbilanciare il giudizio, intervennero le valutazioni di Lucrezia Borgia[77] e della Moncada,[78] che, nelle loro lettere del 25 giugno, parlando del confronto tra le due concorrenti, attribuiscono la vittoria alla bella Farnese. È caratteristico, anche in questo caso, che le due dame, mentre da

una parte misero in risalto la bellezza di Giulia, dall'altra si adoperarono, con tutti i mezzi a loro disposizione, per tranquillizzare Alessandro VI. Con molta probabilità pensarono che il pontefice fosse in tensione per il comportamento di Lucrezia e in grande preoccupazione per la condotta e la fedeltà di Giulia. Per tranquillizzarlo, scrissero allora che la Farnese si comportava come le monache di San Cosimato di Roma ed era costantemente controllata da tutti. Lucrezia, che conosceva bene il modo di pensare del padre e desiderava proteggere Giulia da ingiuste rivalse, fece un ritratto alquanto negativo e volgare della Gonzaga, affermando che non meritava la fama che aveva e non reggeva il confronto con la Farnese. Allo stesso modo si espresse Juana Moncada, paragonando la vichinga a un tessuto (drappo) grezzo e ordinario, adatto alle persone che vivono sulle montagne e che non apprezzano le cose fini.

Non ci sono pervenute, purtroppo, le lettere scritte negli stessi giorni da Giulia e da Francesco Gacet, anche se il loro contenuto può essere parzialmente intuito dalle risposte di Alessandro VI, che sono riportate di seguito.

Lettera di Papa Alessandro VI a Giulia Farnese, da Roma. Fine giugno 1494.

> Giulia figliola carissima. Una tua lettera abbiamo ricevuto, la quale quanto è stata più lunga e prolissa, tanto è stata più gradita, per mettere più tempo a leggere le tue lettere, benché nell'esaltare e nel dilungarsi sulle bellezze di quella persona (Caterina Gonzaga) che non sarebbe degna di scalzarti le scarpe. Conosciamo, come si usa in tutte le altre cose, che ti sei comportata con modestia e sappiamo perché l'hai fatto, perché essendo tu informata che ognuno che ci ha scritto dice che quando ti era vicino sembrava una lucerna vicino al sole; facendola tu assai bella, noi comprendiamo la tua perfezione, della quale veramente non siamo stati mai in dubbio e vorremmo che così fossi tutta destinata, senza mezzo e dedicata a quella persona che ti ama, più di ogni altro. E quando farai questa deliberazione, se finora non l'hai fatta, ti conosceremo anche saggia e perfetta. E perché sappiamo che tu hai da vedere tutto quello, scriviamo a madama [Adriana de Mila] e a Lucrezia, non ci dilungheremo di più, se non che Dio vi guardi. [Lettera non firmata].[79]

L'espressione «fossi tutta destinata, senza mezzo e dedicata a quella persona che ti ama, più di ogni altro», usata da Alessandro VI, appare chiaramente come una dichiarazione d'amore all'amante lontana, ma fa percepire anche un velato sentimento di gelosia. La frase ha fatto discutere gli studiosi perché, secondo alcuni, lascerebbe supporre che il papa temesse un ritorno di fiamma di Orsino, confinato a Bassanello e per nulla rassegnato. Per questo scrisse che l'avrebbe voluta tutta per sé, senza nessun altro in mezzo.

Probabilmente qualche altro evento, a noi sconosciuto, aveva fatto insospettire Rodrigo.

Un'altra lettera, piuttosto lunga e molto importante perché ci informa di una malattia avuta da Lucrezia e dell'imminente invasione dell'Italia da parte dei francesi, è quella seguente che Alessandro VI scrisse da Roma alla cugina Adriana il giorno 8 luglio 1494.

> Madama nipote carissima. Abbiamo ricevuto una vostra lettera da Pesaro del XXV del mese passato, dalla quale abbiamo ricevuto grandissima consolazione, per aver inteso che state tutti in buona salute, perché i giorni passati ci avete dato parecchie preoccupazioni per le cattive notizie che si dicevano qui a Roma di donna Lucrezia, che era morta o che veramente non poteva scampare a questa. La notizia era talmente pubblica che per tutta la terra non si parlava d'altro. Per questa cosa siamo stati assai meravigliati e non contenti di tutti voi, che mai ne avete scritto né fatto alcun cenno in tutte le vostre lettere. E veramente non vi siete comportate bene, perché il compito vostro è darci subito notizia, sia del bene che del male. E così vi comando madama che ci dovete dire tramite il presente cavallaro, che malattia ha avuto la detta donna Lucrezia, da dove è venuta e che malattie le sono venute, affinché veramente sappiamo se è stata in pericolo e come sta al presente. Indipendentemente da ciò che ci scrivete, è ormai tempo che ritornate qua. Voi sapete madama che alla vostra partenza vi dicemmo che era nostra intenzione che foste ritornate a Roma alla fine del presente mese, maggiormente se il signor Giovanni fosse rimasto a Pesaro, affinché voi foste più libere. Sopra questo argomento del restare o venire del signor Giovanni, nella vostra lettera non faceste nessun accenno, e neanche messer Francesco Gacet nella sua lettera. E pertanto sarà bene e molto rapidamente che ce ne diate notizia attraverso il presente cavallaro, quale sia l'intenzione del detto signor Giovanni, riguardo a venire o restare nel suo paese. E se finora lui non ve ne ha fatto accenno, cautamente e discretamente voi e messer Francesco, attraverso la via che vi sembrerà più opportuna, cercate di capire il suo animo, se detto signor Giovanni si accontenterà che donna Lucrezia venga con voi e lui restasse a Pesaro per organizzare i suoi soldati e vigilare sulla sua città e il suo stato, soprattutto adesso che vengono i francesi, per mare e per terra. Noi scriveremo e manderemo al più presto per voi, perché non ci sembra bene che, in simile maltempo, vi trovate a Pesaro, per la gran moltitudine di gente d'arme, che si ritroverà in questo paese. Vi avverto che il conte di Pitigliano [Niccolò Orsini] e altra gente del re Alfonso sono già avvisati per venire alla volta di Cesena. L'armata del re Alfonso, formata da 35 galee, sei navi, molte barche e galeoni, è già partita alla volta di Genova, per far confusione e novità in quella città e paese. Della quale armata è capitano il principe Federico d'Aragona [figlio del defunto Ferdinando I, re di Napoli] e vanno con lui il cardinale di Genova [Giovanni Fregoso] e il protonotario messer Obietto Fieschi. Di quello che faranno se ne avrà notizia presto. E pertanto madama sforzatevi di capire le intenzioni del detto signor Giovanni riguardo a venire a Roma o restare nel suo stato, come abbiamo detto. E se vi sembrerà che noi, sopra a questo argomento, dobbiamo scrivere a lui qualcosa, avvisateci se necessario. Noi madama pensiamo di partire da qui fra cinque o sei giorni, per andare in un certo luogo, come ho scritto di mia mano a donna Lucrezia, che vi mostrerà la nostra lettera. E pertanto vorremmo sapere, in questi sei giorni, le vostre intenzioni circa il vostro ritorno qui e se il signor Giovanni resterà a Pesaro, perché se donna Lucrezia e voi volete ritornare presto e essere qui alla fine del presente mese o al principio dell'altro, noi torneremo a Roma, infallibilmente il 25 del presente mese. Se veramente voi non doveste ritornare così presto, noi ancora staremmo fuori qualche giorno in più. Cosicché, distintamente, voi e messer Francesco risponderete e avviserete, tramite il presente cavallaro, sulle vostre intenzioni, riguardo tutte queste domande che vi scriviamo. E pensando che voi ritornate presto, abbiamo pensato che il

> vostro gruppo vada ad abitare nella casa e vigna di messer Jacopo de Zimbaldi, dove sta adesso il cardinale Farnese. E la persona vostra con quattro femmine starà in belvedere e così, voi da una parte e la famiglia vostra dall'altra, starete tutti ben alloggiati e starete al piacere e al riposo. Il detto Cardinale Farnese partirà domani da qui per andare alla sua terra. Ieri fu con noi insieme a messer Puccio, ambasciatore fiorentino, suo cognato e fino ad ora non abbiamo potuto accordargli questa cosa della Legazione [del Patrimonio di San Pietro], ma abbiamo speranza di accordargliela e che il Cardinale Farnese resterà con la Legazione. Al quale abbiamo fatto presente quanto voi madama ci avete caldamente scritto in suo favore.[80]

Dal testo si deduce facilmente che ad Alessandro VI le notizie non bastavano mai e si lamentava costantemente della trascuratezza e del poco rispetto che le tre donne mostravano per lui. Da esse s'intuisce anche, in modo piuttosto evidente, quale trambusto si fosse venuto a creare nelle stanze vaticane e in tutta Roma quando si sparse la notizia della grave malattia di Lucrezia, e viene spontaneo immaginare il via vai affannato dei corrieri a cavallo che trasportavano la corrispondenza dalla Santa Sede a Pesaro e viceversa. Oltre a questo, è importante sottolineare che il Borgia si era stancato di stare lontano dalle «sue» donne e in particolar modo da Giulia. Nonostante avesse nella Moncada e nel Gacet degli informatori ritenuti fedeli, in grado di osservare e riferire tutto quello che accadeva, pensava che il gruppo, lontano dal suo controllo, si fosse accordato per riferirgli solo le notizie che a lui potevano fare piacere e non i fatti reali. Quello che più lo innervosiva era il sospetto di un graduale e progressivo distacco della giovane amante, in un momento particolarmente delicato, dal punto di vista politico e storico, come quello che stava vivendo. L'imminente invasione di Carlo VIII lo irritava enormemente, non tanto per quello che poteva succedere nella penisola e nello Stato Pontificio, quanto per il fatto che, in una situazione così pericolosa e delicata, veniva privato del sincero e sicuro supporto affettivo delle persone più care. Iniziò così a fare pressioni su Adriana de Mila e su Francesco Gacet per organizzare il ritorno di tutta la compagnia a Roma.

Su Lucrezia insisteva per proporre al marito di abbandonare il servizio dello zio Ludovico e di prendere il comando di una schiera d'armi napoletane. Era certamente un brutto momento per il signore di Pesaro, perché dipendeva in tutto e per tutto da Alessandro VI, sia come feudatario che come genero ma, allo stesso tempo, si sentiva intimamente legato ai suoi parenti milanesi, che appoggiavano il re francese, nemico della Chiesa. Costretto a scegliere tra queste due alternative e non sapendo prendere una decisione, Giovanni decise di tenere il piede in due staffe. Accettò il

comando di un reggimento napoletano, con il relativo lauto stipendio e, allo stesso tempo, informava con molta discrezione gli Sforza sulle forze, sui movimenti e sulle strategie dell'esercito napoletano. Lucrezia era tenuta all'oscuro di tutto e non si spiegava l'atteggiamento cupo e pensieroso del marito. D'altra parte Giovanni aveva una grande paura. Sapeva bene di essere al centro di un doppio gioco molto pericoloso, in grado di condizionare gli esiti di un eventuale conflitto e che, secondo le regole militari di tutti i paesi, era meritevole della pena di morte.

I suoi timori e il suo disagio psicologico emergono chiaramente in una lettera del 2 agosto 1494 indirizzata a Ludovico il Moro, quando nell'assicurargli di aver dato al suo inviato, Raimondo de Raimondi, tutte le notizie di cui era in possesso, lo implorava di stare molto attento a non rivelare la fonte di esse, perché si sarebbe trovato in grande pericolo di morte. Alessandro VI probabilmente non sospettò mai del tradimento del genero e, se fiutò qualcosa, forse non gli parve opportuno denunciarlo pubblicamente, ma nella lettera dell'8 luglio indirizzata ad Adriana de Mila chiese espressamente d'informarsi con discrezione sulle intenzioni di Giovanni Sforza. Sotto forma di suggerimento, fece presente che tutte loro, compresa Lucrezia, dovevano far ritorno al più presto a Roma e che lo Sforza poteva anche rimanere a Pesaro. Avrebbe provveduto lui stesso a inviare una scorta per proteggere la comitiva, perché il momento era molto pericoloso e i francesi si apprestavano a invadere l'Italia, per mare e per terra. Da parte sua Alessandro VI, pur di riaverle con sé, era disposto anche a modificare addirittura il suo incontro con Alfonso II, che avvenne il 14 luglio a Vicovaro, poco lontano da Roma e che rappresentò un vero e proprio consiglio di guerra, dove furono confermate tutte le clausole dell'accordo tra la Chiesa e il re di Napoli e stabilite le linee da seguire nel caso di un eventuale conflitto.

Con molta probabilità la lettera dell'8 luglio non fu mai recapitata ad Adriana o, se questo avvenne, non fu letta con il consueto spirito di collaborazione, di complicità e di obbedienza, perché, proprio in quei giorni era arrivata da Capodimonte la notizia che Angelo, il fratello di Giulia, era gravemente malato e tutti i familiari erano in grande apprensione per la sua salute.

---

[68] BELLONCI, M., 1989, pp. 69-70.

[69] JOSÉ SANCHIS Y SIVERA, 1919, pp. 78-79.

[70] In Archivio storico di Mantova, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, busta 850, cc.94-95. Riportata in forma originale in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 105.

[71] Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII,5027, c. 26. Autografa originale. La stessa lettera è riportata anche in Pastor, 1959, doc. 56/8, p. 1059; e in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 112-113.

[72] Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I – XVIII, 5027, c. 18 – Originale autografa). La stessa lettera è riportata anche in Pastor, 1959, doc. 56/6, pp. 1056-58; e in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 109-111.

[73] Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I – XVIII, 5027, c. 18 – Originale autografa). La stessa lettera è riportata anche in Pastor, 1959, doc. 56/6, pp. 1056-58; e in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 109-111.

[74] SORANZO, G., 1950, p. 103.

[75] *Lettera di Giacomo Dragoni a Cesare Borgia, 16 aprile 1494*, Archivio Storico Vaticano, AA., I-XVIII, 5027.

[76] *Lettera di Giacomo Dragoni al cardinale Cesare Borgia, da San Lorenzo, 11 luglio 1494*, in Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5021, c. 5, riportata integralmente in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 130-133.

[77] Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII., 5027, c. 2. Originale autografa. La stessa lettera è riportata anche in PASTOR, 1959, doc. 56/6, p. 1056-58; e in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 115-116.

[78] Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5027 c. 16. Originale. La stessa lettera è trascritta in PICOTTI, G. B., doc. V, pp. 248-49; e in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 117-119.

[79] Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5027, c. 32r. Minuta non autografa. La stessa lettera è riportata anche in PASTOR, 1959, doc. 56/6, pp. 1056-58; e in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 121, 2012. Tradotta da CAPRIO, B., 2015.

[80] Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-5027, c. 30. Autografa. La stessa lettera è riportata anche in PASTOR, 1959, doc. 56/12, pp. 1062-64; e in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 124-126. Tradotta in italiano da CAPRIO, B., 2015.

LA MORTE DI ANGELO FARNESE A CAPODIMONTE

Nei primi giorni di luglio del 1494, in Italia non si parlava d'altro che del re di Francia, della sua imminente invasione e del suo invincibile esercito. I vari capi di stato, compreso il pontefice e tutti i principi, i signori, gli ambasciatori e i condottieri della penisola, erano impegnati a rinsaldare le alleanze politiche, a organizzare i propri eserciti e a rinforzare le difese dei loro possedimenti.

Ben altri pensieri occupavano, invece, le menti del gruppo romano a Pesaro. Adriana, Giulia e Lucrezia erano seriamente preoccupate dalle pressanti e ripetute richieste di Alessandro VI di rientrare a Roma e non sapevano cosa fare. Non volevano rinunciare alla libertà e all'indipendenza che stavano godendo da circa un mese e avevano capito che l'amicizia, l'affiatamento e la complicità che si erano create tra loro rappresentavano dei valori primari e irrinunciabili. Al di là di quello che scrivevano al papa, non erano per nulla attratte dal pensiero di ritornare a Roma.

Giulia era la più perplessa. Da qualche mese era tentennante, irrequieta e non sapeva come risolvere il grande conflitto che la soffocava e le toglieva il sonno e l'allegria. Al di là delle feste, alle quali aveva partecipato con piacere, quei giorni trascorsi alla corte di Pesaro le avevano fatto riscoprire una dimensione nuova e le avevano riportato alla mente la vita semplice dei castelli della sua famiglia e perfino di quello di Bassanello, colmandola di nostalgia. Aveva compreso, chiaramente, di preferire quella realtà provinciale all'illusoria e falsa esistenza romana, di stare bene in compagnia di persone care.

Anche Lucrezia cominciava ad affezionarsi all'ambiente sereno e gioviale di Pesaro, alle nuove conoscenze e ai suoi calorosi sudditi. Era al primo fiorire della sua giovinezza, piena di entusiasmo e di progetti. Cominciava ad apprezzare il suo matrimonio con Giovanni Sforza, che con

i suoi modi gentili e le sue attenzioni l'aveva pian piano conquistata. Con lui era diventata donna e aveva conosciuto l'amore carnale, quello vero, ben diverso da quello decantato e messo in rima dai poeti; insieme a lui avrebbe intrapreso la sua nuova esistenza di moglie e di madre.

Stranamente, anche Adriana de Mila si trovava bene e a suo agio a Pesaro. Era servita e riverita come seconda madre e tutrice di madonna Lucrezia e corteggiata da tutti i signori locali. Non poteva però dimenticare l'amato cugino, tutti i benefici che aveva ottenuto grazie a lui e il motivo della sua presenza nel gruppo. Non voleva deludere Rodrigo, ma in quel mese trascorso lontano da Roma alcune cose erano cambiate, aveva in parte allentato il controllo sulle due giovani, chiuso un occhio su alcune circostanze ed esitato a intervenire su altre.

La sera dell'11 luglio 1494, mentre le tre dame meditavano su una plausibile e convincente risposta comune da fornire ad Alessandro VI, giunse alla corte di Pesaro un corriere da Capodimonte, con una lettera per Giulia. Era del fratello Alessandro, che veniva a informarla delle gravi condizioni di salute di Angelo e la invitava a mettersi subito in viaggio, insieme alla suocera, se voleva vederlo ancora vivo.

La notizia provocò un comprensibile scompiglio nel palazzo ducale. Giulia aveva sempre avuto una grande stima e un profondo rispetto per il fratello maggiore, considerato il più saggio dei Farnese, la guida sicura della famiglia. Tenendo tra le mani la lettera che le notificava il suo terribile stato, si accasciò, visibilmente commossa, su una panca. Le lacrime le sgorgavano sempre più copiose dai vivaci occhi neri, lasciando dei solchi lucidi sulle sue guance, mentre le sue labbra rosee iniziarono a tremare. In un lampo, il richiamo del sangue diventò molto più forte e importante degli obblighi che aveva assunto con il pontefice e decise di partire immediatamente, senza chiedere il dovuto permesso ad Alessandro VI, che aveva ordinato di essere informato di ogni spostamento di ciascuna dama del gruppo, complicando terribilmente la vita di tutti. Giulia era fermamente determinata a partire, senza attendere un'autorizzazione che avrebbe impiegato dei giorni per arrivare, e rimaneva insensibile ai ripetuti tentativi di dissuasione messi in atto da tutta la compagnia.

Adriana, Gacet e Moncada, nella loro qualità di sorveglianti, temevano che l'improvvisa partenza di Giulia da Pesaro, senza consenso, avrebbe attirato su di loro le ire del pontefice. Anche Giovanni Sforza temeva la stessa cosa e non voleva che tra lui e Alessandro VI si creassero altri motivi

di diffidenza e di conflitto. Tutti insistevano per rimandare di qualche giorno la partenza, in attesa dell'arrivo di nuove notizie da Capodimonte, magari più rassicuranti e confortevoli delle precedenti.

Lucrezia stava di fronte a Giulia in silenzio, misurando avanti e indietro le ceramiche decorative della pavimentazione. Era agitata e combattuta, perché sapeva che lasciarla partire significava disubbidire alla volontà del padre ma, per l'amicizia che la legava a Giulia, non osava interferire nei suoi propositi. Giulia era ferma nella sua decisione di recarsi al più presto a Capodimonte e alla fine ottenne l'appoggio di Lucrezia e trovò un'inaspettata alleata in Adriana de Mila. Sarebbero partiti l'indomani mattina all'alba, con una scorta di pochissimi uomini fidati. Avrebbero portato con loro monsignor Gacet e Juana Moncada, in modo che il pontefice avesse avuto ugualmente «i suoi occhi e le sue orecchie» e potesse essere informato su tutto. Di fronte a tanta determinazione, Giovanni e Lucrezia non dissero una parola, limitandosi a un cenno di assenso. Le loro menti erano già lontane, su un foglio bianco di carta rigato dalle parole con le quali avrebbero dovuto scusarsi con Alessandro VI per non aver saputo impedire la partenza di Giulia. Un malinconico viaggio, che assomigliava già a un rito funebre.

Su questo particolare evento, che per certi versi segnò l'inizio di un graduale cambiamento nella vita di Giulia, sono state scritte numerose pagine e formulate diverse interpretazioni, spesso contrastanti tra loro. Tra di essi appare particolarmente centrato il parere di Carlo Fornari:

> È difficile dire quanto abbia giocato sul comportamento di Giulia il sincero desiderio di assistere il fratello infermo e quanto altri fattori, fra cui la volontà di ritornare per un breve periodo in famiglia, illudendosi di riconquistare almeno in parte la vita privata perduta. Una cosa sola è certa: una decisione tanto rischiosa, contro il parere di tutti i familiari e degli amici presenti a Pesaro, contraria alle norme di comportamento, tacite od esplicite, da tempo imposte dal pontefice, con la certezza di sollevare la sua ira incontrollabile… non poteva essere assunta dalla Farnese senza l'assenso del fratello.
> Solo lui, infatti, poteva garantirle l'impunità, ponendola al riparo dalle più gravi, inevitabili sanzioni del Borgia.[81]

Lo stesso giorno della partenza di Giulia, Giovanni Sforza, consapevole della furiosa reazione del papa, scrisse una lettera da Pesaro, il giorno 12 di luglio del 1494, per cercare di giustificare il suo comportamento e per scusarsi di non essere riuscito a trattenere la giovane Farnese a Pesaro.

> Avendo il Reverendissimo monsignore cardinale Farnese scritto per corriere apposta a madama [Adriana] e madonna Giulia, che rimossa ogni causa, dovessero subito montare a cavallo e andare a Capodimonte, se volevano vedere vivo il signor Angelo, che era in fin di vita, esse gli mandarono di volata un cavallaro che ritornato gli replicò di nuovo che suo Reverendissimo monsignore cardinale Farnese aveva detto che, rimossa ogni causa, dovessero subito andare, questa mattina, alle ore sei, sono montate a cavallo, avviandosi verso Capodimonte. Dio sa quanto le ho dissuase e quanto mi sia rincresciuto che siano partite senza farlo sapere e senza permesso de la Santità Vostra e mi fanno dubitare che si ammalino per questi caldi estremi e anche per la preoccupazione che hanno per il caso del signor Angelo. Hanno voluto fare così, per debito di sangue e per ubbidire al monsignore reverendissimo, ma a me non è piaciuto. Ho voluto del tutto, per mio dovere, dare avviso tramite questa mia alla Vostra Beatitudine e raccomandarmi umilmente ai suoi beatissimi piedi.
> Pesaro giorno 12 luglio 1494. Umilissimo servo Giovanni Sforza. A tergo. Santissimo Signore nostro.[82]

Nonostante avessero accorciato le soste di riposo e aumentato la distanza da percorrere giornalmente a cavallo, impiegarono sei giorni per raggiungere il castello di Capodimonte e quando arrivarono nella piazza di fronte al ponte levatoio intuirono subito ciò che era accaduto. Alle finestre della rocca e all'ingresso erano stati collocati dei drappi neri e nell'aria si sentiva l'odore acre delle numerose torce, accese in segno di lutto e di depurazione dell'aria, contagiata dalla peste.

Gli umili abitanti del piccolo centro lacustre, che si erano avvicinati incuriositi, si disposero su due file e s'inchinarono in segno di rispetto, mentre dal palazzo uscirono alcuni servi che accompagnarono le due dame e monsignor Gacet nella stanza dove tutti i Farnese al completo, anche quelli che abitavano negli altri paesi, vegliavano in silenzio la salma. Tra di essi spiccavano l'alta e asciutta figura del cardinale Alessandro, con la sua veste color porpora e le più minute forme di Giovannella e di Girolama, entrambe vestite di nero, con un fazzoletto di pizzo, anch'esso nero, in testa. Poco più in là, inginocchiata in un confessionale, si notava Lella Orsini, la vedova di Angelo, con gli occhi rossi dalle lacrime, prostrata dal dolore. Giulia e Adriana abbracciarono i parenti con affetto. Alessandro e Girolama confortarono Giulia, afflitta per non essere giunta in tempo per vedere Angelo ancora vivo e spiegarono che il decesso era avvenuto sabato 12 luglio, dopo due giorni di agonia.

Rocca di Capodimonte vista dal lato posteriore del giardino.

Le parole di Alessandro facevano fatica ad assumere un significato concreto e arrivavano alterate e frammentarie alle orecchie e alla mente di Giulia, che fissava smarrita il corpo senza vita del fratello, avvolto in un lenzuolo bianco per coprire la sua carne, bianca come la cera, martoriata dai bubboni scuri e purulenti che avevano spezzato bruscamente la sua giovane esistenza.

La data di morte di Angelo Farnese è confermata da numerosi autori, tra cui padre Lando Leoncini di Orte, che scrisse che il fratello maggiore di Giulia «morì sabato 12 luglio 1494, a Capodimonte, in seguito a un'epidemia di peste, che fece molte vittime in tutto il territorio viterbese».[83]

Lella Orsini, come segno di lealtà nei confronti del marito e tenendo fede al «patto d'amore» stabilito con Angelo, si rinchiuse dopo pochi giorni, a soli trentaquattro anni, monaca di clausura, nel monastero delle Murate di Firenze.[84]

Il 9 luglio 1494, sentendo vicina l'ora della morte, Angelo aveva dettato, in tutta fretta e in modo molto sintetico, il suo testamento.[85] In esso affermava di voler essere sepolto nella cappella di famiglia nell'isola Bisentina. Nominava erede universale il fratello Alessandro e lasciava alla madre Giovannella soltanto la parte dei beni mobili garantita dalla legge,

così come alle sorelle Gerolama e Giulia, per le quali l'eredità dei beni mobili era a discrezione di Alessandro. Concedeva ad Adriana de Mila vitto e alloggio in uno dei castelli di famiglia. La moglie Lella Orsini non era nominata, forse proprio in relazione a quel «patto d'amore» che si erano reciprocamente promessi. Il testamento fu rogato da Giovanni di Trelan, rettore della chiesa di Vignuto.

Dopo il funerale, celebrato con contegno e in modo formale, Alessandro e Giulia furono colti da grave debolezza, inappetenza, depressione e febbre. Il timore che fossero stati anch'essi contagiati dalla peste allarmò tutti i familiari, Lucrezia e anche il papa che, per amore o per interesse, inviò a Capodimonte il proprio medico, Pietro Caranza. Per fortuna la sintomatologia durò solo qualche giorno ed entrambi si rimisero prontamente.

Giulia si sentiva a suo agio nella rocca sul lago di Bolsena, nella casa che l'aveva vista nascere, tra quella gente cordiale e decorosa. In quella gradevole e mite frescura estiva, che provenendo dal lago avvolgeva il castello e le case del borgo, si sentiva serena e in sintonia con l'ambiente come non lo era stata da anni. In quei giorni, il suo carattere e il suo modo di pensare subirono una profonda trasformazione. Compiuto l'ultimo atto d'amore nei confronti del fratello Angelo e ritornata agli impegni quotidiani, non accennava minimamente a lasciare Capodimonte e, incurante del furore di Alessandro VI, trascorreva le giornate con la madre, con la sorella e con il fratello Alessandro, parlando del più e del meno, donando loro tutto il suo affetto e ricevendo un grande conforto.

Dopo tanti assensi e obbligate approvazioni, la «Venere papale», l'amante fedele, la schiava sottomessa si ribellava al pontefice che la voleva subito a Roma, iniziando un capitolo nuovo della sua vita. Finalmente era libera di fare quello che voleva, di piangere, di ridere, di rimanere a letto, di uscire a passeggio con chi voleva, di cullarsi in un dolce far niente. Non era tenuta a tenere un comportamento imposto da altri e accettato a malincuore. Un atteggiamento che, con il passare del tempo, era diventato sempre più insopportabile.

Nel frattempo a Pesaro si stavano vivendo giorni di tensione, perché come temuto, la partenza di Giulia, seppure dovuta a motivi familiari molto gravi, aveva scatenato l'ira di Alessandro VI. Dal Vaticano arrivavano quotidianamente, a Lucrezia e al marito, severi rimproveri per aver permesso alle due donne di allontanarsi senza il dovuto permesso. Giovanni

si era assentato qualche giorno per recarsi a Urbino alla corte di Guidobaldo da Montefeltro. Toccò a Lucrezia l'ingrato compito di narrare i fatti e giustificare il suo comportamento e quello del marito, cercando di calmare la furia del padre. Scaricò, chiaramente, tutta la colpa dell'accaduto sul cardinale Farnese, che aveva talmente insistito nei confronti della sorella da rendere vani i consigli degli amici di avvertire il papa per ottenere il suo consenso. Proseguì rassicurando il padre sul suo amore e che il suo unico desiderio era di stare con lui. Di fronte a tanta dolcezza e proclamazione di fedeltà Rodrigo perdonò Lucrezia, ripromettendosi però di andare fino in fondo sia con Adriana che con Giulia.

---

81 FORNARI, C., 1995, p. 128.

82 Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5027, c. 73. Originale autografa. La stessa lettera è stata trascritta in PASTOR, 1959, III, doc.56/13, p. 1064 e da ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 134, in forma originale. Tradotta in italiano da B. CAPRIO, 2015, p. 216.

83 LEONCINI, L., 1570-1634, Vol. I, parte I, c. 139r.

84 ODORICI F., 1860-1868, tav. VII; BRIGANTE COLONNA, G., 1955, p. 191; BUCCIOTTI, F., 1982; LUZI, R., 1990, p. 145.

85 *Testamento del signor Angelo Farnese, figlio di Pier Luigi*, Archivio storico di napoli, *Archivio farnesiano*, busta 2071, fascicolo 5, 1 foglio, riportato in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 129.

UNA DIFFICILE SITUAZIONE FAMILIARE E INTERNAZIONALE

La permanenza di Giulia nei territori di famiglia si stava prolungando più del dovuto, provocando una forte tensione sia nelle stanze vaticane, sia a Bassanello sia, seppure in maniera minore, a Capodimonte, nel piccolo gruppo di persone che gravitavano intorno alla Farnese. Tra quest'ultimi, si notava in particolar modo il profondo cambiamento avvenuto nell'atteggiamento di Gacet e di Adriana de Mila nei confronti di Giulia.

Il primo, pur mantenendosi riservato, rispettoso e sempre molto devoto al suo padrone, aveva dimostrato già in alcune occasioni un ridimensionamento del controllo nei riguardi della giovane Farnese. Senza scendere a compromessi con la sua coscienza e con il suo inflessibile modo di pensare, era diventato meno sospettoso e aveva cominciato ad apprezzare, con simpatia, l'emotività e l'incontrollabile istintività di Giulia. Anche Adriana era cambiata. Si rendeva conto che il doppio o triplo gioco che aveva condotto con maestria fino a quel momento non era più sostenibile, perché erano cambiate le condizioni mentali della nuora, del cardinale Farnese e in parte anche di Orsino. Questi, dal canto suo, nel lungo periodo d'isolamento e di meditazione nel castello di Bassanello aveva preso coscienza delle sue possibilità, dell'influenza che godeva la sua casata e aveva cominciato a prendere in considerazione la possibilità di un cambiamento radicale nelle relazioni con la madre e con Rodrigo, che si erano sempre comportati da padroni nei suoi confronti. Intendeva recuperare il tempo perduto, ricongiungersi con la moglie e con la figlia Laura, tenute troppo a lungo lontane dalla loro casa e abbandonate al loro destino. Si considerava un uomo d'arme, anche se, per rivalsa personale, non aveva mai combattuto. L'intraprendente Adriana si era resa conto di questa mutata situazione. Aveva compreso che non bastava più vigilare su tutti e correggere i vari contrasti che si venivano a creare. Era necessario

cambiare rotta e creare un nuovo legame d'intesa, che non scontentasse nessuno e che tornasse ugualmente utile per lei e per il figlio, soddisfacente per la nuora e per il pontefice. Aveva capito che la relazione tra Giulia e Rodrigo aveva risentito degli ultimi avvenimenti e celava una forte tensione.

Anche Alessandro VI, seppur lontano, aveva intuito il cambiamento di carattere dell'amante da quando aveva lasciato il palazzo di Santa Maria in Portico e temeva l'influenza che poteva avere su di lei il fratello, il quale negli ultimi tempi, aveva modificato il suo comportamento ed era sempre pronto a proteggere Giulia e a giustificare le sue «trasgressioni», pur facendo molta attenzione a non compromettere la sua brillante carriera ecclesiastica.

In quel periodo Giulia e Alessandro trascorrevano molte ore della giornata insieme, conversando affettuosamente durante le lente passeggiate lungo la riva del lago o nella quiete agreste dell'isola Bisentina, quando si recavano a far visita al sacrario di famiglia, all'interno della chiesa intitolata a San Giovanni Battista. Fratello e sorella rievocavano, in quei luoghi ameni, i ricordi della loro infanzia, osservavano la splendida vegetazione dell'isola e richiamavano alla mente le gesta dei loro antenati e i sacrifici fatti per accrescere il prestigio della famiglia. Con una capacità straordinaria, Alessandro usava frasi e narrava episodi della loro vita, in apparenza senza nessun significato nascosto, per osservare le emozioni di Giulia e cercare di capire le sue intenzioni e i suoi desideri. Solo quando era strettamente necessario le rivolgeva delle domande dirette, ricevendo risposte schiette e sicure. In poco tempo maturò la convinzione che per la sorella la relazione con Alessandro VI doveva considerarsi conclusa, anche se continuava a fingere per sfruttare ancora la situazione a vantaggio della famiglia e per evitare problemi o rivalse su tutti.

In quello stesso periodo, anche i rapporti tra Orsino e Alessandro VI erano diventati tesi. Il papa, nella sua residenza romana, era piuttosto nervoso, preoccupato dalla difficile situazione internazionale e dal tradimento di alcuni influenti cardinali, ma soprattutto irritato dai capricci di Giulia, dalle continue pretese del fratello Alessandro e, come se non bastasse, anche dalle bizze e dal rifiuto di obbedire alle sue disposizioni di Orsino. Era contrariato e furibondo, perché non tollerava di aver perduto il controllo della situazione. Gacet e Moncada, mandati appositamente per controllare e riferire, erano diventati ambigui, la fidata Adriana era

sfuggente e non riusciva a capire cosa passasse per la mente di Giulia e del fratello. Come se non bastasse, anche l'insignificante Orsino osava ribellarsi ai suoi ordini. Doveva in qualche modo correggere tutto questo e fare in modo che la situazione ritornasse sotto il suo controllo. Era assalito dalla rabbia e in certi momenti anche dall'angoscia di una disgrazia, avvertita come imminente. Non era abituato a quel disagio psicologico, a vivere in balìa del timore di perdere tutto quello che aveva costruito, di non poter gestire come voleva lo stato di cose che si era venuto a creare. I dubbi lo assillavano e mille pensieri passavano per la sua mente incerta e irrequieta. I palazzi Farnese, di Gradoli e di Capodimonte si trovavano abbastanza vicini al castello di Bassanello e Giulia poteva raggiungere facilmente il marito con poche ore di viaggio. Alessandro VI era consapevole di trovarsi in un contesto molto delicato e particolare, dal quale doveva assolutamente uscire, con l'aiuto di persone fidate di famiglia. Decise dunque di inviare il figlio Cesare a Bassanello per controllare la zona e soprattutto per far ragionare e impartire a Orsino istruzioni ben precise e, nel caso fosse necessario, per minacciarlo e costringerlo a rispettare i propri obblighi militari, unendosi all'esercito napoletano.

Orsino accolse il figlio del papa con i convenevoli d'obbligo e poi, seduto davanti a lui, ascoltò in silenzio, quasi con noncuranza, quello che il giovane Borgia aveva da dirgli. Entrambi prendevano tempo, controllandosi a vicenda e studiando lo sguardo dell'avversario, i suoi gesti e l'espressione del suo volto. Cesare si dilungava sulla generosità che il papa aveva avuto nei suoi confronti, sugli obblighi che aveva verso di lui e sui doveri da onorare nei confronti della Chiesa, come condottiero dello Stato Pontificio. Orsino tratteneva a fatica la collera, pensando che erano delle gran belle parole per ricoprire il vero motivo della visita e costringerlo ad allontanarsi il più possibile da Giulia e dalla figlia Laura. Prese con calma una coppa di vino e cominciò a sorseggiarlo per schiarirsi la voce e poi, lentamente ma con tono deciso, rispose che negli ultimi tempi non era stato molto bene, ma soprattutto di non disporre del denaro necessario per armare e sfamare i suoi soldati, perché il raccolto era stato scarso e non aveva riscosso i dovuti tributi dalle sue terre. Per questi motivi, nonostante avesse un grande desiderio di servire la Chiesa e di compiacere il papa, era costretto a rimanere nelle sue proprietà. Cesare accennò un sorriso e considerò concluso il colloquio. Il 26 luglio scrisse al padre, riferendo che Orsino aveva addotto mille scuse e finto di non comprendere l'invito a partire per

la Romagna, nonostante che lui gli avesse parlato «così chiaramente che non avrebbe potuto far finta di non capire».[86]

Nel frattempo Orsino, nonostante fosse soddisfatto del comportamento più che dignitoso e adeguato alla circostanza mantenuto con Cesare Borgia, si sentiva irrequieto. Non si sentiva a proprio agio neppure nella sua amata residenza di Bassanello che, fino allora, aveva sempre rappresentato un rifugio sicuro per le sue paure e per le sue incertezze. Aveva compiuto da pochi mesi ventuno anni e si sentiva in pieno vigore fisico e mentale. Era stanco di recitare la parte dell'inconsapevole marito tradito e di dover sempre acconsentire passivamente a qualunque ordine gli fosse stato impartito, anche se questo gli aveva fatto comodo ed era stato molto ben ricompensato con castelli, terreni e denaro. Da quando la madre risiedeva stabilmente a Roma, Orsino si era gradualmente liberato dalla sua dipendenza e, con l'aiuto di parenti e amici del padre, aveva raggiunto una certa autonomia e autodeterminazione. Non conosciamo, però, il motivo che fece scattare la molla della ribellione, portandolo a intraprendere una competizione impensabile e palesemente impari con il papa.

Il pensiero più ovvio sarebbe quello di riferirsi ai sentimenti spontanei e umani del marito offeso, ma come mai il suo orgoglio e la voglia di vendicarsi si manifestavano proprio ora, dopo più di tre anni dall'inizio della relazione di Giulia con Rodrigo Borgia? La storia e la cronaca ci insegnano che è sempre molto difficile comprendere le diverse manifestazioni dei sentimenti umani ed è ancora più complicato conoscere le varie sfaccettature e il modo di pensare e di comportarsi di un individuo offeso e mortificato. Orsino, giovane e ingenuo, era stato sempre schiacciato dalle grandi personalità di Rodrigo Borgia e della madre e, solo dopo l'allontanamento da Bassanello di quest'ultima, aveva ripreso pienamente coscienza della sua complessa situazione. Forse furono proprio gli anni di sofferenza, di gelosia e di orgoglio calpestato, a dare a un carattere mite e remissivo come il suo la forza necessaria per opporsi alla schiacciante strapotenza di Alessandro VI.

Non possiamo neanche escludere da queste considerazioni un possibile richiamo di Giulia, che vedeva nel marito l'unica strada per liberarsi dal dominio di Rodrigo e per spezzare quel rapporto che era diventato sempre più oppressivo.

Un altro personaggio che poteva essere interessato a favorire l'azione di Orsino, senza diventarne complice, era Alessandro Farnese, che si trovava

abbastanza vicino a Bassanello e che, in più occasioni, aveva manifestato il suo sostegno al cognato, sia dal punto di vista materiale che sotto forma di consigli e di suggerimenti. Quando si era venuta a creare la controversia tra l'Orsini e il papa e aveva compreso che anche Giulia era diventata insofferente a quel rapporto atipico, pensò probabilmente che l'unico modo per realizzare le sue mire economiche e di carriera fosse di esercitare una costante pressione sulle debolezze di Alessandro VI, sulla sua smisurata passionalità e gelosia per la sorella.

Orsino aveva scelto proprio il momento opportuno per mettere in atto la sua disobbidienza. A lui, come tutti gli Orsini militanti al servizio del re di Napoli, alleato dello Stato Pontificio, era stato ordinato di portarsi con le milizie in Romagna, per unirsi all'esercito del duca di Calabria. Fu così che, con grande sollievo dei Borgia, Orsino partì alla volta dell'esercito aragonese; ma, giunto a Città di Castello e saputo da qualche suo informatore che Alessandro VI stava manovrando per riportare Giulia a Roma, piantò in asso le sue milizie con la scusa di essere malato e fece ritorno a Bassanello, mandando su tutte le furie il papa, che lo vedeva ormai come un forte ostacolo al suo ricongiungimento con la bella Farnese.

Nonostante il suo atteggiamento arrogante e immorale, Rodrigo teneva molto a salvare le apparenze e, pur non sacrificando nessun desiderio, cercava di raggiungere, per mano di altri, i suoi traguardi; ma sapeva bene, che in un momento così delicato, con Carlo VIII intenzionato a occupare l'Italia per deporlo dal soglio pontificio, non poteva permettersi mosse avventate e doveva evitare qualsiasi scandalo. Era necessario agire con diplomazia, portare dalla propria parte Alessandro Farnese e ridurre all'obbedienza Orsino. Per non esporsi personalmente pensò di servirsi di due personaggi che erano considerati i capi assoluti della sua casata, vale a dire Gentile Virginio e Giulio Orsini.

Alessandro VI compì un atto di falsità, meschino e spregevole, un imbroglio che solo una persona accecata dalla gelosia e dal rancore poteva concepire. Fingendo di essere Giulio Orsini da Monterotondo, scrisse di suo pugno una lettera a Orsino affinché ordinasse alla moglie e ad Adriana de Mila di raggiungere immediatamente il papa a Roma.

Il documento in questione fu scoperto da Pastor, che cadde in due banali errori di attribuzione. In primo luogo, individuò in Virginio Orsini l'«Ursino» destinatario della lettera; in secondo luogo, essendo mancante della firma e vedendo che proveniva da Monterotondo, pensò che fosse

stata scritta da Giulio Orsini, signore del luogo. Il documento fu, pertanto, inserito in un gruppo di lettere che si riferivano al pontificato di Alessandro VI nel periodo 1493–94.

Queste furono ritrovate nel 1600 in un armadio di Castel Sant'Angelo da Giambattista Confalonieri, archivista del Vaticano, che dopo aver studiato attentamente la missiva in oggetto, non ebbe dubbi e la classificò come una minuta scritta di mano dallo stesso pontefice e diretta a Orsino («*minuta manu eiusdem Pontificis pro litteris scriptis ad Ursinum*»).[87] Tale attribuzione ha fatto nascere non poche polemiche tra gli studiosi dei Borgia, che furono parzialmente placate solo da uno studio approfondito di Maria Bellonci, inteso proprio a dimostrare che il destinatario fosse Orsino Orsini e il mittente Rodrigo Borgia.[88] Nel 2012 Danilo Romei, sulla base di minuziosi confronti grafici e di sottili osservazioni stilistiche, ha definitivamente messo fine alle discussioni.[89]

Per far comprendere al lettore il contenuto della missiva del 21 settembre 1494, si riporta integralmente di seguito:

> Ursino (etc.). Dal campo mi è stato scritto come la tua squadra è giunta senza di te, dicendo che sei rimasto a Città di Castello per un male che t'era sopravvenuto. La qual cosa è stata molestissima al duca di Calabria [Ferdinando d'Aragona, detto Ferrandino, che comandava l'esercito della lega antifrancese], perché gli è stato riferito che per non venire in Campo hai finto di essere ammalato, e pertanto ti confortiamo che per onor tuo e per purgare questa contumacia tu vada subito dal duca di Calabria, il quale siamo certi per ogni rispetto ti farà onore e carezze. Essendo noi accampati alla Fara, ci venne notizia che la Rocca di Ostia era stata presa con il tradimento da questi Colonnesi e Sabelleschi, al ché subito montammo a cavallo e siamo venuti a Roma per confortare il Papa perché non perdesse l'animo e fosse costante nell'impresa e non si lasciasse voltare dai nemici. In questa nostra venuta, credendo trovare qua madama tua madre e tua moglie, desideravamo di parlare a tutte e due e pregarle e confortarle che non lasciassero un momento il papa e lo tenessero gagliardo e fermo in questa nostra impresa al servizio del re di Napoli. E pertanto è necessario e così ti preghiamo e scongiuriamo che tu scriva immediatamente a tua madre pregandola e comandando espressamente a tua moglie, che se ne vengano immediatamente a Roma insieme e confortino con tutto ingegno e arte il papa perché stia saldo a questa impresa. E se loro comprendessero che qualcosa vacillasse, ce lo facessero sapere in tempo perché possiamo provvedere alle cose nostre. E perché questa cosa importa assai, ti mandiamo il presente nostro staffiere, per il quale ci risponderai e avviserai dell'ordine che hai donato.
>
> Da Monterotondo ai XXI de settembre.[90]

Come si vede, le parole sono molto eloquenti ed evidenziano con una trasparenza assoluta il subdolo inganno. In essa si trova di tutto: dalla richiesta del servizio di stato alla grande impresa nell'esercito del re di Napoli, dall'incarico segreto di spionaggio al sostegno psicologico di un

pontefice vecchio e mentalmente labile, che senza l'aiuto di Adriana de Mila e di Giulia rischiava di non resistere alle tentazioni degli avversari. In realtà il fine ultimo di tutta questa grande simulazione era unicamente quello di convincere Orsino a farsi male da solo, ordinando lui stesso, per importanti motivi politici, alla madre e alla moglie di fare ritorno a Roma per sostenere il papa, tenendolo «gagliardo e fermo in questa nostra impresa».

Non sappiamo se Alessandro VI fece mai leggere o informò della lettera Giulio Orsini (siamo propensi a pensare che non lo fece), ma, in ogni modo, essa non ebbe su Orsino l'effetto sperato. Sappiamo infatti con precisione che, nei primi giorni di ottobre, questi abbandonò ogni idea di partecipare alla campagna militare condotta da Ferdinando d'Aragona e si ritirò tra le mura del suo castello di Bassanello, dove si sentiva sicuro e protetto da ogni pericolo e da ogni inganno. Era convinto di quello che faceva e intenzionato a combattere per i suoi diritti e per la sua dignità calpestata. Fece sapere alla madre, alla moglie e al cardinal Farnese che era stanco di stare solo e che voleva la moglie vicino a sé. In caso contrario avrebbe riempito il mondo di scandali, anche a costo di perdere tutti i propri averi e la propria vita. Il giovane umile e schivo, apparentemente innocuo e considerato fino a quel momento ininfluente, spinto non si sa da quale forza e da quali sentimenti, era diventato forte e combattivo, cominciando a preoccupare tutti, in primo luogo il papa, che aveva molti segreti da nascondere e non pochi scheletri nell'armadio.

Il linguaggio determinato di Orsino, anche se inadeguato alle sue vere possibilità, preoccupava anche Adriana de Mila, che non poteva dimenticare di essere sua madre; rendeva inquieto Alessandro Farnese, che temeva, tirando troppo la corda, di interrompere la sua carriera; e incuriosiva Giulia, che non si sentiva per nulla spaventata dall'evolvere così tumultuoso degli eventi e da un suo possibile riavvicinamento al marito, che ora vedeva sicuramente sotto un'altra luce. Era costantemente informata sugli sviluppi della contesa da un frate che fungeva da consigliere materiale e spirituale di Orsino, un certo Teseo Seriprando, che secondo quanto affermava nelle sue lettere, scritte peraltro in modo poco erudito, informava segretamente i due giovani per il bene comune della coppia. Di lui conosciamo una lettera inviata a Giulia il 18 ottobre 1494, che merita di essere qui riportata, in primo luogo perché ci informa che tra i due giovani c'era una fitta

corrispondenza, e in secondo luogo perché ci fa comprendere quale vento tirava realmente a Bassanello.

> Alla Illustrissima madama Giulia Farnese. Patrona mia onoratissima. Illustrissima madama [etc…]
> I giorni passati Vostra Signoria fu avvisata da una mia lettera di alcuni movimenti del Signor Orsino e quella la scrissi in secreto che venisse alle orecchie dello stesso Signor Orsino. Da quella in qua io non ho scritto altro, perché mi sembrava che tra voi, per lettere, v'intendeste assai bene l'uno con l'altro, e da ieri sera fino ad ora io stò di mala voglia perché ho visto e vedo il Signor Orsino stare con la mente assai travagliata e in gran dispiacere del vostro non venire, sospetta che al più presto vogliate andare a Roma che venire qui, di modo che mi ha ragionato che se tale errore fosse per voi fatto, lui non lo sopporterebbe e spenderebbe mille vite, se tante ne avesse, e roba, e quel che ha; sicché lo vedo stare molto malcontento, e fulmina e fa cose inusitate. Io, per l'obbligo che ho a tutti e due, cerco di placarlo e di distoglierlo da questa opinione: non basto per niente, perché lui ha deliberato [che] se tutto il mondo intervenisse, voi non dovete andare a Roma e dovete venire a Bassanello; e quando altrimenti si faccia, lui fa come il diavolo. Sta con tanto dispiacere che non lo posso scrivere. Vostra Signoria è prudente e savia per portare a termine questa causa e nel caso peggiore sceglierà la migliore, quella che dia onore e utilità all'uno e all'altro, sicché sappiate che ancora non ho veduto il Signor Orsino tanto mal disposto quanto lo vedo ora, non venendo la Signoria Vostra qui, come lui ha deliberato. Non mi occorre altro che di raccomandarmi di continuo alla vostra buona grazia.
>
> Bassanello 18 ottobre 1494. Indegno di voi. Servitore fra Teseo Seriprando.[91]

In questo scontro a distanza per ricondurre Giulia «a casa», dopo aver battuto tutte le altre vie e tastato tutti i terreni, a Rodrigo non restava altro da fare che rivolgersi, seppure a malincuore, all'indiscusso capo dei Farnese, il cardinale Alessandro. Gli avvenimenti successivi lasciano intuire che il Farnese fu, in effetti, interpellato da Alessandro VI per mezzo di qualche corriere segreto o di lettere riservate, alle quali il porporato rispose con poche righe di ringraziamento, asettiche e formali con lettera del 9 ottobre 1494.

> Gesù. Santissimo Signore Nostro Papa.
> Beatissimo padre, dopo aver baciato i vostri piedi beati.
> Alla lettera che ho ricevuto da Vostra Santità non mi necessita fare altra risposta, perché Madama viene da quella bene informata di tutto. Ringrazio la vostra Beatitudine quanto posso della confidenza che ha nel suo devotissimo servitore, il quale, nelle cose possibili, sempre mi troverà prontissimo e buon figliolo di obbedienza e così mi raccomando ai suoi santissimi piedi.
> Da Capodimonte, 9 ottobre 1494.
> Eminentissima Beatitudine Vostra.
>
> Umile servo Alessandro Cardinale Farnese, di mano propria.[92]

Tale lettera è stata interpretata da più parti come un garbato rifiuto a un suo intervento sulla questione in corso, ma lasciando intendere che, in futuro, «per le cose possibili», si poteva vedere cosa fare.

Il fratello di Giulia si rendeva conto di essere stato lui l'artefice di quella complicata situazione, di aver smosso mezzo mondo per appagare le sue ambizioni e che ora non poteva sottrarsi alle sue responsabilità, ma non aveva altra via. Il suo onore e la sua dignità, già piuttosto maltrattate dall'opinione pubblica e criticate più volte dalla statua parlante di Pasquino, lo facevano ora vergognare di quello stato di cose che stavano prendendo una brutta piega e rischiavano di sfociare in tragedia. Doveva in qualche modo uscire da quella delicata situazione senza danneggiare ulteriormente la sua immagine e senza compromettere la sua carriera ecclesiastica. Doveva essere accorto e non intervenire mai pubblicamente e apertamente, né verso Orsino, né verso il pontefice, anche se quest'ultimo si fosse reso disponibile ad accontentare tutte le sue richieste. Doveva sempre concordare ogni minimo particolare con tutti e agire con assoluta riservatezza. Per guadagnare tempo e dimostrare il suo spirito di collaborazione, pensò che la cosa migliore da fare, in quel momento, fosse quella di mandare a Roma Adriana de Mila, per tentare un compromesso con gli intransigenti ordini di Alessandro VI nei confronti di Orsino e di Giulia e, nella riservatezza del colloquio, negoziare a fondo eventuali benefici economici e avanzamenti di carriera.

In veste di ambasciatrice di pace, de Mila partì alla volta di Roma con l'incarico e con l'ingenua speranza di ricondurre alla ragione il cugino, di convincerlo a rinunciare temporaneamente a Giulia per la dignità della tiara che indossava e per l'onore dei Farnese e degli Orsini. Com'era prevedibile immaginare, la sua missione diplomatica fu un insuccesso. Il Borgia montò su tutte le furie e, dopo averla rimproverata aspramente, le ordinò di ritornare immediatamente a Capodimonte con l'ordine categorico di riferire al cardinale Farnese che era sua irremovibile volontà di riavere al più presto Giulia a Roma, pena severissime rivalse, sia dal punto di vista religioso che economico. Scoraggiata e addolorata per le parole del papa e senza concedersi neanche un'ora di riposo, de Mila riprese la strada del ritorno, giungendo alla rocca di Capodimonte il 14 ottobre, attesa da tutta la compagnia. Riferì avvilita le minacce di Alessandro VI e, sacrificando ancora una volta il proprio figlio, esortò il cardinale Farnese ad accettare le disposizioni ricevute.

È verosimile pensare che Alessandro e Giulia abbiano discusso a lungo sulla situazione che si era venuta a determinare e alla fine abbiano preso una decisione, tutt'altro che prevista. Giulia non era più la ragazza

immatura e influenzabile di qualche anno prima, era ormai diventata una donna matura, capace di valutare le circostanze più critiche e di prendere autonomamente le relative decisioni.

Alessandro Farnese, se da un lato era intenzionato a giocare tutte le carte in suo possesso, dall'altro non se la sentiva proprio di essere compromesso in questo tipo di scandali e di agire sulla sorella e sul marito per chiedere loro altri sacrifici. Il giorno successivo (15 ottobre) comunicò ad Alessandro VI le sue decisioni tramite due lettere separate di Adriana Mila e di Francesco Gacet, probabilmente concordate, che Giulia rimaneva a Capodimonte, nella sua casa, rinunciando a spostarsi sia a Roma che a Bassanello, fino a che la situazione non si fosse chiarita.

Lettera di Adriana de Mila

> Santissimo Signore Nostro Papa.
> Beatissimo Padre, dopo aver baciato i piedi di Vostra Santità.
> Ieri sera arrivai (a Capodimonte) e Dio sa quanto ero stanca. Ho parlato con il monsignor cardinale e gli ho detto pienamente quanto mi disse Vostra Beatitudine, e rimase tanto malcontento che io sia ritornata con questa risoluzione e senza altra conclusione e che questo partito abbia delle ire sopra le spalle della signoria sua. E la Santità sua [Alessandro Farnese] vorrebbe sognare di fare quello che a voi piace, ma che non può fare, per vergogna e per onore, perché gli pare che sia una grande mancanza venire in rottura con Orsino per una simile cosa, così scopertamente, perché dice di conoscere il cervello di Orsino, che, irandosi, lo diffamerebbe per tutto il mondo. Avvisando la Santità Vostra, che mentre sono stata a Roma, questi pochi giorni, Orsino li ha importunati così tanto che non sanno più cosa fare, sicché supplico la Beatitudine Vostra, per consolazione sua e di tutti noi, come signore di tutti e che tutto potete, di pigliare qualche decisione e in fretta. Messer Francesco ha sentito per intero il parlare del monsignore e credo che abbia dato notizia di tutto alla Santità Vostra e soprattutto di far venire Orsino a Roma e con Virginio [Gentile Orsini] di aggiustare questa cosa; supplico la Santità Vostra che voglia una buona e rapida conclusione, ai piedi della quale, il cardinale, Giulia e io continuamente ci raccomandiamo.
>
> Da Capodimonte, il 15 ottobre. Di Vostra Beatitudine umile servitrice. Adriana Mila.[93]

Lettera di Francesco Gacet

> Santissimo Signore Nostro Papa.
> Beatissimo Padre, dopo aver baciato i beati piedi, informo Vostra Santità che alla vigilia di stanotte, alle due di notte circa, arrivò qui madama molto stanca e ha detto apertamente al cardinale la volontà e ultima risoluzione di Vostra Beatitudine sopra il trasferimento costà di madama Giulia e della partenza dell'Arcidiacono per andare dal signor Orsino ecc. e in mia presenza ha esposto tutto molto diffusamente e dal cardinale le è stato risposto che la sua opinione è restata la stessa come Sua Signoria aveva deciso quando partì e che in questo non può fare di più e che contrastare Orsino è far poca cosa per servire Vostra Santità, mentre significa macchiare l'onore e la fama sua e della casa, il che non gli sembra bene, né può pensare che Vostra Beatitudine, se ha dell'affetto per loro, glielo consigli, e ha espresso molte

altre ragioni a madama, tanto che essa non ha saputo che potergli rispondere. E poiché madama a lungo ha esposto bene e chiaramente a Vostra Beatitudine la decisione che era stata presa qui dal cardinale e poiché Vostra Beatitudine capisce bene tutto, su questo non mi curerò di insistere. E poiché il cardinale non è contento della decisione, secondo quanto ha detto, non è stato necessario che l'arcidiacono andasse a Bassanello, secondo la commissione che gli era stata data, ma lo rimandiamo indietro con lettere dalle quali Vostra Beatitudine potrà intendere tutto. Vero è che madama e tutti gli altri pensavano e cercavano di trovare qualche rimedio, soltanto per poter soddisfare Vostra Santità, perché tutti non desideriamo altro; e alla fine non se ne trova altro più opportuno per l'onore di Vostra Beatitudine e di tutti loro e per evitare infamie e scandali che Vostra Santità faccia venire Orsino costì e in presenza di Vostra Santità il signor Virginio gli faccia fare quello che lei vuole; il che tutti questi signori credono che sia facile cosa per Vostra Beatitudine, specialmente avendo così favorevoli il signor Virginio e tutta la casa Orsina; e concluso in modo opportuno, potrete costì fare in modo che Orsino se ne vada in campo o da qualche altra parte; e queste donne, dopo la sua partenza, potranno venire costì e lui né ora né in futuro potrà vedere la moglie; e così saranno evitati gli scandali del disonore di tutti e Vostra Santità sarà soddisfatta.

Io ho esposto fin qui le ragioni e le discussioni fatte fra questi signori e il parere del cardinale; Vostra Beatitudine è savio e se desidera che madama Giulia torni costì (come sono certo che desidera), anch'essa desidera ugualmente di essere costì ai piedi di Vostra Santità, e vede di non potere fare altro, come ho appena detto. Supplico Vostra Santità che si degni di decidere presto, perché questa faccenda, per quello che posso capire, non potrà essere rinviata a lungo, come dice il cardinale, né lui potrà con suo onore resistere ancora alle importune richieste di quell'altro perché sua moglie si trasferisca a Bassanello. Io, padre beatissimo, spenderei mille volte la mia vita, e non solo la fatica, per soddisfare Vostra Santità, e Dio lo sa; però non posso fare di più. Vostra Beatitudine, che può tutto, faccia in modo di risolversi e presto; e si degni avvisarmi di quello che devo fare, perché il mio pensiero notte e giorno non è altro che quello di far cosa gradita a Vostra Santità, ai piedi della quale sempre mi raccomando umilmente.

Di Vostra Santità indegno servitore e schiavo. Francesco Gacet.[94]

Capodimonte. Rocca Farnese.

Le lettere di Adriana de Mila e di Francesco Gacet sono molto chiare e rispecchiano perfettamente l'ansia e la preoccupazione di tutti i personaggi coinvolti nella vicenda, che diventava ogni giorno più complicata per l'ostinazione dei due principali contendenti.

Alessandro Farnese era ancora una volta il regista nascosto di questa commedia che si recitava tra Roma e Bassanello. Con molta cautela cercava di forzare la mano del pontefice per ottenere al più presto le cariche richieste. Ora, attraverso de Mila e Gacet, cercava di guadagnare tempo, mettendo astutamente di mezzo la sua credibilità e l'onore della sua famiglia, facendo indirettamente sapere al papa che lo avrebbe accontentato con piacere. Sollecitava, pertanto, sempre attraverso i due mandatari, una decisione chiara e rapida, proponendo di convocare presso la sua corte il ribelle Orsino, insieme all'indiscusso capofamiglia, Gentile Virginio Orsini, e di imporgli le sue volontà: vale a dire abbandonare qualsiasi pretesa di riavere Giulia a Bassanello, partire per il campo di battaglia della Romagna e ordinare alla moglie di far ritorno a Roma. Tolto di mezzo Orsino, tutto sarebbe stato più facile, ma era necessario agire in fretta, perché le sollecitazioni del pontefice stavano diventando delle vere e proprie ingiunzioni e da Capodimonte non sapevano più quali scuse inventare. Secondo Gacet, il piano suggerito poteva avere buone possibilità di successo, ma era molto ottimista, perché non era assolutamente certo che Virginio Orsini si sarebbe prestato a un simile abuso di potere nei confronti di un membro della sua famiglia e Orsino, al punto in cui era giunto, con tutto il subbuglio che aveva creato, non avrebbe accettato imposizioni da nessuno, nemmeno dal capo riconosciuto degli Orsini. È inoltre poco probabile che Alessandro VI avesse voluto coinvolgere Virginio Orsini in una vicenda del tutto privata, perché era cosciente che, in questo modo, avrebbe ingrandito lo scandalo e sarebbe diventato debitore di una riconoscenza molto onerosa, in un momento politico dagli equilibri molto fragili, che vedeva gli Orsini molto riavvicinati agli Sforza di Milano. Adriana de Mila sperava invece di poter giungere al più presto a un compromesso e si augurava che uno dei due contendenti, per motivi di convenienza o per sopraggiunti improrogabili impegni politici, o molto più semplicemente per porre fine a quella meschina contesa, mettesse da parte la propria testarda ostinazione. E Giulia? Per il momento osservava gli eventi, non prendeva nessuna decisione, aspettando che la situazione si chiarisse.

[86] *Lettera di Cesare Borgia a papa Alessandro VI da Bassanello. 26 luglio 1494*. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5021, c. 1. Originale autografa. Riportata e tradotta in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 139-139. È riportata parzialmente anche in PICOTTI, 1951, doc. VIII, p. 252, e integralmente in CAPRIO, B., 2015, p. 230-231.

[87] BELLONCI, M., 1989, p. 86.

[88] Ibidem, p. 83.

[89] ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 147.

[90] *Lettera a Orsino Orsini di un membro della famiglia Orsini, da Monterotondo. 21 settembre* 1494. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5027, c. 42 r. Già trascritta in PASTOR, 1959, doc.56/18, p. 1069; in PICOTTI, 1951, doc. IX, pp. 252-254 e in forma originale in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 147-149. Traduzione in italiano di B. CAPRIO, 2015, p. 234.

[91] *Lettera di frate Teseo Seriprando a Giulia Farnese, da Bassanello. 18 ottobre 1494*. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5027, c.40. NOTA: Già trascritta in PASTOR, 1959, doc. 56/24, p. 1076; e in PICOTTI, 1951, n. 273 a p. 228. Riportata integralmente, nella forma originale, in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 157. Tradotta in italiano da CAPRIO, B., 2015, pp. 235-236.

[92] *Lettera del cardinale Alessandro Farnese a Papa Alessandro VI, da Capodimonte. 9 ottobre 1494.* Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5021, c. 12. Autografa. Già trascritta in PICOTTI, 1951, doc. X, p. 254. Riportata integralmente, nella forma originale, in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 157. Traduzione in italiano di CAPRIO, B., 2015, pp. 236-237.

[93] *Lettera di Adriana de Mila a Papa Alessandro VI, da Capodimonte. 15 ottobre 1494*. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5027, c. 27. Autografa. Già trascritta in PASTOR, 1959, doc. 56/22, p. 1074-75 e riportata integralmente, nella forma originale, in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 157. Traduzione in italiano di CAPRIO, B., 2015, p. 239.

[94] *Lettera di Francesco Gacet a Papa Alessandro VI, da Capodimonte. 15 ottobre 1494*. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5027, c. 34. Autografa. Già trascritta in PASTOR, 1959, doc. 56/32, pp. 1079-80, con la data sbagliata di «fine ottobre» e poi in PICOTTI, 1951, doc. XI, pp. 254-56. Riportata integralmente, nella forma originale con relativa traduzione in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 153-156.

JULIA INGRATA E PERFIDA

Dal 15 al 19 ottobre 1494 i territori intorno al lago di Bolsena furono interessati da un clima meraviglioso, che non aveva nulla da invidiare a quello estivo. L'azzurra distesa d'acqua dolce era piatta come una tavola e creava un bel contrasto con il colore delle rocce e con il verde scuro della vegetazione delle due isole, Martana e Bisentina. Dalle finestre della rocca di Capodimonte si vedevano le grandi reti dei pescatori distese tra gli alberi della riva e su lunghi pali infilati nella nera sabbia vulcanica, vicino alle caratteristiche barche, con i remi asimmetrici e il posteriore piatto. Guardando lungo il perimetro, si godeva di un paesaggio affascinante, fatto di piccoli promontori, di anfratti nascosti, di piccole insenature, di sponde verdeggianti ricche di vegetazione e di verdi specchi d'acqua, incorniciati da rigogliosi canneti.

Per volere divino o per una semplice coincidenza, la bellezza e la magia di quelle giornate furono accompagnate da una breve interruzione della fitta rete di comunicazioni che intercorrevano tra Roma, Bassanello e Capodimonte. Giulia guardava incredula quel panorama, che conosceva a memoria, ma che ogni volta la stupiva e pensava a come sarebbe finita quella spiacevole disputa e con quali conseguenze per lei, per i suoi familiari e per suo fratello.

La tregua fu rotta, nel pomeriggio di domenica 19 di ottobre, da due lettere contemporanee inviate al pontefice da Adriana de Mila e Francesco Gacet, su probabile suggerimento del cardinale Farnese, che erano delle vere e proprie implorazioni per una situazione che si faceva ogni giorno più insostenibile.

Lettera di Adriana de Mila

> Santissimo Signore Nostro Papa.
> Beatissimo padre. Bacio i piedi di Vostra Santità.

Messer Francesco scriverà ampiamente alla Santità Vostra su come stiamo, sicché la supplico di voler prendere provvedimenti su quanto le abbiamo scritto tramite l'arcidiacono, perché non abbiamo più scuse da trovare con Orsino, e ci mandi Angelo domani. Non ho altro da aggiungere. Bacio i piedi alla Santità Vostra da Capodimonte, domenica 19 ottobre, ore 17. Di Vostra Beatitudine schiava. Adriana Mila.[95]

Lettera di Francesco Gacet

Padre Beatissimo, dopo aver baciato i beati piedi.
Questi signori (e anch'io con loro) scrissero per mezzo dell'arcidiacono e di Navarrico della decisione definitiva di quanto potevano fare a proposito della venuta di madama Giulia costì e oltre alle lettere dissero all'arcidiacono e a Navarrico che sollecitassero Vostra Santità per la risposta, che sono molto meravigliati non sia venuta. Benché il desiderio di tutti questi signori sia voler servire e soddisfare in ogni caso Vostra Beatitudine, tuttavia non possono fare di più, come dicono, e li deve scusare. Inoltre, credono che Vostra Santità non ne abbia molta voglia, perché se ne avesse, tratterebbe queste cose in modo diverso, con onore di tutte e due le parti, dal momento che è cosa facile per Vostra Beatitudine, come scrissero per mezzo del detto arcidiacono; e portano molte altre ragioni a voce che sarebbe troppo lungo scrivere per lettera.
E Orsino ogni giorno manda messaggi che sua moglie vada da lui; alla sua insistenza non possono resistere più a lungo. Pertanto, questi signori hanno voluto che Angelo parta presto, sperando che Vostra Santità lo spedirà immediatamente con la decisione di far venire Orsino costì e farlo contento etc., come hanno fatto scrivere per mezzo del detto arcidiacono, e che il detto Angelo sarà tornato entro due giorni; e così sperano la risposta. Altrimenti, avendo addosso tutti i giorni l'insistenza di Orsino e conoscendo che Vostra Beatitudine non ne ha molta voglia, dicono che non possono prolungare né differire più a lungo questa cosa, altrimenti, senza perdere tempo e senza dubbio, manderanno madama Giulia a Bassanello; e così informo Vostra Beatitudine che questa è la loro decisione. Madama Giulia ne è così scontenta, che non si potrebbe dire di più; però dice che, poiché a Vostra Santità piace così, essa non può fare di più, bisogna che abbia pazienza. Così supplico Vostra Beatitudine che si degni di rispondere e di rispedire Angelo immediatamente e avvisarmi di quello che devo fare, ai piedi della quale sempre mi raccomando. Angelo va per le poste; questi signori sperano che sarà costì domani a mezzogiorno e così hanno voluto che scriva, così supplico Vostra Santità che lo rimandi presto. Da Capodimonte, domenica 19 ottobre ore 17.

Di Vostra Beatitudine indegno servitore e schiavo. Francesco Gacet.[96]

Lo stesso giorno Francesco Gacet scrisse un'altra lettera, quasi sovrapponibile alla precedente, al datario pontificio Juan Lopez, invitandolo a sollecitare la risposta del pontefice, perché loro tutti non sapevano cosa fare.[97]

Il giorno successivo ritornò a Capodimonte il messaggero spagnolo Navarrico, addetto alle questioni private della famiglia Borgia, portando a Giulia e Adriana l'ordine perentorio di Alessandro VI di fare i bagagli in tutta fretta e fare ritorno a Roma insieme a lui.

Con gentilezza, ma con ferma decisione, entrambe le dame riconfermarono al corriere la loro volontà a non partire e in due brevi note

distinte confermarono al pontefice che sarebbero ritornate a Roma solo con il permesso di Orsino. Per come si erano messe le cose e tenendo presente tutta la corrispondenza precedente, la risposta delle due donne non poteva che essere quella. Avevano parlato a lungo con Alessandro Farnese e avevano concordato di forzare la mano di Rodrigo.

Dobbiamo riconoscere che nella gestione di tutta questa situazione, Alessandro VI non si era dimostrato brillante come di solito. Accecato dalla rabbia di sentirsi minacciato da un individuo considerato fino ad allora privo di rilievo come Orsino e sopravvalutando l'autorità che aveva su Giulia e Adriana, aveva probabilmente peccato di presunzione, sottovalutando gli avversari e in particolar modo l'astuzia del cardinale Farnese. Offuscato dalla collera, aveva commesso l'errore di non utilizzare la sua arma più efficace, la diplomazia, che in passato gli aveva fatto risolvere tante situazioni, e per superbia aveva evitato di negoziare con ciascun interlocutore e di mettere in atto tutte le sue straordinarie capacità di convincimento, lasciandosi sfuggire di mano una situazione che poteva risolvere con facilità, usando l'esperienza e l'abilità di sempre.

Nella notte tra il 21 e il 22 ottobre, preso dal risentimento, si mise alla scrivania e con la sua calligrafia un po' stretta e inclinata verso destra, scrisse di getto quattro incredibili lettere a Francesco Gacet, al cardinale Farnese, ad Adriana e a Giulia, che ancora oggi sono portate come esempio di grave abuso di potere e di pesante oltraggio alla fede e alla religione cattolica. La mattina seguente, fece partire di buon'ora il paziente Navarrico alla volta di Capodimonte con l'ordine di recapitare personalmente le missive a ciascun destinatario.

Per la loro grande importanza e perché evidenziano a pieno il modo di pensare di un uomo tormentato dalla gelosia e dall'ira, che non esita a fare un uso indebito della sua autorità di Vicario di Cristo in terra, le quattro lettere meritano di essere lette con molta attenzione. Da quanto si evince dalla data, la prima fu quella scritta a Francesco Gacet.

Lettera di Papa Alessandro VI a francesco Gacet, da Roma. 21 ottobre 1494.

> Messer Gacet, se non vi conoscessimo bene e non vi avessimo rimproverato diverse volte della vostra freddezza e della vostra scarsa sollecitudine nel servirci, vi tratteremmo molto bene e come meritate con la presente ecc. Sapete bene come madama (Adriana) partì da qui: se ne andò con la decisione che sarebbero venute in ogni caso e noi scrivemmo, come lei voleva, un breve a Orsino (che doveva portare l'arcidiacono) per farlo restare contento che lei e Giulia venissero a

Roma. Alla fine, appena madama è arrivata costì, ha cambiato faccia e non ha voluto che l'arcidiacono andasse da Orsino, perché ha poca voglia di servirci, e ha ben dimostrato il suo animo cattivo e la sua malignità nella lettera che ci ha fatto pervenire ora per mezzo di Navarrico, dicendoci chiaramente che non vuol portare qui Giulia contro la volontà di Orsino. Di questo ci siamo molto stupiti, perché quando eravamo cardinale, contro la volontà di Orsino ci metteva a disposizione Giulia e faceva tutto quello che volevamo e ora fa più stima di quel coglione di Orsino che di noi. Alla fine, un giorno si accorgerà del suo errore e ne porterà la penitenza che merita. Rispondiamo a madama e a Giulia con nostre lettere, come vedrete, e scriviamo egualmente al cardinale: questa volta vogliamo vedere queste donne che partito prenderanno e se preferiranno compiacere Orsino o servire noi. A voi comandiamo espressamente, sotto pena di scomunica in formula ampia e di privazione di tutti i beni, che non vi allontaniate dalle terre del cardinale senza nostra espressa licenza, se non per seguire continuamente quelle donne, finché questa faccenda non sia conclusa. Abbiamo visto la lettera che scrive fra Teseo a Giulia e conosciamo quel frate; ha buone ragioni per sollecitare il trasferimento di Giulia a Bassanello, per quello che gliene verrà e penserà che gliene venga ecc.
Noi abbiamo inviato a Orsino un breve per mezzo dell'arcidiacono e di Navarrico, ordinandogli, a rischio di gravissime pene, che vada al campo o venga da noi entro tre giorni; inoltre abbiamo scritto alcuni altri brevi che gli toccheranno l'anima, come saprete da Navarrico, il quale è andato [da lui] in compagnia dell'arcidiacono ed ha da noi l'incarico che l'arcidiacono per mezzo di Navarrico vi informi immediatamente di tutto quello che farà e risponderà Orsino.
Da Roma, 21 ottobre a 6 ore di notte.
Poscritto. Noi scriviamo due brevi al cardinale e altri due a madama Adriana e a Giulia; dovete darglieli immediatamente nelle loro stesse mani e vi ordiniamo, a rischio delle stesse pene, d'informarci immediatamente della risposta di ciascuno di loro e di quale è la loro intenzione circa l'obbedirci.[98]

Lettera di Papa Alessandro VI a Giulia Farnese, da Roma. 22 ottobre 1494.

Giulia, ingrata e perfida, una tua lettera abbiamo ricevuto per Navarrico, per la quale ci significhi e dichiari come l'intenzione tua non è di venire senza la volontà di Orsino e benché fin qui comprendessimo l'animo tuo cattivo e di chi ti consiglia, non ci potevamo in tutto persuadere che usassi tanta ingratitudine e perfidia verso di noi avendoci tante volte giurato e data la fede di stare al comando nostro e non accostar Orsino, che adesso voglia fare al contrario e andare a Bassanello con espresso pericolo della tua vita, non potrò credere che [tu] lo faccia per altro se non per impregnarti un'altra volta di quell'ajra[99] di Bassanello e speriamo in breve che tu e la tua ingratissima madama Adriana vi accorgerete del vostro errore e ne porterete la penitenza condegna. E nientedimeno per tenor della presente, sotto pena di scomunica in formula ampia e maledizione eterna ti comandiamo che non ti debba partire da Capo di Monte o da Marta, ne manco andar a Bassanello per cose concernente il nostro stato.

Da Roma, il 22 ottobre 1494.[100]

Lettera di Papa Alessandro VII a Adriana de Mila, da Roma. 22 ottobre 1494.

Madama Adriana, finalmente avete scoperto il vostro cattivo animo e la vostra malignità per questa lettera che avete inviato per Navarrico, dichiarandoci di non volere, insieme a Giulia, venire qui, contro il parere di Orsino. Non erano queste le vostre parole e le vostre promesse e la fede che ultimamente ci avevate donato quando in questi giorni foste con noi. Nientedimeno

siate certa che del vostro inganno ne porterete l'adeguata penitenza comandandovi sotto pena di scomunica con formula piena e maledizione eterna e confisca di tutti i vostri beni, che non partiate da Capo di Monte o da Marta senza nostro espresso permesso.

Da Roma, il 22 ottobre 1494.[101]

Lettera di Papa Alessandro VI ad Alessandro Farnese, da Roma.

22 ottobre 1494.

Signor cardinale. Sapete quanto abbiamo fatto per voi e con quanto amore. Non ci saremmo mai persuasi che, così presto, ve ne doveste scordare e anteporre Orsino a noi. Pertanto, vi preghiamo ed esortiamo che non ci vogliate pagare di simile moneta perché non soddisferete la fede che molte volte ci avete dato, nemmeno all'onore e al bene vostro. Noi, perché vi possiate scusare presso Orsino e affinché Giulia non abbia ad andare a Bassanello, vi faremo un altro breve, come vedrete, esortandovi a conformarvi liberamente al nostro volere.[102]

Le quattro lettere si commentano da sole e lasciano veramente senza parole per la cattiveria e l'uso illecito del potere che Alessandro VI esprime nei confronti dei destinatari. Quella inviata a Giulia è sicuramente la più crudele e la più volgare. Da essa emerge un forte rancore e un'insofferente gelosia nei confronti dell'amante, che dopo avergli tante volte giurato fedeltà e promesso di «non accostar Orsino» (di non congiungersi carnalmente con lui), non vede l'ora di ritornare a Bassanello: «per impregnarti un'altra volta di quell'aria». Sono parole forti e piene di disprezzo, contrarie a ogni logica, che tendono ad attribuire a Giulia desideri e nostalgie indegni e a giustificare il diritto del Borgia di riprenderla e perfino di offenderla e di minacciarla. La minaccia della scomunica e della maledizione eterna in caso di disubbidienza ai suoi ordini, supera ogni limite di decenza e, salvo errori di memoria, rappresenta l'unico caso nella storia della Chiesa d'intimazione di una pena così grave per ragioni di gelosia. In queste poche righe, Rodrigo rivela, apertamente, il suo orgoglio ferito, ma anche la sua falsità, perché la Farnese non aveva mai dichiarato di volersi recare dal marito. Si era solo limitata a scrivere che non sarebbe andata a Roma contro la volontà di Orsino.

Al di là delle varie interpretazioni psicologiche che si possono attribuire a questa o a quella frase, le parole: «per impregnarti un'altra volta», sono molto importanti, ai fini storici, per chiarire le precedenti relazioni intime tra Giulia e Orsino, che avevano dato luogo alla nascita di Laura. È noto a tutti che si diceva e si continua da più parti a sostenere che la paternità fosse di Alessandro VI. Questa lettera fa sicuramente chiarezza su questo aspetto, perché non avendo conoscenza di altri figli della Farnese al di fuori di Laura, la paura di Rodrigo che Giulia ritorni a Bassanello e si faccia mettere in cinta «un'altra volta», corregge sicuramente tali supposizioni e attribuisce definitivamente la paternità della bimba a Orsino. Una paternità che non fu mai sostenuta con decisione né dai Farnese né dagli Orsini, probabilmente per motivi opportunistici, perché il dubbio che Laura fosse la figlia del papa avrebbe forse garantito un futuro migliore e avrebbe potuto portare benefici economici a entrambe le famiglie.

Cristoforo di Papi detto dell'Altissimo. *Ritratto di papa Alessandro VI*. 1552-1605. Olio su tavola, cm, 59 x 44. Firenze. Galleria degli Uffizi.

La terza lettera ad Adriana de Mila è molto più breve della precedente, ma le minacce di scomunica, aggravata dalla possibile confisca dei beni e gli insulti sono anche più gravi di quelle rivolte a Giulia. «avete scoperto il vostro cattivo animo e la vostra malignità», le scrive Alessandro VI e la offende maggiormente nella lettera a Gacet, quando afferma: «quando eravamo cardinale, contro la volontà di Orsino, ci metteva a disposizione Giulia e faceva tutto quello che volevamo e ora fa più stima di quel coglione di Orsino che di noi». È da notare che la minaccia di confisca dei beni è rivolta solo ad Adriana, che di recente aveva beneficiato dei castelli di Carbognano e di Giulianello (Vignanello), mentre non è menzionata nelle lettere inviate a Giulia e Alessandro Farnese, perché soprattutto quest'ultimo, data la sua influenza e i suoi agganci politici, avrebbe potuto mettere in atto azioni di rappresaglia e di vendetta che in un simile momento sarebbero stati veramente pericolosi per l'intera famiglia Borgia.

Nella quarta lettera al cardinale Farnese, Alessandro VI ritrova invece la calma formale dell'espressione e lo stile usato nelle ordinarie missive curiali, pur lamentandosi di essersi dimenticato dei tanti benefici ottenuti per la sua benevolenza e invitandolo a non ostacolare i suoi ordini.

Gli manderà prossimamente un breve, che gli servirà da scusa nei confronti di Orsino, per non mandare Giulia a Bassanello.

La prima lettera, datata 21 ottobre (tutte le altre sono del 22), scritta con molte inflessioni valenziane, frammiste a espressioni italiane e latine, è quella più lunga e fu inviata, come si è detto, a Francesco Gacet. In essa Alessandro V riassume parzialmente il contenuto delle successive e riprende il linguaggio autoritario e intransigente delle missive inviate alle due donne. Si lamenta di tutti e di tutto, compreso del comportamento del fedele Gacet. Riferisce di aver letto la lettera che frate Teseo aveva scritto a Giulia e di aver capito ogni manovra e la cattiva volontà della Farnese di non tornare a Roma.

Poi il documento decade veramente di tono e di stile quando il Borgia ricorda senza mezzi termini, che Adriana quando era cardinale, lo serviva di Giulia in ogni modo, pur di accontentarlo, mentre ora anche lei si ribella. Le avrebbe fatto vedere lui con chi avevano a che fare e, se non avessero ubbidito ai suoi ordini, sarebbero stati scomunicati tutti. Gacet doveva riferire alle donne di non muoversi assolutamente da Capodimonte e da Marta senza il permesso del pontefice e doveva vigilare su di esse, comunicandogli qualsiasi novità.

Questo era il contenuto delle lettere del Borgia, ferito nel suo orgoglio di uomo e di papa e questa era la situazione tra i vari contendenti alla data del 22 ottobre 1494. A questo punto, tra posizioni totalmente diverse, intimidazioni, avvertimenti di provocare uno scandalo internazionale e minacce di scomunica, non c'era che da aspettarsi, da una parte o dall'altra, un'evoluzione drammatica della controversia. Ci fu invece una schiarita improvvisa, un rasserenamento inaspettato e inspiegabile degli animi dei contendenti.

Non sappiamo con precisione come andarono le cose, perché non abbiamo documenti in proposito, ma probabilmente ci furono colloqui segreti o pressioni da parte di qualcuno, come per esempio Cesare Borgia, che sappiamo impiegato dal padre solo in missioni speciali e della massima importanza e che troviamo a Capodimonte il 25 ottobre, perché dalla rocca scrisse una lettera al padre, probabilmente con alcuni sottintesi, in cui evidenziava i buoni rapporti che intercorrevano tra lui e Alessandro Farnese.

Santissimo e beatissimo padre, dopo aver baciato umilissimamente i piedi beati.

> Lunedì verso desinare è arrivato qui messer Fonsalida e ci consegnò subito tutte queste lettere che Vostra Santità manda per la Spagna e per Napoli; io le mando per un corriere che sarà li molto presto. Questi signori mi fecero molte feste con grandissimo affetto. Loro e io baciamo umilmente i santissimi piedi di Vostra Santità, lo stato della quale Dio nostro Signore conservi con una vita così lunga quanto la desidero. Da Capodimonte, venerdì 25 ottobre, sull'aurora.
> Di Vostra Santità umile schiavo e creatura, che bacia i suoi santissimi piedi. Cesare cardinale di Valenza.
>
> A Tergo. Al Papa santissimo e beatissimo signore nostro.[103]

Potrebbe anche essere accaduto che tra i due principali antagonisti fosse avvenuto un ravvedimento, un ritorno al buon senso e a una più attenta riflessione, in considerazione di una situazione politica sempre più grave, con Carlo VIII e il suo esercito che il 3 di settembre avevano varcato i confini dell'Italia. In qualunque modo fossero andate le cose, il Borgia, in cambio di un intervento decisivo a suo favore, nel rispetto di tutte le regole della riservatezza e dell'onore di ciascuno, promise ad Alessandro Farnese la carica di cardinale legato del Patrimonio di San Pietro, che fu formalizzata ufficialmente, trascorsi i necessari tempi tecnici, nel concistoro del 14 novembre 1494. In conseguenza di ciò, dopo qualche giorno, il fratello di Giulia si trasferì da Capodimonte a Viterbo, sede ufficiale della giurisdizione.

Anche da parte di Orsino ci saremmo aspettati un'altra reazione. Con tutto lo scompiglio che aveva creato, mettendosi contro il papa, alla fine si rimangiò tutto o fu costretto a ritrattare quello che aveva detto o promesso di fare. Al punto in cui era giunto, dopo aver minacciato di invocare tutti i diavoli del mondo, potevamo supporre che, rotti gli indugi, sarebbe partito alla testa di un gruppo di soldati alla volta di Capodimonte e, senza porsi tanti scrupoli, avrebbe preteso la consegna della moglie, senza che i Farnese potessero rifiutargliela. Ma le cose non andarono così; messa improvvisamente e inspiegabilmente da parte la sua carriera di «rivoluzionario», rimase tranquillo nel suo castello di Bassanello, dove ospitò con tutti i riguardi l'arcidiacono inviato da Alessandro VI che gli chiedeva di rinunciare alle sue pretese e lo convinceva che, data l'invasione di Carlo VIII, che presto sarebbe giunto nel territorio del Patrimonio, sarebbe stato meglio far rifugiare Giulia e Adriana in un luogo più sicuro. Il suo sacrificio e la sua ubbidienza sarebbero stati ricompensati, ancora una volta, con denaro e privilegi. Orsino, consigliato forse a dovere da qualcuno, si dimostrò disponibile a una soluzione che gli consentiva, per

l'incalzare di eventi molto drammatici, di cedere alle sollecitazioni del pontefice salvando parzialmente la faccia.

Il 23 di ottobre affidò all'arcidiacono, di ritorno a Roma, la seguente lettera:

> Beatissimo padre, dopo aver baciato i vostri piedi Beati. L'arcidiacono ostensore della presente, mi ha presentato un breve di Vostra Santità e a bocca mi ha riferito alcune cose di sua parte. E ho inteso molto bene il tenore di detto breve e il suo Credo; per non annoiare la Santità Vostra nel leggere, ho pienamente ragionato con il predetto arcidiacono, dal quale Vostra Santità avrà piena notizia di ogni mia buona volontà, non altro per la presente, se non ché di continuo umilmente mi raccomando ai piedi della Santità Vostra. Bassanello 23 ottobre 1494.
> Di Vostra Santità Eminentissima, umile servo. Orsino Orsini.
>
> A tergo. Santissimo Signore Nostro Papa.[104]

Benché la lettera sia piuttosto breve, dalle poche parole di Orsino si deduce che aveva iniziato a trattare la resa. Non si dilunga a scrivere una dettagliata ed esauriente risposta. Alessandro VI avrebbe appreso dal fedele arcidiacono la sua «buona volontà». Qualche giorno più tardi, cercando anche lui, come tutti gli altri, di trarre profitto da questa situazione e dimenticando d'aver proclamato di voler perdere tutti i suoi beni piuttosto che umiliarsi, in un'altra lettera del 28 novembre chiese al papa una grossa somma di denaro per pagare le sue milizie che, prive dello stipendio, non volevano marciare. Le truppe riunite da tutta la famiglia Orsini stavano subendo, in quel periodo, strani e sospetti impedimenti che in seguito, come vedremo, daranno luogo al gran tradimento nei confronti dell'esercito aragonese.

> Beatissimo padre, dopo aver baciato i vostri piedi beati. Oggi, in questo giorno, da messer Alessandro da Civita ho ricevuto un breve della Santità Vostra, attraverso il quale mi fa capire che al più presto debba venire a Roma, insieme con i miei balestrieri, per difesa della persona di Vostra Beatitudine. Può essere certissimo del servizio per la sua propria persona; ma dei miei servitori, vorrei sognare la notte e il giorno di fare la cosa che gli piace, mi duole grandemente non poter essere costì subito, per soddisfare la mente di Vostra Beatitudine: e questo è dovuto al fatto che non posso più, perché la Santità Vostra sa che […] da che partimmo per andare a trovare l'illustrissimo signor duca […] di Calabria […], mai hanno avuto i denari [della paga]; dove io per mantenerli ho speso quello che ho avuto e che non ho avuto. E adesso, alla fine, essendo pagati tutti gli altri soldati di Vostra Beatitudine e loro no e non avendo modo di sostentarsi da soli, hanno avuto una gran rotta presso i contadini di Cesena, come Vostra Santità ha potuto sapere, dove hanno perduto la maggior parte delle loro robe; spinti dalla necessità, per non morire di fame, mi sono venuti a trovare; li conosco tutti come uomini per bene e a me affezionatissimi, per i quali non ho mancato mai e non manco di fare quello che posso. La Santità Vostra può considerare dall'altro come mi debbo trovare, al tempo d'oggi, a tenere alle mie spese una squadra di uomini d'arme e mezza di balestrieri, che ho impegnato la mia vita per mantenerli; così che quando Vostra Santità, per la sua solita umanità, si volesse degnare […]

quello che dovessi avere per il resto del soldo di questo […] se me lo fa dare, al presente, tutto insieme, per potermi riavere con loro e ripagare tante spese. Io mi metterei in ordine e con quelli, come vuole Vostra Beatitudine, potrei andare dove lei mi comandasse. Ai piedi della quale continuo umilmente a raccomandarmi. Bassanello, giorno 28 novembre 1494.
Di Vostra Eminentissima Beatitudine umilissimo servo. Orsino Orsini.

A Tergo. Santissimo Signore Nostro Papa.[105]

Lo stesso 28 novembre, una lettera non completa di Giovanni Marrades, cameriere segreto del pontefice, scritta da Viterbo, fa capire chiaramente ad Alessandro VI che per l'interessamento del reverendissimo legato (Alessandro Farnese) la contesa era finalmente risolta e che Giulia e Adriana de Mila potevano far ritorno a Roma.

Santissimo e beatissimo padre, dopo aver baciato i piedi beati, ecc.
[…] Da madama Giulia, similmente Vostra Santità lo saprà per lettera di detto Reverendissimo Legato, ma per consolazione di Vostra Beatitudine la avviso: come Lei e madama Adriana stanno agli ordini e alla volontà del detto Reverendissimo Legato e questo mattino parte da qui messer Annichino, che va per accompagnarle dove vorranno andare […]. Viterbo, 28 novembre 1494.
Di Vostra Beatitudine servitore.

Juan Marrades, esecutore per il Reverendissimo legato. [106]

Il cielo di Capodimonte, denso di grosse nuvole, nere e minacciose, cominciava ad aprirsi e a lasciar passare i primi raggi di sole. In fondo, tutti erano stati accontentati nelle loro richieste, ma non si sa quanto fossero riusciti a mantenere nascosta la vicenda e a salvare il loro onore.

Alessandro VI era contento di aver chiuso in qualche modo quella irritante competizione, che aveva impegnato gran parte delle enormi risorse del Vaticano, monopolizzato i suoi pensieri ed evidenziato la sua vulnerabilità, danneggiando la sua immagine nei confronti della curia e portandolo a trascurare i ben più importanti affari politici e religiosi dello Stato della Chiesa. Orsino poteva beneficiare degli aiuti economici del pontefice e poteva dimostrare ai parenti e ai conoscenti che la sua ribellione non era stata del tutto vana. Alessandro Farnese aveva, per il momento, saziato le sue ambizioni e poteva dedicarsi agli obblighi della nuova carica, alla cura dei possedimenti di famiglia e dei propri interessi. Adriana de Mila era uscita indenne dalla minaccia di scomunica e di confisca dei beni e non vedeva l'ora di godere in santa pace la vita che le rimaneva, nei castelli che le erano stati concessi. Per quanto riguarda Giulia, in tutte quelle accuse che le erano state rivolte e in quel fango che era stato riversato su di lei, aveva trovato qualcosa di pulito, perché Alessandro VI aveva riconosciuto

ufficialmente la sua unione con Orsino e, cosa più importante, che il marito era il legittimo padre di Laura. Non sapeva ancora come comportarsi nel suo annunciato rientro a Roma e quale sarebbe stata la sua reazione quando avrebbe incontrato Rodrigo. Per ora non voleva pensarci e pensava a continuare a godere quel periodo di relativa tranquillità, nella terra della sua famiglia, che l'aveva vista bambina felice e serena.

---

95 *Lettera di Adriana de Mila a Papa Alessandro VI, da Capodimonte. 19 ottobre 1494*. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5027, c. 24. Autografa. Già trascritta in PASTOR, 1959, doc. 56/27, p. 1077; e in PICOTTI, 1951, doc. 14, p. 228, perché aveva rilevato delle inesattezze nella trascrizione di PASTOR, che potevano alterare il senso del discorso. Riportata integralmente, nella forma originale in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 159. Traduzione in italiano di CAPRIO, B., 2015, pp. 243-244.

96 *Lettera di Francesco Gacet a Papa Alessandro VI, da Capodimonte. 19 ottobre 1494*. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5023, c. 99. Autografa. Già trascritta in PICOTTI, 1951, doc. 12, pp. 256-57 e riportata integralmente, nella forma originale con traduzione in italiano in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 160-162.

97 *Lettera di Francesco Gacet al datario Juan Lopez, da Capodimonte. 19 ottobre 1494*. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5023, c. 95 (già 93). Autografa. Già trascritta in PICOTTI, 1951, doc. XIII, pp. 257-58. Riportata in forma originale e con traduzione in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 163-165.

98 *Lettera di Papa Alessandro VI a francesco Gacet, da Roma. 21 ottobre 1494*. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5027, c. 28v. Autografa. Già trascritta in PICOTTI, 1951, doc. 16, pp. 259-60 e riportata integralmente, nella forma originale e con traduzione in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 159.

99 La parola *ajra*, scritta nella lettera originale è stata letta in modo diverso dai diversi autori. Pastor, p. 1078, n. 7, la lesse *equia,* e vi suppose una parola dispregiativa catalana. Anche Bellonci la interpreta come una parola di sicuro effetto dispregiativo, p. 89, 2006; ROSINI e ROMEI, 2012, p. 170, leggono *ajra* come *aria*, con il senso: «come se bastasse l'aria di Bassanello a impregnarla». Per quanto mi riguarda sono concorde con quest'ultima interpretazione, che peraltro rappresenta un'ulteriore conferma che Laura era stata concepita a Bassanello.

100 *Lettera di Papa Alessandro VI a Giulia Farnese, da Roma. 22 ottobre 1494*. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5027, c. 28r. Autografa. Già trascritta in PASTOR, 1959, doc. 56/29, p. 1078, in PICOTTI, 1951, doc. XV, pp. 258-59, in BELLONCI, M., 1989, p. 89 e in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 169-170.

101 *Lettera di Papa Alessandro VII a Adriana de Mila, da Roma. 22 ottobre 1494*. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5027, c. 28r. Autografa. Già trascritta in PASTOR, 1959, doc. 56/30, p. 1079 e in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 171, originale autografa. Tradotta in italiano da B. CAPRIO, 2015, p. 248.

102 *Lettera di Papa Alessandro VI ad Alessandro Farnese, da Roma. 22 ottobre 1494*. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5027, c. 28r. Autografa. Già trascritta in PASTOR, 1959, doc. 56/31, p. 1079 e in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 172, in forma originale autografa. Tradotta in italiano da B. CAPRIO, 2015, p. 248.

[103] *Lettera di Cesare Borgia a papa Alessandro VI, da Capodimonte. 25 ottobre 1494*. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5021, c. 2. Autografa. Trascritta e tradotta integralmente in italiano in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012. pp. 174-75.

[104] *Lettera di Orsino Orsini a Papa Alessandro VI, da Bassanello. 23 ottobre 1494*. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5025, c. 49. Autografa. Già trascritta in PICOTTI, 1951, doc. XVII, p. 261 e in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 173, originale autografa. Traduzione in italiano di B. CAPRIO, 2015, p. 253.

[105] *Lettera di Orsino Orsini a Papa Alessandro VI, da Bassanello. 28 novembre 1494*. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5025, c. 50. Autografa. Riportata in forma originale in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 180-181, Traduzione di CAPRIO, B., 2015, p. 254.

[106] *Lettera di Joan Marrades ad Alessandro VI, da Viterbo. 28 novembre 1494*. Già riportata in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 180-181, in forma originale. Tradotta in italiano da CAPRIO, B., 2015, p. 255, con qualche licenza e imprecisione, perché il documento è in un pessimo stato di conservazione, con perdita di alcune parti del testo, ricostruite in modo parziale e al meglio delle loro possibilità da ROMEI e ROSINI, ma comunque inevitabilmente in modo approssimativo.

PRIGIONIERA DELLE TRUPPE FRANCESI

Mentre tra il lago di Bolsena, Roma e Bassanello era ritornata una relativa calma, il territorio italiano conosceva i primi orrori dell'invasione straniera.

Carlo VIII, forte dell'unità politica francese, della fiorente economia e di un grande esercito, aveva dato inizio all'invasione della penisola italiana, debole e divisa in tanti piccoli stati. Incoraggiato da Ludovico il Moro, signore di Milano, dai cardinali Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere, dal ferrarese Ercole d'Este e perfino dal monaco Girolamo Savonarola, addusse come pretesto la rivendicazione del regno di Napoli, in qualità di erede degli Angioini. Il suo intento era di spodestare l'aragonese Alfonso II, ritenuto un usurpatore delle terre che appartenevano per discendenza ai suoi avi e di farsi incoronare re dal papa. La moglie, Anna di Bretagna, aveva cercato in tutti i modi di farlo rinunciare a quella guerra, che peraltro il popolo francese non desiderava, ma Carlo VIII non volle sentire ragioni e dette ascolto alle insistenze di alcuni suoi consiglieri, che vedevano, in questa contesa contro gli aragonesi, un mezzo rapido e sicuro per accumulare grandi fortune.

Il 29 agosto 1494 il re di Francia salutò a Grenoble la regina Anna e il 3 settembre si trovava già in terra italiana, alla testa di un esercito di circa trentamila soldati, abituati alla guerra, rotti alle asprezze del clima, resistenti ai disagi, avidi di conquiste, dotati di una grande artiglieria e raccolti sotto bandiere sulle quali spiccavano le scritte *Misso a Deo* e *Voluntas Dei*.

Con questa campagna, Carlo VIII non intendeva solo accrescere i domini della sua casata, ambizione comune a molte case regnanti europee, ma farne anche la base di partenza per intraprendere una nuova guerra contro i turchi e liberare la città di Gerusalemme, in nome di Dio. Per questo motivo, Girolamo Savonarola lo chiamava «l'uomo della

Provvidenza», e affermava che era stato inviato dall'Altissimo per mettere fine alle scelleratezze della Chiesa.

Carlo VIII fu accolto festosamente dai duchi di Savoia e si accampò ad Asti, dove ricevette l'omaggio di alcuni suoi sostenitori, come Ludovico Sforza e la moglie Beatrice d'Este, il cardinale Giuliano della Rovere ed Ercole d'Este. Dopo una breve tappa a Piacenza, si diresse verso la Toscana e Firenze. La città era tradizionalmente filo-francese, ma la politica incerta del suo signore, Piero de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, l'aveva schierata in difesa degli Aragonesi di Napoli. Carlo VIII entrò il 29 ottobre a Fivizzano, saccheggiandola, e pose l'assedio alla rocca di Sarzanello, chiedendo che gli fosse lasciato il passo per Firenze. Piero de' Medici, spaventato dalla forza dell'esercito francese, cambiò improvvisamente bandiera e, all'insaputa della città, concesse al re di Francia più di quanto chiedesse: le fortezze di Sarzanello, di Sarzana e di Pietrasanta, le città di Pisa e di Livorno e la via libera per Firenze.

Nel corso di questi eventi, a Roma, Alessandro VI, che ormai aveva risolto le questioni affettive personali, si poteva dedicare ai ben più preoccupanti problemi politici che interessavano l'Italia e lo Stato Pontificio. Da tutte le parti gli arrivavano notizie allarmanti sulle imprese dell'esercito francese e ogni giorno gli diminuivano i sostegni politici e militari. Le più forti famiglie avversarie, come i Colonna e i Savelli, che fino ad allora non avevano osato ribellarsi per timore di gravi ritorsioni, sull'onda dell'insurrezione provocata da Carlo VIII portarono la loro guerriglia fin sotto le mura della città eterna.

I romani, che da molti anni si erano disabituati alla vera guerra, non sentivano lo spirito di solidarietà nazionale contro lo straniero e non avvertivano il pericolo che incombeva su di loro, continuavano a vivere l'esistenza di tutti i giorni e a ubbidire ognuno alla propria fazione. Il pontefice cercò invano di scuoterli e di stimolare l'orgoglio nazionale, ma senza grandi risultati e alla fine si convinse che poteva fare affidamento solo sulle sue forze e sull'aiuto dei numerosi spagnoli residenti in città. Gridò ai quattro venti di essere l'unico difensore di Roma e di San Pietro e decise di mostrare a tutti le sue grandi capacità politiche e diplomatiche. Abituato a muoversi in modo tortuoso ma cauto, pur mantenendosi amico del re di Napoli, cercò di negoziare con i francesi.

Dopo vari tentativi andati falliti, finalmente Carlo VIII accettò di trattare, inviando a Roma, come suoi ambasciatori, i cardinali Ascanio

Sforza, Federico da Sanseverino, Prospero Colonna, Estouteville e Lunate, mentre lasciata Siena, il 4 dicembre, si dirigeva verso Viterbo.

Ricordiamo che nel Concistoro di venti giorni prima (14 novembre), Alessandro VI aveva nominato, astutamente, il cardinale Alessandro Farnese, legato apostolico del Patrimonio di San Pietro, con sede in Viterbo. Con questa mossa, oltre ad accontentare le pressanti richieste del fratello di Giulia, aveva mandato, in un territorio particolarmente delicato e strategicamente molto importante, una persona capace e che aveva tutto l'interesse a difendere dalle scorrerie dell'invasore non solo il territorio della Chiesa, ma anche i vasti possedimenti della sua famiglia.

Il porporato arrivò nella bella città medievale il 18 novembre, ricevuto con tutti gli onori dai priori del comune, che gli donarono un vassoio d'argento, finemente cesellato del valore di cento ducati e fu acclamato dal popolo come *compatriota noster*. [107] Appena insediato nella sua carica, il Farnese fece raddoppiare le sentinelle dislocate sulle alte e robuste mura difensive e, per aumentare la sicurezza, fece murare tre delle sei porte di accesso alla città, porta Faul, porta della Verità e porta del Carmine.

Nello stesso tempo il duca Ferdinando di Calabria, reduce dalla Romagna, dove era stato già sconfitto dai francesi, entrò con il suo esercito a Roma, intenzionato a opporre una forte resistenza alle truppe di Carlo VIII, il quale comunque non aveva il coraggio di attaccare direttamente il capo della cristianità. Il suggerimento che gli era stato dato dal Savonarola e dai cardinali dissidenti, in particolar modo da Giuliano della Rovere, di promuovere un concilio straordinario per deporre Alessandro VI, non lo convinceva. Temeva il risentimento delle potenze europee, soprattutto della Spagna, e sapeva bene che la sua stessa moglie lo avrebbe disapprovato, insieme con tutta la Francia cattolica. Sarebbe stato meglio portare pacificamente il pontefice dalla propria parte, ricorrendo alla diplomazia.

I cardinali inviati a trattare furono ricevuti dal papa, cui riferirono, in un lungo colloquio, molto diretto e senza giri di parole, la precaria situazione in cui si trovava ed elencarono le perdite e i guadagni che avrebbe potuto ottenere da un accordo. Alessandro VI rimase fermo sulle sue posizioni, asserendo che non avrebbe mai tradito il re Alfonso e confermò la stessa intenzione anche a una seconda ambasciata mandata dal duca di Ferrara e capeggiata dall'umanista Pandolfo Collenuccio, e a una terza, di fine novembre, guidata dal cardinale Ascanio Sforza.

Nel frattempo, l'esercito francese avanzava con tale rapidità da preoccupare il pontefice, oltre che per la sorte dello Stato Pontificio anche per l'incolumità di Giulia, che si trovava ancora nell'indifesa rocca Farnese sul lago di Bolsena, situata proprio lungo la via di passaggio dell'esercito francese per Viterbo e per Roma. Per questo motivo inviò celermente a Capodimonte un ordine di trasferimento immediato per Giulia, la sorella Girolama e Adriana de Mila. Le tre dame aspettavano già da qualche giorno il benestare alla partenza e furono pronte in brevissimo tempo.

La mattina del 29 novembre, scortate da trenta soldati a cavallo, salirono su una carrozza tirata da quattro cavalli e presero la strada per Viterbo. Dovevano passare a salutare il cardinale Farnese e quantomeno sostare in una residenza molto più protetta e sicura di Capodimonte e di Marta, e poi da lì ripartire per una destinazione sconosciuta che il Farnese aveva concordato con il pontefice.

La colonna aveva percorso solo pochi chilometri quando, in aperta campagna, fu intercettata da una pattuglia di soldati francesi comandata dal giovane capitano Yves (Ivo) d'Allégre. I trenta cavalieri della scorta, più adatti a far scena che a combattere, si arresero immediatamente ai nemici, mentre messer Anichino, che era stato mandato da Viterbo proprio per accompagnare le dame, scese a parlare con il capitano, convinto che, dopo averlo informato sull'identità delle viaggiatrici, li avrebbe lasciati proseguire. Ma non fu così, anzi, una volta conosciuto il rango delle dame e la loro stretta parentela con personaggi molto importanti, sequestrò tutto il gruppo portandolo nelle carceri della vicina rocca di Montefiascone. Da li informò delle preziose prede il suo re, che dette l'assenso all'operato e alla sua intenzione di chiedere un sostanzioso riscatto di tremila ducati d'oro.

La clamorosa cattura dell'amante di Alessandro VI fece in poche ore il giro della penisola, accompagnata da supposizioni, fantasticherie, congetture e paradossali pronostici. All'inizio, sia tra i Farnese che a Roma, nessuno voleva credere alla notizia e tutti rimasero colpiti dalla rapida avanzata dei francesi, che non erano stati ancora segnalati nel viterbese. Poi, in breve tempo, tutti gli informatori si misero al lavoro e le notizie furono più chiare e precise. Alessandro VI rimase profondamente colpito dall'accaduto e, ancora una volta, andò su tutte le furie, non tanto per l'affronto subìto o per la pessima figura nei confronti dei romani, degli alleati e dei nemici stessi, quanto per l'incerta condizione di Giulia e delle altre dame del gruppo.

La vicenda fu raccontata dalla maggior parte dei cronisti dell'epoca, secondo le varie tendenze politiche e secondo le informazioni, più o meno precise, che avevano raccolto. Fu descritta, per esempio, con molte inesattezze e sbagli di nome e di luoghi, dal Sanuto,[108] e con uno stile da vero cronista da Giorgio Brognolo, informatore da Roma di Francesco Gonzaga, che riportiamo qui di seguito:

Lettera di Giorgio Brognolo a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, da Roma. 29 novembre 1494.

> Illustrissimo signore mio. Nella mia ultima del 24 del presente mese scrissi a vostra eccellenza quanto mi occorreva e del grande progresso di questi francesi: i quali ogni giorno si avvicinano di più a Roma: né fin qui gli è stata fatta nessuna resistenza: tanto è vero che il Signor Virginio [Orsini] partì da qui quattro giorni fa, con la sua gente, per andarsene a Viterbo, su ordine del Pontefice o per volontà sua o per impotenza o per qualsivoglia altro motivo. Sua Signoria ha tardato troppo, perché la notte prima che dovesse giungere, entrarono dentro Viterbo un gran numero di Francesi, chi dice mille cavalli, chi più chi meno. Insomma, il predetto signor Virginio è restato a Sutri, insieme col cardinale Farnese, che non è stato accettato dentro Viterbo con la fanteria. Il Pontefice aveva messo dentro la rocca di Viterbo il signor Giacomo Conti, che sapendo della venuta dei Francesi, non li ha voluti aspettare ed è fuggito, abbandonando la Rocca. È seguito un altro caso, che benché non abbia quell'importanza che gli detti all'inizio, è passato come un grande scorno del Pontefice. L'altro ieri, venendo madonna Adriana e madonna Giulia con un'altra sua sorella da un suo castello chiamato Capodimonte, per andare a Viterbo dal Cardinale, suo fratello, essendo vicini alla Terra circa un miglio, si incontrarono con un gruppo di Francesi a cavallo e da essi furono prese e condotte a Montefiascone con tutta la loro Compagnia, che erano, però, da 25 a 30 cavalli. Il Papa appena ebbe la notizia, mandò un suo cameriere fidato a Marino, per lamentarsi di questo caso con Ascanio [Sforza]; il quale subito ritornò con la risposta che oggi aveva sentito che la predetta madonna con tutta la loro comitiva erano rilassate, senza che sia stata usata nessuna disonestà, né verso la roba né verso le persone. Questa risposta così immediata, fa pensare che questo sia stato un caso fortuito e non pensato […] Io sono del parere che fra pochi giorni questa terra sarà piena di Francesi: è vero che dentro di Roma si ritrovano adesso circa 150 uomini d'arme e tuttavia ne vengono degli altri, dicono fino alla somma di XV squadre e 2000 fanti. Nondimeno, ognuno conclude che si sta approssimando la venuta qui della Maestà del Re con la sua gente, senza che abbiano nessun ostacolo. Roma 29 novembre 1494.
>
> Di Vostra Eccellenza Fedele Servitore. Giorgio Brognolo.[109]

Rocca di Montefiascone, dove fu tenuta prigioniera Giulia Farnese.

La lettera del Brognolo a Francesco Gonzaga descrive, con molta precisione, sia la cattura di Giulia che l'avanzata delle truppe francesi, chiarendo alcuni punti molto importanti e controversi. Conferma anzitutto che il sequestro di Giulia fu «un caso fortuito e non pensato», un incontro casuale tra il convoglio partito da Capodimonte e la pattuglia francese, mandata in avanscoperta per controllare il territorio. Le dame erano sconosciute al capitano d'Allégre. Comprese l'importanza della cattura solo dopo che messer Anichino gli rivelò la loro identità. Non fu dunque un'azione studiata né una macchinazione, perché le tre donne si prepararono in fretta e furia e nessuno poteva prevedere l'ora precisa della loro partenza e pensare d'intercettarle dopo pochi chilometri da Capodimonte. Nessun altro, al di fuori del papa e del fratello di Giulia, conosceva la destinazione che le dame dovevano raggiungere.

La lettera del mantovano Giorgio Brognolo è, inoltre, di grande interesse dal punto di vista storico, perché ci fornisce anche delle importanti informazioni sulla situazione della città di Viterbo e sugli spostamenti di Virginio Orsini che, con molta probabilità, già pensava di cambiare partito e di schierarsi dalla parte del più forte.

Rocca di Montefiascone, dove fu tenuta prigioniera Giulia Farnese, come si vede oggi.

Quando si sparse la notizia che i francesi erano entrati nel territorio della Tuscia, i viterbesi cominciarono a raccogliere le provviste necessarie a resistere a un eventuale assedio, rafforzarono le strutture difensive della città e arruolarono il maggior numero possibile di persone da affiancare alle scarse milizie pontificie, poste sotto il comando di Giacomo Conti che, come scrive il Brognolo: «sapendo della venuta dei Francesi, non li ha voluti aspettare ed è fuggito, abbandonando la Rocca».[110]

Anche Gentile Virginio Orsini, comandante delle truppe napoletane, perse del tempo prezioso: «o per volontà, o per impotentia o per qualsiasi altro rispecto»[111], fermandosi inspiegabilmente a Sutri e ritardando il suo aiuto militare alla città di Viterbo. Fu proprio questo suo atteggiamento ad alimentare i sospetti sulla sua fedeltà al papa e al re di Napoli.

Alessandro Farnese, preso atto che le truppe pontificie erano rimaste senza comandante e che la città era difficilmente difendibile, ritenne opportuno andare incontro all'esercito di Orsini, per trovare nuove forze e organizzare meglio la difesa. Pensando di essere stati abbandonati da tutti e di trovarsi tra due fuochi, i viterbesi organizzarono autonomamente una difesa, rinchiudendosi dentro le mura della città e impedendo l'accesso al suo interno perfino ad Alessandro Farnese, che era giunto davanti Porta Romana con un esercito di fanti.

Tutte le manovre messe in atto dai viterbesi non servirono a nulla perché, il 28 novembre 1494, l'avanguardia dell'esercito francese entrò senza problemi nella città, dove fu rifornita di cibo e materiali logistici.

Per il loro atteggiamento, giudicato filo-francese, e per aver impedito l'ingresso in città di Alessandro Farnese, i viterbesi furono censurati dal papa, ma lo stesso Alessandro VI toglierà poi la censura circa due mesi dopo, il 7 febbraio 1495.

La notizia dell'avvenuto sequestro di Giulia mise in grande agitazione Rodrigo Borgia, che iniziò immediatamente un intenso negoziato diplomatico, coinvolgendo tutte le persone che potevano essere utili per una rapida risoluzione della vicenda. Inviò un suo fedele cameriere al castello dei Colonna di Marino, dove si trovava il cardinale Ascanio Sforza, alleato di Carlo VIII, per esprimere la sua grande indignazione per l'affronto subito e per comunicare che era disposto a scendere a patti e a pagare il riscatto richiesto. Si rivolse anche a Galeazzo Sanseverino, fratello del cardinale Federico, genero e capitano generale di Ludovico il Moro, che faceva parte del seguito del re francese e che iniziò subito la contrattazione per la liberazione delle tre donne, autorizzata da Carlo VIII in persona, il 30 novembre, senza peraltro rinunciare ai tremila ducati d'oro di riscatto.

Alessandro VI fu informato del buon esito della trattativa da Galeazzo di Sanseverino, tramite una lettera, che è giunta a noi nella sua forma originale.[112]

Carlo VIII, sensibile alle pressioni dei cardinali Sforza e Sanseverino e ben consigliato di non irritare troppo il pontefice, dispose l'immediata liberazione di Giulia, Adriana e Girolama.

Appena seppe la notizia, Alessandro VI inviò il fido Giovanni Marrades a Montefiascone con l'incarico di stabilire i termini del rilascio e del pagamento del riscatto. A tale proposito sappiamo che il Borgia ebbe difficoltà a reperire, nel giro di pochi giorni, la cifra pattuita e che essa fu pagata con alcune settimane di ritardo perché, il 21 dicembre il bistrattato Gacet, trattenuto come garanzia a Ronciglione, era ancora nelle mani dei francesi e scriveva disperato ad Adriana de Mila e al datario pontificio Juan Lopez che, per affrettare il pagamento del riscatto, sarebbe stato pronto a vendere alcune sue proprietà.

Sembra quasi uno scherzo drammatico o una macabra burla, che tra due contendenti così potenti come il re di Francia e il capo della Chiesa cattolica, e tra due famiglie ricche e influenti come gli Orsini e i Farnese,

fosse chiamato a saldare il conto, per una situazione cui era assolutamente estraneo, un povero prete che dalla disperazione e per riacquistare la libertà, si dichiarava disposto a vendere il suo ufficio e tutte le sue cose.

Le tre dame, la sera del 1° dicembre 1494, accompagnate da circa quattrocento cavalieri francesi, arrivarono alle porte di Roma. Ad accoglierle c'era Giovanni Marrades e numerosi dignitari romani. Quando seppe che stavano arrivando a piazza del Popolo, Alessandro VI, dimenticandosi di tutti i problemi politici, si preparò a riceverle e, per quella sera, nonostante i suoi sessantatré anni e la dignità che gli imponeva la tiara, volle essere il più bello e il più elegante possibile.

Giacomo Trotti, in una lettera al duca Ercole d'Este del 21 dicembre 1494, ci descrive con molti dettagli il suo abbigliamento. Indossò un saio di velluto nero che snelliva e camuffava la sua pinguedine, arricchito con liste di broccato d'oro e guarnito alla vita da una bella fascia di stoffa alla foggia spagnola, dove erano infilati, in bella mostra, un pugnale e una spada, da parata. Calzò un paio di stivali alla moda valenziana e coprì il capo calvo con un berretto di velluto.[113] Poi, accompagnato da un folto gruppo di cortigiani, nobili e prelati che non volevano perdere in nessun modo la scena del ritorno di Giulia, si avviò incontro alle dame.

Era notte già da alcune ore e quando i due gruppi si fronteggiarono, Rodrigo vide brillare, alla luce delle torce, gli occhi neri di Adriana e di Giulia che gli sorridevano riconoscenti. Solo un osservatore molto attento e a conoscenza dello stato d'animo della giovane Farnese sarebbe riuscito a intuire i suoi pensieri di quel momento, a captare quel brivido freddo lungo la schiena, a cogliere quella lacrima trattenuta e quell'ombra fugace che attraversò il suo splendido volto.

Terminati i convenevoli, il corteo si diresse verso San Pietro, sotto gli occhi incuriositi dei romani che, svegliati dal trambusto dei cavalli e delle carrozze, si erano affacciati alle finestre.

Rodrigo offrì a tutti una cena per festeggiare lo scampato pericolo e il gradito ritorno all'ovile della pecorella smarrita, ma soprattutto per confermare l'affetto che ancora nutriva per lei.

Con molta probabilità Giulia, quella sera, pur cercando di ostentare sicurezza e serenità, si sentiva lo stomaco sottosopra e le gambe che le tremavano. Pensava all'incolumità della figlia Laura, che si trovava a Bassanello con il padre, e alla salvaguardia della sua famiglia, in un territorio presidiato ormai completamente dall'esercito francese. Doveva

trovare al più presto una soluzione per allontanarsi di nuovo da Roma e soprattutto da Rodrigo, dai suoi assilli, dalle sue decisioni, che in realtà erano ordini, dai suoi capricci e dalle voglie improvvise. Non riusciva più a sopportare quella situazione, sembrare contenta quando non lo era, fingere di divertirsi quando si annoiava e dimostrare interesse per cose o argomenti che la scocciavano terribilmente. Avrebbe parlato apertamente con suo fratello, con Adriana e con Orsino, per trovare insieme una soluzione e favorire la sua partenza da Roma. Mentre architettava il possibile piano di fuga, non poteva fare a meno di pensare alle ore che sarebbero seguite: quelle in cui avrebbe, di nuovo, dovuto giacere con quell'uomo, che un tempo, la affascinava con i suoi modi di fare, con i suoi regali, con la sua simpatia e gentilezza, e che ora l'angosciava. Non sopportava più il suo contatto fisico, ma purtroppo non poteva ribellarsi proprio quella sera. Doveva, ancora una volta fare buon viso a cattiva sorte. Mettere da parte tutte le sue sensazioni, chiudere gli occhi e far finta di niente.

Secondo i «bene informati» Giulia trascorse la notte in Vaticano e Rodrigo dimenticò, in un attimo, tutte le ansie e gli accessi di collera che aveva sofferto in attesa di quel desiderato incontro.

La liberazione delle tre dame fu riportata da tutti i cronisti presenti a Roma e fece in un batter d'occhio il giro della penisola e delle principali corti europee, con commenti per lo più negativi e sfavorevoli che tendevano a evidenziare la corruzione della curia romana e l'immoralità del pontefice. Tutti gli ambasciatori con sede a Roma informarono i loro signori della liberazione dell'amante del papa e delle altre due dame. Ludovico il Moro, che in fatto di morale non poteva dare lezioni a nessuno (aveva imprigionato e fatto avvelenare il nipote Gian Galeazzo Sforza, per diventare signore di Milano al suo posto), secondo quanto scrisse Giacomo Trotti, ambasciatore di Ferrara a Milano a Ercole d'Este, criticò aspramente il fratello Ascanio Sforza e il cardinale Sanseverino per essersi adoperati per la restituzione delle dame, perché rappresentando esse «il cuore e gli occhi del Papa, sarebbero stati perfetti ostaggi per costringere sua Beatitudine a fare quello che volevano», e continuò dicendo che «i Francesi, che li catturarono hanno avuto una taglia di 3000 ducati, quando il Papa ne avrebbe pagati più di 50.000 per riaverle». [114]

Intanto, favorito dalla grande confusione politica e militare che regnava in tutta la penisola italiana, l'esercito francese si avvicinava sempre di più a Roma. Per ragioni opportunistiche gli Orsini, che tradizionalmente erano

sempre stati fedeli alla Chiesa, salirono sul carro del vincitore, ordinando la resa di Anguillara e Bracciano, mentre i Colonna fecero accampare cinquecento lancieri di Carlo VIII nella città di Ostia e aiutarono i francesi a occupare Tarquinia e Civitavecchia, chiudendo al pontefice ogni possibilità di fuga verso il mare.

A Roma Alessandro VI aveva mille pensieri e numerosi problemi da risolvere. Era rimasto solo, senza alleati importanti, protetto unicamente dalle scarse truppe aragonesi e da un esiguo numero di spagnoli, in mezzo a una popolazione indifferente, che non aveva nessun interesse a difenderlo. Re Alfonso gli aveva offerto, invano, una via di fuga verso la fortezza di Gaeta, ma il Borgia si fidava di più delle mura di Castel Sant'Angelo e delle proprie capacità di mediazione. Consapevole di essere più debole del nemico, aveva deciso di assumere un atteggiamento di compromesso, vigile e difensivo.

Fu così che, dopo una rapida contrattazione, il 31 dicembre, preceduto dall'avanguardia elvetica e tedesca, dal formidabile esercito e dalla temuta cavalleria francese, Carlo VIII entrò a Roma, tra Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere, seguito dai cardinali Savelli, Prospero e Fabrizio Colonna e da circa duemilacinquecento nobili. Prese alloggio in San Marco, attuale palazzo Venezia, e proseguì le trattative con il pontefice, cautamente rifugiato in Castel Sant'Angelo.

Carlo VIII esigeva il libero passaggio nei territori dello Stato Pontificio e l'investitura a re di Napoli, mentre Alessandro VI pretendeva la restituzione del porto di Ostia e un giuramento di obbedienza come legittimo vicario di Cristo in terra. Il sovrano francese, forte della straordinaria potenza del suo esercito, voleva tutto e subito. Alessandro VI era invece intenzionato a guadagnare tempo e a non concedere nulla.

In questo logorante muro contro muro, le trattative s'interruppero per qualche giorno. Il papa, rinchiuso nella fortezza di Castel Sant'Angelo, difesa da un esercito di soldati spagnoli comandati dall'arcivescovo di Agrigento, fece puntare i cannoni verso palazzo San Marco e fece esporre sulle mura dei bastioni le teche con le chiavi di San Pietro, reliquie di santi e il velo della Veronica, che per fatalità, o forse per devozione o per timore superstizioso, impedirono l'attacco dei francesi.

Ben presto si riaprirono i negoziati e ci fu bisogno di molta pazienza e abilità diplomatica per raggiungere un compromesso e poi un vero e proprio accordo, che prevedeva il rispetto dell'autorità religiosa della Chiesa e la

rinuncia da parte del re di Francia alla convocazione del concilio. Alessandro VI, come controparte, avrebbe consegnato le fortezze di Civitavecchia, Terracina e Spoleto e concesso alle truppe francesi la libertà di transito nello Stato Pontificio.

L'accordo sottoscritto con il papa indignò profondamente i nobili, gli uomini politici, i cardinali e tutte quelle persone che avevano puntato sulla destituzione del Borgia, accusato di essersi guadagnato il soglio di Pietro con pratiche simoniache e di averle esercitate con ogni sorta di perfidia e scelleratagine. Tra i più delusi c'erano i cardinali della Rovere e Ascanio Sforza il quale, nel conclave di appena due anni prima, era stato il più accanito sostenitore del papa.

Nel frattempo un esercito di circa trentamila uomini aveva preso possesso della città di Roma che, all'epoca, aveva un numero di abitanti poco più che doppio, portando un immaginabile squilibrio e una gran confusione.

E Giulia? Dove e come trascorse quei giorni critici? Dopo i recenti dissapori, in un momento in cui si sentiva particolarmente solo e in cui erano in pericolo sia il suo magistero pontificio che il suo potere politico, Alessandro VI voleva stare tranquillo dal punto di vista affettivo e godere dell'affettuosa vicinanza della sua amata, ma è poco probabile che lei e Adriana fossero ospitate, al sicuro, dentro la fortezza di Castel Sant'Angelo. Il periodo compreso tra il dicembre del 1494 e il primo semestre 1495 è molto oscuro ed è veramente difficile ricostruire i movimenti della giovane Farnese e della suocera, perché i documenti sono andati distrutti o perduti irrimediabilmente. Con molta probabilità Giulia se ne stette rintanata, insieme ad Adriana, nella residenza romana degli Orsini, che ora erano diventati alleati di Carlo VIII e potevano proteggerla.

Esiste, in proposito, una sola lettera, del 16 dicembre 1494, che può illuminarci su certe manovre e sui mutati sentimenti di Alessandro Farnese nei confronti della sorella. Fu scritta dal vescovo di Alatri Jacobello Silvestri al suo signore Mariano Savelli, che militava con l'esercito francese. In essa, il premuroso vescovo informava Savelli di aver avuto dal cardinale Farnese l'ordine di adoperarsi affinché Giulia potesse partire da Roma al più presto e fare ritorno nella propria casa. Giulia, dapprima «indurata» a non voler muoversi, si era poi arresa alle insistenze e si era dichiarata pronta a mettersi in viaggio appena avesse trovato una scorta sicura.

«Pertanto» scrive il Silvestri, «prego V. S. si acceleri a mandare a soddisfarla che in vero mi pare male che lei stia qui; e potrebbero accadere delle cose che sarebbero di poco onore a tutti: come avviso anche il cardinale Farnese, il quale si consuma che la sorella stia in Roma. Per l'amor di Dio V. S. le mandi in modo di farla partire».[115]

Dalle parole agitate e ansiose del Silvestri, traspare chiaramente che Alessandro Farnese era molto preoccupato e, per la prima volta, anteponeva l'affetto per la sorella agli interessi personali. Era terrorizzato da quello che sarebbe potuto accadere se i francesi avessero intrapreso uno scontro armato frontale con l'esercito del papa e non poteva permettere che la sorella, considerata da tutti un bene di Alessandro VI, corresse eccessivi rischi.

Non sappiamo come reagì il Savelli a questa lettera che, con molta probabilità, non gli giunse mai, perché dal momento che si trova conservata nell'Archivio segreto vaticano dobbiamo dedurre che sia stata intercettata da agenti del pontefice e consegnata ad Alessandro VI, che per sospetto complotto verso la sua persona e per manifeste simpatie nei confronti di persone amici dei francesi, fece rinchiudere il vescovo di Alatri nel carcere di Castel Sant'Angelo.

Non si sa neppure se Giulia riuscì a lasciare Roma, perché non esiste nessuna traccia di un suo eventuale trasferimento a Capodimonte o a Viterbo, ma è opinione comune che, proprio per il fatto di non avere sue notizie, non si trovasse in città e che, in qualche modo, fosse riuscita a mettersi al sicuro in un luogo sicuro e ben protetto. Non abbiamo nessun documento che possa escludere il castello di Bassanello, dove viveva Orsino, Adriana de Mila e la figlia Laura. Con molta probabilità Giulia decise di mantenersi lontana da ogni contesa e rientrò in famiglia, lontano da Alessandro VI, che era occupato in faccende molto gravi e che, in quel momento così difficile, non si poteva occupare di lei. Non sappiamo come il papa prese la partenza di Giulia da Roma. Secondo qualche autore,[116] in quel periodo Rodrigo aveva rivolto le sue attenzioni a nuove giovanette romane. Non esistono, comunque attestazioni precise o illuminanti in proposito.

Scomparso il pericolo dell'occupazione francese, anche i rapporti con il cardinale Farnese si erano raffreddati e il fratello di Giulia si vide improvvisamente revocata la legazione di Viterbo, che venne assegnata a Juan Borgia, duca di Gandia. La notizia è riportata in due lettere, del 17 e

18 settembre 1496, inviate entrambe da Roma dal relatore Giovanni Carlo Scalona rispettivamente a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, e a Isabella d'Este Gonzaga, marchesa di Mantova:

Lettera di Giovanni Carlo Scalona a Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, da Roma. 17 settembre 1496.

> Non si attende ad altro che a fare grande il Duca di Gandia e i fratelli: sarà pure in breve tempo pubblicato Capitano di Santa Chiesa, al che si preparano già gli stendardi e molte cose di gran pompa. Non gli basterà questo, che lo ha creato governatore di Viterbo e del Patrimonio al posto del Cardinale Farnese: il quale è rimasto casso, se il ritorno prossimo di Madonna Giulia non lo aiuta.[117]

Lettera di Giovanni Carlo Scalona a Isabella d'ffste Gonzaga, Marchesa di Mantova, da Roma. 18 settembre 1496.

> Illustrissima ed Eccellentissima Madonna mia: Nella mia lettera precedente che scrissi a vostra eccellenza sono contenute due notizie, che ora hanno preso una via diversa da quella che avevo scritto: una è che è stato rimosso il Cardinale Farnese dalla Legazione di Viterbo: e sarà detto di rimuovere il protonotario Borgia, il quale è legato a Perugia.[118]

Le parole dello Scalona confermano che, per effetto dell'assenza di Giulia dalle stanze vaticane e di conseguenza per la sua diminuita influenza sul pontefice, anche la sfolgorante carriera del fratello Alessandro subì una battuta d'arresto; anzi, con la perdita della legazione di Viterbo, a cui teneva tanto, dovette sopportare un vero e proprio arretramento, che portò a un progressivo deterioramento dei rapporti tra le famiglie Borgia e Farnese, con piccole provocazioni e rivalse da entrambi le parti.

Il Fornari riferisce a tale proposito che nel 1498 «una carovana di mulattieri che trasportava un carico di tessuti finissimi di seta e d'oro, destinati a Cesare Borgia, fu intercettata nei boschi che circondano il lago di Bolsena da uomini appartenenti alle squadre di bravi al soldo dei Farnese».[119] Il fatto va probabilmente inquadrato in un preciso segnale di forza e d'intolleranza dei Farnese nei confronti del papa, del figlio Cesare e della loro politica di acquisizione dei territori di molte potenti famiglie dell'Italia centrale, per creare uno stato indipendente sotto la guida dei Borgia. Il pontefice inviò un cardinale nel feudo farnesiano, dove pensava fosse stato nascosto il bottino, intimando la sua completa restituzione e minacciando severi provvedimenti. Alessandro fece recuperare l'intero carico e lo restituì al cardinale, con le scuse per lo spiacevole contrattempo

avvenuto nei territori della sua famiglia. Con questo e con altri fatti simili Alessandro intendeva, forse, convincere il papa ad abbandonare alcuni sgradevoli progetti, dimostrando la determinazione e l'intransigenza dell'intera famiglia Farnese a non tollerare soprusi.

---

107 La BELLA, A., MECAROLO, R., 1995, p. 70.

108 *Cattura di Giulia Farnese da parte dei Francesi. 29 novembre 1494*. *Di Marin Sanuto. Spedizione*, pp. 141-42. Riportata in forma originale in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 184. Tradotta in italiano da CAPRIO, B., 2015, p. 265.

109 *Lettera di Giorgio Brognolo a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, da Roma. 29 novembre 1494*. Archivio storico di Mantova, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, busta 850, cc.153-154. Autografa. Già trascritta in PASTOR, 1959, app. 30, pp. 1030-31 e in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 182-183. Tradotta in italiano da B. CAPRIO, 2015, pp. 265-266.

110 *Lettera di Giorgio Brognolo a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, da Roma, 2 dicembre 1494*, Archivio storico di Mantova. Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, busta 850, cc 155-156.

111 Ibidem.

112 *Lettera di Galeazzo Sanseverino a Papa Alessandro VI, da Poggibonsi. 1 dicembre 1494*. Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5025, cc. 73-74. Originale. Già trascritta in PASTOR, 1959, doc. 56/35 a p. 1082; in Fornari, 1995, pp. 272-273; parzialmente in LA BELLA, A., 1995, p. 73; in BELLONCI, M., 1989, p. 97. Riportata, infine, in forma originale, in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 186-87.

113 *Lettera di Giacomo Trotti al duca Ercole d'ffste, da Milano. 21 dicembre 1494*. Archivio di Stato di Modena, *Archivio segreto estense*, Ambasciatori, Milano, busta 8. Lettera riportata, integralmente e in forma originale, in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 198-199.

114 *Lettera di Giacomo Trotti al duca Ercole d'ffste, da Milano. 21 dicembre 1494*. Archivio di Stato di Modena, *Archivio segreto estense*, Ambasciatori, Milano, busta 8, riportata in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 198-199.

115 Archivio Segreto Vaticano, AA., Arm. I-XVIII, 5022, c. 114. Riportata in forma originale in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 192.

116 La BELLA, A., MECAROLO, R., 1995, p. 85.

117 Archivio storico di Mantova, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, busta 851, cc. 294-296. Riportate anche in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 200.

118 Archivio storico di mantova, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, busta 851, cc. 300. Riportate in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 201.

119 FORNARI, C., 1995, p. 178.

L'ALLONTANAMENTO DEFINITIVO DA ROMA

Nel periodo compreso tra il 1496 e il 1499, la vita e i movimenti di Giulia sono avvolti nel mistero più profondo. Gli storici e le fonti più accreditate interrompono il loro racconto, gli ambasciatori e i vari relatori presenti in Vaticano non ne parlano, i familiari tacciono o evitano ogni possibile riferimento alla sua persona. A noi, che ci proponiamo di ricostruire le sue vicende attenendoci a dati certi e controllati, non rimane altra via che esporre delle ipotesi, cercando di ragionare nel modo più logico.

Allora è plausibile pensare che, negli anni sopraindicati, Giulia abbia soggiornato prevalentemente a Bassanello, insieme alla figlia, al marito e alla suocera. Queste supposizioni sono suggerite dal fatto che Orsino e la madre, nel periodo in questione, non si allontanarono mai dalla loro residenza di Bassanello e Giulia era seriamente determinata a interrompere qualsiasi relazione con Rodrigo Borgia e a cambiare la sua esistenza. Con molta probabilità, quest'idea era maturata durante la permanenza a Capodimonte in seguito alla morte del fratello Angelo ma, come abbiamo visto, era stata poi costretta un po' dagli eventi e un po' dagli interessi del fratello Alessandro a un forzato rientro.

Pur essendo ancora ventiduenne, era, verosimilmente maturata nel modo di pensare e di concepire la vita, nel senso che tutte quelle cose che in precedenza l'appagavano e la rendevano felice, ora l'annoiavano. Si rendeva probabilmente conto di aver trascorso gli anni più belli della sua giovinezza in una sorta di prigione dorata, di aver sacrificato la sua persona e il suo matrimonio per servire una causa irrazionale e spregevole. Ora, con una visione della vita profondamente cambiata, ripensava con grande tristezza (e forse con vergogna) agli anni dei facili entusiasmi, delle ingannevoli passioni, delle allegre serate conviviali, dei grandi e preziosi regali, delle false adulazioni, dei discorsi assillanti, dei profumi inebrianti e degli atti d'amore, più volte consumati per dovere e per consuetudine.

Probabilmente anche Orsino pensava, più o meno, le stesse cose di sé stesso. Aveva accettato senza protestare le imposizioni della madre e del Borgia, pensando solo ai vantaggi economici, accorgendosi solo troppo tardi quali fossero i valori veri della vita e quali beni preziosi e insostituibili avesse sacrificato sull'altare degli interessi privati e familiari.

Un po' per la giovinezza e l'inesperienza, un po' per l'astuzia delle persone che li circondavano, sia Giulia che Orsino si accorgevano, dopo anni di separazione, di aver commesso numerosi errori. Avevano una figlia che adoravano e volevano ricominciare una nuova esistenza, affrontando insieme gli anni della maturità e dell'inevitabile tramonto. Avevano cominciato entrambi ad apprezzare la serenità di una vita coniugale normale, la gioia di godersi a tempo pieno la figlia Laura e di pensare alla sua educazione. Si potrebbe anche ipotizzare che, ritrovata finalmente la pace interiore, si fosse verificato un reale avvicinamento tra loro.

Quest'ultima ipotesi potrebbe essere suffragata dalla presenza di un documento molto importante, del 19 giugno 1497, rappresentato da un atto di donazione del castello di Carbognano, fatto redigere da Orsino in favore di Giulia, che può essere considerato una prova della ritrovata concordia coniugale e di un sostanziale ricongiungimento tra i due giovani. Per l'importanza che l'atto può assumere, se inquadrato in questa supposizione, e per il particolare periodo storico in cui fu rogato, viene riportato di seguito nella sua forma originale e integrale, come ci è stato trasmesso da Romei e Rosini, salvo qualche piccola e trascurabile omissione di prolissità notarili e di affermazioni irrilevanti, per alleggerirne la lettura.

Donazione del Castello di Carbognano, fatta dal Signor Orsino Orsini alla Signora Giulia Farnese sua Moglie. Rogato in Roma per gli atti di Cherubino Ghezzi, Notaro di Acquapendente. Li 19 giugno 1497.

> Nel nome del Signore, così sia.
> Nell'anno dalla nascita del Signore 1497, nell'indizione quindicesima, il giorno 19 giugno nel quinto anno del pontificato del santissimo padre in Cristo nostro signore il signore Alessandro per divina provvidenza papa sesto, l'illustrissimo signore Orsino Orsini, in presenza di me notaio e dei testimoni infrascritti, […], non indotto o costretto con la violenza, con la frode o con il timore, ma di cuore e in piena consapevolezza e di spontanea volontà, dona, consegna, cede e conferisce irrevocabilmente tra i vivi, così che la presente donazione non possa essere revocata per causa o vizio di ingratitudine, tutti i suoi diritti, la signoria, il castello i vassalli, le giurisdizioni, gli introiti, le vigne, i campi e qualsiasi possedimento e tutti gli altri diritti che ha o può o potrebbe in qualsiasi modo avere sul castello di Carbognano nella provincia del Patrimonio entro i suoi confini, all'illustrissima e generosa signora Giulia Farnese, sua moglie, assente ma come se fosse presente, per tutto il corso della sua vita, ea me notaio, che stipulo il

contratto al posto suo e legittimamente accetto e ricevo a nome della signora Giulia (e toccando con la mano i santi vangeli il signor Orsino giura che ciò dipende dai benefici ricevuti dal signor Orsino da parte della signora Giulia) in modo che possa avere, tenere, possedere, mettere a frutto e fare d'ora in poi per sempre finché vivrà tutto quello che vorrà, a condizione che la signora Giulia sia tenuta e obbligata a investire trecento ducati di carlini del suo denaro nelle fortificazioni del castello; e nel caso in cui il marito e la moglie entrassero in qualsiasi momento in discordia fra loro per colpa della signora Giulia e la colpa sia grave, il signor Orsino possa richiedere indietro la proprietà del castello e dei suoi diritti, purché prima la signora Giulia sia risarcita dei trecento ducati da investire o di qualsiasi somma di denaro avrà speso o sarà noto che abbia speso.
Il signor Orsino mantiene in nome della signora Giulia il possesso temporaneo del castello ovvero dei beni donati finché la medesima signora Giulia non abbia preso materialmente possesso del castello e dei beni; del quale il signor Orsino dà e attribuisce libera licenza e completa potestà alla signora Giulia di accettare, mantenere e possedere per suo diritto e senza necessità del decreto o del permesso di alcun giudice o di alcuna amministrazione pubblica.
Inoltre il signor Orsino vuole e con contratto solenne promette e stabilisce che nel caso in cui (Dio non voglia) egli morisse senza figli, maschi e femmine, legittimi e naturali o illegittimi, in quel caso il castello, con tutti i suoi diritti che esistono al presente o che possano essere acquisiti in futuro, appartenga e debba appartenere alla signora Giulia e ai suoi eredi e successori e in quel caso dona tutto fin da ora per allora a titolo di donazione tra vivi e irrevocabilmente; e affinché la presente donazione non possa essere revocata per causa o vizio di ingratitudine, lo dona e assegna fin da ora per allora con tutte le clausole opportune. E nel caso in cui il signor Orsino morisse sopravvivendogli dei figli, legittimi o illegittimi, maschi o femmine, (vuole) che i suoi figli ed eredi non possano per nessuna ragione o causa né con alcun pretesto chiedere indietro il castello e che anzi (siano tenuti) a mantenere la signora Giulia nel pacifico possesso del castello e dei suoi diritti finché potranno e a difendere quel possesso da ogni persona che possa molestarlo. Però si deve intendere e dichiarare che, qualora sopravvivano figli del signor Orsino, legittimi e naturali, maschi o femmine, avuti dalla stessa signora Giulia o in qualsiasi altro modo, la signora Giulia non possa lasciare (per testamento) né il castello con i diritti connessi, che il signor Orsino dona alla signora Giulia, né il denaro da spendere nelle fortificazioni o migliorie del castello ai figli e successori del medesimo signor Orsini.
Si stabilisce e dichiara, tuttavia, questa eccezione: se la signora Giulia realizzerà qualche opera di edificazione al di fuori del castello e delle sue fortificazioni o acquisterà qualche possedimento, campo, vigna, podere, proprietà che non rientrino attualmente nei diritti del castello ma che siano acquisti posteriori della stessa signora Giulia, in questo caso tutte le cose che la signora Giulia acquisterà si devono intendere e devono essere sempre e in qualsiasi circostanza sua proprietà di diritto e su di esse il signor Orsino e i suoi eredi non possono avere e non hanno nessun diritto; inoltre la signora Giulia può disporne durante la sua vita ed in articulo mortis a suo piacimento e secondo la sua volontà e può lasciare, donare e vendere ciò che abbia acquistato lei stessa come le piacerà, senza che nessuno possa opporsi; ma non può disporre del castello, né dei diritti connessi, né di qualsiasi spesa fatta o riparazioni del castello, né può vendere o in qualsiasi modo alienare il castello né stipulare alcun contratto in pregiudizio dei figli o degli eredi del signor Orsino. Inoltre si deve intendere e dichiarare che, se i figli del signor Orsino, maschi o femmine, legittimi o illegittimi, dovessero morire senza figli legittimi o naturali, restando viva la signora Giulia, anche se fossero in età di poter disporre dell'eredità paterna, non possano neppure fare menzione del castello di Carbognano né dei diritti del castello; in tal caso apparterrà per sempre alla signora Giulia, alla quale sarà lecito disporre del castello e di qualsiasi diritto connesso e donarlo, venderlo ed alienarlo come cosa sua e lasciarlo in articulo mortis a chi le piacerà.

Il signor Orsino vuole anche e accorda a me notaio, che accetto e stipulo a nome della signora Giulia, che se si verificasse il caso per cui la signora Giulia morisse prima del signor Orsino, le sia lecito e possibile fare testamento e lasciare in eredità i detti trecento ducati e ogni somma di denaro che risulterà aver speso nel castello e nelle sue fortificazioni, sia a scopi devoti per la salvezza della sua anima sia in qualunque modo vorrà e le piacerà; il signor Orsino si impegna a eseguire ed effettuare qualunque cosa promise alla signora Giulia e a me notaio, che stipulo e accetto per lei, in caso di restituzione della somma di denaro spesa, e di fornire un'idonea fideiussione per i trecento ducati e per qualsiasi somma spesa in più e di restituirla e di farla restituire senza alcuna eccezione; e in caso di restituzione, a proposito di qualsiasi somma di denaro spesa o da spendere da parte del signor Orsino o dei suoi figli ed eredi, saranno obbligati ad attenersi a ciò che avrà detto la signora Giulia, impegnandosi mediante giuramento o altre assicurazioni. Per garantire l'osservanza di tutto ciò, il signor Orsino impegna se stesso e tutti i suoi beni mobili e immobili, presenti e futuri, e, specialmente per la restituzione dei trecento ducati e di ogni altra somma di denaro spesa, ipoteca la casa o palazzo che il signor Orsino possiede a Roma a Monte Giordano, rinunciando a qualsiasi eccezione, diritto, statuto, consuetudine e legge che contrastasse alla suddetta donazione e in special modo a quelle norme giuridiche che stabiliscono che le donazioni tra marito e moglie non sono valide; ad esse rinuncia espressamente e per dare maggior forza, solidità e garanzia alla donazione, nella chiesa di San Gerolamo a Roma, nel rione Regola, giurò sul crocifisso e sull'altare consacrato che non contravverrà mai alle cose suddette per nessuna ragione, causa o giuramento e che dal giuramento non chiederà mai di essere sciolto e che nel caso in cui sia possibile ottenere una dispensa non ne farà mai uso, e che anzi terrà sempre le promesse per definitive, gradite e irremovibili in base alle suddette obbligazioni, concedendo licenza e facoltà a me notaio, come a pubblico ufficiale, che stipulo la donazione e la accetto a nome della signora Giulia, di stendere il contratto in modo professionale, con tutte le clausole necessarie e opportune, in modo che abbia valore legale. L'atto fu stipulato in Roma nel palazzo del reverendissimo signore il cardinale Farnese nel rione Regola, essendo presenti come testimoni il signor Stefano dall'Aquila, segretario del reverendissimo signor cardinale, fra Iacopo Rosano di Roma e il cavaliere gerosolimitano don Costanzo di Bassanello e Pedro spagnolo, servitore del signor Orsino, convocati appositamente per questo.

Ed io, Cherubino Ghezzi di Acquapendente, pubblico notaio per autorità imperiale e giudice ordinario, sono stato presente a tutte queste cose mentre si facevano e poiché, impedito da altre importanti occupazioni, non ho potuto scriverle di persona, le ho fatte scrivere da persona fidata e come mi era stato chiesto le ho redatte in forma pubblica e ho apposto il mio consueto sigillo.

Sigillo di me Cherubino, pubblico notaio.[120]

La donazione del castello di Carbognano e le parole che Orsino fece scrivere nel contratto assumono, per certi versi, il significato di una dichiarazione d'amore nei confronti di Giulia e della loro ritrovata armonia coniugale. Non può essere che in questo modo, perché non ci sono, al momento, altre spiegazioni a tutte le clausole disposte a favore di Giulia e al fatto che Orsino, per rispettarle, non esitò a mettere delle ipoteche anche sullo storico palazzo Orsini di Monte Giordano in Roma.

Per quanto riguarda invece il cardinale Alessandro Farnese, dopo un periodo di tensione, in cui perse qualche beneficio, riuscì di nuovo a riconquistare i favori di Alessandro VI e nel 1499 fu nominato vescovo di

Montefiascone e di Tarquinia. Nel frattempo, non aveva abbandonato i suoi programmi di accrescimento del feudo farnesiano e, seguendo l'ormai consolidata politica familiare dei matrimoni, aveva cominciato a pensare a qualche buon partito per la piccola Laura. In quel momento particolare, a cavallo del secolo, la situazione politica e religiosa era in costante trasformazione e non consentiva di fare delle previsioni sicure per gli anni successivi. L'attenzione del cardinale si concentrò sul dodicenne Federico, figlio del defunto cugino Raimondo (o Ranuccio) Farnese, famoso condottiero, che era diventato erede di alcuni castelli (Ischia, Canino, Cellere, Gradoli e Marta) e di vaste proprietà nell'entroterra maremmano laziale. Non potendo fare progetti più vantaggiosi, il cardinale sperava almeno di riunire gran parte dei possedimenti farnesiani in un unico grande feudo, che avrebbe consolidato la famiglia e i rapporti con gli Orsini, avrebbe inglobato i territori che erano stati la culla della dinastia del giglio e dell'unicorno e che, per la posizione che occupava, tra la Toscana e lo Stato Pontificio, avrebbe assunto una posizione strategica e politica rilevante.

Gli sponsali tra Laura Orsini e Federico Farnese furono rogitati il 2 aprile 1499 a Roma nella camera dei paramenti dell'abitazione del cardinale Farnese, dal solito notaio Camillo Beneimbene e furono sottoscritti da Orsino Orsini, per conto di Laura, e da Pier Paolo Farnese, protonotaio apostolico, zio del promesso sposo. Al momento della sottoscrizione del compromesso, si legge che Laura aveva sette anni compiuti, mentre Federico ne aveva dodici. Fu stabilita una dote di «quattromila ducati al valore di dieci carlini per ducato e con tanti gioielli e vesti e corredi che ascendano al valore e alla somma di altri cinquecento ducati simili».[121] L'atto fu stipulato in Roma alla presenza dei seguenti testimoni convocati espressamente per questo: il reverendo padre Lorenzo Pucci, protonotaro della Sede Apostolica e correttore di bolle, il signor Prospero Gatteschi da Viterbo, il signor Ercolano di Pietro Ciotti da Marta, il maestro Giacomo di Filippo soprannominato Aristofalo, medico, il viterbese signor Giacomo Ruffino Ruffini, cavaliere gerosolimitano, il signor Vincenzo Brigidi e il signor Cornelio Benigno, entrambi di Viterbo.[122] Nel documento non è citata Giulia Farnese che, probabilmente, non era presente alla cerimonia contrattuale, ma questo non significa che non fosse d'accordo con tale compromesso.

120 *Donazione del Castello di Carbognano, fatta dal Signor Orsino Orsini alla Signora Giulia Farnese sua Moglie.* Biblioteca apostolica vaticana, Archivio Barberini, Colonna di Sciarra, tomo 301, fascicolo 2, cc. n.n. riportato tradotto in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 202-209.

121 *Sponsali tra Laura Orsini e Federico Farnese. 2 aprile 1499*. Archivio di Stato di Roma, *Collegio dei notai capitolini*, vol. 176, prot. Camillo Beneimbene, cc. 895r-896v. Il testo originale completo e la relativa traduzione sono riportati in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 210-218.

122 Ibidem.

MORTI INASPETTATE E UN CRUDELE ASSASSINIO

Da quanto detto nel capitolo precedente e in mancanza di un'adeguata documentazione, dobbiamo presumere che negli ultimi anni Giulia trascorresse la propria esistenza a Bassanello, insieme al marito, alla figlia Laura e alla suocera, ora radicalmente mutata nel comportamento, sia verso il figlio che verso la nuora.

Per tutto l'anno giubilare (1500), indetto da Alessandro VI, che si svolse con grandi rappresentazioni religiose ed eventi spettacolari, la Farnese fu considerata la grande assente dalle principali manifestazioni e la sua lontananza fu notata e messa in risalto da alcuni cronisti che, in quel periodo, nelle loro relazioni non parlarono più di «Venere papale» o di «sposa di Cristo», ma la citarono come «già favorita del papa» o come «sorella del cardinale Farnese».

Erano trascorsi circa dieci anni dal giorno del loro matrimonio (9 maggio 1490) e Giulia e Orsino, sfiniti da anni di compromessi, tradimenti e atteggiamenti di circostanza, cercavano, non senza difficoltà, di rinsaldare il loro rapporto matrimoniale, nella serenità della famiglia. Le esperienze passate e il sopraggiungere della maturità avevano sicuramente cambiato il carattere e il modo di pensare di entrambi e anche Orsino, con molta probabilità, aveva subìto una graduale crescita interiore, aveva acquistato più sicurezza, cambiando il proprio modo di fare e sfruttando le sue potenzialità, tenute represse per lunghi anni.

Per le frequenti battute di caccia e i continui allenamenti all'uso delle armi, anche se non aveva mai partecipato a nessuna battaglia, il suo giovane corpo si era mantenuto tonico e robusto e il suo volto, con i capelli lunghi e neri, i lineamenti marcati e la benda nera sull'occhio, aveva assunto un aspetto più determinato e interessante. Anche i vistosi brufoli di alcuni anni prima, con l'età si erano notevolmente attenuati.

Da qualche tempo la vita matrimoniale tra lui e Giulia era diventata quella di una coppia normale. Apprezzavano la pace del castello di Bassanello e la bellezza della campagna circostante, la serenità di una famiglia finalmente riunita e la gioia di educare e di crescere la figlia Laura, di otto anni d'età. Avevano ritrovato il piacere di un rapporto cordiale ed espansivo con Adriana de Mila, ora impegnata quasi esclusivamente nel ruolo di nonna.

Vasanello. Il castello Orsini com'è oggi.

All'inizio del XVI secolo Giulia aveva circa venticinque anni e aveva conservato inalterata la sua bellezza, ma il fatto di essersi allontanata da Roma per vivere un'esistenza normale aveva fatto parlare di declino e di un suo inevitabile tramonto.

Dopo la separazione dal suo potente e temuto protettore, era passata, in poco tempo, dall'adulazione sfacciata e dal rispetto più formale, alle condanne più ciniche e al sarcasmo più insolente. C'era anche chi prevedeva un rapido declino della famiglia Farnese e soprattutto della carriera politica ed ecclesiastica del fratello Alessandro, rimasto senza la protezione del pontefice. Questi signori non conoscevano, però, la testardaggine e la determinazione del cardinale e di Giulia, che non

appartenevano certamente a quella classe d'individui che si facevano intimorire dalle malignità e dalle chiacchiere delle persone.

Giulia, per il momento, era appagata da quella situazione. Aveva scoperto nuovi piaceri, una vita più soddisfacente e soprattutto più libera, maggiormente aderente al suo stato d'animo e alla sua personalità.

Un destino inspiegabile e impertinente mise, però, rapidamente fine a tutti i sogni e aspettative della giovane coppia. Il 31 luglio del 1500 Orsino morì schiacciato, mentre dormiva, dal crollo improvviso del solaio della sua camera da letto, nel castello di Bassanello. Una morte incredibile per un uomo nel pieno vigore fisico, una fine assurda per la sua vita coniugale, ritornata solo da poco tempo alla normalità.

A pensarci bene, però, quasi tutta la sua vita fu caratterizzata da una continua contraddizione. Fu, per tradizione di famiglia, un uomo d'armi, ma si tenne sempre a debita distanza dai campi di battaglia. Lottò con ostinazione, ma tardivamente, per orgoglio personale, calpestato dai suoi parenti e dagli affetti più cari, scontrandosi con un nemico molto più potente e astuto di lui, per onorare la propria dignità di marito, ma poi si arrese improvvisamente, annullando, con un colpo di spugna, l'azione eroica che aveva intrapreso. Ora che finalmente aveva ritrovato la serenità e poteva cominciare a godere i piaceri di un'esistenza normale, una sorte beffarda gli toglieva la vita a ventisette anni d'età.

A eccezione di Giulia e di Adriana de Mila, entrambe trafitte dal dolore, la morte traumatica di Orsino non fu pianta da nessuno, anzi, a Roma, le malelingue commentarono con soddisfazione: «Sarà ventura della moglie mutar pasto!».[123] Padre Leoncini di Orte annotò la scomparsa di Orsino nel suo diario con le seguenti parole: «1500. In questo castello di Bassanello, l'anno 1500, tempore Alexandri Papa 6, l'ultimo di luglio, la nocte del venerdì, vi morse il Signor Orsino Orsini».[124]

La morte di Orsino, investito dalle pietre e dalle travi del soffitto della sua camera, sollevò chiaramente maldicenze e supposizioni di ogni genere. Ad alcuni sembrò strano che con tutte le recriminazioni che c'erano state in precedenza e con la moglie rientrata stabilmente a casa da poco tempo, Orsino dormisse da solo quando avvenne il crollo del soffitto. Erano, chiaramente, solo illazioni di persone maligne e volutamente disinformate, che non sapevano o fingevano di non sapere che lui e Giulia, come era usanza tra molti nobili dell'epoca, avevano camere da letto separate, ma comunicanti e pertanto non rappresentava uno scandalo il fatto che Giulia

non fosse con lui quella notte. Altri si stupirono che né la servitù né gli addetti alla manutenzione si fossero resi conto del soffitto fatiscente e avessero provveduto ai necessari lavori di consolidamento, dal momento che il decesso di Orsino avvenne in una notte di luglio, quindi in estate, in cui non si hanno notizie né di terremoti né di forti temporali. Altri pensarono addirittura a un omicidio, che vedeva come mandanti Rodrigo o Cesare Borgia. Il primo, per far pagare a Orsino l'oltraggio subito nel periodo della sua ribellione e per il fatto che, a differenza di quanto dimostrava, non si era mai veramente rassegnato alla perdita di Giulia e a saperla felice vicino al marito. Il secondo, come avvertimento alla famiglia Orsini, che rappresentava uno dei principali ostacoli al suo progetto di creare uno stato unitario nell'Italia centro settentrionale. Sono chiaramente tutte deduzioni arbitrarie che non hanno trovato, nel tempo, alcuna conferma e che non sono state mai convalidate da prove certe.

Al di là di come si fosse verificato quel drammatico evento, da quel tragico venerdì 6 luglio del 1500 iniziò la vedovanza di Giulia nel solitario castello di Bassanello, insieme alla figlia e alla suocera Adriana de Mila. Fu solo dopo qualche mese dalla tragica scomparsa di Orsino, che la Farnese iniziò a frequentare, sempre più assiduamente, il vicino paese di Carbognano e il suo castello, situato a circa venti chilometri da Viterbo, sulle pendici orientali del recinto craterico del lago di Vico. Riprese anche attivamente la corrispondenza con l'amica Lucrezia, anch'essa vedova del secondo marito e in procinto di sposare Alfonso d'Este, signore di Ferrara.

Sappiamo che il 2 febbraio 1502, in occasione dei festeggiamenti per tale matrimonio, Giulia e Adriana si trovarono ospiti privilegiati dell'amica e dei parenti dello sposo, [125] con i quali avviarono rapporti di cordiale amicizia. Siamo infatti a conoscenza di alcune lettere – tra Giulia e Lucrezia, tra Giulia e gli Estensi e tra Adriana de Mila e Isabella d'Este Gonzaga[126] – da cui traspare chiaramente la familiarità, l'affiatamento e l'amicizia che si era venuta a creare tra le dame di Bassanello e i potenti personaggi ferraresi e mantovani, con i quali scambiavano consigli, piaceri e anche raccomandazioni e appoggi politici nella candidatura di amici o parenti, per cariche rilevanti e prestigiose.

Nei primi anni del Cinquecento, la malaria si manifestò particolarmente infettiva a Roma, tanto che il vescovo Giovanni Lucido Cattaneo, nell'agosto del 1503 scrisse a Mantova che «molti sono infermi, non c'è peste alcuna, ma solum febbri, le quali spacciano presto».[127] L'intera città

era in preda a un nemico terribile che non si sapeva come combattere e l'epidemia si era rapidamente diffusa non solo tra la popolazione e gli agricoltori, più sottoposti al contagio, ma anche tra i nobili e gli esponenti delle più alte cariche della Chiesa. All'inizio del mese era morto di malaria il ricchissimo cardinale Giovanni Borgia di Monreale, nipote del papa, suscitando in Rodrigo una profonda preoccupazione. Il figlio Cesare era ritornato a Roma, ufficialmente per partecipare al funerale del parente cardinale, ma in realtà per pianificare con il padre i suoi progetti di conquista dell'Italia settentrionale e per festeggiare l'undicesimo anniversario del suo pontificato. In quei giorni una terribile calura aveva invaso Roma provocando, specie nelle ore centrali della giornata, difficoltà a muoversi e a respirare e richiamando nelle strade e nei giardini della città sciamo di zanzare.

La sera del 5 agosto, il pontefice e il figlio accettarono con piacere l'invito a cena del cardinale Adriano Castelleschi da Corneto (Tarquinia), in una vigna alle pendici di monte Mario, dove potevano godersi il refrigerio, prodotto dal famoso ponentino romano. In questa cena conviviale, ristretta a poche e selezionate persone, molti storici hanno voluto vedere una complicata storia di avvelenamenti. Secondo alcuni, Alessandro VI e il figlio Cesare avrebbero corrotto un coppiere per avvelenare il padrone di casa con il vino misto alla micidiale polvere bianca della cantarella, allo scopo di impadronirsi dei suoi beni e delle sue ricchezze. Ma, per un fatale errore del coppiere o per doppio gioco dello stesso, il veleno sarebbe finito anche nei bicchieri del pontefice e del figlio, che l'avrebbero bevuto. Secondo altri, invece, sarebbe stato il Castelleschi stesso a organizzare la congiura, facendo servire delle confetture avvelenate, dopo essere stato informato che i Borgia avevano messo gli occhi sulle sue ricchezze. Nessuna delle due versioni è risultata nel tempo credibile e non si è mai saputo come si svolsero realmente i fatti. Guicciardini e Paolo Giovio, storici contemporanei, abbracciarono subito la tesi dell'avvelenamento, mentre Burcardi, Pastor e alcuni ambasciatori con sede a Roma, come Beltrando Costabili, Giovanni Lucido Cattaneo e Antonio Giustinian, parlarono subito di febbre terzana. Nonostante i pareri discordanti, la notizia dell'avvelenamento, che calzava perfettamente ai Borgia, prese immediatamente piede, sia nell'Urbe, che nelle principali corti italiane, dove si diceva che il veleno fu messo nel vino Trebbiano, bevuto puro dal papa e misto ad acqua dal Valentino. La storia del veleno era resa tanto più

credibile dalla notizia che il giorno successivo si era ammalato anche il Castelleschi, per effetto della stessa cantarella, che non aveva potuto del tutto evitare, per paura della reazione di Cesare Borgia.

In qualunque modo si svolsero svolti i fatti, nei giorni successivi il papa accusò un'inconsueta debolezza, che non gli impedì però, il giorno 11 agosto, di celebrare l'undicesimo anniversario della sua incoronazione al soglio pontificio con una grande funzione religiosa. Il giorno successivo fu colto da febbre elevata, sudorazione e vomito, che gli durarono tutta la notte. I medici accorsi al suo capezzale non compresero subito la gravità della malattia e lo sottoposero a numerosi salassi, che lo indebolirono ulteriormente, ma che gli provocarono un leggero e transitorio sollievo, tanto che invitò alcuni cardinali a giocare a carte sul letto dove era sdraiato. Il 13 agosto fu colpito da febbre anche il Valentino, ma la notizia fu tenuta segreta per far in modo che i suoi nemici non approfittassero di quel suo momento di vulnerabilità. Il 14 agosto il pontefice era di nuovo peggiorato, con febbre, brivido squassante, sudorazione, cefalea, dolori articolari e muscolari, prostrazione e dolore addominale. Fu sottoposto ad altri salassi, con peggioramento delle condizioni generali. La mattina del 18 agosto le condizioni fisiche e mentali di Alessandro VI erano molto gravi. Presentava uno stato comatoso, un respiro profondo e convulsioni. La sera ricevette l'estrema unzione e subito dopo le sue condizioni peggiorarono ulteriormente e rese l'anima a Dio. Aveva settantadue anni e morì da solo, senza il conforto di nessun componente della sua famiglia.

Quando la notizia si sparse per la città, cominciò la solita girandola di supposizioni sulla «vera» causa del suo decesso. Non fu escluso nulla, nemmeno la malaria, ma si preferì dar credito all'ipotesi assai più inquietante dell'avvelenamento. Oggi possiamo affermare con una certa sicurezza che la causa della morte di Alessandro VI fu la proprio la malaria terzana maligna, provocata com'è noto dal Plasmodium Falciparum.

I fatti che seguirono all'improvvisa scomparsa di Alessandro VI furono romanzati oltre il credibile e già dal giorno successivo cominciarono a circolare racconti e particolari fantasiosi sulle ore della sua agonia.

La notte stessa del 19 agosto, dopo una semplice e frettolosa cerimonia funebre, il corpo del pontefice, che suscitava tanto orrore in chi gli passava davanti, fu coperto da un paramento e, alla tenue luce di alcune torce, fu trasportato nella vicina chiesetta di Santa Maria della Febbre, dove tre anni

prima era stato sepolto anche Alfonso di Bisceglie, il secondo marito di Lucrezia.

A Ferrara la notizia della morte di Alessandro VI arrivò il 19 agosto e fu una cosa tremenda. Nonostante tutte le prepotenze e le ingiustizie subite, Lucrezia era molto legata al padre e cadde in una profonda prostrazione, chiudendosi per alcuni giorni in una stanza buia, senza vedere nessuno. All'Università degli Studi di Bologna, dove il 13 agosto 1456, Rodrigo Borgia, giovane rampante e ambizioso, aveva conseguito la laurea in diritto canonico, è ancora conservato un opuscolo su cui un anonimo scrittore ha annotato, anno dopo anno, la cronologia della favolosa carriera dell'illustre ex studente. Quando si seppe della sua morte, lo sconosciuto compilatore terminò il suo lavoro con queste parole: «*Mortus est 1503 augusti et sepultus in inferno*».[128]

Nel 1610, su richiesta dei monarchi spagnoli, i resti mortali di Alessandro VI e dello zio Callisto III, furono messi in un cofanetto quadrangolare di piombo contenente al suo interno una cassetta di legno, circondata da un drappo rosso e chiusa da due sigilli, recante un foglio con la scritta: «*Los huesos de dos Papas estan en esta caseta, y son Calisto y Alessandro VI, u eran espanoles»,* e trasferiti nella sacrestia di Santa Maria in Monserrato, chiesa nazionale degli spagnoli a Roma, situata, per un diabolico destino, proprio vicinissima a via Giulia.

Nel 1889, papa Leone XIII (Vincenzo Gioacchino Raffaele Luigi Pecci, 1878–1903) fece costruire dallo scultore Felipe Moratilla, all'interno della prima cappella a destra della chiesa, un sarcofago di marmo bianco con scolpite le effigi dei due pontefici e la scritta dei loro nomi. Per sventura, o forse per un destino avverso, lo scalpellino invertì i nomi, scrivendo sotto il profilo di Alessandro VI il nome CALLIXTUS III e viceversa. Solo di recente i nomi dei due pontefici sono stati rimessi al posto giusto.

La notizia della morte di Alessandro VI trovò Giulia nel castello di Bassanello e Alessandro Farnese ad Ancona, dove si trovava come legato della Marca. Non sappiamo nulla di come Giulia apprese la notizia, ma siamo propensi a credere che nonostante la figura del Borgia avesse assunto ormai contorni sempre più sfocati, fosse ugualmente colpita da una profonda emozione, perché non poteva certamente aver dimenticato che nella sua adolescenza aveva provato qualche forma di affetto e una certa ammirazione per quell'uomo potentissimo, considerato il Dio in terra, che l'aveva coperta di attenzioni e di regali, facendola diventare la sua amante e

la donna più importante di Roma. Tuttavia è ragionevole pensare che la notizia della morte di Alessandro VI le era giunta come una forma di sollievo e una sorta di definitiva liberazione da ricordi molto scomodi e da una sorta di incubo.

Per quanto riguarda il cardinale Farnese, sappiamo, invece, che fece celebrare subito una messa e che «conservò sempre animo grato pei suoi protettori, giacché faceva celebrare ogni anno nell'anniversario della morte di Alessandro VI una messa, pel riposo dell'anima sua».[129] Alessandro Farnese, nel 1503, aveva solo trentacinque anni, ma godeva di un grande prestigio all'interno della curia romana. Appena apprese la notizia, lasciò immediatamente Ancona per capire che aria tirava in Vaticano, quali erano considerati i cardinali vincenti e decidere chi appoggiare nei lavori del prossimo conclave.

Dopo l'inattesa morte di Alessandro VI, nello Stato Pontificio regnava una grande confusione e Roma sembrò trovarsi nuovamente alla vigilia di una guerra intestina, con i dodicimila armati di Cesare Borgia che dettavano legge per le vie della città, controllando strettamente le forze degli Orsini e dei Colonna, che ora si sentivano molto più incoraggiati a compiere azioni di rivalsa. Le milizie francesi stazionavano nel viterbese sotto il comando di Francesco Gonzaga, mentre quelle spagnole si erano fermate al fiume Garigliano, agli ordini di Consalvo di Cordova. Entrambi gli eserciti credevano che il figlio del defunto pontefice avesse in pugno la situazione, ma il vacillante stato di salute impedì al Valentino di far valere la propria superiorità. Dovette quindi scendere a patti sia con i Colonna che con il collegio cardinalizio per farsi confermare capitano della Chiesa fino all'elezione del nuovo pontefice, ma a condizione che si sarebbe allontanato da Roma per evitare che la sua presenza potesse provocare disordini, in un momento così delicato e dagli equilibri molto precari. Cesare si ritirò di conseguenza a Nepi, sotto la protezione francese, mentre gli spagnoli, i Colonna e gli Orsini s'impegnarono a rimanere calmi e a non creare tumulti in città.

In questo clima si cominciò a preparare il conclave per eleggere il successore di Alessandro VI, dal quale uscì pontefice il cardinale senese Todeschini Piccolomini, vecchio e malandato, che prese il nome di Pio III e regnò per soli ventisei giorni. Morì il 18 ottobre 1503. Dal giorno successivo alla sua morte, Roma ripiombò di nuovo nello scompiglio. La tregua era durata pochissimo, e a poche ore dalla morte di Pio III c'era già

chi ricominciava a tessere le trame e a guardare con diffidenza sia i nemici che gli amici, non fidandosi ciecamente di nessuno.

Il 31 ottobre, dopo una messa solenne, i cardinali si ritirarono in processione nella cappella maior, cantando *Veni Creator*, dove per tutta la giornata si dedicarono alla preparazione del conclave e a stabilire gli ultimi accordi per l'elezione del nuovo pontefice. Il primo novembre 1503, il cardinale Giuliano della Rovere fu eletto papa alla prima votazione con 36 voti, tranne il suo e quello del cardinale di Amboise. Prese il nome di Giulio II (1503–1513). Il cardinale della Rovere era entrato in conclave il 30 ottobre 1503, sicuro di trionfare, nonostante fosse temuto da tutti. Oltre all'appoggio spagnolo, poteva infatti contare su quello italiano e su quello francese. Solo i cardinali imperiali avevano provato a fare eleggere uno dei loro, prima di far convergere i propri voti sul candidato voluto da tutti.

Tutti si fidavano dei proclami lanciati e delle numerose promesse di restaurazione della disciplina e della moralità nella Chiesa, oltre a una certa limitazione dell'autonomia papale, ma erano ingenui e ben presto si accorsero che sarebbe cambiato poco o nulla. L'unica cosa veramente importante fu la riconquista di tutte le città e i territori occupati da Cesare Borgia, che rientrarono in possesso dello Stato Pontificio, e l'arresto dello stesso Borgia, che fu rinchiuso in Castel Sant'Angelo. Nel frattempo concesse, il 23 aprile, l'investitura di Pesaro a Giovanni Sforza, quella di Camerino a Giovanni Maria Varano e quella di Urbino a Guidobaldo da Montefeltro. Quasi contemporaneamente i Caetani, gli Orsini e i Colonna furono reintegrati nel possesso dei territori che erano stati sottratti loro dai Borgia. Nel mese di maggio «il Valentino» fu scomunicato e il 20 agosto fu condotto, da Consalvo di Cordova, in Spagna, dove morì in combattimento nel 1507. Insieme a lui moriva il grande sogno dell'unità d'Italia e si concludeva la straordinaria storia di una delle più grandi famiglie del Rinascimento.

Rimasta vedova del fiorentino Puccio Pucci il 31 agosto 1494, Girolama Farnese, sorella di Giulia, fece ritorno nella rocca di famiglia a Capodimonte. Da poco più di un mese era morto per peste il fratello Angelo e nella rocca regnava un'atmosfera composta e misurata di malinconico dolore, accentuato anche dalla recentissima partenza, per il monastero delle murate di Firenze, della cognata Lella Orsini.

Abbiamo visto che in quel periodo Giulia stava attraversando un momento molto particolare della sua vita, una fase piena di incertezze e di conflitti interiori. In quel periodo il sentimento di solidarietà e di aiuto reciproco, caratteristico dei Farnese, era uscito fuori in tutta la sua pienezza e Giulia passava molto tempo a parlare e passeggiare con la sorella Girolama e con il fratello Alessandro, a confidarsi con loro e ad azzardare cauti progetti per il futuro.

Girolama era molto grata alla sorella per i numerosi benefici che aveva fatto avere alla sua famiglia e a quella del defunto marito, ma al di là di questo le voleva molto bene. Come sorella maggiore e con un carattere più riflessivo, l'aveva sempre considerata come una figlia a cui dare protezione e sostegno. In quell'estate del 1494 il destino le aveva fatte ritrovare in un periodo particolare e doloroso della loro esistenza, in un momento in cui erano più vulnerabili e più disposte alle confessioni e all'intimità e questo aveva contribuito a rafforzare ancora di più il loro legame.

Il 27 novembre 1494 Girolama faceva parte, insieme alla sorella e a de Mila, del gruppo intercettato dalla pattuglia francese e condotto in ostaggio a Montefiascone. Sappiamo che furono liberate dopo pochi giorni, dietro pagamento del riscatto, e riaccompagnate a Roma, dove giunsero il 1° dicembre. Da allora il rapporto tra Giulia e Girolama si era mantenuto sempre più stretto e confidenziale, di aiuto e di sostegno reciproco.

Il 15 febbraio 1495, Girolama sposò, in seconde nozze il conte Giuliano Orsini di Anguillara, anche lui vedovo, andando a vivere nel suo castello di Stabbia, attuale Faleria. Anche questo matrimonio, com'era usanza degli aristocratici dell'epoca, rispondeva a precisi obiettivi d'ingrandimento della potenza della famiglia o di stabilizzazione dei confini territoriali. Inteso in questo senso, il matrimonio tra Girolama, che aveva all'incirca trent'anni, e Giuliano d'Anguillara, più anziano di alcuni anni, permetteva ai Farnese di stringere ancora più saldamente l'alleanza con una famiglia potente, di allargare e di stabilizzare il loro bacino d'influenza tra Viterbo e Roma e di avere come «vicini di casa» dei parenti.

Il castello di Stabbia era situato a circa quaranta chilometri da Roma, a sinistra della via Flaminia, circondato da un lato dal monte Soratte e dal lato opposto dai monti Cimini e Sabatini. Ebbe anticamente il nome di *Stabla*, poi *Stabbia* o *Stabia* e infine *Castrum Stabiae*. La denominazione attuale di Faleria è in vigore dal 1873.

Castello di Stabbia (Faleria). Veduta generale.

Il secondo matrimonio di Girolama non fu felice come il primo, a causa di incomprensioni legate soprattutto a interessi economici, che la misero in contrasto con i figli di primo letto di Giuliano. In particolare, attirò su di sé l'odio implacabile del primogenito Gianbattista, o Giovan Battista Anguillara di Stabbia, uomo violento, presuntuoso e crudele, con un carattere facilmente irritabile e abituato a commettere angherie di ogni genere. La sera del 1° novembre 1505, in uno scenario pieno di contraddizioni e di misteri, Giovan Battista fece allontanare il padre dal castello con un espediente e uccise la matrigna a colpi di spada, accusandola poi di adulterio con un prete e di aver tentato varie volte di avvelenarlo per impadronirsi del castello di Stabia.

Lo svolgimento del drammatico fatto di sangue è stato riportato per la prima volta da Giovanni Burcardi, diarista vaticano.[130] È stato poi ripreso e riferito con lievi differenze da diversi storici.

Stando alla ricostruzione originaria del Burcardi, Giovan Battista d'Anguillara, con il pretesto di incontrare Lorenzo Ceri di Magliano Sabina, buon vicino di Giuliano, che voleva parlargli di affari importanti e riservati, fece allontanare il padre per recarsi all'appuntamento nel luogo prestabilito. Rimasto padrone del castello, chiuse alle sue spalle il grande portone d'ingresso della fortificazione, per paura che il genitore tornasse troppo presto e, aiutato da alcuni sicari, si mise alla ricerca della vittima

predestinata. Trovarono Girolama Farnese nella grande sala da pranzo e senza pronunciare parola la trafissero in pieno petto e le dettero un tremendo fendente sul cranio. Non contento, Giovan Battista ordinò a uno dei suoi complici di reciderle la gola *usque ad ossa colli* (fino alle ossa del collo).

Il giorno successivo, per completare la spietata congiura e con il preciso intento di giustificare il terribile delitto, furono arrestati il presbitero Guglielmo Andrei e un certo Nanni. I due furono condotti, sotto buona scorta, a Magliano, presso l'abitazione del Ceri, dove furono interrogati dal notaio di fiducia del padrone di casa. Il religioso confessò l'accusa di adulterio, ma disse di non sapere nulla dell'avvelenamento di Giuliano d'Anguillara e dei suoi figli, progettato dalla Farnese. Il Nanni confessò invece spontaneamente di aver portato da Roma un potente veleno su commissione di Girolama e la sera seguente fu rilasciato, perché aveva collaborato con la «giustizia». Sulla strada di ritorno verso Stabbia venne però aggredito e ucciso da alcuni uomini, pagati da Giovan Battista Orsini, in modo da non avere più testimoni dell'orrendo misfatto.

Le vere motivazioni di questo crudele fatto di sangue non furono mai accertate e rimangono ancora oscure. L'uccisione del Nanni subito dopo la confessione di essere stato il corriere del veleno, e il fatto che l'Andrei non confessò mai, neanche sotto minacce, l'avvelenamento, sembrano prove a carico dell'innocenza di Girolama da tale accusa, mentre non abbiamo altre fonti attendibili per quanto riguarda la tresca e l'adulterio con lo stesso prelato. Angelo La Bella e Rosa Mercarolo hanno supposto che Giovan Battista Orsini volle vendicarsi perché invaghitosi della Farnese, in quanto non riusciva a ottenere i suoi favori.[131] La causa più probabile, considerati i tempi, sembra però quella di voler togliere di mezzo un inopportuno altro erede delle ricchezze di Giuliano d'Anguillara. Quest'ultima notizia ci è fornita da una lettera di Emilia Pio a Elisabetta Gonzaga, da Urbino, del 21 dicembre 1504.

> Andarono in casa dove trovarono la suddetta loro matrigna con una figliolina che aveva in braccio. E un loro staffiere, portato apposta, fu il primo che le dette un colpo nella testa, in seguito al quale subito cadde a terra e morì con l'aggiunta di altre ferite e non pronunciò nessuna parola, se non raccomandare la figliolina che aveva in braccio. Il padre (Giuliano d'Anguillara) non trovando i figlioli nel luogo addetto, se ne tornò indietro e, sentita la notizia, si mostrò fortemente addolorato, e loro (i figli) gli dissero che non avevano più potuto tollerare la vergogna della loro casa e che avevano voluto tagliargli le corna. E questa è la scusa che trovarono i due fratelli, ma quelli dalla parte di lei dicono che tale omicidio fu fatto perché

vedendo questa meschina gravida, dubitavano che avesse partorito un figliolo maschio e paura di essere penalizzati nell'eredità delle cose, hanno compiuto tale delitto.[132]

Nella drammatica circostanza e in tutte le chiacchiere e maldicenze che ne seguirono, quella che più si prodigò per onorare la memoria della sorella fu Giulia Farnese, che si adoperò con tutte le sue forze per darle una dignitosa e religiosa sepoltura a Bassanello. Non si conosce il luogo esatto della sua sepoltura, ma si pensa che potrebbe essere da qualche parte nella chiesa di Santa Maria Assunta, nel giardino del castello o nella grande muraglia che, prima del 1885, univa quest'ultimo alla chiesa. In questo modo Giulia l'aveva vicinissima alla sua residenza e poteva pregarla ogni volta che voleva.

La conclusione scandalosa della vicenda fu che Giovan Battista Anguillara e i suoi complici rimasero impuniti, nonostante che tutti conoscessero la verità sulle dinamiche dell'orrendo omicidio della Farnese e sul processo farsa che ne seguì.

---

123 LA BELLA, A., MECAROLO, R., 1995, p. 97; BELLONCI, M., 1989, p. 179.

124 LEONCINI, L., vol. I, parte I, c. 148r.

125 FORNARI, C., 1995, p. 203.

126 *Lettera di Isabella d'ffste Gonzaga, marchesa di Mantova, a Adriana de Mila, da Mantova*, in Archivio storico di Mantova, F. II, 9, busta 2993, 13, lettera 127, c. 46r; Riportata in forma originale in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 225.

127 LA BELLA, A., MECAROLO, R., 1995, p. 103.

128 LA BELLA, A., MECAROLO, R., 1995, p. 109.

129 DREI, G., 2009, p. 11.

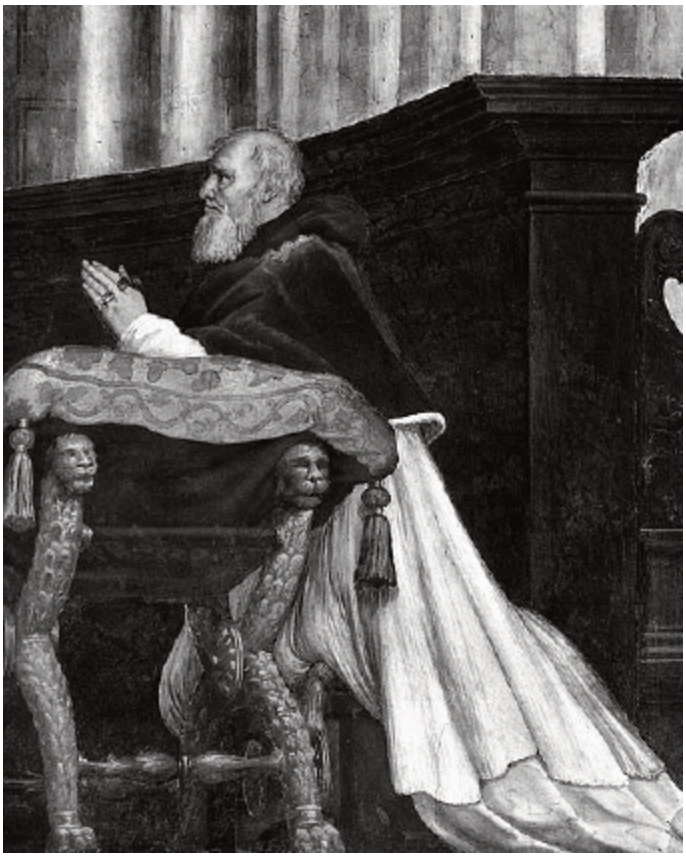
130 BURCARDI, G.,1914, pp. 462-63. Riportato e tradotto in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 229-230. L'assassinio di Girolama Farnese è stato riportato anche in LA BELLA, A., 1995, p. 192 e da CAPRIO, B., 2015, pp. 349-356.

131 LA BELLA, A., MECAROLO, R., 1995, p, 193.

132 *Lettera di Emilia Pio a Elisabetta Gonzaga, da Urbino. 21 dicembre 1504*. In LUZIO-RENIER, 1976, pp. 161-164, riportata in versione originale in D. ROMEI, P. ROSINI, 2012, p. 231.

IL MATRIMONIO DI LAURA

Papa Giulio II era alto di statura, aveva un fisico atletico, una fibra robusta, occhi profondi e neri e una folta barba, con cui fu raffigurato da Raffaello nel suo famosissimo e grande ritratto. Una barba che faceva crescere durante le continue guerre, per adattarsi meglio all'ambiente militare e al disagio dei suoi soldati.



Raffaello e aiuti. *La messa di Bolsena*. Particolare con Giulio II pregante. Affresco. 1512. Stanza di Eliodoro (Stanze vaticane). Roma. Musei vaticani.

Aveva un carattere schietto, a volte quasi rude, impulsivo e irascibile, ma sapeva anche essere educato e gentile nei sentimenti, allegro e gioviale. Possedeva una fede religiosa semplice e adattabile e si comportava come un frate chiamato a combattere grandi battaglie. *Miles et papa*, seppe unire la croce alla spada e per questo motivo fu accusato, dal Machiavelli e dal Guicciardini, di esercitare un eccessivo potere temporale e di governo degli uomini, più che delle anime.

Già qualche mese dopo la sua elezione, cominciò a far vedere come si poteva essere sovrano di uno Stato e allo stesso tempo pontefice, lavorando senza sosta per la grandezza e la bellezza della Chiesa Cattolica. Giulio II dimostrò a tutti che il papato e gli interessi della Santa Sede potevano andare di pari passo, senza che l'uno danneggiasse l'altro. Stupì tutti con la sua sovrana concretezza.

Nel conclave del 1492 fece di tutto per evitare l'elezione di Rodrigo Borgia, non perché ne mettesse in discussione l'intelligenza, la capacità politica o la moralità (all'epoca i cardinali erano molto più larghi nei costumi rispetto all'epoca successiva al concilio di Trento), ma perché temeva la sua forte passione per la famiglia e per la Spagna. Temeva soprattutto (e i suoi timori non erano infondati) la sua idea di considerare il papato più che un reame divino da guidare, gestire e governare, un feudo da amministrare e da spartire tra i suoi figli, i suoi nipoti e i suoi protetti. Era questo che il cardinale della Rovere non amava di Rodrigo Borgia e lo disse apertamente in più circostanze, tanto che, dopo la sua elezione, fu costretto a lasciare per un certo periodo Roma, perché malvisto da Alessandro VI. L'allora cardinale della Rovere temeva poi, in modo particolare, il giovane figlio Cesare, che aveva disegni egemonici particolarmente evidenti e voleva assumere il governo di una buona parte dei territori dello Stato Pontificio, specialmente in Romagna.

Già dal suo nome cesareo, Giuliano della Rovere rivelò la volontà di diventare un condottiero e di compiere una grande restaurazione del potere spirituale della Chiesa. Con una serie di rapide iniziative militari riportò il potere del papa in molte città, tra cui Perugia e Bologna, liberandole dal malgoverno dei vari signori locali e dalle influenti famiglie che ne avevano preso il possesso. Giulio II era convinto della necessità di avere un forte esercito, di possedere delle armi, non solo morali e spirituali, ma anche fisiche, di poter fruire di un gruppo di soldati, devoti e addestrati, addetti alla sua difesa personale e a quella dei palazzi vaticani. Non a caso, il 22

gennaio 1506, un gruppo di centocinquanta mercenari elvetici al comando del capitano Kaspar von Silenen, attraversando porta del Popolo, entrò per la prima volta in San Pietro, per servire Giulio II e proteggere il suo palazzo, dando origine al corpo armato della Guardia svizzera pontificia, ancora oggi operativo e che, da quel giorno, porta impresso sull'elmo l'albero, simbolo dei della Rovere.

Giulio II era un fine politico e pensò che la prima cosa da attuare fosse il consolidamento dello Stato Pontificio che, negli ultimi anni del papato di Alessandro VI, aveva subito delle gravi perdite territoriali ed era precipitato in uno stato di anarchia. Aveva capito che senza un adeguato sostegno territoriale non era possibile nessuna attività e che il papato, da solo, correva il rischio di soccombere, non possedendo la forza necessaria per sottrarsi alle pressioni o all'assedio degli stati più potenti. Era pienamente convinto di questo e agì di conseguenza, cercando di attirare le simpatie e l'appoggio delle più ricche e influenti famiglie romane, reintegrando nelle loro antiche proprietà quelle che erano state spodestate con vari pretesti da Alessandro VI, come per esempio i Caetani e gli Orsini. A queste iniziative aggiunse il progetto di favorire, secondo la cultura del tempo, dei matrimoni tra i suoi figli e parenti con i rampolli delle più importanti famiglie italiane, fissando accordi nuziali precisi e dettagliati, che erano sicuramente tenuti in considerazione e rispettati più di ogni altro trattato di alleanza.

In linea con questa politica, nel mese di giugno del 1506 maritò la propria figlia naturale Felice (o Felicetta) con Giovan Giordano Orsini di Bracciano e la nipote Lucrezia Gara, sorella di Niccolò, con Marcantonio Colonna, appartenente a una delle casate più influenti di Roma.

Alessandro Farnese, che tra l'altro era stato in conclave uno dei maggiori sostenitori di Giuliano della Rovere, recepì immediatamente le nuove linee guida della sua politica e comprese che era di nuovo arrivato il momento di osare, di mirare più in alto possibile, per rientrare ancora una volta nella ristretta cerchia degli «amici intimi» del pontefice. Doveva approfittare di questa circostanza per imparentarsi con il papa e chi meglio della tredicenne nipote Laura poteva conformarsi a questo progetto? L'idea del cardinale Farnese sarebbe stata sicuramente condivisa dalla sorella Giulia e apprezzata da Giulio II, che avrebbe acquisito il consenso e il sostegno non solo dei Farnese, ma anche dei loro parenti Orsini, Caetani e Savelli.

Come padrone e capo riconosciuto dei Farnese, il cardinale Alessandro aveva già anticipato i tempi, annullando, nel 1502, gli sponsali stipulati il 2 aprile 1499 con Federico Farnese che, con il passare del tempo, avevano perduto d'importanza e non offrivano più vantaggi a nessuna delle due famiglie, rendendo così la nipote Laura libera da impegni e disponibile a contrarre un legame molto più conveniente. Le attenzioni del Farnese si concentrarono su un nipote del papa, Niccolò (o Nicola) Franciotti della Rovere, figlio del ricco mercante lucchese Giovan Francesco e di Luchina della Rovere, sorella di Giulio II.

Il giovane Niccolò, nato probabilmente a Lucca intorno al 1485, aveva trascorso alcuni anni della giovinezza ad Avignone, dove il padre si era rifugiato insieme al cardinale Giuliano per sfuggire alla violenta ostilità dimostrata da Alessandro VI nei confronti della famiglia. Il padre di Niccolò era stato sempre fedele e solidale al cardinale della Rovere e questi, una volta eletto al soglio pontificio, lo volle ricompensare nominandolo depositario generale della Chiesa e adottando i suoi due figli che, in questo modo, aggiunsero il cognome della Rovere al proprio. Nonostante i continui cambiamenti di residenza, a cui era costretto per seguire la sua famiglia e l'influente zio, Niccolò condusse sempre una vita molto agiata, sia per la disponibilità economica dei genitori, sia per le concessioni dello zio pontefice che, nel 1508, gli donò in feudo Monticelli, Sant'Angelo Romano, Frascati, Frascatello e Soriano,[133] nel 1510 la signoria di Castellaccio e nel 1511 quella di Gallese.

A differenza del fratello Galeotto Franciotti della Rovere, che ebbe una fulminea quanto straordinaria e documentata carriera ecclesiastica, di Niccolò si conosce ben poco e il suo nome non compare mai nelle cronache della famiglia della Rovere e nell'organizzazione amministrativa o militare dello Stato Pontificio. Si può però supporre che, quantomeno per tutta la durata del papato di Giulio II, gravitasse nell'orbita dello zio, seguendo fedelmente i suoi orientamenti politici. L'unica notizia importante che lo riguarda e che fu riportata da tutti gli storici e relatori dell'epoca, fu proprio il suo matrimonio con Laura Orsini, figlia della famosa «Giulia la bella».

Le trattative per il matrimonio furono condotte personalmente da Alessandro Farnese e andarono a buon fine, in breve tempo, con l'approvazione di entrambe le famiglie e soprattutto con il consenso di Giulio II. Alcuni autori, tra i quali è da ricordare Maria Bellonci,[134] interpretano il benestare o l'assenso espresso dal pontefice come un'altra

conferma al fatto che Laura fu la figlia legittima di Orsino Orsini e non il frutto del rapporto illecito tra la madre e Rodrigo Borgia. Giuliano della Rovere, buon conoscitore di tutti gli intrighi, sia amorosi che politici del pontificato di Alessandro VI, era sicuramente convinto di ciò, altrimenti non avrebbe mai accettato di far sposare il proprio nipote con la figlia del suo più acerrimo nemico, al quale, più volte anche pubblicamente, aveva rivolto velenosi appellativi.[135]

Nonostante questo, molti romanzi storici degli ultimi anni, alcune serie televisive sui Borgia e anche qualche storico straniero contemporaneo,[136] continuano ad attribuire figli innaturali a Giulia, privilegiando ancora una volta l'aspetto scandalistico, molto più stimolante per il lettore, a scapito di quello storico.

Il contratto dotale tra Niccolò Franciotti della Rovere e Laura Orsini fu stipulato il 16 novembre 1505 dal notaio Camillo Beneimbene.[137] Nel protocollo del notaio, alle carte indicate nella nota otto, si trovano due stesure provvisorie dello stesso contratto, piene di correzioni, cancellazioni e ripensamenti che indicano, con molta probabilità, una complessa trattativa. È per questo motivo che invece di riportare testi poco comprensibili, in cui è facile commettere degli errori di trascrizione, ho preferito riportare la trascrizione del contratto fatta da Giovanni Burcardi, molto più chiara e colorita.

Matrimonio della figlia della signora Giulia e di Niccolò, fratello del cardinale vicecancelliere. 16 novembre 1505.

> Domenica 16 novembre si è celebrato un matrimonio nella sala superiore dei pontefici del palazzo del papa a San Pietro. Il papa sedeva nel suo solito sedile concistoriale in rocchetto e camauro e alla sua sinistra sedevano otto cardinali, cioè il cardinale di Recanati, il tesoriere, il cardinale Alessandrino, il cardinale di Como, il cardinale di Volterra, il cardinale di San Pietro in Vincoli, il cardinale Colonna e il cardinale Farnese, tutti in mantello e cappello rosso, tre lungo il muro, gli altri di traverso.
>
> Dietro di loro e davanti al papa stavano in piedi i prelati di palazzo e altri, circa 40 di numero. Entrarono l'illustrissima sorella del cardinale di San Pietro in Vincoli, la sposa Laura, la figlia del papa Felice, due altre giovinette, la signora Giulia madre della sposa e dietro a loro donne romane, genovesi e altre, circa 40 di numero. Tutte queste, dopo aver fatto la triplice riverenza al papa, si misero in piedi alla destra del papa alla distanza di circa tre canne [138] e non baciarono il piede al papa.
>
> Mentre tutti stavano così, seduti o in piedi, lo sposo e la sposa s'inginocchiarono davanti al pontefice alla distanza di mezza canna, lo sposo a destra e la sposa a sinistra. Allora il signor Camillo Beneimbene, romano, dottore e notaio, inginocchiato a sinistra della sposa in modo da rivolgere la faccia al papa e allo sposo e alla sposa, lesse l'accordo intercorso tra il

reverendissimo signore il cardinale di San Pietro in Vincoli, fratello dello sposo, e il cardinale Farnese, fratello della madre della sposa, a proposito dei 20.000 ducati di carlini vecchi da dare in dote alla sposa e dei 3000 per il corredo e dei 7000 in sopraddote. Ciò detto, chiede allo sposo: «Magnifico signor Niccolò, volete pigliare per vostra legittima sposa e moglie madonna Laura qui presente, et tractarla secondo la ordinazione della santa madre Chiesa?». Rispose: «Voglio». Chiese la stessa cosa alla sposa, che alla prima richiesta rispose: «Voglio».

E quando il notaio cominciò a porre le sue domande, il signor Costantino, capitano della guardia di palazzo, che stava in piedi a destra dello sposo, ma più indietro, tenne la spada snudata sopra la testa dello sposo e della sposa, all'altezza di un palmo, e quando la sposa ebbe risposto tolse la spada.

Allora, al mio invito, lo sposo infilò l'anello all'anulare della mano sinistra della sposa e un altro a un altro dito della stessa mano ed entrambi si avvicinarono al papa per baciargli il piede, per primo lo sposo e poi la sposa. A lei il papa, con il mio aiuto, allacciò al collo una catena con un gioiello, costituito da un diamante triangolare, un balascio[139] piuttosto grande e due piccoli smeraldi, comprato dal papa il giorno prima da mastro Giuliano genovese per 400 ducati e per la catena pagò 25 ducati d'oro in oro. Allora la sposa si alzò e tornò al suo posto, stando in piedi dov'era prima, e lo sposo fece lo stesso, di fronte al pontefice e ai prelati; e il notaio, signor Camillo, in ginocchio dove prima, stipulò il contratto della dote tra le parti ecc., in base al quale la sposa con l'autorizzazione della madre sua tutrice, promise di dare in dote allo sposo 20.000 ducati, cioè il castello di Bassanello con due tenute, cioè Palazzuolo e un'altra, stimati per consenso delle parti del valore di 13.000 ducati; una casa in Monte Giordano, stimata di comune consenso 6.000 ducati con arredi del valore di 3.000 ducati e come sopraddote un'altra casa contigua alla casa del cardinale Farnese, stimata come sopra 3.000 ducati, e 3.000 ducati in altre proprietà e ogni diritto che compete alla signora Giulia sui castelli di Carbognano e di Giulianello e tutta l'eredità paterna e materna, riservando soltanto la dote della signora Giulia e poche altre cose, con obbligazioni ecc., cosicché, consumato il matrimonio, lo sposo, il signor Niccolò, possa prenderne possesso senza nessun impedimento ecc, rinunziando ecc.

Dopo di ciò il papa si alzò ed entrò nelle sue stanze nuove, seguito dai cardinali; la sposa, con la madre e molte altre donne, entrarono nella stanza del tesoriere per pranzare alla giusta ora con il pontefice; questo si fece verso le ventitré e io tornai a casa mia.[140]

Il matrimonio di Laura Orsini con il nipote di Giulio II rappresentò sicuramente un trionfo per Giulia che, anche in questa occasione, superò per bellezza e fascino tutte le dame presenti e perfino la figlia. Per tutta la durata della cerimonia e nel banchetto successivo, fu ammirata e ossequiata da tutti i presenti, compreso il pontefice, i cardinali invitati, i parenti dello sposo e il notaio Beneimbene, che ricordava a tutti con orgoglio di aver stilato anche il contratto dotale tra lei e il defunto signor Orsino e che la presentava come: «la magnifica madre della sposa, signora Giulia Farnese».

Per la Farnese quel giorno significò un grande riscatto morale, una rivincita verso i suoi denigratori e verso tutti coloro che, per anni, l'avevano fatta oggetto di accuse infamanti e dei commenti più offensivi. Ora rientrava di nuovo in Vaticano come personaggio di primo piano, come madre della sposa, imparentata proprio con quel pontefice che in passato

era stato il principale avversario di Alessandro VI e aveva decretato la fine della potenza dei Borgia. Ripensando a quel periodo avvertiva ancora un senso di disagio, che non riusciva a togliersi di dosso. Era molto dispiaciuta per non aver potuto invitare l'amica Lucrezia, che non vedeva da tempo e che dall'inizio di quell'anno, per la morte del suocero Ercole I d'Este, era diventata duchessa di Ferrara, Modena e Reggio. In quell'occasione Giulia rivolse un pensiero anche ad Adriana de Mila, recentemente scomparsa (da appena due mesi), che con tutto quello che aveva fatto per la sua famiglia sarebbe stata molto contenta di vedere la nipote così bene maritata.

Molto contento e gratificato da quell'evento fu soprattutto il cardinale Farnese. Bastava guardarlo in viso per cogliere il suo compiacimento e la soddisfazione per aver portato a termine, nel migliore dei modi, quel progetto che aveva studiato per lungo tempo, immaginato in tutti i dettagli e smussato in ogni suo angolo. Un progetto basilare e indispensabile per dare un'accelerazione e una svolta significativa alla sua carriera e alla fortuna della sua famiglia.

Secondo il Leoncini il matrimonio tra Niccolò Franciotti della Rovere e Laura Orsini fu consumato «in casa del signor Paolo Incoronati, Patrizio Romano nella Regione della Regola in Roma».[141]

Sulle caratteristiche fisiche della coppia, sulle loro peculiarità morali, sulle loro doti o incapacità attitudinali e sui loro comportamenti con gli amici e con le persone comuni, conosciamo ben poco e le scarse notizie che ci sono pervenute risultano spesso contrastanti tra loro e poco credibili. Per quanto riguarda in particolare Laura, alcuni autori (Bellonci, Tebaldeo, ecc.) la descrivono dotata di una particolare bellezza, ma sicuramente inferiore a quella di Giulia, di uno sguardo magnetico e di un carattere schietto e un po' bizzarro, capace di creare scompiglio e agitazione nelle puritane e false corti romane. Anche per quanto riguarda i suoi rapporti con il marito, non sono giunti a noi notizie o pettegolezzi degni di nota e sembra che la loro vita coniugale trascorresse in modo regolare, senza troppi sussulti.

Laura e Niccolò alternavano soggiorni romani a lunghi periodi di sosta nel castello di Bassanello che, dopo il matrimonio, fu in alcune stanze parzialmente ristrutturato. Fu apposto uno stemma dei della Rovere sul portone principale e fu scolpito il nome di Laura sopra l'architrave della porta di accesso al primo piano. La decorazione del soffitto della saletta circolare, forse la più bella e caratteristica del castello, fu sostituita con

immagini alternate, raffiguranti una quercia bianca su campo scuro, simbolo dei della Rovere, e una rosa rossa su campo bianco, simbolo degli Orsini.

Il 23 maggio 1512, Laura dette alla luce un maschio, al quale fu imposto il nome dello zio pontefice, Giulio. Dopo circa due anni, il 17 febbraio 1514, dette alla luce, nel castello di Bassanello, una femmina, che fu chiamata Elena, come la nonna paterna e che fu battezzata il 26 dello stesso mese da monsignor Francesco Franceschetti, vescovo di Orte.[142] Qualche anno più tardi nacque un'altra femmina, alla quale fu dato il nome di Lavinia.[143]

---

133 La bolla di concessione, datata 7 gennaio 1509, è conservata nella Biblioteca apostolica vaticana, Borg. Lat. 36, ff. 262-263v.

134 BELLONCI, M., 1989, pp. 439-49.

135 LA BELLA, A., MECAROLO, R., 1995, p. 113.

136 HEERS, J., 1988, p. 164. «da Giulia Farnese il papa Borgia ebbe tre figli, tra cui l'Infants Romanus, Giovanni, nato nel 1494».

137 *Contratto dotale tra Nicolò Franciotti della Rovere e Laura Orsini. 2 novembre 1505*. In Archivio di Stato di Roma, *Collegio dei notai capitolini*, vol. 176, prot. Camillo Beneimbene, cc.1042r-1043r, 1045r-1046v.

138 La «canna» era un'antica unità di misura di lunghezza, che poteva variare da località a località. A Roma esisteva una «canna architettonica», che era uguale a 2,234 metri e una «canna mercantile», che era uguale a 1,992 metri. A titolo di curiosità riferiamo che esistevano anche la «canna napoletana» (2,116 metri), la «canna romagnola» (1,992 metri), la «canna toscana» (2,918 metri) e la «canna siciliana» (2,062 metri).

139 «Balascio» o «balasso» è una varietà di rubino di colore rosso giallastro.

140 BURCARDI, G., 1914, vol. II, pp. 496-97. Tradotta in italiano e riproposta in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 247-250.

141 LEONCINI, L., vol. I, parte I, c. 147 v. *Nozze di Niccolò Franciotti della Rovere e Laura Orsini.*

142 LA BELLA, A., MERCAROLO, R., 1995, p. 121; LEONCINI, L., *17 febbraio 1514. Nascita di Elena della Rovere,* vol. I, parte I, c. 147v. «1514. la detta Signora [Laura Orsini della Rovere] partorì in Bassanello la Signora Elena che ora vive e nacque alli 17 di febraro anno 1514 tempore Leonis X et alli 26 fu baptizata per mano del Vescovo ortano».

143 FORNARI, C., 1995, p. 226.

SIGNORA DI BASSANELLO E CARBOGNANO

Dopo la morte di Orsino, sia per rispettare le sue ultime volontà e sia per rendersi più indipendente dai Farnese e gestire la sua vita in modo diverso da come aveva fatto fino ad allora, Giulia stabilì la propria residenza a Bassanello, ospite della suocera Adriana de Mila, ma cominciò a frequentare, sempre più assiduamente, la vicina rocca di Carbognano, di cui era diventata l'unica proprietaria in seguito alla donazione da parte del marito del 19 giugno 1497.[144]

La costruzione era vecchia e malandata ma suscitava nella Farnese un grande fascino, tanto che cominciò a pensare, senza indugio, ai lavori più urgenti da eseguire, un po' per impegnare la sua mente in qualcosa di serio e di edificante e un po' per mantenere fede all'obbligo testamentario «d'investire trecento ducati di carlini del suo denaro nelle fortificazioni del castello».[145]

Il borgo collinare di Carbognano è situato nell'area dei monti Cimini, a circa ottanta chilometri da Roma (Città del Vaticano), dodici dal lago di Vico, quindici da Bassanello e tre da Caprarola, che fu una delle residenze principali dei Farnese. Fino al 1254, anno in cui fu sottomesso alla città di Viterbo, faceva parte dei possedimenti della potente abbazia di Farfa (*fundum Carbonianum*). A partire dal 1300 fu soggetto a varie signorie, tra le quali i Prefetti di Vico e i Roberteschi di Orte (1412), fino a che entrò in possesso della camera apostolica (1432– 1456). Nel 1455 il papa Callisto III Borgia decise di non infeudarlo e di venderlo all'ospedale di Santo Spirito in Sassia, ma poi, tre anni dopo (1458), lo riscattò per donarlo al parente Ludovico Borgia; ma a causa della sua morte, avvenuta nello stesso anno, ritornò di nuovo alla camera apostolica. Tra perdite, riconquiste e passaggi di mano, passò dal 1462 al 1465 sotto Everso II d'Anguillara e poi sotto Cristoforo e Pietro Paolo Nardini,[146] per ritornare nel 1484 di nuovo alla camera apostolica. Alessandro VI Borgia, con motu proprio del 5

gennaio 1494 e con relativo contratto di vendita del 16 gennaio dello stesso anno, lo concesse alla nipote Adriana de Mila e al figlio Orsino Orsini di Bassanello.[147] Quest'ultimo, come abbiamo visto, nel 1497 lo donò alla moglie Giulia Farnese, che vi soggiornò fino al 1524, apportandovi continui miglioramenti e abbellimenti decorativi.[148]

L'idea di Giulia di stabilirsi nell'area di Bassanello e di Carbognano era peraltro molto gradita anche al fratello Alessandro, che negli ultimi anni aveva subìto una battuta d'arresto alla sua sfolgorante carriera, ma che non aveva mai abbandonato il progetto di ampliare, riunire e stabilizzare i possedimenti che la famiglia Farnese deteneva nel viterbese, creando un piccolo stato all'interno del Patrimonio di San Pietro. Il cardinale Farnese meditava da qualche tempo su quale fosse la zona più strategica per impiantarvi il suo centro di potere e, allo stesso tempo, fare da raccordo con gli antichi possedimenti della famiglia. Dopo uno studio attento del territorio e della situazione politica e religiosa esistente, aveva posto la sua attenzione proprio su quell'area collinare, situata tra Roma e Viterbo, in prossimità di vie di comunicazione importanti, lungo la strada che univa la via Cassia con la via Flaminia, una posizione ideale per controllare i traffici che dalla Toscana e dall'Umbria si dirigevano verso Roma. La zona era anche abbastanza ricca di boschi, di pascoli, di materie prime e di piccole industrie artigianali che producevano numerosi generi alimentari, ceramiche e laterizi.

Per assolvere questo compito, Alessandro concentrò tutta l'attenzione sul paese di Caprarola dove, tra l'altro, si poteva godere di un clima buono e salutare, poco o nulla interessato dalla malaria. Fu così che, nel 1504, dietro adeguato compenso, ottenne da Francesco Maria Riario della Rovere la rinuncia al vicariato di Caprarola e subito dopo ne rilevò il possesso. Quel piccolo centro collinare viterbese sarebbe diventato il suo baluardo, la base del suo potere, una residenza in grado di garantire un soggiorno onorevole e dignitoso per sé, per la propria famiglia e per ospiti importanti, una sede comoda e sicura, che poteva essere utilizzata, nel periodo estivo, come luogo di villeggiatura e come base per le frequenti visite ai suoi possedimenti. Qualche anno più tardi migliorò il suo progetto ristrutturando la strada romana o Cimina che da Monterosi conduce tuttora a Viterbo,[149] acquistando Vico e ripristinando un vecchio canale sotterraneo etrusco (attuale rio Vicano), in modo da abbassare il livello del lago di circa venti metri e guadagnare una notevole estensione di terreni, fertili e coltivabili, su

cui favorì l'insediamento di piccole comunità di agricoltori e di pastori, per lo più provenienti dal nord della penisola.[150] Restaurò poi la rocca di Fabbrica di Roma che, nel 1539, fece acquistare dal figlio Pier Luigi e inserire nel Ducato di Castro e Ronciglione, creato due anni prima.

Nei piani di Alessandro Farnese, i paesi di Carbognano e Bassanello, governati dalla sorella Giulia, andavano a completare e a chiudere i confini del suo ipotetico feudo, assumendo una notevole importanza sia in termini di continuità territoriale che di sicurezza. La decisione di Giulia di ristrutturare e promuovere le attività agricole e industriali di quell'area, non rappresentava, quindi, solo il modo intelligente di una donna sola di occupare sapientemente e vantaggiosamente il proprio tempo e i propri pensieri, ma s'inseriva perfettamente nella strategia politica dei Farnese, di cui il fratello Alessandro continuava a essere il sottile ideatore e l'abile direttore. La perfetta sintonia tra Giulia e il fratello diventava ancora una volta l'arma vincente dei Farnese, permettendo all'ambizioso cardinale di costruire un importante feudo all'interno del Patrimonio di San Pietro e di porre le basi per la sua ascesa al papato e, alla sorella, di cominciare a mettere in pratica le proprie aspirazioni e di realizzare una nuova più appagante esistenza.

A favorire per certi versi i progetti dei Farnese, intervenne il 6 settembre 1505 la morte di Adriana de Mila, perché essendo Laura ancora minorenne, ciò rese di fatto Giulia padrona dei castelli di Bassanello e di Giulianello (attuale Vignanello).

Don Lando Leoncini ci riporta con queste parole la morte di Adriana de Mila «1505. Dell'anno 1505 era signore di Bassanello il signore Lodovico Orsini,[151] che aveva per moglie la signora Adriana Mila degli Orsini e questa signora morse a Carbognano il 6 settembre dell'anno 1505, in giorno di sabato e il suo corpo fu portato a Roma e sepolto nella chiesa di Araceli al tempo di Giulio II papa».[152]

Della sepoltura di Adriana de Mila nella basilica di Santa Maria in Aracoeli, riportata da padre Leoncini e da altri autori, [153] oggi non si trova più traccia. Mi sono recato personalmente nella basilica per ricercarla, ma non ho trovato nessun riferimento in proposito. Ho chiesto notizie ai frati francescani che gestiscono la chiesa, e che ringrazio di cuore per la pazienza e per la disponibilità dimostrata, chiedendo se esistesse un archivio storico delle sepolture avvenute nella basilica ed eventualmente di poterlo consultare. Mi è stato messo a disposizione il volume *Memorie*

Istoriche della Chiesa e Convento di S. Maria in Araceli di Roma, raccolte dal P.F. Casimiro Romano, stampato a Roma nel 1736, a cui tutti fanno riferimento perché è stato più volte verificato e ritenuto attendibile. Nell'indice dei personaggi sepolti nella basilica dell'Aracoeli riportati nel suddetto volume, pertanto fino al terzo decennio del 1700, non è presente il nome di Adriana de Mila. È bene però precisare che nel corso dei secoli, numerose lapidi sono state rimosse per far posto a nuove sepolture e a pietre sepolcrali di personaggi più importanti e famosi dei precedenti. Sulla base di queste informazioni, possiamo azzardare due ipotesi: la prima, che la notizia fornita da padre Lando Leoncini non corrisponda a verità, come non è vera l'indicazione che ci ha fornito che «nell'anno 1505 era signore di Bassanello il signore Lodovico Orsini», morto nel 1489; la seconda, che la notizia corrisponda a verità e che Adriana de Mila fosse stata realmente sepolta nella cappella Orsini dell'Aracoeli, ma che in seguito fosse stata rimossa e portata chissà dove. Sappiamo infatti che, nel 1582–85, la cappella Orsini (la sesta sulla sinistra per chi entra nella basilica) fu completamente ristrutturata e decorata dal maestro Martino Longhi il Vecchio, su incarico di Vittoria Frangipane della Tolfa, nipote di papa Benedetto III Orsini, per far posto al suo monumento funebre e a quello del marito Camillo Pardo Orsini, morto a Roma il 27 marzo 1553.

---

144 *Donazione del Castello di Carbognano, fatta dal Signor Orsino Orsini alla Signora Giulia Farnese sua Moglie. Li 19 giugno 1497.* In Biblioteca apostolica vaticana, Archivio Barberini, Colonna di Sciarra, tomo 301, fascicolo 2, cc.

145 Ibidem.

146 SILVESTRELLI, G., 1970, II, pp.706-707.

147 *Motuproprio di papa Alessandro VI,* in Biblioteca apostolica vaticana, Archivio Barberini, fondo Colonna di Sciarra, tomo 301, fascicolo 1, cc. 9r-10r. *Contratto di vendita di Carbognano e di Giulianello da parte di papa Alessandro VI a Adriana de Mila*, rogato da Stefano di Alessandro di Narni, notaio della camera apostolica. 16 gennaio 1494. In Biblioteca apostolica vaticana, Archivio Barberini, fondo Colonna di Sciarra, tomo 301, fascicolo 1, cc. 3r-7r, riportati entrambi in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 90 e 97.

148 *Donazione del Castello di Carbognano, fatta dal Signor Orsino Orsini alla Signora Giulia Farnese sua Moglie.* Biblioteca apostolica vaticana, Archivio Barberini, Colonna di Sciarra, tomo 301, fascicolo 2, cc. n.n. riportato e tradotto in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 202-209.

149 PALAZZI, O., 1992, pp. 11-30.

150 VERTICCHIO, G., 2009/10.

151 A tale proposito, è bene far presente che l'informazione fornita dal Leoncini è sbagliata, in quanto Lodovico Orsini era già morto da anni, prima del matrimonio del figlio Orsino con Giulia Farnese.

[152] LEONCINI, L.,Vol. 1, parte I, c. 148r. Riportato in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 232.
[153] LA BELLA, A., MECAROLO, R., 1995, p. 120.; Romei, D., 2010, p. 7.

IL SECONDO MATRIMONIO

Nel pieno dei lavori di ristrutturazione del castello di Carbognano, il 15 giugno 1506 Giulia stipulò un contratto di revisione della dote stabilita per la figlia Laura, trattenendo il bestiame previsto nella precedente redazione (milleduecento pecore e cento capre) e sostituendolo «con beni di sua proprietà (arredi e gioielli) per un valore corrispondente di 2600 ducati di carlini, al computo di dieci carlini vecchi per ducato».[154] Facendo questa scelta, Giulia dimostra, già in quegli anni, di aver maturato la determinazione di voler diventare imprenditrice dei suoi beni e di privilegiare le attività produttive rispetto ai beni voluttuari e di lusso. L'atto notarile rappresenta il primo importante segno di voler intraprendere un'avveduta gestione economica dei suoi possedimenti, attività che caratterizzerà gli anni successivi della sua vita, puntando all'allevamento di suini e ovini, predilezione quest'ultima ereditata «geneticamente» dalla madre Giovannella, che sappiamo molto affezionata alle sue «dilette pecore», tanto che in caso di attacchi ai territori farnesiani, le portava al sicuro nel vicino territorio orvietano.[155]

Nonostante fosse affaccendata a seguire le maestranze impegnate nei lavori di rifacimento della sua abitazione e occupatissima a gestire i suoi possedimenti, cominciò a pensare di porre fine alla sua vedovanza (erano trascorsi circa nove anni dalla morte di Orsino, avvenuta il 31 luglio del 1500), d'intraprendere un nuovo rapporto sentimentale, una vita coniugale vera e sincera, con un marito scelto da lei stessa, senza interferenze familiari e senza guardare agli interessi. Voleva un uomo che l'affascinasse con i suoi modi di fare, che l'attraesse fisicamente, che le stesse accanto in modo autentico, che fosse fidato e leale, in modo da recuperare, anche se parzialmente, gli anni perduti della giovinezza. Nei suoi brevi soggiorni a Roma, per far visita alla figlia Laura e al fratello Alessandro, aveva rivisto un gentiluomo napoletano, tale Giovanni Maria Capece Bozzuto (o

Bozzato), giunto in città giovanissimo insieme al gruppo di accompagnatori di Sancia d'Aragona, moglie di Joffré Borgia e conosciuto alla corte di Alessandro VI, intorno al 1496. A quell'epoca Giulia era poco più che ventenne e Giovanni aveva qualche anno in più.[156] Tra i due era nata una certa simpatia, ma entrambi consapevoli della grande gelosia di Rodrigo Borgia e di quali possibili rivalse fosse capace di mettere in atto, si erano guardati bene dall'approfondire quell'interesse.

Giovanni proveniva da una famiglia napoletana di piccola nobiltà, nel cui stemma figurava una banda azzurra trasversale recante tre conchiglie o borchie dorate, chiamate «bozze» nel suo territorio, da cui il cognome di Bozzuto, che era stato aggiunto a quello dei Capece. Tra i suoi avi e parenti contava per lo più patrizi e baroni napoletani, ma anche capitani di ventura, ecclesiastici, un magistrato, un notaio e un arcivescovo.[157] Nella prima metà del Cinquecento i Capece Bozzuto occupavano, nel panorama della feudalità meridionale, una posizione quasi marginale, con la signoria di Afragola, Luseto, Casapuzzano e Ugnano, oltre a possedimenti minori, territorialmente dispersi e lontani tra loro, che furono mantenuti, perduti, riacquisiti e moderatamente ampliati nel corso del secolo.

Nella seconda metà del Cinquecento e nella prima del Seicento sorsero diverse dispute sull'origine del casato e in particolar modo sul problema se i Capece Bozzuto rappresentassero o meno una stirpe unica, perché le varie descrizioni dinastiche fornite dai genealogisti e dagli storici contemporanei erano spesso scarsamente concordanti. Nella celebre distinzione proposta all'inizio del Cinquecento nel suo *Liber de neapolitanis familiis*, Francesco Elio Marchese non esitò a considerare i Capece come facenti parte di uno dei nuclei più antichi della nobiltà napoletana («*ego vero hanc familiam indigenam esse existimo, cum annis propre sexcentum Neapolim incoluisse constet*») affermando che, nonostante la pluralità delle denominazione dei vari rami (Minutolo, Sconditi, Aprano, Zurlo, Piscicelli, Galeota, Tomacelli, Latro, Bozzuto) e la diversità dei simboli araldici, discendevano da uno stesso ceppo di cavalieri, potentissimi già al tempo degli Svevi.[158] Scipione Ammirato (1531–1601), nella sua opera *Famiglie nobili napoletane*, scritta a Firenze intorno al 1580, sostenne invece che le famiglie sopracitate, compresi i Bozzuto, dovessero essere separate da quella dei Capece, affermando che ognuna di esse, pur di antica origine nobiliare, dovesse essere considerata indipendente dall'altra.[159] La polemica continuò anche nel corso del Seicento quando Carlo Borrelli, seguendo la tesi di Ammirato

e respingendo quella di Marchese, ricondusse la varietà dei cognomi dei Capece a un carattere peculiare del cosiddetto «seggio» o «sedile di Capuana», un'istituzione amministrativa napoletana i cui membri, detti «eletti», si riunivano ufficialmente per cercare di raggiungere il bene comune della città, ma che in effetti aumentavano il potere e la ricchezza della loro famiglia. Secondo il Borrelli i Capece rappresentavano, pertanto, una fazione o gruppo che col tempo volle considerarsi una famiglia.[160] Ancora diversa è l'interpretazione di don Camillo Tutini, che considerò i Capece, alla pari dei Brancaccio, un gruppo familiare che da tempi antichissimi, pur mantenendo lo stesso cognome, avevano associato altri cognomi a quello originario.[161]

Al di là di queste dispute di carattere dinastico, esiste di fatto una notevole difficoltà a ricostruire con precisione la storia della famiglia, l'albero genealogico dei Capece Bozzuto e di Giovanni in particolare, perché le notizie che abbiamo sono frammentarie e manca una narrazione d'insieme. Anche per quanto riguarda la storia del borgo di Afragola, di cui i Capece Bozzuto furono i feudatari, ci sono molte difficoltà di ricostruzione.

La storia della famiglia iniziò con molta probabilità in tempi molto più antichi, ma per quello che ci riguarda e per intraprendere la narrazione con dati sicuri cominceremo la sua breve ricostruzione da quando Carlo di Durazzo, noto anche come Carlo III di Napoli e Carlo II d'Ungheria (1345–1386) e la moglie Margherita di Durazzo (1347–1412), sua cugina diretta e sorella minore della regina Giovanna I d'Angiò, vendettero, il 2 maggio 1381[162] ai fratelli Giacomo, Giordano e Giovannello Bozzuto, per 750 once d'oro, sia la parte feudale che quella *burgensatica* di Afragola.[163] Evitando di descrivere completamente la storia dei Capece Bozzuto dal primo avo conosciuto (Giovannello), peraltro già affrontata in precedenza,[164] per non annoiare troppo il lettore con successioni genealogiche complesse e spesso incomplete, arriviamo subito a Giovanni Capece Bozzuto, che era figlio di Cesare Maria e di Caterina di Bologna.

Anche di lui abbiamo pochissime fonti bibliografiche e nessun ritratto, ma viene descritto da vari autori come un bell'uomo, raffinato e gentile nei modi, capace di affascinare gran parte delle dame romane e molto corteggiato da esse perché, secondo i pettegolezzi, pare che fosse molto ben dotato al di sotto della cintura e che da lì, oltre che dalle «bozze» dello

stemma, derivasse il soprannome di «Bozzuto». Sono naturalmente solo delle maldicenze senza nessun riscontro oggettivo, perché abbiamo visto in precedenza la vera origine di tale cognome, ma qualche autore contemporaneo in cerca di notizie «piccanti» continua a tramandare questa diceria.

Secondo Angelo La Bella «tale vistosa escrescenza era dovuta ad un'apposita imbottitura dei pantaloni»[165] di moda in quell'epoca, mentre Romualdo Luzi, intervistato da Laura Ciulli, ha avanzato l'ipotesi che potrebbe essere riferita a una protuberanza da ernia inguinale.[166] Con molta probabilità, non conosceremo mai la verità. L'unica cosa certa è che Giovanni fosse molto conteso dalle cortigiane romane.

A dimostrazione di ciò conosciamo una simpatica lettera inviata dal conte Ludovico di Canossa (1475–1532), diplomatico romagnolo presso il Vaticano, alla marchesa Isabella d'Este Gonzaga, da Roma, che merita di essere riportata per comprendere quanto, a distanza di circa sei anni dalla morte di Alessandro VI, la reputazione e l'opinione pubblica su Giulia non fossero molto cambiate:

Lettera del conte Ludovico di Canossa alla marchesa Isabella d'ffste Gonzaga, da Roma. 2 febbraio 1509.

> Per iniziare in modo lieto questa lettera, racconterò a Vostra Signoria Magnifica, che Giulia Farnese ha scelto per marito un gentiluomo napoletano, il nome del quale non conosco, ma è per pubblica fama e forse per esperienza conosciuto dalle donne napoletane e dalle romane, ricchissimo non di roba. E pare che questa ricchezza sia stata la causa più importante di quest'unione; e che madonna Giulia, con molta generosità, abbia voluto avere più rispetto per la sua soddisfazione che per le robe; è da credere che andrà presto a Napoli, sembrandogli che il marito non potrebbe essere al sicuro, in questi luoghi e in questi tempi, perché tali ricchezze si cercano molto, e pensa forse che rimanendo, quella roba che l'ha indotta a toglierlo (da quell'ambiente), sarebbe prima gustata con piacere da altri che da lei.[167]

Nell'ambiente romano, aperto a ricevere le personalità più varie e proteiformi, ma anche molto critico e valutativo, abituato a considerare tutti i forestieri come limitati e provinciali, Giovanni Capece fu ritenuto solo un bel seduttore, dotato di una notevole prestanza fisica ma di poca intelligenza, un esperto amatore, abituato a frequentare i salotti e i letti delle belle dame romane, poco adatto ai circoli culturali della città e assolutamente inadeguato agli intrighi politici e militari dell'epoca.

Nei capitoli precedenti, abbiamo conosciuto la storia di Giulia, abbiamo descritto il suo rammarico per gli anni trascorsi come amante del Borgia e abbiamo anche visto come era mutato il suo modo di pensare e di comportarsi. Sappiamo che non era abituata a fare cose avventate o colpi di testa. Possiamo pertanto immaginare che non avesse intrapreso questo legame solo per le doti di seduttore e per gli attributi di Giovanni Capece. Probabilmente Giulia trovò in lui quelle caratteristiche di affidabilità, di onestà e di dedizione che da molto tempo andava cercando.

Il contratto di matrimonio fra Giulia e Giovanni fu stipulato a Napoli, nelle prime settimane del 1509, dal notaio Luigi Castaldi, mentre il matrimonio vero e proprio fu celebrato e consumato a Carbognano il 20 febbraio dello stesso anno, il martedì di Carnevale.[168]

Il piccolo centro agricolo dei monti Cimini diventò la residenza ufficiale della nuova coppia, tanto che in alcuni atti e contratti conservati nel Fondo diplomatico di Viterbo relativi per lo più agli anni successivi al 1513, Giulia e Giovanni si trovano citati rispettivamente come: «Signore e Signora del castello di Carbognano».[169] Non abbiamo molte testimonianze in proposito, ma le poche notizie riportate dagli studiosi che nel tempo si sono occupati di loro, lasciano intuire una vita tranquilla, vissuta a diretto contatto con una popolazione umile, abituata a guadagnarsi da vivere con il sudore della fronte e che non era affatto interessata o turbata dalla bellezza di Giulia e dal suo discusso passato. Una popolazione rurale che era stata per anni abbandonata a sé stessa, un po' com'era accaduto al suo castello, e che vedeva nell'arrivo dei «signori» e nella loro permanenza nel piccolo centro un'occasione di ripresa economica e una grande opportunità per migliorare le proprie condizioni di vita. Con l'arrivo e la permanenza di Giulia avevano apprezzato la sua volontà di migliorare le cose e il territorio in cui vivevano. Seguivano con attenzione i lavori di ristrutturazione del castello, ascoltavano con interesse le proposte di bonifica e di miglioramento dei terreni coltivabili e dei boschi, da sempre uniche risorse del paese e rimanevano sorpresi quando Giulia e Giovanni si rivolgevano a loro per avere suggerimenti e consigli per potenziare e rendere più produttivi i loro possedimenti. Non erano abituati a un simile atteggiamento da parte dei padroni. All'inizio erano un po' diffidenti, ma poi cominciarono gradualmente a fidarsi e a considerarli come un punto di riferimento, sicuro e affidabile.

In mezzo a quella gente semplice Giulia si sentiva serena come non lo era stata mai e aveva trovato, accanto a Giovanni, un'esistenza appagante e confacente alla sua personalità e ai suoi desideri, una forma di vita a cui aspirava da anni.

I suoi primi atti furono indirizzati a creare un minimo di organizzazione nell'esecuzione dei lavori e nell'amministrazione della piccola comunità. S'interessò di ristabilire con precisione i vecchi confini, di delimitare opportunamente le proprietà e di farle legalmente registrare,[170] di amministrare seriamente la giustizia e di risolvere legalmente le controversie, ma si dedicò in modo particolare, con tutte le conoscenze che aveva e con tutti i mezzi a sua disposizione, all'avviamento e al sostegno di numerose attività commerciali, risorse essenziali per rilanciare l'economia della zona e favorire la crescita sociale. L'attività agricola era largamente preminente sulle altre e i prodotti della natura, oltre a garantire il nutrimento e la sopravvivenza della popolazione, venivano in larga parte venduti a Viterbo e a Roma.

Il 24 febbraio 1512, papa Giulio II nominò Giovanni Maria Capece Bozzuto governatore di Orvieto per un anno.[171] Per questo mandato, che comportava più onore che reddito, non era richiesta la residenza sul luogo del governatorato, tanto è vero che il marito di Giulia continuò ad abitare tranquillamente a Carbognano. Anche se gli atti risultano correttamente intestati a suo nome, sulla base dei documenti conosciuti, sembra che Giovanni abbia effettivamente presenziato al consiglio dei dodici savi di Orvieto solo due volte, tra cui quella del 3 maggio 1512.[172] In due casi emerge chiaramente che fu nominato in sua rappresentanza un «luogotenente».[173]

---

154 *Contratto di revisione della dote di Laura Orsini. 15 giugno 1506*. Archivio di Stato di Roma, *Collegio dei notai capitolini*, vol. 1820, prot. Saba Vannuzzi, cc. 173-177; Riportato in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 254.

155 ROSSI CAPONERI, M., 1990, pp. 59-60.

156 Secondo qualche autore Giovanni era nato intorno al 1470, ma sono notizie senza riscontro e pertanto dobbiamo considerare la sua data di nascita ancora sconosciuta.

157 LA BELLA, A., MECAROLO, R., 1995, p. 134.

158 MARCHESE, F. E., 1653. V. in proposito anche MUTO, G., 1990, Volume III, pp. 321-343.

159 AMMIRATO, S., 1973, pp. 213-18.

160 BORRELLI, C., 1653, pp. 189-90.

[161] TUTINI, C., 1644, capitolo XI, pp. 105-109.

[162] Il documento ci è noto nella sua integrità attraverso una copia fatta, il 28 settembre 1548, sull'originale presentato alla Regia Camera da Cesare Bozzuto il 18 aprile 1494. La copia fu pubblicata in CASTALDI, G., 1830, pp. 113-127; in Ricca, E., 1859, pp 31-32 (solo un sunto), nella quale non si menziona Giovannello Bozzuto. CAPASSO, G., 1974, pp. 371-383.

[163] I termini «bene burgensatico» e «bene allodiale» sono considerati generalmente sinonimi e indicano un possedimento privato. Nei possedimenti del feudatario si contrappongono in genere al termine «bene feudale» che indicava invece i beni immobili che facevano parte del feudo. I beni burgensatici erano tassati, si veda ad esempio i catasti onciari, mentre i beni feudali erano soggetti a tasse *una tantum*. Per contro il feudatario poteva disporre a proprio piacimento dei beni burgensatici anche con alienazioni mentre non poteva vendere i possedimenti di natura feudale.

[164] CAPRIO, B., 2015, pp. 435-438.

[165] LA BELLA, A., MECAROLO, R., 1995, p. 133.

[166] CIULLI, L., 19 novembre 2014.

[167] *Lettera del conte Ludovico di Canossa alla marchesa Isabella d'ffste Gonzaga, da Roma. 2 febbraio 1509*. In ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 262. Libera traduzione di CAPRIO, B., 2015, p. 439.

[168] *Matrimonio di Giulia Farnese con Giovanni Maria Capece Bozzuto. 20 febbraio 1509*. In Leoncini, *La fabrica d'Orta*, vol. 1, parte I, c. 139r. e Gerolamo Roberteschi, *Memorie istoriche*, p. 5, n. 1, entrambi riportati in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 263 e 264.

[169] Il Fondo diplomatico di Viterbo conserva circa 664 documenti, prevalentemente pergamene, divise in tre gruppi di documenti.

[170] Prese il via nel 1507, la causa tra Giulia e il convento annesso alla chiesa di Santa Maria in Gradi di Viterbo per il possesso di Casale di Nepi contestato, situato proprio sul confine, che andrà avanti per molti anni e che conoscerà perfino momenti di liti violente e di degenerazione del conflitto giuridico, di cui non conosciamo la conclusione. Vedi in proposito *Giulia Farnese chiede al comune di Viterbo di delimitare i confini fra i territori di Marta e di Viterbo. Primo gennaio 1507*. Biblioteca Comunale degli Ardenti di Viterbo; *Delibera del Consiglio dei Quaranta di Viterbo in merito ai confini. 8 febbraio 1507*. Biblioteca Comunale degli Ardenti di Viterbo; *Pro Illustrissimo domino Johanne Maria Buczuto. 29 marzo 1511*. Archivio di Stato di Viterbo.

[171] Archivio segreto comunale di Orvieto (ASCO), Riformagioni, vol. 237, c. 207.

[172] ASCO, Riformagioni, vol. 237, c. 208r.

[173] ASCO, Riformagioni, vol. 238, cc. 2r e 132v-133r.

IL CASTELLO DI CARBOGNANO

Dopo le nozze della figlia Laura, Giulia si era trattenuta per qualche giorno a Roma per godersi la città, per stare insieme al fratello Alessandro e per parlare dei loro progetti futuri. Aveva perduto gran parte dell'esuberanza e dell'inquietudine giovanile, ma aveva mantenuto inalterata la propria bellezza, acquistando il fascino sensuale della maturità, della donna indipendente ed emancipata, consapevole dei propri mezzi e delle proprie capacità. Era ritornata di nuovo al centro dell'attenzione, ricercata dal mondo aristocratico romano, corteggiata e adulata dai personaggi più in vista della città, incensata perfino dai vescovi e dai cardinali più potenti del Vaticano.

A distanza di pochi anni dalla fine del pontificato di Alessandro VI, i salotti e i personaggi di maggior successo che li frequentavano, tranne poche eccezioni, erano completamente cambiati, mantenendo però quel clima di falsa cordialità, di mascherata ipocrisia, d'intrighi amorosi e di affari illeciti. La Farnese conosceva benissimo quel mondo illusorio in ogni sua più piccola sfumatura, e si rendeva conto di quanto fosse interiormente cambiata, di quanto fossero mutati i suoi interessi e le sue aspirazioni. Aveva compreso chiaramente che quell'ambiente non le apparteneva più, era diventato estraneo alla sua anima e ai suoi desideri. Quelle stanze meravigliose e seducenti, dove si decideva il destino delle persone e delle cose, dove si determinavano le alleanze e le ostilità e dove si decretava la pace o la guerra, si mostravano ora ai suoi occhi fredde e impersonali, quasi indifferenti.

Sentiva la necessità di vivere la propria esistenza in maniera diversa e in modo più appagante, di seguire i suggerimenti del proprio istinto e di concretizzare i progetti che aveva sempre sognato, in mezzo alla gente comune del suo piccolo feudo. Ora che aveva ceduto alla figlia Laura i

castelli di Bassanello e di Giulianello, con tutte le proprietà annesse, avrebbe trasferito la propria residenza nella piccola fortezza di Carbognano.

Quando si era recata per la prima volta a Carbognano, la rocca si trovava in uno stato di avanzato abbandono. In quel periodo abitava a Bassanello ma non aveva ancora maturato l'idea di ritirarsi in quella struttura. Avvertiva però una certa attrazione per quel borgo un po' nascosto e per quelle mura desolate, trascurate da decenni, tanto che decise di iniziare molto presto i lavori di consolidamento e ristrutturazione, in modo da trasformare quel triste bastione medievale in una residenza comoda e adeguata alle sue esigenze, confacente alla sua personalità e al suo attuale stato d'animo.

La rocca di Carbognano era stata più volte ristrutturata nel corso dei secoli, per adeguarla di volta in volta alle mutate esigenze di difesa contro possibili attacchi, ma ora i tempi erano cambiati e Giulia, pur mantenendola una costruzione fortificata, aveva intenzione di trasformare almeno una parte del piano nobile in una residenza privata, in un alloggio funzionale e confortevole. Voleva che fosse a tutti chiaro, che la sua scelta di trasferirsi a Carbognano era avvenuta solo per suo libero atto di volontà, per seguire precise necessità materiali e per conformarsi ai suoi bisogni spirituali.

I primi lavori di ristrutturazione del castello cominciarono, con molta probabilità, già uno due anni dopo la morte di Orsino, in virtù di una delle clausole del suo testamento, che obbligavano Giulia a «investire trecento ducati di carlini del suo denaro nelle fortificazioni del castello»,[174] ma in seguito questa azione, dovuta inizialmente solo a un vincolo testamentario, si trasformò ben presto in un piacere e in un appagamento del suo animo irrequieto.

Fu così che nel 1506, quando è già documentata una sua energica attività di conduzione del feudo, qualche stanza della sua residenza poteva già essere abitata e, pur con qualche disagio, resa funzionale al suo alloggio. Quando Giulia si insediò stabilmente a Carbognano abitava in una ristretta area della costruzione, in modo da poter seguire costantemente l'attività dei muratori e dei pittori che vi lavoravano. Si pensa che il suo appartamento privato, costituito da un salone, da una stanza di disimpegno o della caccia, da una camera da letto e da un bagno, fosse già in gran parte terminato tra il 1509 e il 1510, ma solo con alcune delle decorazioni che oggi conosciamo.

Secondo Ersilia Rocchi è plausibile pensare che gli interventi pittorici siano stati realizzati in due tempi: il primo tra il 1505 e il 1509 e il secondo

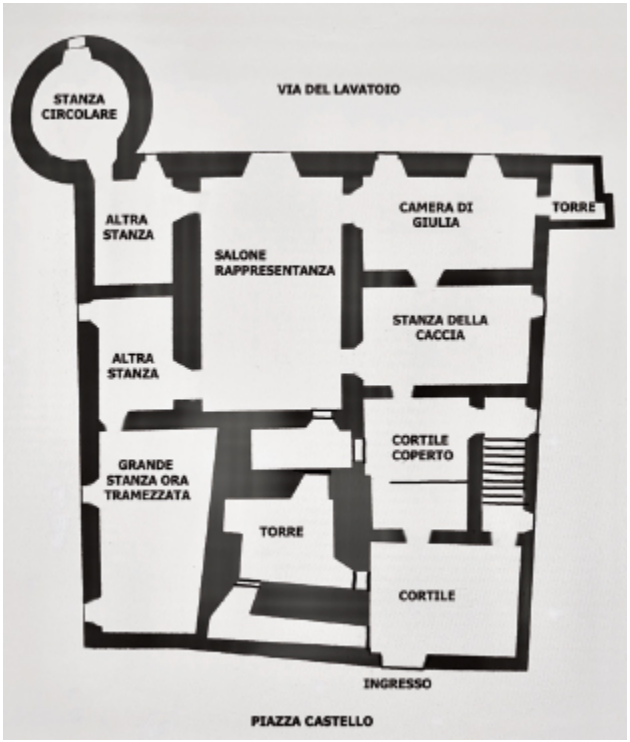
tra il 1519 e il 1522.[175] Lo storico dell'arte Giuseppe Capriotti propone invece, sulla base dell'attribuzione degli stemmi a specifici personaggi o casate, una datazione compresa tra il 1505 e il 1519.

Veduta di Carbognano con la torre del castello, che sporge di poco in altezza dai tetti delle case circostanti.

A differenza di altri palazzi o fortificazioni farnesiani, il castello di Carbognano non sovrasta il paese dall'alto, come avviene per esempio a Capodimonte, Valentano, Gradoli o Latera, ma sorge al centro del borgo, come circondato e abbracciato dalle numerose case, addossate l'una all'altra, vicinissime alle sue mura.

L'intervento di Giulia, d'introdurre in un contesto rurale come quello di Carbognano elementi architettonici e decorativi che si rifacevano all'antico e che erano tipici della cultura romana, risulta quanto mai innovativo e singolare in casa Farnese, dove fino ad allora non era mai stato utilizzato questo modello costruttivo. Solo negli anni successivi sarà ripreso da alcuni personaggi principali della famiglia e diventerà caratteristico di quella tendenza farnesiana a conferire un aspetto quasi cittadino a dei piccoli centri agricoli di loro proprietà, orientamento architettonico che culminerà con la straordinaria costruzione del palazzo di Caprarola.

Non rientra nelle intenzioni di questo libro analizzare in modo dettagliato tutte le trasformazioni sostenute dal castello di Carbognano nel corso dei secoli, peraltro già trattate con abbondanza di particolari e di planimetrie da valenti studiosi.[176] È necessario, tuttavia, fornire al lettore alcune notizie elementari e molto semplificate, che aiuteranno a comprendere meglio quanto si dirà nelle pagine successive a proposito delle stanze dell'appartamento di Giulia e delle loro decorazioni.



Planimetria del primo piano o piano nobile del castello di Carbognano con localizzazione delle stanze dell'appartamento di Giulia Farnese. Da G. Capriotti, 2020, p. 73, parzialmente modificata.

Cominciamo allora col dire che quando Giulia intraprese i lavori di ammodernamento del palazzo per andare ad abitarci, questo era già stato «riadattato» strutturalmente nella seconda metà del Quattrocento e si trovava più o meno nella stessa configurazione generale esterna che vediamo oggi. L'organizzazione delle stanze che dovevano costituire l'appartamento della Farnese fu sicuramente condizionata dalla presenza della grande torre quadrata, già incorporata nella struttura, e dallo spessore dei muri interni, che difficilmente potevano essere modificati o abbattuti. Fu così che i mastri costruttori, su indicazioni e preferenze della padrona di casa, realizzarono un grande salone di rappresentanza, con affaccio verso la vallata retrostante e, adiacente a esso, la cosiddetta «camera di Giulia», un

po’ più piccola del salone e con due finestre che si affacciano nella stessa vallata. Essa è comunicante, tramite una porta, con un’altra stanza delle medesime dimensioni, che ha una finestra su piazza Castello, chiamata convenzionalmente «sala della caccia». Il resto dello spazio di questo lato del castello era destinato a un ampio cortile all’aperto, recante una scala. Dal lato opposto al «salone di rappresentanza», quello che guarda su piazza del Comune, furono realizzati due ambienti rettangolari più stretti dei collaterali, il primo dei quali comunica con una stanza circolare, ricavata nella torre della stessa forma del castello, mentre il secondo comunica con una grande sala, adiacente al torrione principale, oggi tramezzata per ricavarne due locali. Quasi tutte le stanze furono coperte con volte lunettate poggianti su capitelli pensili.

Carbognano. In alto: veduta della facciata principale che guarda piazza del Comune; In Basso: una delle finestre superiori, che nella cornice superiore reca la scritta «IULIA FARNESIA».

Il castello presenta una possente struttura quadrilatera irregolare, con una facciata principale rivolta verso la piazza del Comune, provvista di due

ordini di finestre disposte in modo asimmetrico e ingentilite da cornici, di cui le tre superiori recano la scritta «IVLIA FARNESIA». Tale facciata fu decorata e coronata, come tutti gli altri lati, da un filare di beccatelli in peperino che sorreggono un camminamento di ronda, con merli a sagoma dritta e con feritoie a croce. In origine l'accesso al castello da questo lato era consentito attraverso un ponte levatoio, mentre oggi avviene attraverso via del Castello, una stretta rampa in salita realizzata successivamente per collegare la piazza del Comune alla piazza del Castello.

A completamento della struttura ci sono altre due torri di diversa forma e altezza: una circolare, posta nell'angolo a nord e una quadrata, posta nell'angolo a sud-est. La prima, divisa in due piani, reca in quello superiore due finestre non simmetriche a cornice quadrata e in quello inferiore una porta ad arco, che collega la piazza del Comune con il lavatoio e con la parte più bassa del paese.

La seconda torre è più bassa della precedente e sporge dal fabbricato, con tutto il lato sud-est, verso una piazzetta (piazza del Castello) e sopra una strada piuttosto stretta che attraversa il nucleo del paese. Presenta una serie di finestre disposte in modo irregolare e costruite in epoche diverse. In questa facciata solo due finestre sono attribuibili a Giulia: quella del primo piano o piano nobile, prossima alla sporgenza della torretta, che reca nella cornice la scritta «IULIA FARNESIA», e che corrisponde alla sala della caccia, e quella sulla torre, che corrisponde a un piccolo vano interno a cui si accede dalla camera di Giulia.

Carbognano. Castello. Facciata posteriore della torre circolare posta nell'angolo a nord con la porta ad arco che collega la piazza alla parte più bassa del paese.

Nella facciata posteriore del castello, che guarda verso la valle, l'originario camminamento difensivo fu interrotto a partire dalla torre poligonale sud-est, realizzata al tempo di Giulia, fino alla torre circolare dell'angolo opposto, per la realizzazione (nel XX secolo) di un piano rialzato recante due finestre.

Carbognano. Castello. Torre quadrata, posta nell'angolo sudest, recante uno stemma rotondo di marmo bianco con i sei gigli farnesiani.

Gli interventi fatti eseguire da Giulia sul castello riguardano la realizzazione della torre situata a sud-est, la costruzione del portale bugnato d'ingresso, l'organizzazione del cortile interno, decorato con graffiti sulle pareti, e la ristrutturazione degli ambienti del piano nobile.

Carbognano. Castello. Facciata posteriore.

Carbognano. Accesso al castello.

Dalla piazza del Comune, salendo la stretta rampa (via del Castello) costruita tra la facciata principale del castello e la bella fontana monumentale, si arriva a un antico arco, munito originariamente di ponte levatoio, attraversato il quale si giunge in una piazzetta irregolare (piazza Castello), dove è situato l'ingresso alla fortezza. Si accede al castello attraversando un portale ad arco, non molto ampio, evidenziato da una cornice bugnata in peperino su cui capeggia, in corrispondenza della chiave, uno scudo farnesiano, un po' consumato dal tempo, con sei gigli a rilievo, disposti tre, due, uno. Oltrepassato il portone d'ingresso, si entra in un piccolo cortile, pavimentato con mattoni disposti a spina di pesce, come in quello di Vasanello, e con la parete sinistra costituita da quella dell'alta torre quadrata incorporata nella struttura fortificata.

Carbognano. Castello. Stemma di Giulia Farnese apposto sul portale d'ingresso.

Carbognano. Castello. Seconda porta d'ingresso al cortile interno coperto e alla scalata che conduce all'appartamento di Giulia.

Questo cortile occupava al tempo di Giulia una superficie quasi doppia di quella attuale e ospitava una scalata scoperta che conduceva al primo piano. Il suo ridimensionamento avvenne nel 1600, probabilmente a opera dei Colonna, quando fu tramezzato e vi fu aggiunta la nuova scala coperta

che vediamo oggi, che conduce a un pianerottolo dove si trovano le due porte con gli stemmi dei Farnese tramite le quali si accede all'appartamento di Giulia. Le pareti del corridoio furono completamente intonacate all'epoca di Giulia e decorate con un fascione a graffito e finta bugnatura, tipico del Cinquecento, che continua anche nella parete parallela a quella d'ingresso, dove si trovano la scalata e il ballatoio precedentemente descritti. Questo rappresenta una prova esplicita del restringimento del cortile rispetto alla sua grandezza originaria.

All'interno del cortile, proprio di fronte al portale d'ingresso, si trova una seconda porta in legno con una cornice chiara intagliata, sormontata da una finestra con grata e affiancata da un'altra finestra più piccola anch'essa con grata.

Tale porta si apre sul piccolo corridoio coperto precedentemente descritto e sulla scalinata che conduce al ballatoio del piano superiore, su cui si aprono due porte verniciate di bianco, recanti quattro rettangoli con cornice marrone. Entrambe le porte presentano una cornice in pietra. Quella di sinistra, con cornice completamente verniciata e privata del fregio e della sua cornice terminale, che reca uno stemma Farnese con i sei gigli, si apre in un piccolissimo ambiente, con volta a botte decorata molto annerita dal tempo, che potremmo arbitrariamente chiamare «vano di disimpegno» o «vestibolo», che comunica, a sua volta, con il salone di rappresentanza. L'altra porta con cornice solo in parte verniciata, reca anch'essa uno stemma Farnese sormontato da un fregio con la scritta «IULIA FARNESIA» e la cornice terminale con decorazione a ovuli e lancette. Tramite essa si entra nella sala della caccia.

---

174 *Donazione del Castello di Carbognano, fatta dal Signor Orsino Orsini alla Signora Giulia Farnese sua Moglie.* Biblioteca apostolica vaticana, Archivio Barberini, Colonna di Sciarra, tomo 301, fascicolo 2, cc. n.n. riportato tradotto in Romei, D., Rosini, P., 2012, pp. 202-209.

175 ROCCHI, E., 1999, p. 78.

176 CAPRIOTTI, G., 2020; VALTIERI, S., GALLAVOTTI CAVALLERO, D., 2022.

LE DECORAZIONI DELL'APPARTAMENTO DI GIULIA

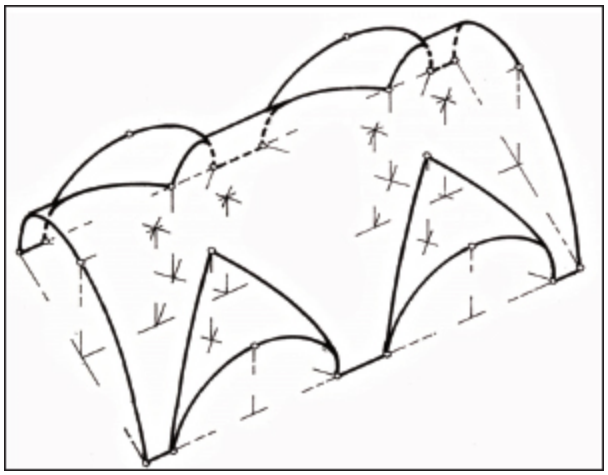
In questo capitolo prenderemo in considerazione le stanze decorate che fecero parte dell'appartamento di Giulia e che furono ideate e commissionate da lei stessa in un arco di tempo compreso tra il 1509 e il 1519–24, periodo in cui visse nel castello di Carbognano. Si tratta di figure che, seppure di non eccellente qualità stilistica, rappresentano visivamente ed esprimono con una certa chiarezza, anche se talvolta in modo non esplicito e con numerosi sottintesi, i pensieri che in quel periodo occupavano la mente di Giulia, la sua metamorfosi interiore, le sue emozioni, i suoi rimpianti e la forte devozione alla sua famiglia d'origine. Sono immagini particolari, che al di là di tutte le cose, giuste o sbagliate, che sono state scritte nel tempo, ci mostrano la «vera» Giulia Farnese, lontana ormai anni luce dalla «Venere papale» della prima parte della sua vita. una donna interiormente cambiata, energica, sicura di sé stessa e delle proprie azioni, anche se interiormente fragile, emotiva e tormentata. Una donna che ha voluto rappresentare in quelle figure la sua storia e quella della sua famiglia, le sue esperienze personali, le sue vicende piacevoli e quelle meno belle, le sue inquietudini e i sensi di colpa ma, allo stesso tempo, anche le sue certezze, le sue speranze e la sua grande fede religiosa.

Per comprendere l'insieme di questi molteplici e non facili aspetti è necessario conoscere a fondo la vita di Giulia, avvicinarsi a lei senza preconcetti, convinzioni ideologiche o luoghi comuni, rifarsi strettamente a quelle che erano le consuetudini dell'epoca, leggere con la massima attenzione il suo testamento, giunto per fortuna integro fino ai nostri giorni, e osservare con attenzione le immagini del suo appartamento. Queste ultime, anche se piuttosto compromesse dal tempo e forse dall'incuria, rappresentano il suo testamento spirituale, le disposizioni ideologiche e morali, che, non a caso, ha voluto lasciare ai suoi eredi e a tutti noi.

Una descrizione di questa importanza non poteva chiaramente essere liquidata con poche pagine e con una narrazione affrettata, ecco perché questo capitolo è il più lungo del libro, il più articolato e il più complesso. Mi auguro però che alla fine, la descrizione di tante figure e di tanti particolari si trasformi in una cosa positiva in grado di appagare le curiosità del lettore.

Al pari di numerosi altri complessi architettonici del Cinquecento, anche del castello di Carbognano esistono pochi documenti storici relativi alle sue ristrutturazioni e, soprattutto, al complesso dei suoi elementi ornamentali. Oltre a questo, non conosciamo neppure le maestranze impegnate nei lavori di ristrutturazione e gli artisti che hanno eseguito i numerosi affreschi delle lunette, delle vele e dei fascioni. A eccezione di alcune stanze, ignoriamo persino la loro funzione originaria e proprio per questo motivo usiamo nomi di convenzione quali «il salone di rappresentanza», «la camera di Giulia», «la stanza della caccia» e «la stanza circolare».

I pochi lavori pubblicati al riguardo sono per lo più di carattere descrittivo, mentre sono pochissimi gli studi che hanno indagato le problematiche cronologiche, attributive e interpretative delle figure allegoriche, delle immagini simboliche e degli emblemi presenti nelle varie stanze. Senza avere la pretesa di colmare tutte queste lacune, nelle pagine che seguiranno si cercherà di fornire una descrizione delle decorazioni di ogni stanza, fornendo, ove possibile e tenendo conto delle ultime pubblicazioni in proposito, anche riferimenti e ipotesi sulla loro cronologia e sui possibili artisti che li hanno eseguiti.



Volta a botte lunettata, con unghie a monta rialzata, simile a quella presente nel castello di Giulia Farnese a Carbognano.

La maggior parte delle stanze del primo piano, o piano nobile del castello, presentano la cosiddetta «volta lunettata», che può essere architettonicamente definita «a schifo», «a specchio» o «a gavetta», «quadrata o rettangolare». Tale volta poggia su capitelli pensili, che nel nostro caso sono generalmente in peperino. Per la sua caratteristica di avere spesso nel centro un piano orizzontale, la volta a schifo non è considerata portante, cioè non è in grado o è poco adatta a sostenere un solaio, ma ha solo una funzione di completamento spaziale e decorativo. In passato era realizzata con una struttura leggera di canne e gesso, detta «camorcanna», oppure con piccole tavole, poste di taglio e intonacate, in modo da creare una superficie la cui faccia inferiore o intradosso era destinata a essere tinteggiata, affrescata e decorata. Questo tipo di volta fu molto utilizzata sia nel Medioevo che nel Rinascimento, in particolare nelle grandi sale degli edifici signorili, perché sostenuta dai muri perimetrali e specificatamente adatta alla decorazione pittorica.

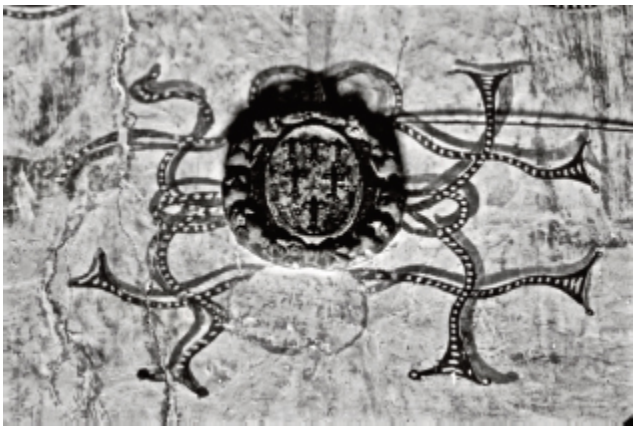
Carbognano. *Piano nobile del castello. Salone di rappresentanza*. Particolare della volta lunettata, riquadrata con una sorta di pergolato con rami di colore rosso bruno e decorata con stemmi dei Farnese e dei Caetani.

Salone di rappresentanza

Il salone di rappresentanza, con i suoi undici metri di lunghezza e sei e mezzo di larghezza, è l'ambiente più spazioso del castello di Carbognano. Presenta una volta rettangolare lunettata, poggiante su mensole formate da semi capitelli in peperino bianco. È riquadrata, in corrispondenza dell'apice delle unghie, da un motivo ornamentale, rappresentato da una sorta di pergolato, con rami e tralci di colore rosso, intrecciati tra loro.

Nella parte centrale del soffitto e del pergolato, quasi a formare una linea retta, sono disposti tre stemmi su fondo giallo, incorniciati da ghirlande, da cui si dipartono dei nastri svolazzanti e a volte annodati tra loro, anch'essi di colore rosso bruno.

Lo stemma centrale, molto più piccolo degli altri due, è in stucco dipinto e rilevato, circondato da una corona di forma ovale, che racchiude il classico scudo farnesiano, con i tradizionali sei gigli blu su campo oro. Dal perimetro della corona si stagliano, a decorare lo spazio tra gli altri due stemmi, dei nastri di colore rosso bruno puntati di bianco. Gli altri due stemmi, disposti simmetricamente a esso, verso i due lati corti del riquadro rettangolare, sono simili tra loro ma non esattamente uguali. Presentano lo scudo diviso in quattro parti, che reca alternativamente, nel primo e nel quarto spazio, i sei gigli blu dei Farnese, disposti tre, due, uno su campo oro; e nel secondo e terzo spazio il simbolo dei Caetani, con le due aquile gialle ad ali spiegate, su campo blu, separate trasversalmente da due bande ondulate, anch'esse di colore blu. Entrambi gli scudi si stagliano nettamente su un rotondo di colore rosso e su nastri svolazzanti bianchi. La corona che li circonda è costituita da foglie di alloro, spighe di grano, melograni, pere, mele e uva bianca e da essa si dipanano dei nastri rossi, puntinati di bianco.



Carbognano. *Piano nobile del castello. Salone di rappresentanza.* Stemma centrale della volta, con corona, nastri svolazzanti e stemma dei Farnese.

Carbognano. *Piano nobile del castello. Salone di rappresentanza.* Stemma inquartato Farnese-Caetani all'interno di una ghirlanda di foglie e frutta.

Entrambi gli stemmi laterali ricordano il matrimonio tra Pier Luigi il Seniore e Giovannella Caetani, i genitori di Giulia, che segnò una tappa fondamentale nella grande ascesa sociale dei Farnese e il loro primo ingresso ufficiale nell'alta aristocrazia romana. Le corone che circondano gli stemmi mettono invece in risalto la dignità delle due famiglie e il loro accresciuto potere, grazie a quell'unione di vite e di destini, che non si potrà sciogliere mai, proprio come i nodi e i fiocchi che formano i nastri svolazzanti, raffigurati intorno agli stemmi. Le spighe, l'uva e i pomi stanno a indicare la fortuna, la ricchezza e la fertilità della coppia, che darà luogo a una gloriosa e numerosa discendenza.

Carbognano. *Piano nobile del castello. Salone di rappresentanza.* Stemma Orsini-della Rovere, con uccelli rapaci, trampolieri e due piccoli draghi.

Nelle lunette del salone di rappresentanza Giulia fece poi affrescare altri quattro stemmi rivolti ai suoi affetti più cari: uno dedicato alla figlia Laura, due al fratello Alessandro e l'ultimo a Ranuccio Farnese, il capostipite della fortuna della dinastia gigliata.

Il primo si trova nella lunetta centrale di una delle pareti corte della stanza, proprio sopra la finestra, e ricorda il matrimonio tra la figlia Laura e Niccolò della Rovere, avvenuto nel 1505, che segnò il rientro definitivo dei Farnese a Roma e in Vaticano.

Come quello descritto in precedenza con lo stemma dei Caetani, è anch'esso diviso in quattro parti, dove si alternano la quercia gialla sradicata e con i rami intrecciati dei della Rovere su campo blu e la rosa su campo bianco, l'anguilla mediana nera anch'essa su campo bianco e le bande diagonali rosse e bianche degli Orsini. Oltre ad essere affiancato da due nastri rossi svolazzanti, questo stemma presenta ai lati due uccelli rapaci, due trampolieri, due piccoli draghi e alcune infiorescenze.

Il primo dei due stemmi dedicati al fratello Alessandro si trova nella lunetta centrale dell'altra parete corta non provvista di finestra. Presenta il classico scudo con i sei gigli blu su campo oro, sormontato da un cappello cardinalizio rosso munito di due cordoni intrecciati che terminano con i caratteristici fiocchi.

Il secondo è collocato nella lunetta centrale di una delle due pareti lunghe. Propone anch'esso i sei gigli blu in campo oro dei Farnese, ma essendo sormontato da una mitra vescovile, non può che essere riferito alla ordinazione o alla successiva consacrazione a vescovo del fratello di Giulia da parte del papa Leone X de' Medici (1475–1521), avvenuti rispettivamente il 16 giugno e il 2 luglio 1519.

Carbognano. Castello. *Sala di rappresentanza.* Lunetta con stemma cardinalizio di Alessandro Farnese.

Carbognano. Castello. *Sala di rappresentanza*. Lunetta con stemma vescovile di Alessandro Farnese.

A tale riguardo, pur essendo possibile – perché nonostante i nostri sforzi è sempre molto difficile entrare a pieno nel modo di pensare e nelle volontà di Giulia –, sembra poco probabile l'ipotesi che attribuisce questo stemma al vescovo Guido Farnese, morto nel 1328, «come primo personaggio illustre del casato».[177] Il vescovo Guido, infatti, pur essendo considerato un tassello importante nella genealogia Farnese, fu un personaggio scrupoloso ma ambiguo, con luci e ombre, calunniato per appropriazioni indebite e per aver favorito gli interessi dei parenti,[178] non equiparabile in nessun modo alla figura di Ranuccio il Vecchio, considerato da tutti gli storici il vero progenitore e autore della fortuna della famiglia, raffigurato in tutte le sale dei fasti dei principali palazzi farnesiani, compresa la rocca di Capodimonte.

A parte questo, volendo per ipotesi pensare che negli stemmi del salone di rappresentanza Giulia abbia voluto rappresentare i personaggi gloriosi della sua famiglia, avrebbe scelto altre figure, come per esempio Pietro Farnese, grande condottiero, eroe e gloria del casato, comandante delle truppe fiorentine contro i pisani, raffigurato oltre che nei palazzi di Caprarola e di Roma, perfino nella sala Farnese del palazzo comunale di Bologna.

Sopra: Carbognano. *Piano nobile del castello. Salone di rappresentanza.* Stemma dedicato a Ranuccio Il Vecchio. Sotto: Lago di Bolsena. Isola Bisentina. Sepolcro con stemma di Ranuccio Farnese.

Per questi motivi e senza voler fare polemiche, mi sembra più verosimile l'attribuzione dello stemma vescovile ad Alessandro Farnese, il fratello più amato da Giulia, considerato il cavallo di razza della famiglia e proprio in quel periodo accreditato tra i cardinali papabili. La presenza di questo stemma sposta inequivocabilmente il termine *post quem* per i lavori di decorazione a dopo il 1519, quantomeno per questa stanza, e certifica che tale ciclo pittorico non ha subito modificazioni neanche dopo la morte di Giulia o in occasione della salita al soglio pontificio di Alessandro Farnese, con il nome di Paolo III, nel 1534.

L'ultimo stemma del salone di rappresentanza, affrescato nella lunetta di fronte a quella con la mitra vescovile, presenta uno scudo obliquo con i sei gigli farnesiani, circondato da foglie di farnia e sormontato da un elmo piumato con un piccolo liocorno. Quest'arme fa pensare immediatamente Ranuccio Il Vecchio (?1390–1450), autore di gloriose imprese e della grande ascesa dei Farnese e ideatore del sepolcro di famiglia sull'isola Bisentina, nella chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo.

Quest'ultimo stemma è in effetti molto somigliante nei caratteri raffigurativi (cimiero con liocorno, foglie di farnia e stemma inclinato) a

quello dello stesso Ranuccio conservato nel suo mausoleo sull'isola Bisentina nel lago di Bolsena.

Tutti gli stemmi descritti sono collocati in punti centrali e ben visibili della volta e delle lunette, per renderli più evidenti ai possibili visitatori e celebrare le fondamentali alleanze della famiglia di Giulia con la Chiesa, con i Caetani e con i della Rovere, per ricordare il più illustre dei suoi antenati e per esaltare la figura del fratello. Da quelle insegne gentilizie, che a uno sguardo superficiale potrebbero sembrare un eccessivo sfoggio di nobiltà, emerge l'orgoglio personale di Giulia di appartenere alla stirpe dei Farnese e la fierezza di essere imparenta con quelle famiglie considerate tra le più nobili di Roma.

Carbognano. *Piano nobile del castello. Salone di rappresentanza.* Lunette, vele e unghie, decorati con grottesche simboliche e con motivi floreali.

Tutte le lunette e gli spicchi della volta sono dipinti con grottesche di colore rosso-bruno in campo chiaro, mentre le vele sono decorate con grottesche giallo-ocra in campo rosso. Sotto le lunette è presente un fregio chiaro decorato con motivi floreali e interrotto solo sotto i semicapitelli di appoggio della volta, che separa nettamente quest'ultima dalle pareti

colorate di rosso. Le grottesche raffigurate sono cariche di significati simbolici. Tra di esse ricordiamo: il falco, simbolo di audacia, di volontà di elevazione e di vittoria; il gallo, che è spesso associato alla passione e alla resurrezione di Cristo e rappresenta il simbolo della vigilanza e dell'accortezza, perché si sveglia e canta al sorgere dell'alba, annunciando il nuovo giorno; la cicogna, simbolo di rispetto dei genitori, della fedeltà coniugale, dell'affetto per i bambini e della pietà filiale; la civetta, simbolo di saggezza, di conoscenza, di moderazione e di malinconia; e poi ancora l'airone, simbolo della sapienza e del buon augurio; la gru ovvero la longevità, la giustizia e la compassione; l'ibis, simbolo di forza interiore, d'illuminazione dell'anima e di purificazione. Oltre a essi, si notano cesti di frutta, simbolo di prosperità e abbondanza; granchi, simboli di fiducia, di emozione, protezione e trasformazione; piccoli draghi alati, simbolo di forza, coraggio, saggezza e ragione; e per finire, mascheroni, cariatidi e motivi decorativi, frequenti nell'arte romana e assai diffusi in età rinascimentale, che riecheggiano la forma verticale di un candelabro, ornato variamente di elementi vegetali e fantastici.

La descrizione dell'iconografia della grande sala di rappresentanza del castello di Carbognano termina con la figura dell'unicorno, situato in posizione un po' nascosta, nello strombo dell'unica finestra in fondo al salone, al centro di un tondo con fondo rosso scuro. Il liocorno è un simbolo estremamente ambiguo: può indicare sia la castità verginale che l'ira o il potere violento, come risulta dalla lettura dei poemi cavallereschi o di alcuni bestiari quattrocenteschi. Nel simbolismo medievale era descritto come un animale piccolo (a rappresentare l'umiltà) ma forte, invincibile e vittorioso, simbolo di nobiltà e purezza.

Il liocorno in questione è raffigurato nel momento in cui prova ad appoggiarsi con le zampe anteriori alla vasca di una fontana, nella nicchia della quale, al di sopra di un mascherone da cui sgorga l'acqua, spicca uno stemma Farnese. Questa figura allude chiaramente alla leggenda dell'unicorno, raffigurata peraltro in numerose dimore farnesiane e perfino in alcune monete e medaglie di Pier Luigi, duca di Castro, dove l'animale immergerebbe il suo corno nell'acqua per purificarla dal veleno dei serpenti. Nella rappresentazione dell'unicorno del castello di Carbognano, quello che colpisce la nostra curiosità è soprattutto l'enigmatica scritta, posta dentro un cartiglio situato sopra la testa dell'animale, dove si legge la frase «IN VE CHITO», rimasta incomprensibile e indecifrata fino al 2014,

quando lo storico farnesiano Carlo Fornari ci ha fornito una chiave di lettura convincente e possibile.[179]

Carbognano. Castello. *Salone di rappresentanza*. Immagine del liocorno con la scritta «IN VE CHITO».

Secondo l'autore, la scritta «IN VE» può essere considerata la contrazione epigrafica del latino «In veritate», che significa «in verità», o «nella verità», mentre la parola «CHITO» andrebbe letta secondo le regole fonetiche spagnole molto diffuse nell'ambiente borgiano e pertanto conosciute da Giulia, come la parola latina «CITO», che significa «Presto», «al più presto», peraltro già presente nel frasario di Giulia. L'espressione: «IN VE CHITO» può essere pertanto letta come «Presto saremo nella verità, «presto godremo della verità».

Caprarola. Palazzo Farnese. Il liocorno che immerge il corno nell'acqua della sorgente per purificarla dal veleno dei serpenti.

Moneta di Pier Luigi Farnese, duca di Castro con liocorno che purifica le acque dal veleno dei serpenti.

Ma a quale verità alludeva la bella Farnese? In un mondo pieno di falsità e di maldicenze, Giulia sapeva bene che era molto difficile portare a galla la verità senza danneggiare l'immagine della sua famiglia, ma soprattutto senza compromettere la figura e la carriera del fratello, che amava più di ogni altra persona al mondo. Decise quindi di affidare questa sua confessione a una frase, un po' nascosta nello strombo della finestra, dal significato oscuro e difficile da interpretare, sapendo che prima o poi sarebbe arrivato il tempo della «verità», della redenzione, della giustizia e del recupero dell'onore perduto.

Nel 2020 è stata avanzata da Capriotti[180] l'ipotesi di identificare nella parola «CHITO» l'abbreviazione di «CH(r)I(s)TO», mentre le prime due sillabe «IN VE» potrebbero essere lette semplicemente come «IN VE (ritas)», in modo da ottenere il motto «*In veritas Cristo*», vale a dire «la verità è in Cristo». Anche questa proposta sembra plausibile, tanto più che, come dice l'autore:

Questa lettura si sposerebbe perfettamente con l'immagine dell'unicorno, che secondo i bestiari raffigura proprio Cristo, e in particolare col tema iconografico dell'unicorno alla fonte, che nell'immaginario occidentale si carica spesso esplicitamente di significato cristologico: come l'unicorno ha salvato gli animali purificando l'acqua avvelenata, così Cristo ha salvato gli uomini col suo sacrificio sulla croce.[181]

La sala della caccia

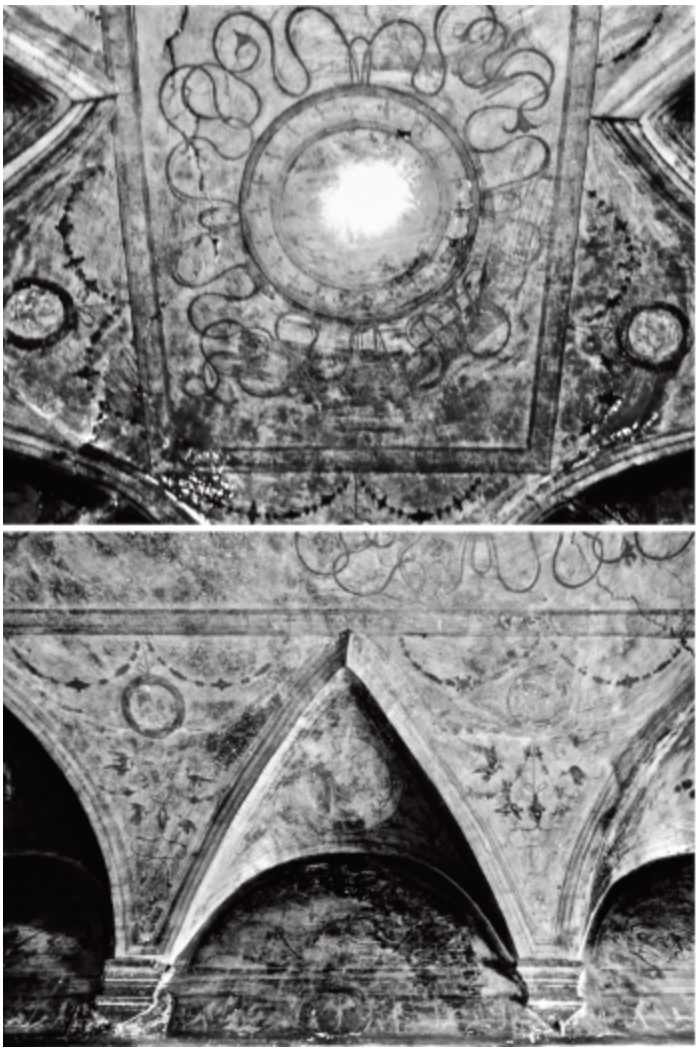
Questa sala prende il nome dalle scene di caccia rappresentate nel fregio della stanza, ma la sua funzione precisa non è conosciuta. Sono state

avanzate alcune ipotesi al riguardo. Si è pensato inizialmente a una cucina, per il fatto che le pareti e la volta risultano molto annerite dal fumo, a una sala da pranzo o per banchetti, a una stanza riservata a ospitare il fratello Alessandro.

Carbognano. Castello. *Stanza della caccia con volta affrescata con grottesche, motivi floreali, gigli dei Farnese e aquile dei Caetani*, resi quasi irriconoscibili dai fumi e dal deterioramento del tempo.

Si può accedere a essa sia da una delle porte del ballatoio, sia dal salone di rappresentanza. La stanza presenta dimensioni di circa sette metri e mezzo per cinque.

La struttura decorativa della volta è costituita essenzialmente da un campo rettangolare, costruito da una fascia contenente gigli farnesiani, nel quale sono inseriti, alle due estremità, due tondi che recano al centro la raffigurazione di unicorni e che sono circondati da una fascia uguale alla precedente con numerosi gigli, da cui partono molteplici svolazzi che proiettano ombre. Le lunette sono decorate con grottesche simili a quelle del salone di rappresentanza, con motivi vegetali, raffigurazione di uccelli, piccoli draghi e mostri. Al centro della volta, all'interno di una cornice rotonda a rilievo, si può osservare, come nella stanza precedente, un piccolo stemma dei Farnese.



Carbognano. Castello. *Stanza della caccia.* Sopra: Particolare della volta con una parte del campo rettangolare recante un tondo circondato da svolazzi; Sotto: Particolare delle lunette, delle vele e delle unghie con grottesche.

Un altro stemma è affrescato nello strombo dell'unica finestra ed è dedicato al fratello Alessandro, perché reca il classico scudo con i sei gigli blu su campo giallo, sormontato da un cappello cardinalizio rosso con i cordoni ai lati, tipici dei porporati.

Al di sotto delle lunette scorre un fregio con fondo rosso e figure gialle, che si estende per tutte le pareti ed è interrotto solo a livello dei capitelli di sostegno alla volta. Si trova purtroppo in un pessimo stato di conservazione e alcune figure sono completamente cancellate o appena visibili. Quelle più evidenti mostrano delle movimentate scene di caccia divise, a livello del centro della lunetta, da tondi con fondo nero contenenti l'aquila dei Caetani per lo più ad ali aperte e vista frontalmente. In un solo caso, al centro di due

scenette molto vivaci, con figurine umane in movimento, l'aquila è dipinta mentre mangia una preda, tenuta ben salda con gli artigli. In altri scomparti sono raffigurate differenti scene di caccia, compresa quella a un'idra dalle numerose teste che addenta due serpenti e una figura umana, mentre una madre con bambino scappano atterriti. In un'altra parte del fregio compaiono delle figure abbastanza inusuali costituite da una coppia abbracciata e da due serpenti intrecciati.

Carbognano. Castello. *Stanza della caccia.* Stemma del cardinale Alessandro Farnese situato nello strombo della finestra e particolare.

Carbognano. Castello. *Stanza della caccia.* Vari scomparti con alcune scene di caccia. Notare anche i tondi con l'aquila Caetani e con l'aquila che cattura una preda.

Carbognano. Castello. *Stanza della caccia*. Particolare della scena con cardinale a cavallo con il suo tipico cappello e abito, accompagnato da altri cacciatori e da cani.

Come abbiamo accennato, questo particolare fregio con varie scene di caccia fu con molta probabilità dedicato al fratello Alessandro, perché in una zona di esso, seppure abbastanza danneggiata, si nota chiaramente un cardinale a cavallo con il suo tipico cappello e abito, accompagnato da altri cacciatori e da cani. È documentato da più parti che il cardinale Alessandro

avesse una grande passione per la caccia[182] e che partecipasse con piacere a battute organizzate nei suoi possedimenti laziali, accompagnato spesso da altri cardinali, importanti ecclesiastici o addirittura da pontefici, come per esempio Pio II (Enea Silvio Piccolomini, 1405–1464), che, nei suoi viaggi da Pienza a Roma, si fermava volentieri nell'isola Bisentina per cacciare lepri, fagiani e altri uccelli. Memorabile è rimasta poi la sua battuta al cinghiale a Canino, insieme a papa Leone X de' Medici e numerosi cardinali, che ebbe luogo nel gennaio del 1514 e che fu cantata dal Molosso nel suo *Palietum*, dal nome della località in cui si svolse.[183] La passione per la caccia di Alessandro Farnese, il suo stemma raffigurato nello strombo della finestra e la scena raffigurata nel fregio con un cardinale a cavallo, indurrebbe pertanto a pensare che quella stanza, piena di riferimenti alla pratica venatoria, fosse destinata da Giulia proprio a ospitare il fratello.

La camera di Giulia

Quella che viene comunemente individuata come la camera di Giulia è, a mio parere, la più bella del palazzo, quella con l'iconografia più elaborata e diversificata ma, allo stesso tempo, anche più problematica nell'interpretazione e più difficile da decifrare nel suo simbolismo e nei suoi contenuti nascosti. È parallela a quella della caccia, della quale è poco più piccola e vi si accede sia da quest'ultima che dal salone di rappresentanza. Presenta due finestre che si aprono sulla facciata posteriore del castello e una porta tramite la quale si accede alla piccola torre poligonale posta a sud-est.

Carbognano. Castello. *Camera di Giulia.* Particolare del fregio.

Come le altre stanze finora descritte, è anch'essa dipinta nella volta, nelle vele, nelle dodici lunette (due per ciascun lato corto e quattro in quelli lunghi) e nel fregio giallo che percorre tutte le pareti e che reca, sotto a ogni

lunetta, sei gigli neri, interrotti al centro da un tondo con fondo scuro e con l'aquila bianca con le ali aperte dei Caetani.

Nella sua volta, come nel salone di rappresentanza, compare un rettangolo, definito da una fascia ocra con bordi di colore rosso-bruno, dove scorrono numerosi piccoli gigli farnesiani neri. All'interno di esso, in prossimità dei lati corti, sono dipinti due tondi con cornici di colore giallo oro, che contengono al loro interno una ghirlanda costituita da foglie e fiori, da cui si svolgono nastri svolazzanti, che proiettano la loro ombra sul soffitto.

All'interno di uno dei tondi risalta il profilo di un bel levriero bianco e slanciato, immobile su un paesaggio non ben definito costituito da prati e colline, che porta sopra la testa un cartiglio bianco con raffigurato, in nero, un'ancora a tre punte (simbolo di speranza), un sole raggiante e la sigla «P.P», di oscuro significato.[184] La ghirlanda che lo circonda è afferrata da quattro coppie di «mani tenenti», disposti alle ore tre, sei, nove e dodici, che terminano, a livello dei polsi con un giglio di colore verde.

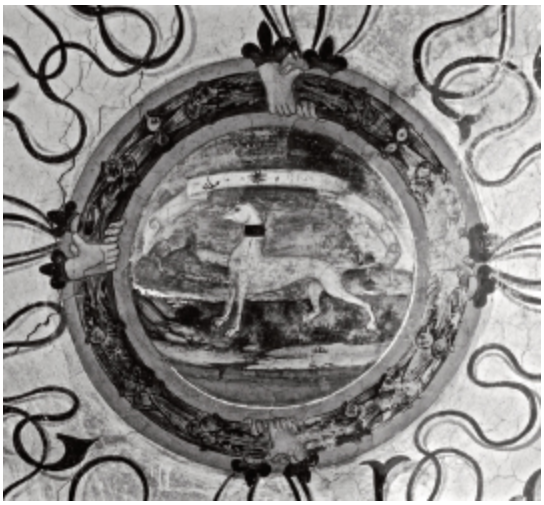
Carbognano. Castello. *Camera di Giulia.* Visione parziale della volta, delle vele e delle lunette affrescate.

All'interno del secondo rotondo è raffigurato un unicorno bianco, passante in un paesaggio simile al precedente, che porta sulla groppa un

drappo ocra, bordato di rosso, decorato con gigli farnesiani neri parzialmente scoloriti.

Al centro della volta si nota il solito piccolo stemma Farnese in rilievo, con i tradizionali sei gigli blu in campo oro, da cui si diramano, più piccoli e semplici, nastri svolazzanti.

Dal perimetro della cornice rettangolare della volta pendono delle catene di perle, da cui partono dei nastri che sorreggono otto tondi gialli, tutti uguali, che contengono all'interno un giglio blu e la scritta «CITO PFICIET», che probabilmente sta per «CITO P(ER)FICIET», che significa «presto si compirà» oppure «Presto avrà perfezione», come a indicare l'attesa per l'epilogo di un procedimento, per la conclusione di una serie di azioni che presto saranno portate a termine.



Carbognano. Castello. *Camera di Giulia.* Ghirlanda retta da quattro coppie di mani con all'interno un levriero bianco, sormontato da un cartiglio.

Carbognano. Castello. *Camera di Giulia.* Tondo con ghirlanda e con dipinto al centro un liocorno con gualdrappa decorata con gigli farnesiani.

Carbognano. Castello. *Camera di Giulia.* Tondo con giglio farnesiano e la scritta: CITO PFICIET

Ma quali potrebbero essere queste iniziative da portare a termine? Il giglio situato all'interno del tondo esprime una sicura connessione alla famiglia Farnese, ma le speranze di Giulia che queste attese si risolvano al più presto potrebbero essere riferite a diverse procedure in corso. Anzitutto al realizzarsi di un duraturo e brillante futuro per la sua famiglia, con le nozze della figlia Laura con Niccolò della Rovere e soprattutto del nipote Pier Luigi con Girolama Orsini di Pitigliano, che contribuiranno a perpetuare la dinastia, fino a pochi anni prima a rischio di estinzione. In secondo luogo potrebbe essere riferito alla sfolgorante carriera politico-religiosa del fratello Alessandro, per la quale si sperava una rapida ascesa verso il papato. Da ultimo, queste aspettative potrebbero essere legate all'evoluzione di un processo molto più intimo e personale a cui Giulia teneva veramente tanto.

Carbognano. Castello. *Stanza di Giulia.* Alcune delle piccole targhe contenenti le iscrizioni, purtroppo molto deteriorate.

Proseguendo la descrizione della volta, dagli otto rotondi con la scritta «CITO PFICIET» continuano delle cordicelle dipinte, che sorreggono altrettante piccole targhe con fondo rosso e bordo giallo, contenenti ciascuna una o due parole, come: «EST AVR», «BATUR», «IGNE PRO», «HOMO», «OPERIBUS», «UNIQUI», «REDEB» e «SUUM».

A una prima e sommaria lettura si ha la sensazione di trovarsi di fronte a un rebus, a frasi sconnesse senza un preciso significato logico, ma poi rileggendole con più attenzione ed entrando un poco nella psicologia di Giulia s'intuisce che quelle parole potrebbero far parte di suggerimenti sottintesi, di un discorso preciso ed ermetico che Giulia ci ha voluto lasciare, ma rimasto per lungo tempo incompreso.

Solo nel 2020 lo studioso di storia dell'arte Giuseppe Capriotti[185] è riuscito a dare un'interpretazione plausibile, intuendo il corretto sistema di lettura e trovando la giusta sequenza, mettendo ognuna di queste scritte di seguito all'altra e soprattutto iniziando la sequenza dai termini EST AVR di un lato corto della volta e finendo con SUUM EST dello stesso lato. Seguendo questo metodo è stato possibile ricostruire la seguente frase «AVR(VM) / IGNE PRO / BATUR / HOMO / OPERIBUS / REDEB(IT) / VNICVIQ(VE) / Q(VI)B(VS) SVVM / EST», che tradotta significa «come l'oro è provato dal fuoco, così l'uomo si redimerà con le opere, grazie alle quali ciascuno ha il suo».[186] Come scrive l'autore, al quale si rimanda per opportuni approfondimenti,[187] la frase è stata modellata a partire da due versi della *Vulgata*[188] latina *ffcclesiasticus*, 2, 5 e *Proverbia*, 17, 3.

La frase che esce dall'insieme di queste targhe ci riporta, pertanto, al tema della redenzione e della purificazione attraverso il fuoco e in

particolare della giustizia, che restituisce l'adeguata ricompensa a chi ha operato bene e saggiamente. Sono temi molto cari a Giulia, che troveremo anche in seguito e che impareremo a conoscere meglio, temi attraverso i quali la padrona di casa vuole affermare con forza che anche lei, sottoposta a dure prove ed esperienze, sarebbe maturata e diventata più saggia e generosa, sicura dei propri principi morali e degna di considerazione e di rispetto da parte di tutti e soprattutto del suo illustre casato.

La raffinata e appropriata rielaborazione dei passi biblici sopra citati ci porta a fare delle ulteriori considerazioni e a riflettere sul possibile ideatore di questa frase, che doveva essere un abile latinista, un capace interprete della Bibbia e allo stesso tempo anche un profondo conoscitore delle vicende umane della padrona di casa. Sembra infatti impossibile che quell'enigmatico rebus di parole, scritte per di più in latino per aumentarne l'autorevolezza, sia stato concepito da Giulia, della quale conosciamo molte lettere autografe e il modo di scrivere piuttosto semplice e provinciale. Viene allora da pensare all'aiuto e alla regia di qualche erudito della cerchia della Farnese o addirittura all'amato fratello Alessandro, di cui conosciamo i raffinati studi e la profonda conoscenza del latino e del greco, tanto da essere chiamato nel collegio dei cardinali l'*Attico* o addirittura il *Pericle* della sua epoca.[189] Con molta probabilità, oltre all'ideazione di questa scritta, anche la presenza dei numerosi stemmi che si riferiscono alla sua carriera furono «suggeriti» dallo stesso Alessandro, per accontentare il proprio egocentrismo e ostentare la propria bravura e i propri meriti.

Passiamo ora a esaminare la poliedrica e non semplice iconografia delle lunette, cominciando dalle quattro in cui campeggiano in bella vista degli stemmi. Il primo è quello dei Farnese-Caetani. Si presenta bipartito, con i gigli blu farnesiani nella parte sinistra e con la banda trasversale e le aquile bianche dei Caetani nella parte destra.

Carbognano. Castello. *Stanza di Giulia.* Lunetta affrescata con stemma Farnese-Caetani, cornucopie e uccelli.

Reca, al centro e in alto, un giglio farnesiano, dal quale si dipanano, a destra e sinistra, due nastri svolazzanti di colore rosso. Ai lati dello stemma si notano delle foglie di acanto, da cui prendono origine due cornucopie, sulle quali stazionano due uccelli non identificabili. In basso, ai lati della lunetta, si notano due aironi di colore bianco, uno in piedi e uno accovacciato.

Il secondo stemma è quello riferito al matrimonio tra Laura Orsini e Niccolò della Rovere. È rappresentato da uno scudo inquartato dove sono rappresentati, alternativamente, la quercia dei della Rovere con i classici rami intrecciati e i gigli farnesiani, la rosa e le bande bianche e rosse, che sottintendendo anche il matrimonio tra Giulia e Orsino Orsini.

Carbognano. Castello. *Stanza di Giulia.* Lunetta con stemma della Rovere-Orsini-Farnese.

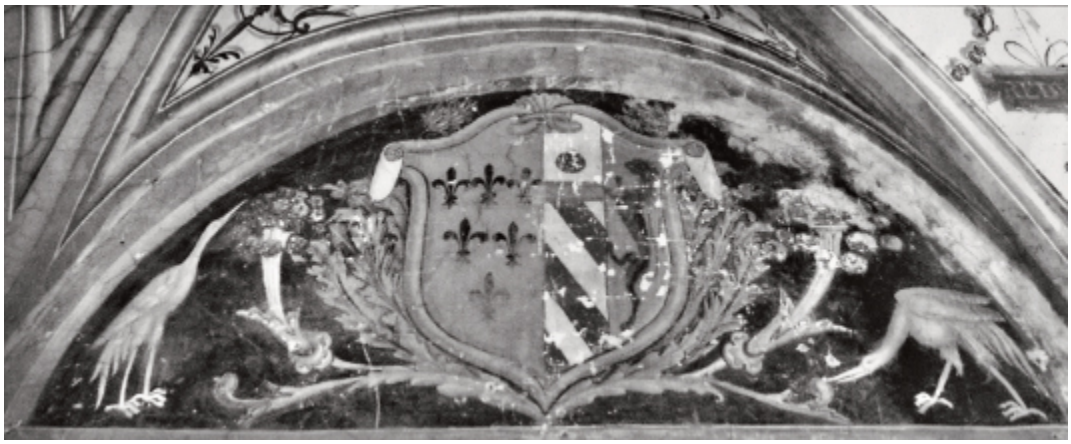
Lo stemma reca in alto e al centro la valva di una conchiglia, da cui si svolgono, da una parte e dall'altra, due nastri di colore rosso. Anche in questa lunetta si notano dei motivi vegetali, dai quali prendono origine due cornucopie bianche, più piccole delle precedenti, che lasciano fuoriuscire delle spighe di grano e grappoli d'uva, simboli di ricchezza e abbondanza. In basso, ai lati, si vedono due uccelli acquatici bianchi, con caratteristiche fisiche meno evidenti dei precedenti e parecchio deteriorate ma che per il loro aspetto fondamentale, senza considerare i dettagli, potrebbero rappresentare sia aironi che garzette, presenti in abbondanza lungo le rive del lago di Bolsena e che Giulia conosceva bene.

Il terzo stemma è ancora una volta dedicato al fratello Alessandro, come indicano i gigli farnesiani e il galero cardinalizio di forma rotonda, piatta con calotta bassa e falda larga, bordata con nastro di seta e tutto di colore rosso. Anche ai lati di questo stemma sono raffigurati motivi vegetali, dai quali prendono origine due cornucopie bianche, ma al posto degli uccelli acquatici si osservano due grandi falchi con penne chiare che, a guardarli da vicino, presentano due piccoli sonagli legate nelle zampe, usate nella falconeria medievale e rinascimentale per segnalare i loro movimenti e per identificarli meglio.

Anche in questo caso, come nella stanza della caccia, appare evidente che Giulia, conoscendo la passione venatoria del fratello, abbia voluto ancora una volta omaggiarlo, facendo inserire vicino al suo stemma due rapaci.

Il quarto stemma, infine, è anch'esso bipartito e reca nella destra i sei gigli farnesiani, mentre nella sinistra lo stemma Orsini, cui si affianca un leone rampante rosso su fondo giallo.

Carbognano. Castello. *Stanza di Giulia*. Lunetta con stemma del cardinale Farnese e con due falchi ai lati.



Carbognano. Castello. *Stanza di Giulia.* Lunetta con stemma Farnese e Orsini di Pitigliano.

La presenza del leone rampante porta immediatamente a pensare agli Orsini del ramo di Pitigliano, che avevano aggiunto il felino accanto al classico stemma della loro famiglia l'8 giugno del 1293, in occasione del matrimonio tra Romano Orsini (1268–1327) e Anastasia di Monfort (1274–1345), che aveva portato in dote quanto rimaneva del dominio aldobrandesco e la contea di Sovana.[190]

Ma a quale matrimonio tra i Farnese e gli Orsini di Pitigliano si potrebbe riferire, dal momento che, nel tempo, ne furono celebrati diversi tra queste due famiglie? Se è corretta l'interpretazione data a questa stanza come luogo di esaltazione e glorificazione dei familiari più prossimi a Giulia, allora sarebbe appropriato riferire quest'ultimo stemma al matrimonio del fratello primogenito Angelo Farnese con Lella Orsini di

Pitigliano, avvenuto nel 1488 che, come abbiamo visto, fu caratterizzato da un grande amore e una straordinaria intesa tra gli sposi, anche se durò solo pochi anni perché Angelo morì precocemente di peste e Lella, per tenere fede a un patto fatto con il marito, si rinchiuse nel monastero di clausura delle Murate di Firenze. Se pensiamo invece che Giulia, pur amando profondamente il fratello, non abbia voluto ricordare questo sventurato e tragico lutto capitato alla sua famiglia, si può ipotizzare che lo stemma rappresenti le nozze del nipote Pier Luigi, figlio del fratello Alessandro, con Girolama Orsini di Pitigliano, celebrato a Valentano nel 1519 e al quale Giulia partecipò. Ad avvalorare quest'ultima ipotesi c'è un bel piatto, esposto nel Museo della preistoria della Tuscia e della rocca Farnese, molto elegante come fattura e decorazione, rinvenuto in un butto della rocca di Valentano nel 1987, decorato in blu, giallo e arancio, con ampia tesa e cavo tronco conico, che oltre a essere riferito proprio a questo matrimonio, presenta lo stesso stemma della camera di Giulia di Carbognano.[191] Se quest'ultima ipotesi fosse quella giusta, il termine *post quem* per la decorazione di questa stanza o quantomeno di questo stemma, andrebbe spostato ancora una volta al 1519.

Le altre otto lunette della stanza di Giulia sono riccamente decorate con numerose figure umane e animali, grottesche e oggetti simbolici. Tra queste lunette, alcune piuttosto deteriorate, spiccano quelle che contengono le figure femminili e l'unicorno, oltre a numerose altre rappresentazioni pittoriche che, come vedremo, sono carichi di significati simbolici. Due di queste lunette sembrano apparentemente simili, perché presentano in entrambi i lati una giovane donna con liocorno e al centro un torchio che schiaccia il fuoco, ma in realtà rivelano alcune diversità. In ambedue i casi le figure femminili sono sedute sul dorso di un mostro, che si trasforma poi in vegetale, come avviene molto spesso nelle grottesche. In una lunetta le due donne indossano un vestito giallo decorato con numerosi gigli blu (ancora un riferimento all'araldica Farnese), mentre nell'altra indossano un vestito bianco. In quest'ultima raffigurazione solo una fanciulla regge con la mano destra la mammella sinistra per allattare il liocorno, mentre negli altri tre casi le giovani donne dissetano il liocorno porgendogli una bacinella con l'acqua. In un solo caso il liocorno punta le zampe anteriori verso i genitali della giovane donna. Al centro delle lunette compare un torchio costituito da due piani orizzontali di legno e da due colonnette a

vite, anch'esse di legno, che servono ad alzare e abbassare i due piani, in modo da schiacciare il fuoco che si sprigiona da essi.

Valentano. *Museo Civico*. Piatto commissionato per il matrimonio di Pier Luigi Farnese e di Girolama Orsini di Pitigliano.

Carbognano. Castello. *Stanza di Giulia.* Lunetta con fanciulle che indossano vesti gigliate e che dissetano i liocorni. Al centro una pressa che schiaccia il fuoco.

Posteriormente al torchio, in entrambe le lunette, si innalza una pianta che dalla sua forma e in particolare da quella delle sue foglie sembrerebbe un carciofo, simbolo di speranza e austerità, sormontato da una sorta di cartiglio, nel quale compare la scritta «IN IGNIM REQUIEVI», che significa: «nel fuoco ho trovato la pace», che nella lunetta con le giovani donne con vestito gigliato non è più leggibile.

Anche in altre due lunette sono raffigurate le stesse figure femminili di sopra, sedute ancora una volta sul dorso di un mostro, che in una di esse sembra per metà acquatico e per metà vegetale, ma è molto difficile da identificare. Da questo mostro emerge un carciofo dal quale fuoriesce, in ciascun lato, un liocorno. Le fanciulle interagiscono in maniera diversa con il mitico animale. Nella prima lunetta la giovane donna di un lato sembra accompagnare con le sue mani la zampa destra e lo zoccolo verso il suo pube, mentre nell'altro lato sostiene con le mani un catino, mostra un seno scoperto e bacia l'unicorno sul muso. In entrambi i lati le giovani donne poggiano un piede sul dorso del carapace di una tartaruga. Nella seconda lunetta, molto deteriorata e meno facilmente leggibile, da un lato la fanciulla abbraccia il liocorno, mentre dall'altro, con il seno scoperto, cerca di avvicinare a sé l'animale tirandolo per la barbetta. Entrambe le donne sono sedute sul dorso di un mostro animale che sembra minacciato, sia a destra che a sinistra, da uno struzzo. Al centro delle lunette appena descritte, al di sopra di un alto vaso infuocato, emerge una grossa fenice.

Carbognano. Castello. *Stanza di Giulia.* Lunetta con fanciulla che disseta il liocorno (a sinistra) e che lo allatta (a destra). Al centro la pressa che schiaccia il fuoco.

La fenice è nota per la soavità del canto che emette in punto di morte e per il fatto di rinascere dalle sue ceneri. Secondo la tradizione ogni cinquecento anni, quando l'animale sente di dover morire, crea con dei rami secchi un grande nido, ci si accovaccia dentro e sbattendo fortemente le ali sulla legna secca provoca delle scintille, che producono l'incendio che la brucia completamente, ma subito dopo si rigenera dalla cenere prodotta dalla combustione delle sue ossa e delle sue piume, non avendo bisogno di accoppiarsi per perpetuare la sua specie.

Ma cosa avrà voluto dirci la signora di Carbognano con queste raffigurazioni? La fanciulla con il vestito giallo cosparso di gigli blu, ma sicuramente anche le altre, non possono che rappresentare virtualmente Giulia Farnese, mentre il liocorno abbracciato, tirato, ammansito e placato da essa, oltre a incarnare alcune virtù fondamentali della morale dell'epoca, quali la purezza, la castità, la fierezza e la nobiltà d'animo, si può prestare a diverse interpretazioni.

Carbognano. Castello. *Stanza di Giulia*. Lunetta con fanciulla che bacia il liocorno (a sinistra) e che lo accoglie nel suo grembo (a destra). Entrambe poggiano il piede su una tartaruga. Al centro, il mito della fenice.

Potrebbe rappresentare Alessandro VI e allora il messaggio lasciato dalla ex «Venere papale» nei vari cartigli e nelle figure simboliche appare molto preciso e chiaro. Giulia ribadisce ancora una volta di essere stata una figlia ubbidiente e fedele alla sua casata, nel sacrificio e nell'offerta della

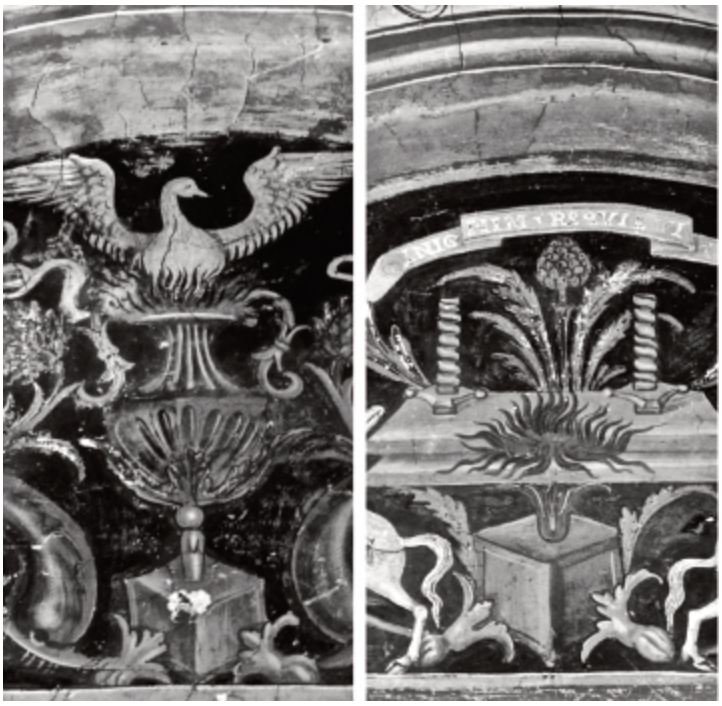
sua giovinezza al potente Rodrigo Borgia. Proprio per questo motivo fece raffigurare il suo rapporto amoroso, trasgressivo e sacrilego, in quelle figure fortemente sensuali delle fanciulle che dissetano il liocorno, che si lasciano succhiare il seno, che lo baciano sulla bocca e che lo accolgono nel proprio grembo.

Secondo un'altra interpretazione il liocorno non può che essere casa Farnese, come dimostrerebbero i gigli raffigurati sulla gualdrappa dell'animale mitologico e un po' ovunque nel fregio e nei tondi. Anche in questo caso il messaggio lasciato da Giulia appare piuttosto evidente e indirizzato alla propria famiglia, che ha amato sopra ogni cosa, ma che si è servita di lei per attuare i propri piani, imponendole le proprie scelte.

Le due tartarughe raffigurate nella prima lunetta potrebbero, invece, rappresentare la tenacia, la resilienza, la forza, il silenzio e la longevità, tutte qualità riferite ancora una volta a lei stessa e alla propria famiglia.

Gli struzzi, raffigurati in un'altra lunetta, rafforzano ulteriormente questi concetti, essendo considerati simbolo di giustizia, di verità, di spiritualità e della possibilità di dominare le difficoltà, anche le più dure. Anche la fenice, considerata il simbolo dell'immortalità, della resurrezione e dell'eternità, si presta molto bene a raffigurare il tragitto umano e spirituale percorso da Giulia. Come la fenice, anche la bella Farnese è stata bruciata dal fuoco della passione, è morta, ma poi subito rinata, diventando una donna nuova e rigenerata nelle sue energie e nelle sue aspirazioni.

In altri affreschi troviamo, infine, il simbolo della pressa che schiaccia il fuoco, raffigurato con lingue di fuoco vivaci e ostinate a non lasciarsi soffocare, che sembrano quasi cercare una via di fuga per tornare a fiammeggiare. Quest'allegoria, corredata dall'iscrizione «nel fuoco ho trovato la pace», si riferisce al dominio delle passioni, all'animo che soffre e si tormenta nel periodo della sua resurrezione, del cambiamento del suo pensiero e della metamorfosi delle sue aspirazioni.



Carbognano. Castello. *Stanza di Giulia.* Particolari della fenice che si rigenera dal suo corpo bruciato e della pressa che schiaccia il fuoco.

Altre due lunette, situate nelle pareti brevi, sono occupate da composizioni costituite da un vaso centrale e da cornucopie, dalle quali emergono spighe di grano, pomi, grappoli d'uva, che sembrano rimandare all'abbondanza e alla ricchezza, che Giulia aveva portato alla sua famiglia e nel feudo di Carbognano da lei governato. In una di esse compaiono anche due pigne, una melagrana con la buccia spaccata, che lascia intravedere i chicchi, e delle ciliegie, che vengono beccati da quattro aironi rosa e uno bianco. Il frutto della melagrana è simbolo di abbondanza. I tanti grani dolci e succosi che si trovano dentro il frutto (gli arilli) rappresentano ricchezza, fertilità, prosperità. Il suo colore rosso è associato al sangue, con un significato di vitalità, passione, energia. ll frutto del melograno è molto presente nella *Bibbia*, spesso associato alla fertilità della terra e alla ricchezza dei doni di Dio. Fin dai primi tempi della Chiesa, la melagrana fu intesa come simbolo della passione e della resurrezione di Cristo. I semi spremuti danno un succo rosso intenso, simbolo del sangue di Cristo. La sua crosta coriacea rappresenta la tomba di Cristo aperta la mattina di Pasqua, la prova del suo trionfo sulla morte e della sua resurrezione.

Carbognano. Castello. *Stanza di Giulia.* Lunetta con vaso e cornucopie recanti pomi, frutta e spighe di grano.

Nelle ultime due lunette delle pareti brevi della stanza di Giulia ritornano ancora due unicorni con gualdrappe decorate con gigli farnesiani e, al centro di essi, una maschera maschile fogliata, vale a dire un volto umano maschile nel quale i capelli, i baffi e la barba sono trasformati in elementi che hanno forma di pianta o di organi vegetali.

In una lunetta il mascherone con motivi vegetali appare florido e vincente sui due liocorni, che sembrano indifferenti a lui. È sormontato da una palma e circondato ai lati da altri elementi vegetali. All'interno di un'altra lunetta con le stesse caratteristiche, il mascherone sembra, invece, debole e perdente, con i due liocorni che lo incalzano con le zampe anteriori e si slanciano verso un elemento vegetale che termina con un giglio dei Farnese. È sormontato da una sorta di tabella con l'indecifrabile scritta «MC-S», dalla quale si alzano tre carciofi con le loro tipiche foglie.

Carbognano. Castello. *Stanza di Giulia.* Lunette con liocorni e maschere fogliate.

Carbognano. Castello. *Stanza di Giulia.* Lunette e sopra le vele con tondi recanti liocorni e altri animali (ermellini?).

È molto difficile comprendere la logica (se esiste una logica) che lega insieme le dodici lunette e tutte le loro decorazioni. Con molta probabilità

sono tutte legate al percorso esistenziale di Giulia, al suo vissuto individuale da «Venere papale» a «Illustrissima domina». Un cammino doloroso che ha portato la ricchezza e il potere alla sua famiglia e che ora, purificato attraverso il fuoco, si carica di aspettative e di speranze, soprattutto dopo l'elezione a cardinale del fratello Alessandro e i matrimoni della figlia Laura e del nipote Pier Luigi, eventi rappresentati più volte negli stemmi.

É altrettanto problematico correlare le immagini delle lunette a quelle dei tondi delle vele, dove in quattro di essi corrono dei liocorni e negli altri otto si muovono, all'interno di un paesaggio fissato con poche pennellate di colore, altri quadrupedi bianchi non ben definiti, tre dei quali camminano, uno cerca di arrampicarsi sul tronco di un albero e un altro scende da esso, mentre un altro è bloccato all'interno di un semicerchio nero. Tali animali sono stati individuati da Capriotti come ermellini.[192]

Carbognano. Castello. *Stanza di Giulia.* Vele con rotondi recanti liocorni ed ermellini.

Stanza circolare

Dalla stanza coperta a crociera, situata sulla sinistra del salone di rappresentanza, si accede tramite una porta a un vano ricavato nella torre circolare, che anteriormente guarda su piazza del Comune e posteriormente verso il centro del paese e la valle. Per la forma che possiede viene detta «stanza circolare».

Presenta un soffitto a cupola o calotta, diviso in otto spicchi triangolari confluenti verso un rotondo centrale, dove è collocato uno scudo italiano «a testa di cavallo», con dieci angoli, tipico del XV-XVI secolo, molto annerito e circondato da nastri svolazzanti e da una corona, dove si riconoscono, con grande difficoltà, motivi floreali. Lo scudo è, come si usa dire in araldica, «inquartato», vale a dire diviso in quattro parti da due linee diritte, disposte a croce.

È stata per me veramente una grande sorpresa, mentre osservavo le foto che avevo fatto a forte ingrandimento e che avevo sbiancato dai fumi per vedere meglio i particolari, notare che presentava, nel primo e nel terzo quadrante, una banda trasversale blu recante tre conchiglie di colore oro. Senza dubbio il simbolo dei Capece-Bozzuto, del secondo marito di Giulia, rappresentato proprio in questa stanza. Nel secondo e quarto quadrante sono rappresentati i sei gigli blu dei Farnese su campo oro. La scoperta di questo stemma rappresentò all'epoca (2015) un fatto inedito, perché sino ad allora si riteneva che nei vari cicli pittorici dell'appartamento di Giulia non esistesse nessun riferimento al suo secondo marito Giovanni Maria Capece Bozzuto, che visse con lei a Carbognano dal 1509 al 1517, per gran parte dell'esecuzione dei lavori di decorazione.

Carbognano. Castello. *Stanza circolare*. Stemma a testa di cavallo situato al centro del soffitto, con i classici gigli blu su campo oro dei Farnese e la banda trasversale blu con tre conchiglie o «borchie» di Giovanni Capece Bozzuto.

Al centro di ognuno degli spicchi della volta è affrescato un rotondo color oro su cui è rappresentato un elegante giglio blu.

Non si conosce con esattezza la funzione di questo ambiente circolare, ma si pensa che fosse il «bagno» di Giulia, chiamato in epoca rinascimentale anche con il termine di «stufa», o «stufetta»,[193] considerato un elemento distintivo delle dimore dei principi rinascimentali, una sorta di *status symbol*, evocativo delle terme dell'antica Roma e della cultura classica.

Carbognano. Castello. *Stanza circolare*. Gigli farnesiani al centro di rotondi situati negli spicchi della volta.

Giulia non volle privarsi di questa comodità e lo fece costruire all'interno della torre rotonda, posta all'angolo nord del castello. Conteneva una vasca piuttosto comoda in modo da permettere che la bagnante si potesse muovere liberamente.

È opportuno ricordare che nel Rinascimento e ancora di più nel Medioevo, il concetto dell'igiene del corpo e del lavarsi era molto diverso dal nostro attuale, sia tra le classi sociali più umili che tra i nobili, con una sostanziale differenza tra le grandi città e i piccoli centri rurali. Le stanze da bagno erano rare e si trovavano esclusivamente nelle dimore di pochi aristocratici, di qualche cardinale e dei pontefici. La «stufa» era generalmente fornita di un sofisticato impianto di riscaldamento tramite aria calda, che circolava dentro a tubi posti al di sotto del pavimento e dentro le pareti dell'ambiente da riscaldare, collegati a un forno situato normalmente in una stanza adiacente. Non si sa di preciso come avvenisse la fuoriuscita del fumo, se attraverso le stesse vie per le quali circolava l'aria calda o attraverso tubi adeguati, di cui si è trovata traccia solo in alcuni casi. Anche l'acqua calda arrivava nella stanza tramite tubature di piombo. Il sistema di

riscaldamento poteva presentare numerose varianti, ma le linee generali obbedivano sempre allo stesso principio. La distribuzione del calore si regolava aumentando o diminuendo la potenza del fuoco nel forno o mediante la chiusura delle bocche attraverso le quali usciva l'aria calda.

Tra le stanze da bagno più celebri costruite a Roma ricordiamo quella nella dimora del cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena, chiamata anche «ritiro di Giulio II», situata all'interno del palazzo Apostolico, nella città del Vaticano (1516) e quella di papa Clemente VII, in Castel Sant'Angelo (1525–1532) entrambe affrescate dalla bottega di Raffaello.

Le conchiglie presenti sopra il fregio avvalorano ulteriormente l'ipotesi della destinazione dell'ambiente circolare dell'appartamento di Giulia a stanza da bagno. Ricordiamo, infatti, che la conchiglia è un simbolo arcaico tra i più ricchi di significato. Evoca lo scrigno solido e inviolabile in cui l'uomo intende custodire tutti i valori più preziosi e più sacri. Le costolature radiali delle valve richiamano le dita di una mano protese alle opere, mentre la loro affinità con i raggi del sole e con le aureole, conferiscono un alone d'immortalità. La conchiglia è stata utilizzata nelle arti figurative fin dall'antichità ed è considerata da sempre un elemento che ha uno stretto legame con l'acqua e con il mare. Nell'antica Grecia aveva una funzione simbolica legata ai genitali femminili e la mitologia greca voleva che Venere, dea della bellezza e dell'amore, fosse nata proprio da una conchiglia. Già negli affreschi di Pompei, e più tardi nei dipinti di Botticelli e di Tiziano, la nascita di Venere (Afrodite) dalla schiuma del mare, è rappresentata con la dea che esce dalle valve di una conchiglia. Come creatura acquatica la conchiglia collega il simbolismo sessuale al concetto di procreazione, fertilità e fonte di vita. Nel mondo Cristiano la conchiglia, simboleggiando la rinascita e la purificazione spirituale, è legata al battesimo e al pellegrinaggio (viaggio di purificazione). Per questo motivo numerosi oggetti legati a riti di purificazione, come fonti battesimali e acquasantiere, hanno spesso questa forma. La conchiglia, raccolta e usata dai pellegrini come piatto e come ciotola per bere, rappresentava la semplicità e quanto di poco abbiamo bisogno.

A sinistra: *Bagno di Clemente VII*. Realizzato da Giovanni da Udine su disegno di Giulio Romano. Castel Sant'Angelo. Roma. A destra: *Bagno del cardinale Bibbiena*. Affrescato da Raffaello nel 1516. Terzo piano del palazzo Apostolico. Città del Vaticano. Roma.

Carbognano. Castello. *Stanza circolare*. Fascia che sormonta la cornice con ovuli e lancette e che reca sequenze di nove conchiglie interrotte da una rosa degli Orsini.

Nella tradizione cristiana la conchiglia oltre essere attributo di alcuni santi, come San Rocco, è spesso associata alla figura della Vergine. La conchiglia rappresenta, infine, la salvezza e la nuova vita, l'illuminazione della mente, la rinascita, la purificazione dopo il pentimento e il peccato, simboli e significati molto cari a Giulia.

Una spessa cornice, decorata con ovuli e lancette, è sormontata da una fascia dove sono raffigurate sequenze di nove conchiglie, separate da rose a cinque petali degli Orsini. È molto difficile capire se le conchiglie siano state dipinte come decorazione tipica delle stanze da bagno o se vadano intese come «borchie», rapportate allo stemma centrale della volta di Giovanni Capece Bozzuto. E le rose degli Orsini, inserite come elemento d'interruzione alle conchiglie, vanno riferite alla figlia Laura o, con meno probabilità, al primo marito.

Il progetto decorativo del fregio di questo ambiente è quasi simile a quello della stanza di Giulia, anzi in molte parti sembra eseguito con gli stessi cartoni, a volte rigirati, e con le stesse immagini. Coppie di liocorni rampanti si dirigono verso una struttura centrale costituita in basso da una maschera fogliata da cui si eleva una sorta di piedistallo sormontato da una tabella che reca la scritta «VIVA», di incerto significato, ma che probabilmente indica un'esclamazione di gioia e di entusiasmo per aver conseguito un obiettivo. Come in altre scene già viste, due fanciulle con vestito rosso siedono sulla groppa del liocorno e sostengono con entrambe le mani un catino verso cui si lanciano altri liocorni originati da un grosso carciofo e dei volatili, rappresentati quasi certamente da fenici.

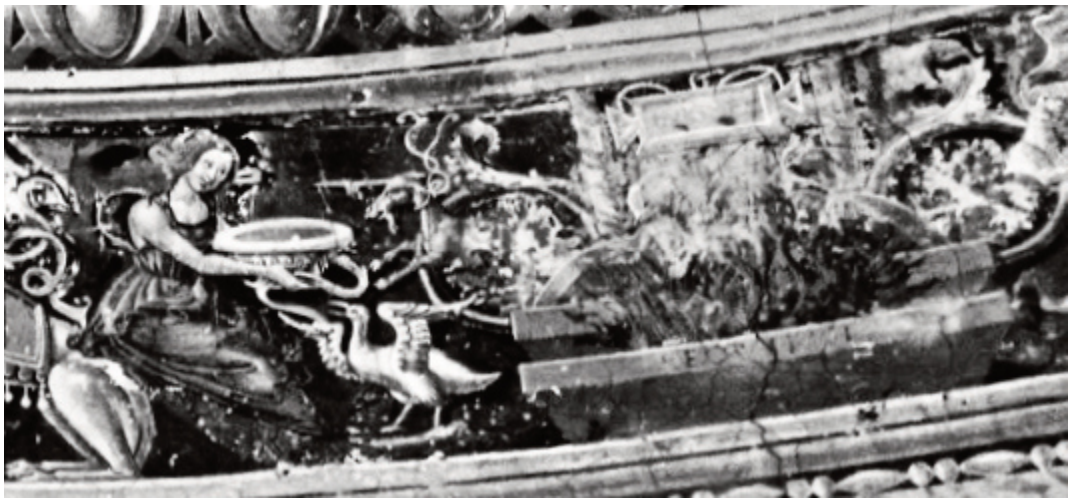
Carbognano. Castello. *Stanza circolare*. Fregio affrescato con liocorni ai lati di una maschera fogliata, che sostengono una tabella con la scritta «VIVA». Ai lati, fanciulle che dissetano un liocorno originato da un carciofo e delle fenici.

Questo gruppo di figure si alterna a un altro recante al centro un torchio che schiaccia le fiamme e a un altro con al centro la fenice che rinasce dalle fiamme.

Questi gruppi di figure sono intervallate da tre stemmi: uno di Giulia Farnese, uno del fratello cardinale Alessandro e uno bipartito dei Farnese-Caetani.

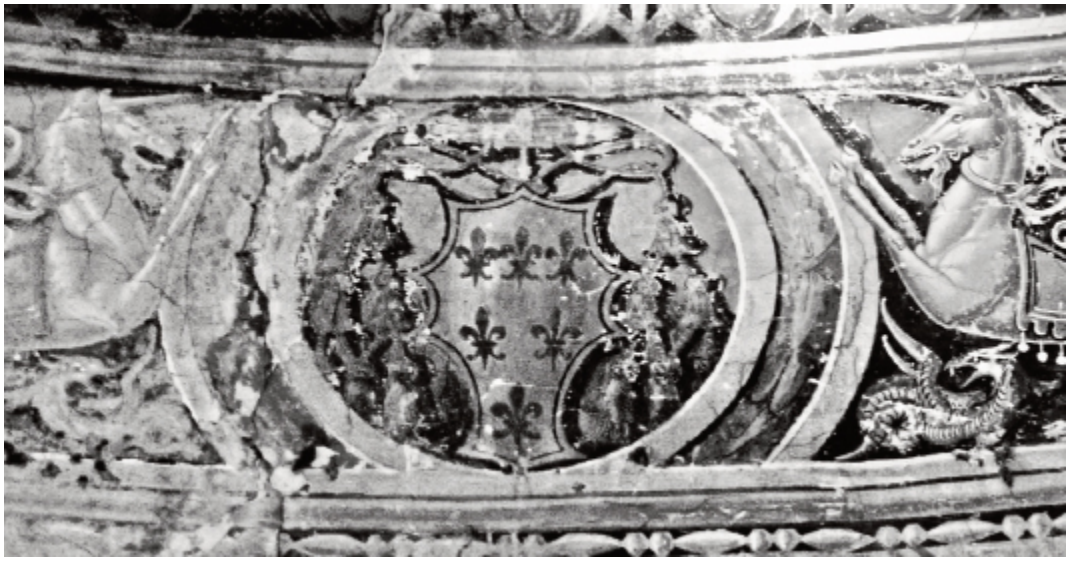
Carbognano. Castello. *Stanza circolare*. Gruppo con fanciulla, liocorni e fenice che brucia sulle fiamme.

Con queste immagini termina la descrizione dell'iconografia dell'appartamento di Giulia nel castello di Carbognano e il tentativo di identificare le figure che vi sono dipinte e d'indagare sul loro significato. Attraverso lo studio dei simboli abbiamo tentato di riconoscere i personaggi a cui si riferivano e abbiamo notato che la maggior parte dei soggetti facevano riferimento alla storia della famiglia Farnese e alle vicende personali di Giulia. Abbiamo visto la riproduzione insistente e in inedite combinazioni dei liocorni, che facevano parte dell'universo farnesiano già negli antichi progenitori della padrona di casa, negli stemmi di Ranuccio il Vecchio e del padre Pier Luigi e, accanto a questi animali mitologici, abbiamo notato la ripetizione, soprattutto nella stanza di Giulia e in quella circolare, di soggetti che normalmente non si vedono mai nelle altre dimore farnesiane, come a esempio il torchio che schiaccia le fiamme e la fenice che rinasce dalle sue ceneri, prodotte dal fuoco.



Carbognano. Castello. *Stanza circolare*. Gruppo con fanciulla, liocorni, fenice e torchio che schiaccia le fiamme.

Carbognano. Castello. *Stanza circolare*. Stemma di Giulia Farnese.



Carbognano. Castello. *Stanza circolare*. Stemma di Alessandro Farnese.

Carbognano. Castello. *Stanza circolare*. Stemma Farnese-Caetani.

Proprio questi ultimi due temi, insieme agli scritti dei cartigli e delle tabelle, considerati fino a pochi anni fa misteriosi e indecifrabili, sembrano riferirsi alle preoccupazioni e alle angosce ma anche alle speranze e alle aspettative di Giulia, che con le committenze di questi temi ha voluto ribadire la sua fiducia nel processo di redenzione che stava compiendo, in virtù delle attività economiche che stava creando per aumentare il benessere dei suoi concittadini e soprattutto per soddisfare i bisogni delle giovani donne di Carbognano. Sia come «domina» di Carbognano che come proprietaria del castello e committente di quelle scene pittoriche, Giulia aveva ben chiaro nella sua mente i messaggi che doveva trasmettere ai parenti e ai visitatori della sua casa.

Si è inoltre ipotizzato che nella costruzione di questo programma iconografico sia stata aiutata dal fratello Alessandro, raffinato umanista e profondo conoscitore di numerose fonti letterarie, che è più volte richiamato, con stemmi e scene di caccia, nelle immagini raffigurate nelle stanze dell'appartamento.

Per quanto riguarda, invece, gli artisti o le botteghe che hanno partecipato alla realizzazione del programma iconografico, dobbiamo dire che non sono stati ancora individuati con esattezza e siamo ancora nell'ambito delle ipotesi.

È però sempre più evidente che nel cantiere del castello di Carbognano si sono avvicendati più artisti, con modi di dipingere diversi, che dal 1509, anno del secondo matrimonio con Giovanni Capece Bozzuto, hanno proseguito la loro opera, con numerose interruzioni, fino a dopo il 1519, anno della nomina a vescovo del fratello Alessandro e del matrimonio del nipote Pier Luigi con Girolama Farnese, eventi attestati negli stemmi del

palazzo e che ci indicano con chiarezza i termini di inizio e della fine dei lavori.

I dipinti della stanza circolare sembrano i più antichi del castello dal punto di vista stilistico e sembrano riferibili alla sfera degli artisti che gravitarono intorno alla persona e allo stile del Pinturicchio (1452– 1513). Per le altre stanze e per gli altri motivi decorativi sono stati proposti altri artisti, come per esempio pittori del gruppo di Giovanni da Udine (1487–1561) o di Antonio del Massaro da Viterbo detto «il Pastura» (1450–1516) per le grottesche, l'artista Giovan Francesco d'Avanzarano, detto «il Fantastico» (?-1530 ca.), a cui potrebbero essere riferiti alcune figure femminili delle lunette.

La maggior parte di queste ipotesi attributive sono state avanzate da Giuseppe Capriotti, a cui si rimanda per gli opportuni chiarimenti e per i dettagli sull'argomento[194] e a cui va il merito di aver intrapreso questa difficile indagine. È proprio partendo dalle sue argomentazioni che auspichiamo ulteriori approfondimenti, in modo da fare piena luce sugli artisti chiamati a realizzare il complesso programma iconografico del castello di Carbognano che ci ha mostrato, con parole e immagini, il nuovo percorso di vita intrapreso da Giulia Farnese.

---

177 GALLAVOTTI CAVALLERO, D., 2022. p. 101.

178 ROSSI CAPONERI, M., 1988, pp. 123-130; LANCONELLI, A., 1995; CAPRIO, B., 2018, pp. 26-27.

179 FORNARI, C., 2014, pp. 5-13.

180 CAPRIOTTI, G., 2020, p. 168.

181 Ibidem.

182 DOREZ, L., 1932, pp. 233-243.

183 DONATI, A., 2002, p. 16.

184 Secondo CAPRIOTTI, 2020, p. 116, «una prima ipotesi potrebbe essere che PP contenga la firma del pittore, ovvero che la prima P sia riferita al nome dell'artista e la seconda si riferisca a *Pixit* (dipinse). Una seconda ipotesi potrebbe essere che la doppia P vada intesa come: *Pastor Pastorum*, un appellativo molto comune riferito al pontefice. In questo caso, insieme all'ancora, rivelerebbe la speranza attesa che il cardinale Alessandro diventi presto papa».

185 CAPRIOTTI, G., 2020, pp. 119-120.

186 Ibidem, 2020, p. 119.

187 Ibidem.

188 Per *«Vulgata»* s'intende il nome della traduzione latina della Bibbia, divulgata tra il popolo.

189 DONATI, A., 2002, p. 29.

190 Per approfondimenti: FABRIZIANI, G., 1897, p. 18; ANTONELLI, M., 1902, p. 387; ALLEGREZZA, F., 1998, pp. 41, 43-50, 58, 122, 157, 165, 194, tav. 10; VENDITELLI, M., 2013.

191 LUZI, R., 1990, p. 146;

192 Per approfondimenti v. CAPRIOTTI, G., 2020, pp. 158-160.

193 DALL'ACQUA, M., 1989, pp. 29-37; CAPRIO, B., 2015, p. 412.

194 CAPRIOTTI, G., 2020, pp. 87-105.

LA LUNGA CONTESA CON I DOMENICANI DI VITERBO E L'ENIGMA DELL'AFFRESCO DI CASALE

Oltre a essere occupata a seguire le maestranze, impegnate nei lavori di rifacimento e di decorazione della sua abitazione, Giulia risulta in quegli anni anche interessata a gestire oculatamente le sue attività imprenditoriali, riguardanti principalmente l'allevamento di suini e ovini (avviati a Carbognano fin dal 1507), a ristabilire con precisione i confini dei suoi possedimenti,[195] a farli legalmente registrare, ad amministrare seriamente la giustizia e a risolvere legalmente le controversie insorte tra i suoi concittadini. Oltre a ciò, si dedicò attivamente a rilanciare l'economia della sua zona e di altre proprietà dei Farnese nel viterbese, a favorire la crescita sociale e ad aiutare chi avesse bisogno del suo aiuto materiale.[196]

S'inserisce in questa sequela di iniziative anche una lunga controversia, peraltro poco conosciuta e mai descritta in modo dettagliato dagli storici farnesiani, tra Giulia e il marito da una parte e i frati domenicani del convento annesso alla chiesa di Santa Maria in Gradi di Viterbo dall'altra, per il possesso dei terreni e delle costruzioni situate in località Casale di Nepi.

Tali possedimenti, di precedente proprietà dei frati domenicani, erano stati assegnati da poco tempo alla Farnese ed erano contestati dagli ecclesiastici perché, secondo loro, erano stati ottenuti in modo improprio e avevano i confini piuttosto incerti in corrispondenza di altri terreni sfruttati ancora dagli ecclesiastici. Sappiamo che questi beni erano originariamente di proprietà della camera apostolica e che erano costituiti da alcune costruzioni (che formavano una sorta di piccolo borgo), da una chiesa, da un convento, da alcuni magazzini e da un'importante fornace, dove si fabbricavano mattoni e tegole, utilizzate in tutti i paesi circostanti, fino alla

città di Viterbo. Per questo motivo e per il suo grande valore economico e commerciale, la proprietà di Casale era molto ambita e aspramente contesa.

I frati domenicani di Santa Maria della Quercia, che rappresentavano un distaccamento secondario di quelli di Santa Maria in Gradi, vi fabbricavano sia i mattoni da costruzione, sia le tegole dove veniva dipinta l'immagine sacra della Madonna con il Bambino, che vantava un buon mercato per i numerosi fedeli in tutta la Tuscia viterbese.

Della presenza della fornace all'interno della tenuta di Casale rimangono ora solo un segnale stradale indicativo con scritto «Via della Fornace» e dei pezzi di mattone o di tegole, che qua e là emergono dal terreno durante i lavori di aratura.

Oltre alla contesa fornace, nelle vicinanze di essa c'erano anche numerose cave di pozzolana, presenti ancora oggi nel territorio di Nepi, Sutri e Fabbrica di Roma, che era impiegata in numerose tipologie costruttive fin dai tempi dei Romani ed era molto richiesta nel Rinascimento per l'industria edile, dove veniva miscelata con altri materiali inerti, come per esempio la sabbia e la calce spenta. È proprio su questo materiale da costruzione che possediamo una lettera inviata da frate Egidio Antonini da Viterbo a un certo Antonio Zoccolo, che merita di essere trascritta per la sua singolarità e perché ci conferma il valore attribuito a questa produzione:

1 luglio 1507 – Lettera di Egidio Antonini da Viterbo ad Antonio Zoccolo dal Cimino.

> Si è verificato un avvenimento straordinario nel territorio del Cimino. Giulia Farnese ha elargito una grande quantità di calce perché mi costruiscano una chiesetta. I frati hanno chiesto degli asini agli abitanti di Soriano e ne hanno condotti undici a Bassanello, castello di Giulia, dove si recano, caricano gli asini e tornano a casa.
> Per strada Viterbesi, perché c'è una lite con gli abitanti di Soriano a causa dei confini, li attaccano, snudano le armi, bastonano i frati, gettano per terra la calce, portano via gli asini. Così tutti i luoghi nostri amici, che sono poveri, subiscono un danno terribile a causa nostra. Si doveva costruire un edificio sacro, che non è mio, ma del reverendissimo signor cardinale di Pavia, unico mio signore, che si prese cura di realizzarlo con ammirevole liberalità; già si costruiva la parte più importante della chiesa, si lavorava all'altare principale, a spese del comandante del castello di Soriano, fratello del reverendissimo signor cardinale di Pavia.
> Quei banditi non hanno avuto nessun rispetto. Provvedi affinché abbiano subito una lettera del reverendissimo legato del Patrimonio che imponga che restituiscano gli asini ai nostri.
> Dal Cimino il primo di luglio 1507.[197]

Non sappiamo come si venne a capo di questa vicenda, ma questo documento rappresenta un'ulteriore conferma della generosità di Giulia nei confronti della Chiesa e di alcuni religiosi limitrofi al suo territorio. Non si comprende invece, se non per i grandi interessi economici legati alla tenuta di Casale, la lunga controversia con i frati di Santa Maria in Gradi, che raggiunse toni anche molto accesi tanto che sfociarono addirittura in rappresaglie organizzate da cittadini viterbesi, sostenitori dei domenicani, contro persone di Carbognano parteggianti per la Farnese.

29 marzo 1511. Pro Illustrissimo domino Iohanne Maria Buczuto.

Fra Massiano lombardo procuratore del convento di Santa Maria in Gradi, dichiara di fronte a Giovanni Maria Bozzuto che il convento non ha nulla a che fare con una rappresaglia fatta in Viterbo contro persone di Carbognano per la faccenda di Casale; il fatto si è verificato per iniziativa del popolo di Viterbo. Il Bozzuto ne prende atto.[198]

Da alcuni atti giuridici in nostro possesso, è possibile accertare che il conflitto legale tra la Farnese e i frati domenicani per la tenuta di Casale andò avanti per anni, ma non si conosce con precisione la sua conclusione, perché gran parte dei documenti sono andati perduti. Leggendo con attenzione tra le righe di quelli noti, tuttavia, si può ugualmente intuirne l'esito.

Quelli riportati di seguito sono gli unici atti documentari che è stato possibile rintracciare e che, come si vedrà, nonostante la loro incompletezza, si rivelano di sostanziale importanza per comprendere una vicenda finora completamente sconosciuta e inedita. Essi ci fanno capire chiaramente che al 20 maggio 1519 la controversia non era ancora completamente conclusa, ma lasciano immaginare che la vertenza, sottoposta al Consiglio dei quaranta di Viterbo, a prevalente composizione ecclesiastica, stava volgendo a favore dei frati domenicani, nonostante il tentativo di Giulia Farnese di limitare i danni economici proponendo di barattare la tenuta di Casale con un'altra sua proprietà di uguale valore. Proposta che venne respinta dai religiosi di Santa Maria in Gradi.

9 febbraio 1517. Procura del convento di Santa Maria in Gradi per la causa di Casale.

Il capitolo del convento di Santa Maria in Gradi designa come suo procuratore per la causa di Casale contro Giovanni Bozzuto, Giulia Farnese e la comunità di Carbognano, che si deve discutere tra quindici giorni presso il legato del Patrimonio, fra Vincenzo da Venezia, in sostituzione del priore fra Angelo da Soncino, troppo preso dalla cura della chiesa e del convento.[199]

8 novembre 1517. Pro conuentu sancte marie ad gradus die uiterbio.

Marco Castalli, messo del comune di Carbognano, consegna da parte di Giacomo Ponzetti, chierico della Camera Apostolica, un monitorio o citazione a Giovanni Maria Capece e a Giulia Farnese sua moglie in merito alla causa che hanno con il priore e il convento di Santa Maria in Gradi. Giovanni Maria e Giulia si dichiarano pronti a eseguire quanto nel monitorio si contiene.[200]

21 dicembre 1517. Pro Illustrissimo domino Iohanne Maria et domina Iulia.

> Domenico Florido di Campagnano, arciprete di San Sisto in Roma, comunica ai capitoli del convento di Santa Maria in Gradi di Viterbo, alla presenza di Giulia Farnese e del marito Giovanni Maria Bozzuto, l'intimazione, sotto pena di scomunica da parte del cardinale camerlengo di trasmettere entro due giorni a Giacomo Ponzetti, chierico della Camera Apostolica, gli atti della causa in corso fra la chiesa di Santa Maria in Gradi e Giulia Farnese.[201]

20 maggio 1519. Delibera del Consiglio dei Quaranta della città di Viterbo in merito al podere di Casale.

> Il Consiglio dei Quaranta della città di Viterbo esamina la richiesta avanzata da Giulia Farnese perché si provveda alla permuta del podere di Casale con un podere di egual valore in modo che si ponga fine alla lite in corso fra il convento di Santa Maria in Gradi e gli abitanti di Carbognano. La richiesta viene respinta; il Consiglio si pronuncia apertamente a favore del convento.[202]

Con molta probabilità quest'ultimo documento rappresenta la conclusione della vicenda di Casale, perché sappiamo che negli ultimi anni del pontificato di papa Leone X (nato Giovanni di Lorenzo de' Medici, 1475–1521), essa fu acquisita di nuovo dalla camera apostolica, che dopo qualche mese la restituì in locazione al convento di Santa Maria in Gradi, dietro pagamento di un affitto annuale pari a quello che pagava Giulia Farnese.

Nonostante le ricerche compiute, non è stato possibile rintracciare nessun altro documento che in qualche modo ci rivelasse l'ammontare della somma pagata o pattuita come corrispettivo per la locazione, né quando e come Giulia ne sia divenuta affittuaria. Per fare un po' di luce, dobbiamo pertanto ricorrere, come spesso accade, al campo delle ipotesi, tenendo conto delle indicazioni dei documenti e dei fatti storici conosciuti.

Sulla base dei fatti fin qui raccontati è plausibile supporre che Giulia abbia ricevuto in affitto la tenuta di Casale intorno alla metà del primo decennio del XVI secolo, probabilmente dopo il matrimonio della figlia Laura (6 giugno 1506) con il nipote del pontefice Giulio II della Rovere (1443–1513), sfruttando la parentela acquisita e il fatto che la tenuta di Casale era di proprietà della camera apostolica, anche se data in gestione ai frati domenicani. Non si può escludere che nella conclusione dell'affitto non ci fosse, ancora una volta, l'intervento del fratello Alessandro, che sappiamo era in ottimi rapporti con il pontefice e che era pronto a cogliere ogni occasione per aumentare l'influenza dei Farnese in quel territorio,

mirando a riunire più proprietà possibili in modo da costituire un piccolo stato personale all'interno di quello Pontificio. Questa sembrerebbe l'ipotesi più plausibile, anche se rimane solo una supposizione.

Attualmente, la tenuta fa parte del territorio di Nepi e appartiene alla signora Fausta Pazielli, che ringrazio per la disponibilità dimostrata nel corso delle mie ricerche.

La cosa più sorprendente che mi è capitata di apprendere nel corso delle ricerche sulla contesa di Casale è rappresentata da una notizia fino ad allora a me sconosciuta (credo anche alla maggior parte degli storici farnesiani, eccetto forse i residenti locali), sulla possibile presenza in quel luogo di un'immagine rappresentante Giulia Farnese. Chiedendo informazioni e parlando con alcuni agricoltori e residenti del luogo, perché non riuscivo a trovare la strada giusta per arrivare alla proprietà dove mi attendeva la signora Pazielli, mi è stato riferito, da più di una persona, che quella estesa area agricola aveva avuto in passato rapporti e familiarità con Giulia Farnese, che sarebbe stata addirittura raffigurata in un affresco situato all'interno della chiesina di Santa Maria nelle vesti della Maddalena. La cosa mi sembrava incredibile, se non addirittura impossibile e non riuscivo a credere che quelle informazioni l'avessero raccontate solo a me e che nessuno l'avesse mai prese in considerazione, scritte in qualche libro di storia locale o in un qualche breve articolo, considerato il gran numero di storici che da anni è alla ricerca del volto della Farnese. Non riuscivo a dare una spiegazione a tutto questo e pensai che quelle dicerie rappresentassero solo il risultato di una vivace fantasia popolare.

Finalmente arrivai alle due colonne d'ingresso alla tenuta e mi incontrai con la proprietaria, che mi fece visitare l'area in questione e mi fornì alcune informazioni importanti, come per esempio l'interessante storia dei suoi primi antenati, venuti in Italia dalla Francia a seguito del cardinale nipote Alessandro Farnese e intestatari di quella tenuta da oltre un secolo e mezzo. Mi confermò anche la notizia che aveva sempre sentito parlare di Giulia Farnese come proprietaria di quella proprietà e della fornace, ma che non aveva mai trovato prove concrete né su queste affermazioni né sul nome dell'autore del bellissimo affresco, conservato all'interno della chiesina, rimasto nei secoli sconosciuto quasi a tutti. Fu felicemente sorpresa del fatto che qualcuno si fosse interessato a quel luogo e a quell'affresco, rendendosi disponibile a collaborare come poteva. Da parte mia, la curiosità di sciogliere questo enigma cresceva, perché poteva significare, dopo

decenni di ricerca, scoprire il «volto scomparso»[203] della bella Farnese, definito da Romualdo Luzi come «un mistero infinito».[204]

E allora andiamo a vederlo da vicino.

L'affresco in esame risulta a oggi completamente inedito e praticamente sconosciuto, se si esclude una minoranza di residenti e di persone vicine alla famiglia Pazielli. Si trova all'interno della chiesina dell'antico Casale, che oggi presenta un'area di circa sette metri quadrati, ma che in passato era molto più grande, perché nel tempo è stata ridotta di volume, per mezzo di un tramezzo, per ricavarne un magazzino. L'affresco in questione occupa tutta la superficie dell'abside (cm. 175 di base x 280 di altezza), ma originariamente era dipinta tutta la parete dell'altare, dove si notano, ancora oggi, delle tracce di colore a macchia di leopardo e dove è possibile riconoscere, sul lato destro di esso, una figura molto scolorita che verosimilmente rappresenta un monaco domenicano.

Casale di Nepi. Chiesina di Santa Maria. Affresco dell'abside con raffigurazioni della *Vergine in trono con Bambino benedicente tra Santa Maria Maddalena e San Domenico.*

Il dipinto presenta un ottimo stato di conservazione ed è diviso in una calotta superiore, con Dio benedicente e angeli, e in un semi-catino inferiore. Tutto l'insieme è delimitato all'esterno da cornici di colore giallo oro e rosso, larghe 25 centimetri, decorate da motivi monocromi a grottesca che si ritrovano abbastanza frequentemente in tutta l'area viterbese. Nel semi-catino, che rappresenta la parte più importante e interessante dell'affresco, le raffigurazioni sono incentrate su tre grandi figure, racchiuse entro riquadri delimitati da cornici: *La Vergine in trono con Bambino benedicente* al centro, *San Domenico di Guzmán* a destra e *Santa Maria Maddalena* a sinistra.

Casale di Nepi. *Chiesina di Santa Maria.* Particolare della figura di Santa Maria Maddalena.

Quest'ultima è raffigurata in piedi, a figura intera, secondo la classica iconografia della peccatrice pentita che lavò i piedi a Gesù e che reca in mano un'ampolla contenente un unguento profumato. È una bella donna, dal viso regolare e dagli occhi neri, con i capelli biondi, lunghi e riccioluti, che le scendono a ricoprire le spalle fino a metà del torace. Indossa un vestito violetto, bordato di giallo e stretto da una sottile cintola alla vita che arriva fino a ricoprire le caviglie, ricoperto da un grande mantello rosso bordato di verde e caratterizzato da numerose pieghe, poco pronunciate. La mano destra è aperta a significare il distacco dal mondo, mentre la sinistra stringe un unguentario, tradizionale attributo della santa. La figura della Maddalena è messa notevolmente in risalto dalle cornici laterali e da un fondo rappresentato da un pavimento giallo chiaro e da un drappo damascato di colore verde, bordato in alto da piccoli quadrati gialli, rossi e bianchi.

Sin dal Medioevo, e soprattutto dopo la Controriforma, Maddalena è il prototipo della penitente dai lunghi capelli, ritratta in preghiera con a fianco un teschio (spesso anche un libro o uno specchio). Questo è dovuto al fatto che storicamente fu identificata con la «peccatrice» anonima, la prostituta che si gettò ai piedi di Cristo lavandoglieli con le sue lacrime, asciugandoli con i suoi capelli e poi cospargendoli con un unguento profumato.

Questa sovrapposizione tra Maria Maddalena e la peccatrice redenta risale al 591, quando papa Gregorio Magno in un suo sermone identificò le due figure, sovrapponendole tra l'altro con quella di Maria di Betania, sorella di Marta e di Lazzaro; ciò contribuì a rendere particolarmente variegata la sua rappresentazione iconografica, che è stato messa in discussione dalla Chiesa solo nel 1969, dopo il Concilio vaticano II.

Peccatrice e nello stesso tempo penitente, prostituta e nello stesso tempo santa, il personaggio di Maddalena è raffigurato da sempre nell'ambivalenza di sacro e profano, in un equilibrio mutevole tra la sensualità della peccatrice e l'ascesi spirituale del pentimento.

Ora che ci siamo fatti un'idea, seppure sommaria, dell'affresco possiamo provare a trarre delle conclusioni su di esso, a proporre qualche ipotesi sulla sua misteriosa paternità e tentare di venire a capo dell'enigma: se il volto di Giulia possa essere identificato o meno nella bella figura della Maddalena.

Cominciamo allora col dire che la cospicua presenza nell'affresco dell'abside, nella predella al di sotto di esso e anche nella parete di fondo

dell'altare, di figure di domenicani o di santi dello stesso ordine, fornisce già una prova inconfutabile di come la chiesina rappresenti la parte superstite di un convento dei frati predicatori, i cui resti, comprendenti la grande cucina con forno, il lunghissimo refettorio delimitato da archi, la chiesa e lo spazioso chiostro, tutt'ora esistenti, furono in seguito inglobati nell'attuale Casale e adeguati alle esigenze dei proprietari che, nel tempo, si sono susseguiti. Questi indizi, insieme alla contesa giudiziaria tra il convento di Santa Maria in Gradi e Giulia Farnese, lasciano presupporre che i committenti dell'affresco di Casale furono i potenti frati domenicani, che non avevano mai digerito la perdita del controllo di quella ricca proprietà, che oltre a rappresentare un distaccamento della sede primaria di Viterbo, dove molti di loro avevano dimorato, costituiva un importante introito per le casse del convento, per le derrate alimentari che vi si producevano e soprattutto per il grande numero di manufatti da costruzione prodotti nell'antica fornace.

Se non fosse così, non ci sarebbe stato motivo per intraprendere quella lunga battaglia legale contro una famiglia potente come quella dei Farnese, che aveva tra i suoi esponenti di spicco l'influente cardinale Alessandro, futuro papa Paolo III. Ma i frati domenicani di Santa Maria in Gradi erano puntigliosi e ostinati e si sentivano forti della grande considerazione e del prestigio che godevano in tutta la penisola e nella Tuscia, per la loro storia, per il loro potere carismatico, per l'insegnamento espresso dai loro santi e, a Viterbo, per la gestione dell'ospedale *Domus Dei*, uno dei più antichi, ricchi e frequentati edifici di assistenza sanitaria pubblica. Oltre a questo, anche le attenzioni di alcune famiglie nobili locali e la possibilità di contare su numerosi lasciti e sulle molteplici entrate delle proprietà che possedevano, garantirono per numerosi decenni prosperità ai frati del convento e dell'ospedale *Domus Dei*.

Il viterbese Cesare Pinzi, bibliotecario, scrittore prolifico e autore di saggi storici e di guide storico-artistiche, scrisse che l'operato dei domenicani sull'ospedale *Domus Dei* non era poi così disinteressato e caritatevole come volevano far credere:

> Ma non è da credere, che tutta questa dovizia di sostanze fosse frutto del grande procaccio dei Frati, i quali, con un'assistenza straordinariamente operosa e cordiale verso i poveri, si sbracciassero a conquistarsi le simpatie della carità, e a dar credito e nomea allo stabilimento da loro esercitato. No [...] Rispetto a ciò, la delusione del fondatore non poteva essere stata più completa. Essi non s'affaticarono mai di troppo intorno alle cure dello Spedale. […] Cosicché dell'assistenza amorevole, disinteressata, fruttuosa, sperata dal fondatore nel confidare quel suo

> Ospizio ad una schiera di Religiosi, non rimaneva proprio più nulla, o almeno tanto, da legittimare la preferenza loro accordata.[205]

Che la carità dei padri predicatori non fosse disinteressata è evidente anche dal lungo scambio epistolare tra i frati di Santa Maria in Gradi e i maestri generali dell'ordine, e dalla polemica sorta con i confratelli di Santa Maria della Quercia per una quota di denaro che quest'ultimi avrebbero dovuto passare annualmente al convento di Gradi per il sostentamento degli ospiti dell'ospedale e per gli oneri assistenziali.[206] Esiste poi una nutrita documentazione nell'archivio della casa generalizia dei padri domenicani, presso la chiesa di Santa Sabina a Roma, dove si riscontrano altre controversie legali del venerabile convento di Gradi verso altri conventi dello stesso ordine, come a esempio quello di Soriano, sempre per pretensioni economiche.

In questa generale situazione rientra, probabilmente, anche la lunga disputa giudiziaria con Giulia Farnese e il marito Giovanni Maria Capece Bozzuto per tornare in possesso della tenuta di Casale di Nepi e delle sue cospicue rendite. I frati domenicani avevano sempre ritenuto una grande ingiustizia l'assegnazione di quella proprietà a Giulia Farnese e dopo qualche anno, in una situazione politica cambiata e con un pontefice a loro più favorevole, avanzarono istanza per riaverne il controllo e la gestione, non risparmiando colpi bassi e ritorsioni, richiamando l'attenzione di alte cariche compiacenti e sfruttando testimonianze a loro favore di ogni genere.

Considerando pertanto tutti questi fattori e non dimenticando la data del 1495 scritta piccolissima sotto l'affresco della chiesina di Santa Maria di Casale, possiamo ragionevolmente dedurre che i committenti furono i frati domenicani, che facevano riferimento al convento di Santa Maria in Gradi di Viterbo.

Con questa affermazione cade pertanto il primo dei «misteri» che avevamo trovato e insieme a esso anche il secondo, vale a dire se la Maddalena dell'affresco potesse raffigurare Giulia Farnese. Se non fu la Farnese, e sicuramente nessun altro della sua famiglia (per la nota *damnatio memoriae*), a promuovere l'esecuzione della pittura murale di Casale, a maggior ragione, dopo quello che abbiamo detto, è difficile credere che fossero stati i frati domenicani a farlo.

Giulia subentrò come affittuaria dell'attuale Casale Pazielli solo dopo il 1506, anno del matrimonio della figlia Laura con il nipote di Giulio II,

quando l'affresco era ormai terminato da oltre dieci anni.

Con molta probabilità la diceria, o se vogliamo la divulgazione di questa notizia, è nata da qualcuno che, conoscendo l'affresco e ricordando il passato della «Venere papale», ha facilmente associato la figura della Farnese a quella della peccatrice pentita che lavò i piedi a Gesù in casa di Simone il fariseo, correlazione resa ancora più credibile e plausibile dal fatto che la Maddalena dell'affresco mostra capelli biondi e lunghi, un volto bello e regolare e occhi scuri come quelli che ci sono stati trasmessi dai biografi di Giulia. Il passaparola della gente ha poi completato il resto della storia arricchendola di particolari più o meno inventati e di racconti dal sapore di favole, che nel tempo sono diventate delle vere e proprie testimonianze a sostegno di questa associazione tra i due personaggi.

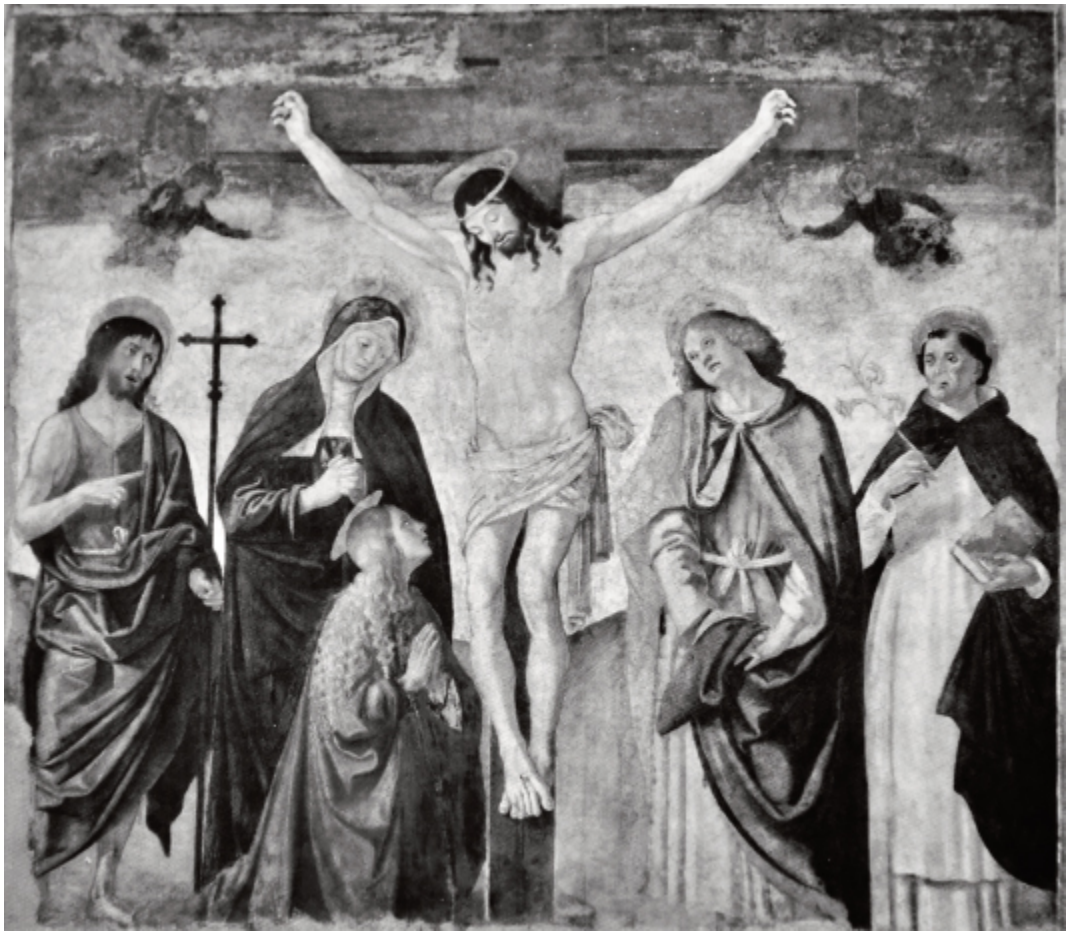
Casale di Nepi. *Chiesa di Santa Maria*. Predella con riquadri di *Gesù Cristo in pietà al* centro, la *Vergine Maria* a sinistra, *san Giovanni* a destra e alle due estremità i due domenicani: *san Pietro da Verona* e *san Tommaso d'Aquino*.

Per quanto riguarda, invece, l'individuazione del possibile autore dell'affresco, la cosa appare più complessa, perché il dipinto non è firmato e presenta varie influenze di origine romana, umbra e perfino toscana. In alcune parti e soprattutto nella predella, sembra dipinto da mani diverse da quelle del catino absidale e questo rende ancora più problematica l'individuazione dell'oscuro maestro o degli anonimi autori, nell'ambito dell'ampia e variegata presenza artistica che lavorava nel territorio viterbese e romano alla fine del XV secolo.

Tanti particolari della composizione dell'affresco, delle figure che lo compongono, della loro disposizione, del trono dove sono seduti la Madonna con il Bambino, oltre ad alcune caratteristiche dei vestiti, delle mani, dei volti, delle vesti e della fisionomia dei frati, sembrerebbero orientare verso l'orbita di Antoniazzo Romano e della sua florida bottega, che, nell'anno in cui si fa risalire il dipinto, era ancora molto attiva nel circondario romano e ancora molto apprezzata e richiesta, soprattutto da

committenti religiosi dal gusto tradizionale, come i frati domenicani di Viterbo.

Nonostante ciò, rimangono parecchi dubbi e numerose incertezze da chiarire, aumentati dal fatto che i vari archivi consultati si sono rivelati assolutamente privi di indizi e di documentazione.



Antoniazzo Romano e bottega. La *Crocifissione tra la Vergine e i santi Giovanni Battista, Giovanni Evangelista, Domenico e Maddalena. 1488-89. Roma. Chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Camera di Santa Caterina.*

Come si fa normalmente in questi casi, non rimane allora altra strada che affidarsi a un'indagine di confronto con altre opere eseguite dal pittore romano, dagli allievi della sua bottega o da altri artisti che in qualche modo gravitarono in quell'area del viterbese intorno alla metà dell'ultimo decennio del Quattrocento. Una comparazione basata su piccoli indizi, sull'analisi dei vari personaggi raffigurati, dei loro vestiti, della loro posizione all'interno della composizione e dell'ambiente in cui sono inseriti, ma anche della cromia delle figure e del fondo, dell'uso della

prospettiva più o meno utilizzata, dell'espressività dei loro volti e dei loro gesti.

La parte principale e più bella dell'affresco della chiesa di Santa Maria è costituita dalle tre figure del semi-catino e tra esse è soprattutto quella della *Madonna con Bambino* a ricordare la mano e lo stile di Antoniazzo Romano, forse perché sono le figure più rappresentate e più conosciute del maestro e quelle in assoluto più replicate dalla sua bottega, con piccole variazioni dello sguardo della Vergine, della posizione delle sue mani, della postura del Bambino (eretta, seduta, supina laterale), del suo portamento, dei movimenti della testa e delle mani e dei simboli con i quali è raffigurato (globo crucigero, uccellino, agnello, croce, mela, ecc.). Per quanto riguarda invece la figura di Santa Maria Maddalena, protettrice dell'ordine dei domenicani, dobbiamo dire che è poco rappresentata da Antoniazzo, comparendo solo in trequattro opere a lui attribuite. La più conosciuta è sicuramente la *Crocifissione tra la Vergine e i santi Giovanni Battista, Giovanni Evangelista, Domenico e Maddalena*, un affresco del 1488–89. In quest'opera, secondo Anna Cavallaro e Stefano Petrocchi «Ad Antoniazzo Romano spetta l'ideazione della scena e il diretto intervento in alcune figure di più elevata qualità»[207] come la crocifissione, il biondo san Giovanni Evangelista, la Vergine dolente e la Maddalena, tratteggiati con forte realismo, mentre il resto va attribuito alla sua bottega. Santa Maddalena è raffigurata secondo la consueta tipologia della penitente ed eremita, in ginocchio ai piedi della croce, con le mani congiunte in segno di preghiera e con lo sguardo rivolto verso il Cristo morto. Presenta lunghi capelli biondi e ricci e un lungo mantello rosso con pieghe ben evidenti.

Sappiamo dagli storici dell'arte che i cartoni delle figure di questo affresco furono ampiamente replicati per altre commissioni con i personaggi presi singolarmente o associati ad altri santi. Nel caso della chiesa della chiesa di Santa Maria di Casale di Nepi, per la Maddalena non fu sicuramente usato lo stesso cartone, perché le due figure sono raffigurati in posizioni diverse, una inginocchiata e di profilo, l'altra in piedi e vista frontalmente, ma se le mettiamo a confronto, pur essendo eseguite a circa cinque anni di distanza l'una dall'altra, presentano gli stessi identici capelli e il medesimo mantello, con colori e lineamenti molto somiglianti.

Sembrerebbe quasi naturale, viste le numerose similitudini con altre opere, attribuire ad Antoniazzo l'opera di Casale, dal momento che sia la composizione che la struttura delle figure e dell'affresco sembrano rientrare

nel suo stile. Lasciano però alquanto perplessi le difformità di espressione, di tecnica e di linguaggio presenti tra le varie figure e le diverse parti del dipinto.

Si è pensato allora alla personalità del figlio Marcantonio Aquili, nella sua prima fase di attività intorno agli anni Novanta del XV secolo, quando ancora, lontano dall'aver raggiunto un suo stile ben definito, si limitava ad affiancare il padre in lavori di minor prestigio. Nelle opere da lui firmate o a lui attribuite, Marcantonio si mostrò molto più interessato alla decorazione minuziosa e precisa dei dettagli che al corretto inserimento nello spazio di oggetti e figure, ma i suoi primi incarichi autonomi sono documentati a Rieti solo intorno al 1506. In questo senso, il suo intervento nell'affresco di Casale sembrerebbe precoce, ma d'altra parte non impossibile dal momento che sviluppò la sua attività soprattutto in provincia, creandosi una rete di clienti costituita prevalentemente da confraternite, ordini religiosi e committenti laici appartenenti alla nobiltà locale. È importante tuttavia sottolineare la grande difficoltà a individuare le opere di Marcantonio, perché la sua produzione personale conosciuta è piuttosto scarsa ed è caratterizzata dal frequente uso dei cartoni del padre, come quella di tutti gli altri artisti attivi nella bottega di Antoniazzo che certamente intervenivano, secondo le competenze, nell'esecuzione di quasi tutti i dipinti a lui commissionati. Tutte queste perplessità sembrerebbero trovare un comune denominatore nella realtà dei cantieri pittorici romani tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento, nei quali accanto a un maestro responsabile dell'opera da eseguire, intervenivano anonimi esecutori della sua bottega, che usavano i suoi cartoni per realizzare le varie figure, ma che non necessariamente adottavano lo stile del maestro.

Confronto tra le Maddalene di Casali di Nepi (a sinistra) e di Roma, chiesa di Santa Maria sopra Minerva (a destra).

---

195 Chiede al comune di Viterbo di delimitare i confini fra i territori di Marta e di Viterbo. Biblioteca comunale degli Ardenti di Viterbo, II, D. 3. 14, Ricordi dei priori, II c. 8v.

196 Rileva un debito della comunità di Cellere nei confronti della tesoreria del Patrimonio di San Pietro (Archivio di Stato di Viterbo, *Notarile di Nepi*, prot. 57, notaio Brunetti, cc. 9 e 18) ed elargisce ai frati del Cimino una grande quantità di calce per la costruzione di una chiesetta (v. ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 258-259).

197 SIGNORELLI, G., 1907, App. 1, doc. 7, p. 226. Romei, D., Rosini, P., 2012, pp.258-59.

198 Archivio di Stato di Viterbo, *Notarile di Vignanello*, protocollo 11, notaio Luca Lazzolini, vol. II, cc.110v-111r.

199 Archivio storico di Viterbo, *Notarile di Viterbo*, prot. 37, notaio Agostino Almadiani, cc. 7r-10v.

200 Archivio storico di Viterbo, *Notarile di Vignanello*, prot. 11, notaio Luca Lazzolini, vol. II, cc. 195v-196r.

[201] Archivio storico di Viterbo, *Notarile di Vignanello*, prot. 11, notaio Luca Lazzolini, vol. II, cc.196r-197r.

[202] Biblioteca comunale degli ardenti di Viterbo, II, B. 7. 30, *Riforme*, XXX, c. 18/11 r-v.

[203] B. CAPRIO, *Giulia Farnese. Il volto scomparso*, 2019.

[204] R. LUZI, *Il volto di Giulia Farnese: Un mistero infinito*. 2014, p. 71-74.

[205] PINZI, C., 1893, p. 114.

[206] GALLI, F., 2006, pp. 109-113.

[207] CAVALLARO, A., PETROCCHI, S., 2013, p. 143.

LA GRAVE MALATTIA DI GIULIA E IL MIRACOLO DELLA MADONNA DELLA QUERCIA

Secondo alcuni storici contemporanei,[208] nel 1515, mentre era impegnata a risolvere i problemi che sorgevano nelle sue proprietà e nella piccola comunità di Carbognano, Giulia Farnese fu colpita da una grave malattia a carico del cavo orale che mise in serio pericolo la sua vita.

Il drammatico episodio fu narrato, oltre un secolo dopo, da frate Tommaso o Tomasso Bandoni da Lucca, sagrestano maggiore del santuario della Madonna della Quercia di Viterbo, in un manoscritto del 1628 conservato nella Biblioteca degli Ardenti di Viterbo e intitolato *Scelta di alcuni miracoli e gratie fatte dalla gran Signora Madre di Dio, detta e nominata la Madonna della Cerqua di Viterbo*. Di questo libro esistono numerose ristampe, effettuate dallo stesso Bandoni o da altri fedeli devoti alla Madonna della Quercia e al culto della sua immagine, che differiscono tra loro solo per alcuni particolari del testo e del titolo. Si tratta per lo più di materiale informativo di argomento religioso, scritto per documentare i numerosi miracoli compiuti dalla Madonna della Quercia di Viterbo e non per fornire un qualche supporto scientifico, o notizie precise, in merito alla grave malattia di Giulia Farnese. In tutte le varie ristampe, i particolari di carattere medico sono veramente scarsi e molto vaghi, tali da scoraggiare qualsiasi approfondimento e da deprimere la curiosità di molti studiosi dei Farnese.

Per un caso inaspettato o per deformazione professionale, acquisita in molti anni di pratica medica e di corsia, leggendo attentamente la prima stesura del testo del Bandoni riproposta da Romei e Rosini[209] nel loro insostituibile *Regesto*, la mia attenzione è stata attirata da due termini arcaici ma particolarmente illuminanti. Oltre alla parola «puntura», presente

in tutte le edizioni e tradotta poi in «postema», troviamo anche il termine di «scherantia», corretto in interlinea, secondo gli autori, in «scheransia», ovvero «squinanzia o schienanzia», tutti termini caduti in disuso verso la metà dell'Ottocento e rimasti finora senza un'interpretazione ragionevole.

Questo il racconto di fra' Tommaso Bandoni, riportato dagli autori:

Miracolo 29. Della Signora Giulia Farnese abbandonata dai Medici e Sanata dalla Madonna

> La potenza e la misericordia della Madonna si dimostra nelle trib(ulatio)ni come si uede anco in una sig(no)ra Ill(ustrissi)ma detta la sig(no)ra Giulia Farnese, la quale essendo amalata di puntura, et scherantia già nel settimo spedita, persa la speranza de Medici, quando che li fu notificata la morte, et che non u'era più remedio per saluarla si uoltò a quel muro, et Torre di M(ari)a forte della Quercia […].
> Così questa sig(nor)a Giulia al Muro della Madonna della Quercia uolta à quell'alta Torre de l'Albero, et essendoli porto un poco d'acqua doue era stato in infusione del d(ett)o legno della quercia per spatio d'un' Aue Maria, […] pater nostro […] mirabili di quello s(ant)o Muro, et Torre, che subbito si senti leuare il dolore, rompere la puntura, et nel medesimo giorno uscire del' letto sana, et salua. […].[210]

Tale narrazione, seppure molto somigliante alle precedenti, ha indubbiamente il merito di richiamare l'attenzione sui termini di «puntura» o «postema» e su quello di «scherantia», parole estranee al vocabolario medico attuale e il cui significato è conosciuto solo da pochi cultori della storia della medicina. Vediamo allora di approfondire la loro conoscenza.

Secondo la lessicografia dell'Accademia della Crusca, la voce *postèma* o *apostèma* è definita come una «Enfiatura putrefatta», vale a dire una «tumefazione con pus (dal latino pus, puris e dal greco πύον, marciume)», mentre secondo il Dizionario etimologico italiano significa «Tumore per materia raccolta in qualche parte del corpo», che possiamo tradurre, in modo più generico e moderno, in «ascesso purulento».

Ben più complessa risulta, invece, l'interpretazione dei sinonimi *scherantia*, *scheransia, squinanzia, squinantia, sinanche, cinanche,* ecc. Per oltre duemila anni, fino alla metà del XIX secolo, nella storia della medicina fu indicato, con uno di questi termini, un quadro morboso caratterizzato principalmente da dolori e da disturbi ostruttivi alla gola, in grado di ostacolare la ventilazione e la deglutizione. A questi sintomi potevano aggiungersi febbre, mal di testa e ingrossamento delle ghiandole del collo. Un quadro clinico abbastanza chiaro, ma anche comune a molte malattie del cavo orale, che non illumina certamente il buio delle nostre

conoscenze sulla malattia di Giulia Farnese. Vediamo allora di approfondire le indagini, di conoscere meglio quest'affezione della bocca e del collo e soprattutto di capire a quale termine o malattia odierna possa corrispondere.

Il solito vocabolario dell'Accademia della Crusca definisce la *squinanzia* «Male che serra le fauci e soffoca» e gli antichi testi medici, dei cosiddetti «padri della Medicina», ci dicono che essa fu sempre considerata una malattia a sé stante, causata da stati patologici diversi, come ascessi tonsillari, faringei o dentali, ma anche, seppure in minor misura, da patologie assai diverse, come edemi allergici, infezioni da difterite, tumori o corpi estranei.

Il primo ad aver descritto con molta precisione questo quadro morboso e ad averne consigliato le opportune terapie fu Ippocrate di Coo o Kos (460–377 a.C.). Nei libri del suo *Corpus Hippocraticum*, la sindrome viene più volte definita con i termini equivalenti di *sinanche* (da *sun-anchein* = «stringere insieme», «strozzare») o di *chinanche*. In quest'ultima parola il prefisso: *kin* deriva da: *kuon-kunos* = «cane» e, secondo l'interpretazione che ne diede Areteo di Cappadocia, nel I secolo d.C., stava ad indicare la tendenza, da parte di questi malati, a tenere protrusa la lingua come cani per respirare meglio.[211]

Tutti questi termini rimasero per secoli pressoché invariati nel linguaggio medico, sostituiti a volte da parole da essi derivate o dal sostantivo latino *angina*, che aveva lo stesso significato di *scherantia* e che solo in seguito passò a indicare genericamente fatti infiammatori faringei, privi però della componente ostruttiva. Dal Medioevo in poi il termine più frequentemente usato fu quello di *squinanzia*, che poteva corrispondere a diverse alterazioni morbose, ma che, considerando la grande diffusione delle infezioni e soprattutto di ascessi nel tempo antico, si può affermare che corrispondesse all'evoluzione di raccolte suppurative (*apostème*) tonsillari, peritonsillari o faringee.

Nei testi medici scritti in greco, almeno fino a quelli degli autori bizantini del VI e VII secolo, rimasero in uso le denominazioni ippocratiche di *sinanche* e di *chinanche*, mentre nei testi latini, essi erano spesso sostituiti dal termine *angina*, usato con lo stesso significato.[212] Nella letteratura medica in lingua tardo latina o in volgare, la sindrome prese, invece, decisamente il nome di *squinanzia*.[213]

Jacopone da Todi (1232–1306) usò il termine «squinanzia» nella lode *O Signor, per cortesia*, dove, rovesciando le consuete preghiere rivolte a Dio

per essere preservati dai mali, chiede che gli venga scaricato addosso un cumulo interminabile e raccapricciante di malattie e di sciagure, passando in rassegna quasi tutta la patologia medica del tempo. Chiede anche che la deformità fisica provochi orrore negli altri uomini, così da essere schivato, emarginato, temuto e maledetto, in modo da espiare tutte le sue colpe:

O Signor, per cortesia,
manname la malsanìa [lebbra]!
A mme la freve [febbre] *quartana,*
la contina e la terzana,
la doppla cotidìana [quotidiana]
co la granne [grande] *ydropesia* [idropisia].
A mme venga mal de dente,
mal de capo e mal de ventre;
a lo stomaco dolur' pognenti
e 'n canna [gola] *la squinanzia*.[214]

Nelle corti dei sovrani inglesi e francesi, dietro insistenza dei malati di questa patologia, che allora era volgarmente nota come *the king's evil*, «il male del re», cioè la linfadenite cervicale, i re erano soliti toccare la parte malata dei loro sudditi, caratterizzata da rigonfiamenti delle ghiandole linfatiche, perché era credenza comune che le loro mani avessero poteri divini, ereditati da Edoardo il Confessore, che secondo una leggenda li aveva ricevuti nientemeno che da San Remigio.[215]

Per quanto riguarda, invece, il quadro clinico della squinanzia, le prime descrizioni risalgono sempre a Ippocrate, il padre della medicina clinica, e rimangono ancora oggi davvero ammirevoli e degni di esempio:

> Il paziente è colto da febbre, con brividi, mal di testa, gonfiore delle ghiandole del collo, difficoltà di deglutire [...] Esaminando il fondo della bocca, dopo aver abbassato la lingua, voi vedrete l'ugola [edematosa] come un chicco d'uva e la presenza di saliva densa, collosa, che il malato non riesce a sputare. Egli non riesce a stare coricato perché se si stende si sente soffocare. La base della lingua e il retrobocca sono infiammati. Non si può ingoiare nulla, nemmeno la saliva. Se ci si sforza di bere il liquido esce dal naso [...] bisogna tastare con le dita la tumefazione [faringea] per valutare quando è matura, per aprirla con una lancetta appuntita tenuta in cima alle dita.[216]

Descrizioni davvero stupefacenti, per la loro chiarezza e per l'esattezza delle osservazioni, se consideriamo che risalgono a quasi duemilaciqneucento anni fa. Osservazioni che rappresentarono anche nei secoli successivi un fondamentale punto di riferimento per questa malattia.

Ora che abbiamo approfondito le conoscenze sui termini di «puntura» e «scherantia», possiamo tentare di capire quale fu la malattia che minacciò gravemente e prematuramente l'esistenza di Giulia Farnese.

Certamente la cosa non è semplice, perché il quadro clinico descritto da frate Tommaso Bandoni offre pochi elementi su cui riflettere e questo rende molto complesso il ragionamento di diagnosi differenziale tra le varie malattie, ma dobbiamo anche aggiungere che questa è una cosa piuttosto comune quando si cerca di comprendere certe malattie a distanza di secoli. Per interpretare adeguatamente i fatti è necessario, allora, creare delle ipotesi e trovare i supporti per sostenerle. Nel caso in oggetto, sulla base dei due termini medici scritti da frate Tommaso Bandoni, possiamo con una certa sicurezza supporre che a Giulia venne un ascesso dentale, complicato poi da gonfiore, dolore alla gola, febbre e segni di un'infezione più generalizzata, con disturbi ostruttivi in grado di ostacolare la respirazione e la deglutizione. Un quadro sintomatologico abbastanza chiaro, ma piuttosto generico e comune a molte patologie della gola e del cavo orale, come le frequenti stomatiti e faringiti virali o batteriche, la mononucleosi, i tumori benigni e maligni, gli ascessi, le complicanze della lue (molto frequenti nel Rinascimento), le patologie delle ghiandole salivari e le varie forme di angina (tra le quali si ricordano per gravità quella difterica e quella cosiddetta «di Ludwig»).

Non entreremo nel dettaglio di ognuna di esse, perché il discorso sarebbe troppo lungo e molto specialistico, ma possiamo dire che, dopo aver analizzato, una per una le varie malattie, eseguito un'accurata diagnosi differenziale per ciascuna ed escluso quelle che non rientravano nel quadro clinico descritto, sulla base dei sintomi e dell'età (molte patologie del cavo orale colpiscono solo i bambini), sono arrivato alla conclusione che la bella Farnese ebbe verosimilmente un'angina, termine equivalente a «scherantia» e, in particolare, secondo me, ebbe la cosiddetta «angina di Ludwig», che prese il nome dal medico tedesco Wilhelm Friedrich von Ludwig che per primo la descrisse nel 1836. Fino ad allora era chiamata «angina maligna» o *Morbus Strangularis*.

Oggi sappiamo con precisione che è un'infiammazione-infezione progressiva dei tessuti molli del collo e del pavimento del cavo orale, che tende a invadere e a propagarsi alle zone circostanti, provocando in circa il 50% dei casi una compromissione delle vie respiratorie. Questa patologia prende generalmente origine da processi infettivi delle strutture dentali e para-dentali, anche se come cause secondarie sono riportati ascessi para-faringei o peri-tonsillari, fratture mandibolari, ferite del cavo orale e malattie sistemiche compromettenti il sistema immunitario (diabete, AIDS, ecc.). Una delle cause più frequenti è l'ascesso dentale, un processo suppurativo provocato generalmente dalla carie, che con il suo andamento procede dalla superficie esterna del dente verso la radice. La carie dentale erode i livelli di protezione del dente (smalto e dentina) e permette ai batteri di invadere la polpa, producendo una pulpite, che può progredire fino alla necrosi, con l'invasione batterica dell'osso alveolare e la formazione di un ascesso. La raccolta di pus, che si forma inizialmente intorno all'apice radicolare, tende a propagarsi ai tessuti circostanti e a esteriorizzarsi attraverso la gengiva e le parti molli, con modalità determinate principalmente da fattori anatomici locali, seguendo la via di minore resistenza.

L'angina di Ludwig rappresenta, nella maggior parte dei casi, una delle molteplici complicanze locali degli ascessi dentali. Si manifesta con dolore nella zona del dente interessato, che può essere associato a dolore nel movimento della lingua e all'orecchio, edema dei tessuti del collo, soprattutto sotto-mentonieri e sotto-mandibolari, difficoltà alla deglutizione e a respirare, febbre anche elevata con progressivo aumento della tumefazione del collo e del sollevamento della lingua. L'ostruzione respiratoria è la principale causa di morte se non s'interviene prontamente con l'intubazione o con la tracheotomia.

I germi patogeni responsabili dell'infezione rispondono, oggi, abbastanza bene alle moderne terapie antibiotiche, ma prima della loro introduzione l'infezione era libera di compiere indisturbata tutto il suo decorso. Le statistiche dicono che in oltre la metà dei casi è necessario incidere e drenare l'ascesso.

Ritornando al racconto di fra' Tommaso Bandoni, sappiamo di sicuro che: «la sig(no)ra Giulia Farnese la quale essendo amalata di puntura, et scherantia», aveva sicuramente una raccolta purulenta o un ascesso dentario, cosa molto frequente in passato a causa dell'alta incidenza della

carie, che probabilmente si complicò, provocando tutto il quadro sintomatologico dell'angina di Ludwig, con grave compromissione generale, notevole tumefazione del collo, difficoltà respiratorie, pericolo di morte per asfissia e infezione generalizzata: «già moribonda per non esservi rimedio alcuno, che così affermavano i Medici».[217] Frate Bandoni prosegue il suo racconto scrivendo che:

> una sua parente con molte altre visitandola, la consolarono esortandola, che si raccomandasse alla Madonna della Quercia; e avendo portato un poco di legno della Quercia, lo mise in un bicchiere d'acqua, e dopo disse un Pater noster, e un'Ave Maria, dicendogli, che con fede si raccomandasse alla Madonna della Quercia, che certo avrebbe veduto gran cose, e ecco, che bevuta quell'acqua ogn'amarezza d'infermità si convertì in dolcezza di maniera, che se gli ruppe la postema, si partì la febbre, e uscì fuori dal letto, come se non avesse avuto male.[218]

Sulla base di queste poche righe, possiamo ipotizzare che, per qualsiasi motivo imprecisato (il merito fu attribuito all'infuso con il legno della Madonna della Quercia) o anche spontaneamente, l'ascesso si sia aperto all'esterno o all'interno del cavo orale, drenando il materiale infetto e realizzando, in modo semplice e naturale, la terapia più appropriata, che i medici dell'epoca non avevano eseguito o che non si erano sentiti di eseguire, per l'elevato ceto sociale della paziente o per la notevole percentuale di mortalità che poteva provocare l'incisione. Il Bandoni scrive, infatti, in proposito: «si senti leuare il dolore, rompere la puntura», cioè rompere l'accesso e cominciò a stare immediatamente meglio, per la riduzione del gonfiore e della febbre, ma soprattutto per la diminuzione dell'edema e il miglioramento della respirazione.

Sembrerebbe coincidere tutto e che il racconto di frate Bandoni corrisponda perfettamente al quadro dell'angina di Ludwig.

Prosegue la narrazione frate Bandoni «ella [Giulia] raccontò al fratello, che fu poi Papa Paolo Terzo, quanto bene aveva ricevuto da questa Santa Vergine della Quercia»[219] e guarita dalla malattia, tornò a visitare più volte l'immagine miracolosa della Madonna. Come ricordo dello scampato pericolo, in segno di fede e di riconoscenza per la grazia ricevuta, fece costruire, com'era consuetudine dell'epoca, una statua a grandezza naturale che fu posizionata sul cornicione ballatoio, posto sopra le arcate delle colonne, nel lato sinistro della chiesa: «e di questa Signora c'è la statua, che sta alla mano sinistra alla terza Colonna [nella navata del Santuario], in mezo a due Cardinali, che di donna non ci è altra che la sua».[220] Oltre a

questo, nell'Archivio storico della Madonna della Quercia di Viterbo sono documentate diverse elemosine alla chiesa, sia da parte di Giulia che della figlia Laura.[221]

La statua di Giulia, al pari di quelle degli altri personaggi esposti nella chiesa, rappresentava una manifestazione di fede, altamente visibile e di pubblica gratitudine, tra il devoto e la Madonna, come adempimento di un voto o come ringraziamento per una grazia ricevuta. Indipendentemente dalla posizione sociale del fedele, le statue erano acquistate da un artigiano specializzato che utilizzava, con molta probabilità, un modello abbastanza generico per la creazione del corpo, mentre metteva molta cura nella creazione dell'aspetto esteriore della testa, in modo che assomigliasse il più possibile al committente. In questo modo, le statue costituivano, al pari delle immagini su tela o tavola, una particolare tipologia di ritratti. È un vero peccato che, a causa dei materiali effimeri di cui erano costituite le sculture votive, la maggior parte di essi siano andate perdute. La scomparsa di quella di Giulia in particolare rappresenta indubbiamente una grossa perdita, perché di lei non esiste più nessun ritratto. La statua era stata realizzata in cera e ricoperta con vestiti naturali di stoffa. Il Vasari descrive la creazione delle statue ex voto con molta competenza e precisione:

> dentro da ossatura di legname [...] et intessuta di canne spaccate, ricoperte poi di panno incerato con bellissime pieghe e tanto acconciamente, che non si può veder meglio, né cosa possibile al naturale. Le teste, poi, mani e piedi [...] di cera più grossa, ma vote dentro e ritratte dal vivo e dipinte a olio con quelli ornamenti di capelli et altre cose [...] che rappresentavano non più uomini di cera, ma vivissimi.[222]

La statua di Giulia fu realizzata, nel 1517, dallo scultore Mariotto Benintendi, operante in Viterbo e proveniente da una famiglia fiorentina, dedita nei secoli XV e XVI alla lavorazione di statue al naturale, in cera, e per questo detta anche «dei ceraiuoli» o «dei fallimagini». Gli artigiani di questa famiglia si tramandavano l'arte di padre in figlio ma le loro opere sono andate purtroppo tutte perdute per incuria e per deterioramento del materiale utilizzato. Si trattava per lo più di ex voto, chiamati allora «boti», in misure naturali, che venivano appesi o collocati soprattutto nei santuari.

Capo della famiglia Benintendi fu un certo Iacopo, nel lavoro aiutato dal figlio Zanobi e dal nipote Orsino (morto nel 1498). Quest'ultimo, indirizzato da Andrea del Verrocchio, dopo aver sbozzato immagini che poi altri artisti rifinivano, condusse a un notevole livello artistico la plastica in

cera. Altri membri della famiglia furono Mariotto, che operò nel viterbese, e Antonio, pittore nella prima metà del Cinquecento, apprezzato specialmente come ritrattista.

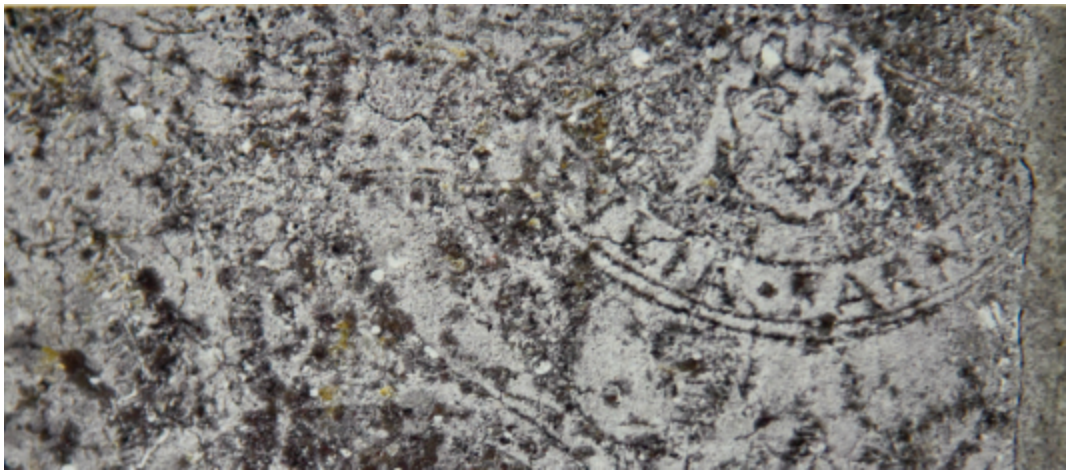
Dopo quello che abbiamo detto sulla possibile malattia di Giulia, sulla sua devozione alla Madonna della Quercia, attestata da più autori,[223] dobbiamo ritornare un poco indietro alle decorazioni a graffito del corridoio situato subito dopo il portone d'ingresso del castello di Carbognano.

Tali decorazioni si presentano oggi molto rovinate, frammentarie e di difficile lettura. Solo due di esse sono ancora abbastanza visibili.

Nella prima si nota il volto di una figura femminile con sotto la scritta «IULIA FARNESI(A)», che fa pensare all'originaria proprietaria del castello e al suo volto «scomparso», ricercato da secoli da tutti gli studiosi farnesiani, mentre nella seconda, posta a poca distanza, si vede, altrettanto usurata, la figura a mezzo busto di un angelo con le ali e con la testa girata di profilo di circa 45°, come a guardare il volto inciso della donna. Sia la mano che la qualità dell'incisione, che i lineamenti dei due volti sono molto simili e sembrano appartenere allo stesso artista.

Vicino ai due disegni incisi, si nota una nicchia affrescata, anch'essa molto rovinata dal tempo e dagli agenti atmosferici, nella quale è possibile riconoscere una Madonna con Bambino. Queste ultime figure furono identificate da Romualdo Luzi, nel 2015, come una riproduzione della Madonna del Santuario di Santa Maria della Quercia.[224]

La stretta sequenza di queste figure, ci porta a pensare immediatamente a un collegamento con la malattia di Giulia appena descritta e con la sua miracolosa guarigione, attribuita dalla Farnese proprio all'intervento dell'immagine sacra della Quercia.



Carbognano. *Corridoio* d*el castello*. Graffito della parete con un volto femminile e la scritta «IULIA FARNESIA» e nelle vicinanze, a sinistra la figura di un angelo.

Le due figure graffite e quell'affresco dipinto all'interno della nicchia, come indicato anche dal nome inciso sulla parete del corridoio, furono, dunque, sicuramente commissionate dalla Farnese, come ulteriore ringraziamento dell'avvenuta guarigione e come devozione alla Madonna della Quercia. Potrebbero essere interpretate come l'angelo annunziante, inviato dalla Madonna, che si rivolge verso il volto e il collo di Giulia, sede della malattia, annunciandole l'avvenuta guarigione. Secondo questa interpretazione il volto femminile rappresentato nel graffito murale del castello di Carbognano, non fu pertanto commissionato per essere un ritratto fedele di Giulia, ma al pari di tutte le donne con liocorno raffigurate all'interno dello stesso castello, per rappresentare un messaggio di fede e di devozione che la Farnese ha voluto lasciare ai suoi discendenti, conoscenti e concittadini.

Carbognano. *Corridoio del castello*. Graffiti murali. In alto a sinistra: Figura femminile con la scritta «IULIA FARNESE»; In alto a destra: busto di un angelo con ali; In basso a sinistra: Affresco della *Madonna con Bambino* situato dentro una nicchia; In basso a destra: Tegola con *Madonna con Bambino* della basilica di Santa Maria della Quercia di Viterbo, per confronto con la figura precedente.

È molto difficile credere che quel volto rappresenti morfologicamente i veri lineamenti di Giulia e della sua tanto decantata bellezza. Anche i capelli sciolti e svolazzanti, per di più con la frangetta, non si addicono né alla moda dell'epoca, né alle signore aristocratiche sposate, che normalmente portavano i capelli raccolti sulla nuca.

Con quel graffito, che sulla base di quanto è stato detto può essere datato al 1515-1516, la Farnese volle, dunque, rappresentare idealmente il suo volto straziato dalla malattia, lasciare una testimonianza della sua

miracolosa guarigione ed esternare la sua venerazione e la sua riconoscenza alla Madonna della Quercia.

---

208 FORNARI, C., 1996; VITTORI, M. G., 2011, p. 61; ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 279-280; LUZI, R., 2014, pp. 71-74; CAPRIO, B., 2015, pp. 461-476.

209 ROMEI, D., ROSINI, P.,2012, pp. 279-280: *Scelta di alcuni miracoli e gratie fatte dalla Madonna della Quercia* di fra Tommaso Bandoni da Lucca, cc. 52r. Biblioteca comunale degli Ardenti di Viterbo.

210 Ibidem.

211 STROPPIANA, L., (a cura di), *Areteo di Cappadocia...*, 1973, p. 89.

212 Vedi ad esempio il libro VII del *De Medicina* di Celso.

213 Molti sono gli esempi al riguardo, da Ruggero di Frugardo (seconda metà del XII secolo–1195), che intitolò *De squinancia* un capitolo del suo trattato del 1170, a Lanfranco da Milano (1250–1310) che disquisì a lungo sulla *squinantia flegmatica*. WILLEMOT, J., 1981.

214 Il testo, riportato parzialmente, segue l'edizione della laude di Iacopone da Todi, intitolata *O Signor, per cortesia*, a cura di MANCINI, F., 1974. Per approfondimenti, v. anche Jacopone da Todi, 1952.

215 MACCALLINI, P., 2011, p. 1.

216 LITTRÉ, E., 1839-61, p. 81.

217 BANDONI, T., 1631, cap. 12, pp. 23-24.

218 Ibidem.

219 Ibidem.

220 BANDONI, T., 1628, p. 63; FORNARI, C., 1996, p. 29; ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 279-280; LUZI, R., 2014, p. 72; CAPRIO, B., 2015, p. 475.

221 Archivio storico della Madonna della Quercia, vol. 350, c. 9v, 24 luglio 1520, 9 agosto 1520 e 24 febbraio 1521; FORNARI, C., 1996, p. 29; ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 315.

222 VASARI, G., 1991, p. 507.

223 Archivio storico della Madonna della Quercia, vol. 350, c. 9v, 24 luglio 1520, 9 agosto 1520 e 24 febbraio 1521; FORNARI, C., 1996, p. 29; LUZI, R., 2014, p. 72; ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 315.

224 LUZI, R., 2015.

LA MORTE DI GIOVANNI MARIA CAPECE BOZZUTO

Senza una terapia antibiotica mirata e solo con l'ausilio delle terapie empiriche e approssimative dell'epoca, Giulia impiegò oltre un mese per rimettersi completamente dalla malattia che l'aveva colpita. La sua fibra robusta e la sua costituzione sana ebbero alla fine il sopravvento. La tumefazione cominciò progressivamente a ridursi fino a scomparire del tutto, liberando la Farnese da ogni fastidioso impedimento e da quell'antiestetico gonfiore del collo e della bocca.

Man mano che il suo viso riprendeva l'aspetto originario ritornarono anche le forze, la voglia di sorridere e la volontà di rendersi utile e di provvedere allo sviluppo della piccola comunità di Carbognano. Giovanni le stava accanto premuroso e attento a ogni suo bisogno. Le era stato sempre vicino, sostenendola e stimolandola a reagire, mostrandosi sereno e speranzoso, anche quando la malattia era all'apice della fase acuta e si pensava che non ci fosse più nulla da fare. Era una persona buona d'animo e con un carattere dolce e conciliante.

Amava Giulia e si era immediatamente adeguato al ruolo ausiliario e di sostegno all'autorità e al prestigio della moglie, senza sentirsi mai inadeguato o inferiore. Aveva accettato quella situazione con coraggio, per la mentalità maschilista dell'epoca, buttandosi dietro le spalle i pettegolezzi e i ricordi degli anni giovanili trascorsi alla corte del re di Napoli e del papa, deciso a condurre un'esistenza concreta e appagante, accanto ad una donna straordinaria, che gli voleva bene e che condivideva i suoi stessi desideri.

Dopo oltre otto anni di vita coniugale in comune, negli ultimi mesi del 1517 Giovanni cominciò a presentare malessere generale e febbre. Si pensò in un primo momento a qualche transitoria malattia stagionale, ma le sue condizioni fisiche si aggravarono e la febbre divenne alta e continua.

Come voleva l'usanza nobiliare dell'epoca, dopo aver ricevuto il conforto della Chiesa e il sacramento dell'unzione degli infermi e dei malati, la prima preoccupazione di Giovanni fu quella di chiamare il notaio di famiglia, Tranquillo de Romanis, per dettare le sue ultime volontà.

17 ottobre 1517. Testamento dell'Illustrissimo Signore Giovanni Maria Capece detto Bozzuto.

Nel nome del Signore, così sia.
Nell'anno 1517 dalla nascita del Signore, indizione quinta, il 17 ottobre, nel quinto anno del pontificato del santissimo padre in Cristo e nostro signore il signor Leone per divina provvidenza papa decimo, in presenza di me pubblico notaio ecc. personalmente l'illustrissimo signor Giovanni Maria Capece detto Bozzuto, di Napoli, malato di corpo ma sano di mente e con coscienza limpida ecc., temendo l'eventualità della sua morte e non volendo morire intestato ecc., affinché per le sue proprietà non possa nascere qualche materia di scandalo, decise di fare questo suo testamento nuncupativo, che in diritto civile si indica con la formula sine scriptis, in questo modo ecc.
Anzitutto, qualora gli accadesse di morire, raccomandò sé e l'anima sua a Dio onnipotente e alla sua madre gloriosissima Maria Vergine e a tutta la corte celeste ecc. Inoltre, dispose con valore di legato che il suo corpo fosse sepolto nell'isola Bisentina, qualora fosse d'accordo il reverendissimo signor cardinale Farnese, oppure in Carbognano. Inoltre, lasciò al reverendo signor vescovo di Civita Castellana e della diocesi di Orte cinque soldi perché non possa chiedere nient'altro di più dei suoi beni ecc. Inoltre, lasciò a ogni prete di Carbognano cinque soldi ciascuno ecc. Inoltre, il testatore volle, comandò e dispose che a favore della cappella che il testatore possiede nella chiesa di San Gennaro, cattedrale di Napoli, si acquistino beni stabili e fruttuosi per la somma di duecento ducati di carlini per dote della cappella, riservando il diritto di proprietà ai suoi eredi ecc. Il fine di questa dote è il mantenimento di un prete che sia tenuto a celebrare messe all'altare della cappella per la remissione dei suoi peccati ecc. Il primo prete o cappellano suddetto e poi tutte le volte che il posto di cappellano sia scoperto […] dai suoi eredi e successori scritti qui sotto. Inoltre, il testatore volle e […] fare con i suoi beni un'elemosina del valore di cento ducati di carlini alla chiesa in cui sia seppellito il suo corpo, cioè nell'isola Bisentina o a Carbognano. Inoltre, lasciò cinquanta ducati alla fabbrica della chiesa di Santa Maria di Carbognano, qualora il suo corpo non vi sia sepolto; nel caso che vi sia sepolto, volle che bastino e si diano i suddetti cento ducati e nient'altro ecc. Inoltre il testatore lasciò, prescrisse, comandò e volle che, per i benefici da lei ricevuti, l'illustrissima signora Giulia, figlia del defunto magnifico Pierluigi Farnese, sua amata consorte, sia signora, padrona e usufruttuaria di tutti i suoi beni ecc. e in particolar modo, specificamente ed espressamente della città di Afragola, nel regno di Napoli, entro i suoi noti confini ecc., con tutti i suoi diritti e le sue giurisdizioni, dando e concedendo il testatore alla signora Giulia, signora, padrona e usufruttuaria, presente ecc., la licenza e la libera potestà attiva ecc. dei beni e della città con tutti i diritti ecc. e il possesso materiale, reale ed attivo, per propria autorità della signora Giulia, senza che ci sia bisogno dell'autorizzazione di alcun giudice o di alcuna corte e senza che si debba notificare o richiedere nulla agli eredi ecc. e inoltre senza alcun indugio ad entrare in possesso e a godere dei frutti ad arbitrio della signora Giulia ecc. e che per tutta la vita non possa essere allontanata dalla città ecc. e dai beni del testatore dovunque si trovino e che non sia tenuta a rendere conto a nessuno ecc. Inoltre il testatore dichiarò di aver ricevuto dalla signora Giulia, presente ecc., in conto della dote, seicento ducati di carlini in moneta napoletana in contanti, che furono i primi che portò il signor Giulio da Montefiascone, dei quali non esiste

nessun documento pubblico se non una ricevuta di mano del testatore; e il testatore, dubitando che la ricevuta si sia persa, per garanzia della signora Giulia, dichiarò in presenza della signora Giulia e di me notaio, presenti e accettanti, che è un debito vero e indubitabile dello stesso testatore.
Inoltre, il testatore dichiarò di aver ricevuto in contanti dalla signora Giulia, presente e confermante, trecento ducati dello stesso genere, dei quali non risulta nessun contratto. Inoltre, per garanzia della signora Giulia, dichiarò, volendo far conoscere la sua buona fede e alleviare la sua coscienza, nel presente capitolo del suo dispositivo testamentario, che così è stato e che è vero, e volle, comandò e prescrisse che fossero restituiti dai suoi eredi. Quanto al resto della dote della signora Giulia si rimette ai contratti e ai documenti stipulati in precedenza, dei quali esiste un rogito del notaio Luigi Castaldi di Napoli. Inoltre, il testatore dichiarò che la somma di duecento ducati d'oro che si troverà essere stata pagata dal signor Cesare Bozzuto, suo padre, che il signor Cesare, padre del testatore, doveva dare ogni anno al testatore stesso e a sua moglie, presente e confermante, per il suo sostentamento, la detta somma fu pagata dal signor Cesare, in conto della dote della signora Giulia; tuttavia il testatore volle che i suoi eredi designati non possano chiedere la restituzione di questa somma di duecento ducati dalla signora Giulia né dai suoi eredi; anzi, se qualche diritto compete al testatore di questa somma, lo donò e lo trasferì gratuitamente alla signora Giulia, presente e accettante, e tutto ciò che la signora Giulia ha ricevuto dal testatore o dai suoi eredi volle, comandò e prescrisse che, sia per contratto che per lascito o per ultima sua volontà, fosse restituito, pagato e consegnato ad arbitrio della signora Giulia sua moglie. Inoltre, dispose con valore di legato che tutte le sue vesti fossero distribuite ai servitori di casa ad arbitrio della signora Giulia, presente e accettante. Inoltre, lasciò a Nofria, servitrice dello stesso testatore e di sua moglie, per i servizi da lei ricevuti, quattro vacche, che la signora Giulia è tenuta a darle. Inoltre, il testatore dispose, volle e prescrisse che la signora Giulia e i suoi eredi e successori non possano essere costretti a render conto di qualsivoglia bene acquistato sia dal testatore che dalla signora Giulia sua moglie fuori dal regno di Napoli; anzi, se qualche diritto compete allo stesso testatore e ai suoi eredi, anch'esso lo donò gratuitamente alla signora Giulia, presente e accettante. Di tutti gli altri suoi beni mobili e immobili designò suo erede universale il signor Troiano Bozzuto suo fratello, che dopo la morte della signora Giulia deve essere il vero signore della città di Afragola.
Inoltre, il signor Troiano suo erede, quando entrerà in possesso della città di Afragola, sia tenuto a versare al signor Ludovico, fratello di entrambi, mille ducati di carlini, da pagare entro il termine di tre anni.
Inoltre, prescrisse che il signor Troiano sia tenuto in ugual modo a versare al signor Carlo Bozzuto, loro nipote, cinquecento ducati di carlini di moneta napoletana. Inoltre, confermò, come è detto sopra, il signor Troiano suo erede universale; nel caso in cui il signor Troiano morisse senza figli legittimi e naturali del suo corpo, volle che gli succeda il signor Ludovico come erede del testatore; in questo caso lo designò suo erede universale. Nel caso in cui il signor Ludovico muoia senza figli legittimi e naturali del suo corpo, volle che succeda il signor Carlo, loro nipote; in questo caso lo designò suo erede universale. Affinché tutto quello che si è detto si indirizzi alla dovuta esecuzione ed abbia il suo debito effetto, il testatore creò, designò e nominò esecutrici e procuratrici del testamento ossia dell'ultima volontà, in tutti i migliori modi, secondo la procedura, il diritto, la cura, la forma ecc., la signora Giulia sua moglie, presente e accettante, e la magnifica signora Dianora sua sorella, assente ma come se fosse presente, e ciascuna di loro, così che non vi sia condizione migliore; a loro e a ciascuna di loro diede e dà per intero libera potestà ecc. e pieno potere e mandato ecc. di eseguire e di attuare tutto ciò che è contenuto in questo pubblico documento e il testamento e l'ultima volontà nonché di assolvere ai legati suddetti e, se sarà necessario, in difesa di tutte le cose suddette e di ciascuna di esse, di presentarsi in qualunque tribunale ecclesiastico o secolare di fronte a qualsiasi giudice ecc. nelle clausole e nelle sotto clausule ecc. di procurare, agire, impedire, ecc. di nominare uno o più

procuratori al loro posto con uguale potestà ecc. e in generale di fare qualsiasi altra cosa ecc., permettendo lo stesso signor testatore al loro erede ecc. sollevando ecc. volendo ecc. da ogni onere di garanzia ecc. sciogliendo dal giudizio di Sisto e da […] ecc. con tutte le clausule necessarie ed opportune ecc., con l'ipoteca e l'obbligazione di tutti i suoi beni.
Il testatore affermò che questo è il suo ultimo testamento e la sua ultima volontà; volle che avesse valore giuridico di testamento e se non avesse valore giuridico di testamento volle che avesse valore di lascito, di preterizione o di qualsiasi altro atto solenne; e volle e vuole che la sua ultima volontà abbia valore giuridico di codicillo ossia donazione tra vivi in punto di morte e in qualunque modo potrà valere di più come ultima volontà ecc., cassando, rendendo vano e annullando ogni altro testamento e ogni altra ultima volontà da lui espressa finora in qualunque modo e in qualunque forma ecc. su tutte le cose ecc. Il signor testatore autorizzò da parte mia, come pubblico notaio, la stesura di una o più copie di questo documento senza mutare la sostanza, con tutte le clausole necessarie ed opportune.
L'atto fu stipulato oggi nel borgo di Carbognano cioè nel palazzo della signora Giulia, nella diocesi di Orte, alla presenza, come testimoni dell'atto medesimo, di ser Alessio Porcari, di ser Filippo arciprete, di prete Giovanni Petrobelli, di Giovanni Barbieri, di Menico detto anche Marchese, di Pietro detto anche Brocca, tutti di Carbognano, e di Pietro di Gregorio Sconi della diocesi di Milano e di Gregorio di Ivo di Ciarmellac della diocesi di […] ecc.[225]

Il testamento di Giovanni, sopra trascritto, è molto dettagliato e conferma, ancora una volta, i buonissimi rapporti che intercorrevano tra i coniugi e l'amore che aveva per «la sua amata consorte», che lasciò padrona usufruttuaria di tutti i suoi beni e della città di Afragola, di cui era il signore. Rappresenta, inoltre, un documento importante per fare un po' di luce nella complessa e quasi sconosciuta genealogia dei Capece Bozzuto.

Per quanto riguarda la sua data di morte abbiamo un unico documento di Girolamo Ruberteschi, in cui è scritto testualmente che «Giovanmaria Capece, patrizio napoletano detto volgarmente il bozzuto, marito di Giulia Farnese, cui fu congiunto per mezzo del matrimonio l'anno 1509 a di 20 febraro, essendo morto nel detto castello il dì 10 novembre 1517, fu trasportato all'isola bisentina, e nella nostra chiesa sepolto».[226]

Riguardo al luogo di sepoltura, non c'è nessuna ragione per credere che Giulia non abbia voluto assecondare il desiderio del marito di essere sepolto nell'isola Bisentina e non abbiamo nessuna documentazione che Alessandro Farnese si fosse opposto a una simile richiesta. Tutto sommato, il fratello di Giulia, che dopo la morte di Angelo era diventato il capofamiglia dei Farnese, aveva sempre rispettato e considerato come parente Giovanni. Si hanno buoni motivi per credere che Giovanni fosse sepolto nel sepolcro dei Farnese nell'isola Bisentina nel lago di Bolsena, anche se del suo corpo, nelle rare ristrutturazioni del mausoleo, non è stata mai trovata alcuna traccia.

Dopo la morte del marito, Giulia si trovò di nuovo sola nella sua grande abitazione, con tutti i suoi ricordi, rimpianti e tormenti. Per trovare un poco di conforto si rifugiava nella preghiera e, per ottenere un minimo sollievo alla sua tristezza, si buttava a capofitto nell'espletamento delle pratiche amministrative delle sue proprietà e delle sue varie attività commerciali. La figlia Laura con il marito e i nipoti le facevano visita saltuariamente, perché impegnati in tutto altro genere di vita, nel mantenere le pubbliche relazioni, gli impegni mondani romani e nel seguire gli interessi dei loro possedimenti.

Le rimaneva solo l'amicizia e il calore della sua vecchia balia Agnese e della sua fedele servitù: Onofria da Spoleto, Berna da Carbognano, Aurelia, Rosa e Luna, per le quali nutriva grande considerazione e affetto.

La vita di Giulia a Carbognano proseguì in questo modo, senza grosse emozioni e improvvisi sobbalzi, fino al 1519, quando si registrarono due avvenimenti molto importanti nella storia della famiglia Farnese.

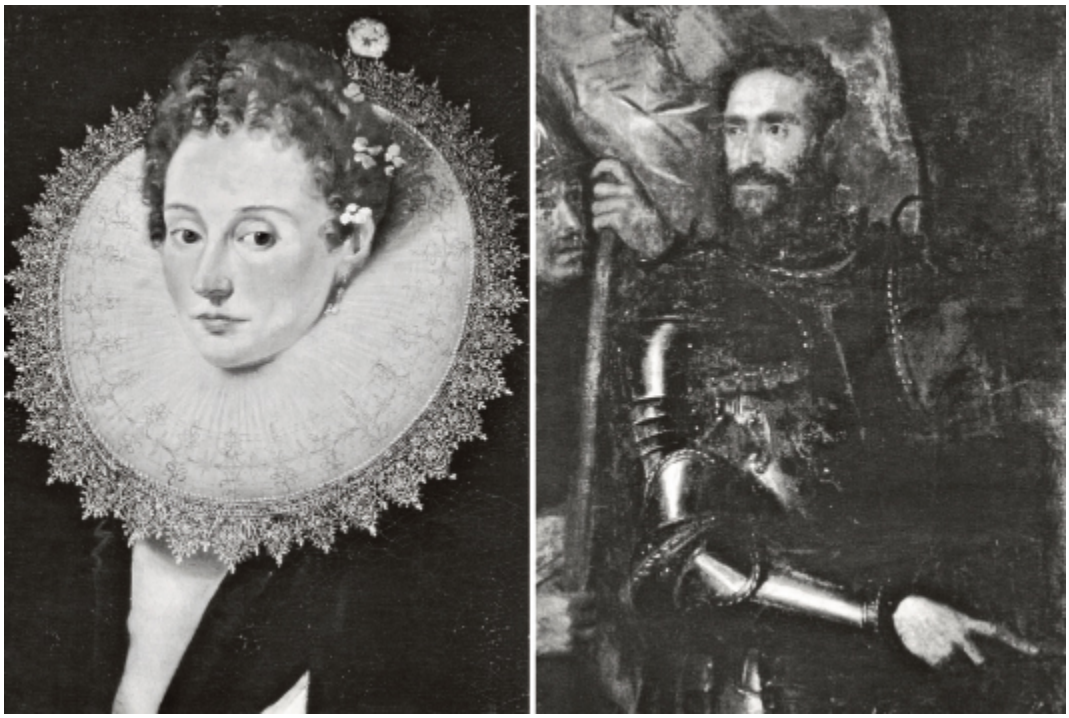
Nella rocca di Valentano, dove nel 1488 si era già celebrato il matrimonio tra Angelo Farnese e Lella Orsini, si replicò un secondo sposalizio tra un Farnese, Pier Luigi (1503–1547), figlio del cardinale Alessandro e di Silvia Rufini, e un'altra Orsini di Pitigliano, Gerolama (1504– 1570), figlia di Ludovico e di Giulia Conti dei signori di Montelanico, nipote di Lella.[227]

La storia torna a ripetersi, seguendo un copione di sicuro successo e ormai ben collaudato, che mirava a dare stabilità e ricchezza a entrambe le famiglie, tramite finalizzate alleanze matrimoniali.

Il contratto dotale, fissato in novemila ducati, era già stato stipulato il 26 marzo 1513 tra Ludovico Orsini e Alessandro Farnese, in assenza dei promessi sposi, perché ancora in minore età.[228]

Per l'occasione, il cardinale Farnese donò al figlio il palazzo di Gradoli e commissionò ad Antonio da Sangallo il Giovane la demolizione dell'antica rocca medioevale e la costruzione di una elegante dimora rinascimentale, che fu realizzata tra il 1515 e il 1526, con stemmi matrimoniali ed elementi araldici degli Orsini e dei Farnese, disseminati un po' ovunque. I lavori furono iniziati in breve tempo, subito dopo l'approvazione del progetto da parte di Alessandro Farnese, ma subirono un notevole rallentamento a causa della scarsa stabilità delle fondamenta, che costrinsero il Sangallo alla costruzione di speroni di rinforzo in pietra ai

quattro angoli del palazzo, che alterarono l'equilibrio architettonico dell'edificio, dandogli l'aspetto di un palazzo fortificato.[229]



A sinistra: *Presunto ritratto di Gerolama Orsini di Pitigliano*. Ignoto pittore emiliano del XVIII secolo. Parma. Galleria Nazionale. A destra: *Ritratto di Pier Luigi Farnese*. Tiziano Vecellio. Napoli. Museo e gallerie nazionali di Capodimonte.

Pochi giorni prima della data del matrimonio, avvenuto il 15 gennaio 1519, avendo Girolama ricevuto quanto le spettava della dote, rinunciò a tutti i suoi diritti sui beni degli Orsini.[230]

A causa dei lavori ancora in corso nel palazzo di Gradoli, la coppia trascorse i primi anni di matrimonio nella rocca di Valentano, ma anche quando i lavori furono ultimati, Pier Luigi e Gerolama utilizzarono il palazzo di Gradoli solo saltuariamente e per lo più nel periodo estivo.

Quello del matrimonio fu un giorno memorabile per il paese di Valentano perché vide riuniti insieme tutti i principali rappresentanti della famiglia Orsini di Pitigliano e della famiglia Farnese, compresi i cugini del cosiddetto ramo di Latera. Erano presenti anche importanti personalità ecclesiastiche giunte appositamente da Roma e non poteva certamente mancare l'unica zia paterna, Giulia Farnese, che ancora una volta fu al centro dell'attenzione e molto ammirata dai presenti. Per l'occasione, Baldassarre (o Tranquillo) Molosso da Casalmaggiore, precettore di Pier

Luigi, compose il poemetto *In nuptiis Petri Aluisii Farnesii et Hieronymae*, dove oltre a esaltare gli sposi, omaggiò anche la zia Giulia con l'espressione: «i begli occhi della nobile Dama».[231]

Il 1519 fu molto importante per il cardinale Farnese, perché, oltre al matrimonio del primogenito Pier Luigi, si può dire che fu l'anno che segnò un cambiamento verso una sua elevazione morale e religiosa: «l'anno della sua crisi spirituale».[232] Dopo ventisei anni trascorsi nella veste di cardinale diacono, il 29 giugno prese gli ordini sacerdotali[233] e, con lettera del 23 ottobre 1519, convocò nella cattedrale di Parma, dove era vescovo, un sinodo diocesano per il 6 novembre, con lo scopo di dare applicazione ai decreti del recente concilio. Nella congregazione del clero diocesano, tenuta il 7 novembre dello stesso anno, dopo un caldo richiamo sulle gravi responsabilità del sacerdozio, presentò nuove disposizioni adatte a restaurare la disciplina e i costumi ecclesiastici, dimostrando un atteggiamento e una serietà d'applicazione che sorpresero tutti i presenti, perché molto diversi dalle sue precedenti consuetudini. Lasciò la cura dell'esecuzione di tali ordinanze al suo vicario, Bartolomeo Guidiccioni, che attese alla non facile impresa fino al 1527, anno in cui il Farnese ritornò a Parma.

Per certi versi, rientrò in questo suo nuovo atteggiamento religioso e spirituale anche l'idea di celebrare la sua prima messa, felicemente rappresentata da Panico in una tela conservata nella chiesa del S.S. Salvatore di Farnese.

Pastor[234] ritiene che Alessandro Farnese la officiasse a Roma il giorno di Natale, mentre nel testo del sinodo farnesiano il notaio Pelosi di Parma, redattore di quell'atto, riporta una lettera del 10 ottobre, in cui il cardinale annuncia al clero e ai fedeli della città che avrebbe celebrato nella propria cattedrale la sua prima messa e impartito la solenne benedizione papale, per concessione di Leone X, con breve del 28 settembre.[235]

Questi suoi comportamenti furono visti da alcuni come un impulso verso una più rigorosa vita religiosa, mentre da altri furono guardati con sospetto e interpretati come una mossa calcolata in vista del papato.Non sapremo mai la verità, ma conoscendo abbastanza bene la lungimiranza del Farnese siamo propensi a credere alla seconda ipotesi. È fuori di dubbio, comunque, che dopo il 1510 egli acquistò una crescente visibilità e autorità all'interno della curia vaticana.

Fu lui, l'11 marzo 1513, ad annunciare l'elezione di Leone X e, nel 1517, a essere inserito dallo stesso pontefice nella commissione, formata da otto cardinali, per valutare come fronteggiare la minaccia turca. Fu ancora lui, il 19 aprile 1518, a leggere la bolla che dava inizio alla tregua quinquennale che avrebbe permesso di riorganizzare il fronte della cristianità. Le sue ricchezze, il suo alto ingegno, la sua vasta cultura e la sua abilità politica, lo fecero indicare come «papabile», sia nel conclave del 1521, quando fu eletto Adriano VI (nato Adrian Florenszoon, 1459–1523), sia in quello del 1523, quando, per pochi voti di differenza, fu eletto Clemente VII (nato Giulio de' Medici, 1478–1534).

Per quanto riguarda Giulia, in entrambi i periodi in cui si svolsero i conclavi del 1521 e del 1523 rimase a Carbognano, per non ostacolare in alcun modo, con la sua presenza e con i suoi ingombranti ricordi, la carriera del fratello.

---

225 Archivio di Stato di Viterbo. *Notarile di Vignanello*, prot. 11, notaio Luca Lazzolini, vol. II, cc.209r-211v. Traduzione in ROMEI, D., ROSINI, P., P.,2012, pp. 290-293.

226 RUBERTESCHI, G., *Morte e sepoltura di Giovanni Maria Capece Bozzuto,* in *Memorie Istoriche*, n. 1, p. 5. Riportato in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, p. 295 e in CAPRIO, B., 2015, pp. 478-481.

227 ANNIBALI, F., 1917-18, I, p. 40; LUZI, R., 1990, p. 146; LUZI, R., 1993, p. 25; NASALLI ROCCA, E., 1995, p. 63; LA BELLA, A., MECAROLO, R., 1995, p. 141; MENGHINI, A. e F., 2004, p. 104; CAPRIO, B., 2015, pp. 485-488.

228 SILVESTRELLI, G., 1940, parte II, p. 832; LUZI, R., 1993, p. 26; QUAGLIERI, B., 2001, p. 1, CAPRIO, B., 2015, p. 484.

229 AGOSTINI, E., 1998, pp. 33-34.

230 QUAGLIERI, B., 2001.

231 LA BELLA, A., MECAROLO, R., 1995, p. 141; QUAGLIERI, B., 2001, p. 1; CAPRIO, B., 2015, p. 487.

232 MENGHINI, A. e F., 2004, p. 105.

233 BENZONI, G., 2000, p. 3; DREI, G., 2009, p. 13.

234 VON PASTOR, L., 1914, Vol. V, p. 16.

235 DREI, G., 2009, p. 13.

GIULIA FARNESE: ULTIMO ATTO

A eccezione di alcuni ordinari atti notarili, conservati presso l'Archivio di Stato di Viterbo,[236] degli ultimi anni della vita di Giulia non conosciamo nulla, perché i cronisti dell'epoca avevano smesso ormai da tempo di occuparsi di lei e gli storici a lei contemporanei, impegnati a seguire le vicende di personaggi ben più influenti e gli avvenimenti di grande interesse politico, non erano interessati alla vita «normale» di una vedova, che non faceva più notizia e non incuriosiva più nessuno. A Giulia, tutto sommato, questo disinteresse non dispiaceva: era proprio quello che aveva cercato il giorno che aveva deciso di ritirarsi nel piccolo borgo di Carbognano. Nonostante il formale reinserimento nell'alta società romana e l'apparente riabilitazione morale ottenute dopo il matrimonio della figlia Laura, si era resa conto che i tempi, le persone e l'ambiente romano erano notevolmente cambiati e che anche il suo carattere, i suoi interessi e le sue ambizioni erano mutati. Aveva capito che la famiglia non aveva più bisogno di lei e che non aveva più nulla da offrire alla sete di potenza e alla fama di gloria dei Farnese. Non si sentiva emarginata, perché conduceva una vita imprenditoriale attiva e ricca di soddisfazioni, ma aveva intuito che era meglio per tutti se rimaneva in disparte, se limitava le sue visite romane, se non interveniva alle manifestazioni pubbliche religiose o mondane che ruotavano intorno al Vaticano. Per questo aveva riversato tutto il suo amore sulla figlia Laura e sui nipotini (Giuliano, Lavinia ed Elena) e tutte le sue attenzioni sul castello di Carbognano, sulla costruzione della chiesa di Santa Maria e su un'attenta gestione delle sue proprietà.

Nei primi giorni di marzo del 1524 Giulia cominciò a presentare un malessere improvviso, debolezza, inappetenza, sudorazione, tosse e febbre. Le fedeli amiche e servitrici, Onofria, Berta, Orsolina e la vecchia nutrice Agnese, non la lasciarono sola un momento e le prestarono le cure indicate dal medico del paese, ma visto che la tosse diventava ogni giorno più

insistente e la febbre sempre più elevata e accompagnata da affanno, decisero di avvertire la figlia e il fratello Alessandro, che disposero l'immediato trasferimento a Roma, nell'appartamento che Giulia possedeva nel rione Arenula, proprio di fronte alla chiesa di San Girolamo della Carità, in modo da garantirle consulenze mediche specialistiche e cure più appropriate.

A Roma Giulia fu visitata dai principali medici della città, che non poterono far altro che confermare la gravità della malattia e il suo irriducibile e spietato decorso. Anche lei si rese conto della gravità della situazione tanto che fece chiamare il notaio Tranquillo de Romanis per dettare le sue ultime volontà, alla presenza di sette frati del convento di San Girolamo, chiamati come testimoni.

14 marzo 1524 - Testamento della signora Giulia Farnese.

> Nell'anno millecinquecentoventiquattro, nella dodicesima indizione, al tempo del pontificato del santissimo padre in Cristo signore nostro Clemente, per divina provvidenza papa settimo, il giorno quattordici del mese di marzo, in presenza di me notaio e dei sette infrascritti testimoni, specificamente convocati per questo dalla illustrissima testatrice, costituitasi personalmente, l'illustrissima signora Giulia, figlia del defunto illustrissimo Pierluigi Farnese, per grazia di Dio sana di mente e d'intelletto benché sofferente ovvero meno valida nel corpo, volgendo nell'animo che l'umana natura, dopo la caduta dei primi uomini, è soggetta alla morte e in questa fragile vita niente è più certo della morte e niente è più incerto dell'ora della morte, perciò, per non incorrere in essa senza aver preso nessun provvedimento, ricordandosi delle salutari parole del nostro Redentore "Siate preparati perché non conoscete il giorno e l'ora", ecc., così come conviene che la persona saggia si preoccupi di ciò con cura tanto più vigile, disponga dei suoi beni e della sua eredità tanto per la salvezza della sua anima e la remissione dei suoi peccati quanto per sgravio della sua coscienza, chiarisca le sue intenzioni per dare ordine alle cose da lasciare e per definire la sua eredità, e affinché dopo la sua morte non nascano liti, scandali o controversie riguardo ai suoi beni, come spesso accade a chi muore senza aver fatto testamento, perciò, non volendo morire senza averlo fatto, ha lasciato un testamento nuncupativo, che secondo il diritto civile si dice sine scriptis, che ordinò come segue:
> In primo luogo, cominciando dalla cosa più nobile, cioè dall'anima, la quale è più degna del corpo, la raccomandò devotamente ed umilmente, senza riuscire a trattenere le lacrime, a Dio onnipotente, salvatore e redentore del genere umano, il signore nostro Gesù Cristo, e alla gloriosa madre di Dio Maria sempre vergine e a tutta la corte celeste e volle che il suo corpo, ovvero il suo cadavere, dopo la trasmigrazione dell'anima, fosse trasportato alla chiesa dell'Isola Bisentina dove i suoi progenitori ed antenati sono sepolti e comandò che lì fosse sepolto.
> Alla chiesa di detta Isola Bisentina lasciò, per la remissione dei suoi peccati e per la redenzione dell'anima sua e come cifra massima che la chiesa potesse chiedere, cento ducati di dieci carlini per ducato, per il restauro di detta chiesa.
> Inoltre, l'illustrissima testatrice ordinò che si edifichi una cappella, con il nome della Concezione della beata Maria sempre vergine, nella chiesa di Santa Maria in Carbognano, la quale cappella per sempre in futuro dovrà essere soggetta al patronato dei suoi eredi. E per la costruzione della cappella l'illustrissima testatrice volle che si spendano cento ducati di dieci

carlini per ducato dei suoi beni; e per comprare poderi o altri possedimenti stabili nel borgo di Carbognano per la dote della Cappella e per produrre frutti dei quali possa vivere il cappellano ivi impiegato pro tempore, dispose che si spendano altri cento ducati e comandò che il cappellano pro tempore sia tenuto a celebrare in perpetuo nella cappella quattro messe la settimana per l'anima della testatrice.
Inoltre dispose che si spendano altri cento ducati dei suoi beni per quanto segue: per una immagine della vergine Maria genitrice dipinta su tavola onorevolmente in oro, che si possa chiudere ed aprire e che abbia davanti un ferro al quale si possa appendere una tela per la protezione e la conservazione di detta immagine, specialmente contro la polvere e il fumo; e che l'immagine sia posta nella cappella; e che con i cento ducati si compri un turibolo ovvero incensiere d'argento e una croce d'argento e due angeli dorati e un crocefisso. Tutti questi oggetti sono per uso e ornamento della cappella. E l'illustrissima testatrice ordinò che nell'ordinaria amministrazione della cappella e nella spesa delle citate somme di denaro e nell'esecuzione del legato, oltre alla cura dell'erede e del signor esecutore, intervenga in tutto e per tutto la signora Nofria da Spoleto, sorella del terzo ordine di san Francesco, al servizio della testatrice, alla quale affidò tutta la cura dell'esecuzione di detto legato e nella quale disse di avere grande fiducia. Oltre a ciò, dispose che per sempre in futuro nella cappella, il giorno della celebrazione della festa della concezione della beata Maria sempre vergine, il cappellano pro tempore abbia cura di celebrare o di far celebrare una messa cantata con otto sacerdoti, ai quali volle che quel giorno sia offerto un banchetto e che provveda a corrispondere agli stessi preti il loro compenso; e ciò sia fatto con i beni della testatrice e a spese dei suoi eredi, non a spese della cappella.
Inoltre, per la salvezza della sua anima e per la remissione dei suoi peccati, l'illustrissima testatrice lasciò in legato duecento ducati di carlini per il matrimonio delle fanciulle povere ed oneste del castello, ossia borgo di Carbognano, a scelta e secondo l'ordine indicato da Onofria da Spoleto, sorella del terzo ordine di san Francesco, e impegnò in questo la coscienza della signora Onofria.
Inoltre, la testatrice lasciò duecento ducati simili dei suoi beni, oltre ai legati detti sopra e sotto, e di questi comandò che cento siano spesi per uso e restauro della chiesa di Santa Maria in Carbognano e altri cento per maritare fanciulle povere e oneste e per sostentamento dei poveri. E la testatrice volle che siffatto legato sia dispensato specificamente per mezzo della signora Nofria, alla coscienza della quale ne fece carico.
Inoltre a Berna da Carbognano, servitrice ovvero ancella della testatrice, lasciò per la sua dote ottanta fiorini all'uso della moneta di Carbognano e lasciò alla stessa Berna anche tutte le altre cose che si sogliono dare secondo l'usanza del borgo di Carbognano a quelle che si sposano nello stesso modo; e volle che questo legato abbia luogo anche nel caso che Berna non si sposi e si consegni a lei a suo beneplacito; e questo per la buona servitù e per remunerazione dei servizi prestati da Berna alla testatrice.
Inoltre alla signora Aurelia, figlia di Cecco Maniccia, e a Rosa, figlia di Andrea Mariotti, tutt'e due di Carbognano, lasciò a ciascuna ottanta fiorini all'uso della moneta di Carbognano per il loro matrimonio, nonché tutte le altre cose che si usano dare secondo l'abitudine del luogo alle donne che si maritano; e questo sia per remunerazione dei servizi da loro prestati, sia per le loro benemerenze e la loro affezione; la testatrice volle che il legato sia loro corrisposto dai suoi eredi anche nel caso che non si maritassero.
Inoltre volle che, se Aurelia e Rosa dovessero morire senza figli legittimi e naturali, siano tenute a lasciare detti legati per opere pie, comandando la signora testatrice che nel caso in cui dette Berna, Aurelia e Rosa, per qualche promessa, fossero tenute a restare al servizio della stessa testatrice o della sua erede, dopo la morte della testatrice non siano tenute a restare con la sua erede, a meno che non fossero le stesse servitrici a volerlo e che in nessun modo né più a lungo possano essere costrette a ciò da qualcuno. Inoltre, ordinò che subito dopo la morte della

testatrice debbano essere pagati dalla sua erede a Onofria da Spoleto, sua servitrice, quaranta ducati di carlini a complemento di cento ducati simili che l'illustrissima testatrice deve alla stessa Onofria per le sue benemerenze e per i servizi graditi e per la dote a lei promessa.
Inoltre, per amor di Dio e per la salvezza della sua anima, lasciò alla stessa Onofria per la durata della sua vita l'usufrutto abitativo della casa di proprietà della testatrice, che l'illustrissima testatrice fece costruire nel borgo di Carbognano e nella quale ora abita il podestà di detto borgo.
E similmente alla stessa Onofria lasciò otto o nove zappature, secondo la misura di Carbognano delle terre di proprietà della testatrice ossia della corte di Carbognano, nel territorio di Carbognano, per farci una vigna ad uso della stessa Onofria per la durata della sua vita; e dopo la morte di Onofria la casa possa essere conservata e abitata da Orsolina, sorella di Onofria; e dopo la morte di Onofria e di Orsolina la casa e il terreno ritornino agli eredi della testatrice, fatti salvi i diritti spettanti a Onofria e Orsolina sui miglioramenti che nella casa e nella vigna risulteranno essere stati effettuati. Nondimeno la testatrice volle che, nel caso in cui Onofria volesse lasciare la vigna a Mario, detto anche Luca, suo nipote, Mario o Luca possa conservare la vigna e goderne i frutti, purché corrisponda alla corte di Carbognano l'usuale mercede come avviene di altre terre simili.
E l'illustrissima testatrice ordinò che Onofria non possa essere costretta dalla sua erede o da qualsiasi altra persona a rendere conto di qualsivoglia bene della testatrice o delle società di allevamento degli animali e dei guadagni che gliene sono derivati e in generale di qualsiasi altra proprietà della testatrice amministrata da Onofria, perché è interamente soddisfatta di lei e la sua amministrazione si è rivelata fedele e non ha niente da pretendere da lei.
Inoltre, ordinò che ad Onofria, per tutta la durata della sua vita, sia lecito entrare nei possedimenti della testatrice nel territorio di Carbognano e da questi, con la massima libertà e senza che nessuno possa dirle nulla, possa cogliere ogni genere di frutto per uso della sua persona e della sua casa; e ciò per le sue benemerenze e perché l'illustrissima testatrice le vuole bene di cuore per i suoi buoni costumi e per la sua fedeltà.
Inoltre, alla stessa Onofria lasciò un materasso di lana e una coperta da letto di colore azzurro dei beni della testatrice; tre paia di lenzuola, tre tovaglie grandi, dieci asciugamani e tre pezzuole; e indipendentemente da tutto ciò volle che diano ad Onofria venticinque ducati di carlini.
Inoltre ordinò che subito dopo la morte della testatrice Onofria abbia, per il sostentamento e le necessità della sua vita, attingendo alle proprietà della testatrice, due rubbi di grano, una botte di vino, un porco e sei ducati di carlini ogni anno per tutta la durata della sua vita senza alcun vincolo; e l'illustrissima testatrice volle che il vino, il grano, il porco e i sei ducati siano corrisposti ad Onofria anche qualora si sia posta al servizio di altre persone e indipendentemente da quanto tempo lo abbia fatto; e se starà per conto suo e non al servizio di altri come governante o servitrice, anche in quel caso volle che le sia dato il vino, il grano, il porco e i sei ducati.
Inoltre, l'illustrissima testatrice ordinò che, in caso di infermità di Onofria e per tutta la durata della sua vita, oltre ai suddetti legati, si debba soccorrerla e aiutarla con i beni della testatrice provvedendo alle spese e ai rimedi opportuni alla sua infermità, per tutto il tempo che Onofria sarà malata.
Inoltre, per le benemerenze e i servizi graditi, lasciò ad Orsolina, serva della testatrice e sorella di Onofria, quattordici ducati di carlini.
Inoltre, lasciò a Luna, sua serva, quaranta ducati di carlini e questo oltre la casa ed il terreno che in altra occasione le diede in dote a Bassanello.
Inoltre, lasciò a Camillo da Viterbo, marito di Luna, cento ducati di carlini in modo che non possa chiedere nient'altro neppure in ragione di qualsiasi contratto o debito; e se farà diversamente, volle che perda tale legato; e l'illustrissima testatrice volle che con detti cento

ducati Camillo sia tenuto a comprare in Bassanello o altrove, dove potrà essere fatto meglio, possedimenti stabili che dopo la sua morte rimangano ai figli di Camillo e di Luna.
Inoltre lasciò dieci ducati a donna Agnese da Ischia, nutrice ovvero balia della testatrice, che sempre ha amato come una madre, e comandò che l'infrascritta illustrissima signora Laura sua erede sia tenuta a mantenere presso di sé Agnese e a provvederla dignitosamente del vitto necessario e dell'abbigliamento e che ogni anno sia tenuta a dare alla stessa sette ducati e che sia tenuta a trattarla con affetto e carità filiale come ha fatto fin qui la stessa illustrissima testatrice; e qualora Agnese volesse restare presso l'illustrissima signora Laura, in questo caso l'erede sia tenuta a dare ogni mese ad Agnese, per la durata della sua vita, un ducato e quattro salme di grano, secondo la misura dello stato di Farnese e ogni anno una botte di vino; e più o meno ogni due anni, secondo la necessità, sia tenuta a fornirle una veste o comunque gli indumenti necessari.
Inoltre, l'illustrissima testatrice lasciò alla medesima Agnese da Ischia trenta ducati simili, con la condizione che si cancelli il contratto stipulato tra la testatrice e Agnese riguardante la casa e le terre di Carbognano. E la testatrice volle che Agnese usufruisca dei trenta ducati per tutto il tempo della sua vita; dopo la sua morte appartengano a Pompeo, suo nipote, e Agnese sia tenuta a lasciarli a lui.
Inoltre, l'illustrissima testatrice volle che in caso di vedovanza Luna abbia dai beni della testatrice una botte di vino e due rubbi di grano e sei ducati simili in moneta ogni anno per il tempo che rimarrà in stato di vedovanza e non altrimenti.
Inoltre, lasciò venticinque fiorini secondo l'uso di Carbognano al suo servo Diomede.
Inoltre l'illustrissima testatrice comandò che al momento del suo decesso o funerale tutte le dipendenti e serve che si trovano presso di lei siano vestite con panni neri da lutto adeguati alla loro condizione e così siano vestiti il signor Pietro Giovanni, cappellano, Gregorio teutonico, ser Luca da Vignanello, Camillo, marito di Luna, e al paggio Leandro; al quale paggio negro Leandro lasciò venti fiorini di moneta di Carbognano, con i quali volle che si compri una piccola proprietà a Carbognano per il suo sostentamento.
Inoltre, l'illustrissima testatrice comandò che, oltre al legato indicato in precedenza a favore della cappella della chiesa di Carbognano, si assegnino alla cappella e ai cappellani pro tempore tutti i beni di ser Bernardino da Carbognano che in altra occasione erano stati attribuiti alla cappella e che ora sono posseduti dal cappellano.
Inoltre, a titolo di legato lasciò al signor Girolamo Roberteschi da Orte venti ducati simili per le benemerenze e i graditi servizi da lui prestati.
Inoltre, lasciò all'illustrissima signora Isabella, nipote della testatrice da parte di sua sorella, cinquecento pecore dei greggi di sua proprietà. Qualora l'erede infrascritta non volesse dare le pecore della masseria, in tal caso sia tenuta a comprare altre cinquecento pecore di egual valore e consegnarle alla signora Isabella affinché si soddisfi questo legato.
Inoltre, lasciò all'illustrissima signora Costanza, sua nipote, per ricordo della stessa testatrice e per l'affetto reciproco, cinquanta scrofe porcine e cinquanta capre degli allevamenti della stessa testatrice; e lasciò alla signora Costanza anche una veste di velluto nero del guardaroba della stessa testatrice. Inoltre, lasciò alla medesima Costanza anche otto giovani buoi di tre o quattro anni in modo che possa cominciare a coltivare i campi.
Inoltre, l'illustrissima testatrice comandò che, al momento della sua morte ovvero del funerale, si faccia una veste da lutto di panno fiorentino alla signora Isabella e un'altra alla signora Costanza, conformi alla loro condizione sociale e alla consuetudine. E inoltre lasciò alla signora Isabella una veste nera di taffettà appartenente alla stessa testatrice.
Inoltre, a titolo di legato lasciò a prete Giovanni da Carbognano, che attualmente si trova al servizio della testatrice, venticinque fiorini simili della moneta di Carbognano; e questo per le sue benemerenze e i suoi graditi servizi.

Inoltre, la testatrice ordinò che di tutti i suoi crediti non si esiga niente di più di quanto risulta in una cedola della quale si provvederà a depositare copia presso di me notaio.
Inoltre, la prefata testatrice lasciò per suo ricordo e come segno del cordiale amore che sempre portò e che porta al reverendissimo signore Alessandro cardinal Farnese, suo fratello germano, un letto, tre materassi, un baldacchino di cortina lavorato di seta nera e cremisi, un padiglione di cortina lavorato di seta nera, trenta paia di lenzuoli della qualità che sceglierà Onofria, alla quale l'illustrissima testatrice asserì di aver chiarito la sua intenzione a questo proposito; inoltre due paia di cuscini, dodici asciugamani, una coperta di porpora bianca.
Inoltre dispose che la signora Laura e tutti gli altri successori nell'eredità della testatrice, dopo la morte della testatrice, siano tenuti, una volta la settimana in perpetuo, per la salvezza della sua anima e per la remissione dei suoi peccati, a dare vitto e cibarie a sette bisognosi ossia poveri del borgo di Carbognano, cioè un boccale di vino, una libbra di carne e tanto pane quanto basti dignitosamente per un'intera giornata per ciascuna persona di detti sette poveri di Cristo; e se per la durata della vita della signora Laura vivrà Onofria, detta elemosina dei sette poveri sia distribuita per mano e secondo la volontà della signora Onofria; in seguito, in perpetuo come si è detto sopra, lo faranno gli eredi della testatrice.
Inoltre, l'illustrissima testatrice comandò che, per prima cosa e prima di tutto il resto dopo la sua morte, si portino alla cassetta delle elemosine della chiesa della gloriosa vergine Maria di Loreto, settantacinque ducati d'oro in oro larghi, per i quali la testatrice è impegnata da un voto fatto; similmente comandò che si portino, dei beni e del denaro della stessa testatrice, alla cassetta delle elemosine di Santa Maria degli Angeli, diciotto ducati di carlini per un altro voto da lei fatto.
Inoltre, l'illustrissima testatrice volle con ogni diligenza e sotto giuramento siano interrogati tutti i fattori che sono stati al servizio della testatrice pro tempore, per vedere se in qualche modo abbiano frodato qualche gabelliere con i beni della stessa testatrice; e qualora si scoprisse qualche frode, volle la testatrice che subito si venga a una composizione con quei religiosi che si occupano della cassetta delle elemosine e la somma che sarà stata concordata con loro sia depositata in detta cassetta.
Inoltre, la testatrice volle che siano interrogati sotto giuramento detti fattori per sapere se siano a conoscenza che qualcuno è stato al servizio della testatrice e sia morto senza che gli sia stato pagato il suo compenso o il suo salario; in tal caso la somma dovuta sia distribuita per amor di Dio e per la salvezza della sua anima.
Inoltre, la testatrice volle che, se qualche fattore che sia stato al suo servizio per qualche tempo reclamasse qualche somma per suo compenso o per suo salario, ci si rimetta alla sentenza di un teologo, che dica in che modo quel fattore, se in qualcosa ha frodato i beni della stessa testatrice, sia tenuto a render conto della sua amministrazione o per coscienza o per giuramento o per confessione e tutto quello che sarà stato sentenziato da detto teologo, quello si esegua e si faccia.
Inoltre, l'illustrissima testatrice volle che, se qualcuno mostrasse di aver diritto al pagamento di qualche conto da parte della stessa testatrice per qualsiasi cosa, sia interamente soddisfatto.
La prefata illustrissima testatrice nominò esecutore e fidecommissario del suo testamento il reverendissimo signor cardinale Alessandro Farnese, suo fratello germano, e lo prega umilmente che con il solito e fraterno amore e la sua singolare bontà conduca alla debita esecuzione questo testamento, concedendo al reverendissimo signore piena e libera facoltà di eseguire in forma valida i legati e i lasciti e le altre cose disposte in questo testamento. E poiché la testatrice desidera che i suddetti legati siano soddisfatti in modo corretto, ordinò che dopo la sua morte, detti legati siano adempiuti, per quanto si potrà, con il denaro che la testatrice lascerà e che siano riscossi al più presto i crediti della testatrice per recuperare denaro a questo fine e si paghi fino alla soddisfazione di detti legati; e se il denaro non bastasse, comandò che mille ducati che si devono riscuotere dei crediti della testatrice nel prossimo mese di ottobre si adoperino per soddisfare detti legati, comandando che questi mille ducati siano depositati presso i saggi signori

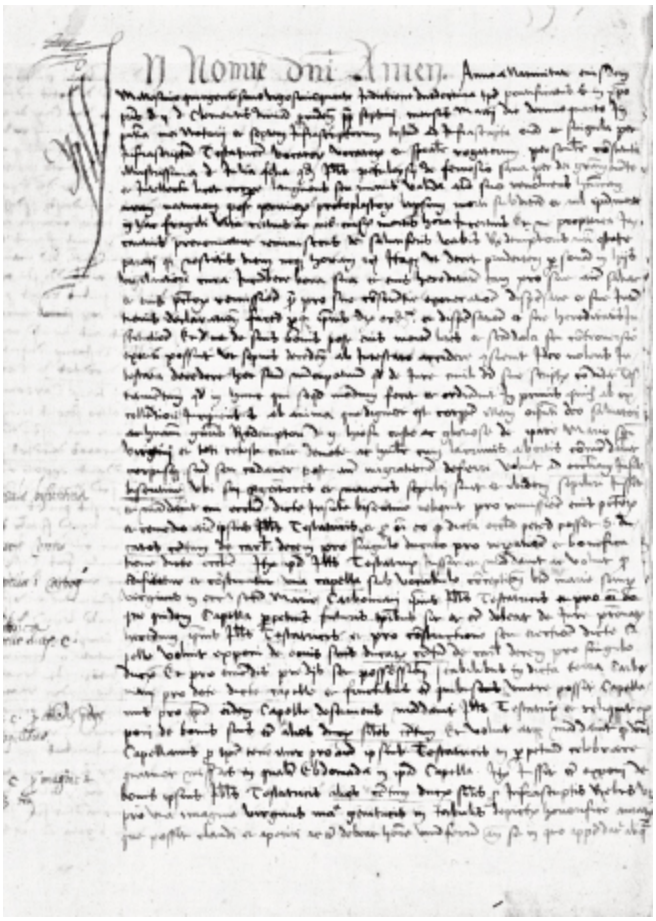
Gerolamo Roberteschi da Orte e prete Giovanni da Carbognano, che abbiano la cura e il dovere di soddisfare detti legati con i mille ducati; e quello che avanzerà dal pagamento dei legati sia consegnato e restituito alla signora Laura sua erede e in questo ha impegnato la loro coscienza; esortando, la signora testatrice, e pregando di cuore con tutto il suo amore materno l'infrascritta signora Laura, sua figlia ed erede, che onori il reverendissimo signor Alessandro cardinal Farnese, fratello germano della testatrice, come se fosse la testatrice stessa, finché vivrà, e rispetti i suoi comandi e consigli e gli obbedisca in tutto come una figlia ossequientissima, se vorrà fare cosa gradita a sua madre.
Di tutti gli altri beni dell'eredità della testatrice, mobili e immobili e semoventi, in qualsiasi luogo esistenti, presenti e futuri, dei diritti, dei titoli e delle attività, detratti i legati sopraddetti, dichiarò con la propria bocca e volle che fosse sola erede della testatrice l'illustrissima signora Laura, figlia legittima e naturale della testatrice e moglie dell'illustrissimo signor Nicolò della Rovere, al quale in primo luogo lasciò la sua benedizione materna.
E se la signora Laura morirà avendo un figlio o una figlia o più figli o figlie, nati o nascituri dal suo corpo, volle che subentrino a loro volta ad essa nell'eredità quello e quella o quelli e quelle, secondo l'uso che comunemente si dice dei pupilli e per fidecommesso, e volle che subentrino a loro volta ad essi i loro discendenti, nati o nascituri dal loro ventre, in modo che i beni della testatrice pervengano ai posteri e successori della linea e del corpo di Laura e dei suoi discendenti finché si troveranno.
Se poi Laura o i suoi figli e discendenti in infinito, come si è detto sopra, venissero meno senza figli o figlie legittimi e naturali, nati o nascituri dal loro corpo, volle che subentrino nell'eredità, secondo l'uso che comunemente si dice dei pupilli e per fidecommesso, i magnifici Ranuccio e Pierluigi Farnese, nipoti della testatrice da parte del fratello; e se detti Ranuccio e Pierluigi o uno di loro decedesse con figli o figlie, discendenti di discendenti, volle che questi subentrino a loro volta a Pierluigi e a Ranuccio, secondo l'uso che comunemente si dice dei pupilli e per fidecommesso, e siano questi gli eredi; tuttavia in modo tale che, ad ogni livello della successione nella linea di detti Ranuccio e Pierluigi o di uno di loro, i beni della testatrice rimangano sempre nella famiglia e ai discendenti in linea diretta di Ranuccio e Pierluigi; e nel caso in cui mancasse la linea diretta di Ranuccio e Pierluigi e dei loro discendenti in infinito, come si è detto di sopra, la testatrice volle, dispose e ordinò che i suoi beni e la sua eredità vadano alle magnifiche signore Costanza e Isabella, sue nipoti, e ai loro figli e figlie legittimi e naturali con simili costituzioni in infinito come negli altri due casi suddetti dispose la testatrice.
E qualora venissero meno successivamente le dette Costanza e Isabella e i loro figli e figlie e successori, in tal caso la testatrice volle che la sua eredità e tutti i suoi beni, integri e senza nessuna contrazione, debbano essere convertiti ad usi pii, cioè a maritare le fanciulle povere, a sostenere i pupilli e a nutrire i poveri in Cristo e ad altre simil opere di carità e di misericordia.
Inoltre, nel caso in cui il suddetto Ranuccio abbracciasse frattanto la vita ecclesiastica e si facesse prete o uomo di chiesa, in tal caso l'illustrissima testatrice volle che subentrasse integralmente nell'eredità il magnifico Pierluigi, mancando tuttavia i discendenti della magnifica signora Laura, come si è detto di sopra, e in nessun altro caso.
E questo la testatrice volle che fosse il suo ultimo testamento e la sua ultima volontà, il quale e la quale, se non valesse a titolo di testamento, valga come donazione per causa di morte o a titolo di codicillo, ovvero di qualsiasi altra disposizione o di ultima volontà, come meglio può avvenire nel campo del diritto, annullando ogni altro testamento, donazione o ultima volontà fin qui fatto o fatte dalla testatrice, e volle che prevalesse su qualsiasi altra disposizione, chiedendo la signora testatrice a me notaio infrascritto di redigere uno o più documenti pubblici di tutto ciò che si è detto finora.
Redatto in Roma nel rione Arenula, nella camera dell'abitazione della testatrice, di fronte alla chiesa di San Gerolamo, essendo presenti, ascoltanti e intendenti i testimoni infrascritti, specificamente convocati a questo scopo, cioè i venerabili padri frate Angelo da Leida,

guardiano del monastero di San Gerolamo in detto rione Arenula, di fronte a detta casa, frate Isaia milanese, frate Gerolamo da Ponzone, frate Bernardino da Treviglio, frate Gervasio da Firenze, frate Bernardino da Burgos spagnolo, frate Paolo da Triola genovese, tutti frati del convento di San Gerolamo.

Il notaio è Tranquillo de Romaulis.[237]

Molti anni fa, nel maggio del 1990, quando, nel silenzio dell'Archivio di Stato di Napoli ho aperto la cartella un po' polverosa e dal penetrante odore di muffa che conteneva il testamento di Giulia, ho provato un'emozione indescrivibile, oltre che una profonda attrazione verso quei fogli giallastri segnati dal tempo. Erano i primi veri documenti originali che consultavo riguardanti Giulia, quando di lei si sapeva molto poco e si conoscevano bene solo i fatti scandalosi della prima parte della sua vita. Un'indescrivibile sensazione fu toccare quella cosiddetta «carta a mano» degli otto fogli del testamento, realizzata quasi cinquecento anni prima e solcata da una calligrafia minuta, scritta con pennino e inchiostro di colore bruno.

Ma la sorpresa ancora più grande, man mano che procedevo faticosamente nella lunga lettura e nell'interpretazione del testo, fu scoprire una donna completamente differente da quella che avevo fino ad allora immaginato, molto diversa dalla «Venere papale», dalla «divina cortigiana» e dalla «concubina papale» che avevo conosciuto e che avevo trovata descritta nei pochi articoli e nei rari capitoli di libri che si erano interessati a lei. Una donna religiosa, timorata di Dio e della Madonna, generosa verso le persone che l'avevano accompagnata e servita durante la vita e verso le ragazze povere di Carbognano. Una sensibile e onesta madre di famiglia, legata alla figlia e ai nipoti, rispettosa delle regole e rigorosa nel dettare le sue ultime volontà. Una donna che da allora ha sempre attirato la mia curiosità, spingendomi ad approfondire le ricerche e ad ampliare le conoscenze.



Prima pagina del testamento di Giulia Farnese.

Come si è visto dalla lettura del testamento, Giulia chiese, per prima cosa, che il suo corpo fosse trasportato e seppellito nella chiesa dell'isola Bisentina, accanto a quelli dei suoi antenati, lasciando: «per la remissione dei suoi peccati e per la redenzione dell'anima sua», cento ducati per il restauro e il mantenimento della chiesa di San Giovanni Battista.

Dispose, inoltre, che fosse edificata, all'interno della chiesa di Santa Maria in Carbognano, una cappella, che avrebbe dovuto essere di patronato dei suoi eredi e lasciò cento ducati di carlini, per comperare poderi e possedimenti, i cui proventi dovevano servire per la dote e l'arredamento della cappella stessa, oltre che per lo stipendio del cappellano.

Dopo aver pensato alle cose spirituali, si preoccupò delle persone che l'avevano accompagnata e assistita durante la vita, cercando di assicurare loro una certa sicurezza economica e un'esistenza tranquilla. A Onofria, governante e amica affezionata, concesse denari e assistenza, oltre a rinnovarle il ruolo di amministratrice della sua casa di Carbognano, senza

impedimento di alcuna persona. A Berna, Aurelia e Rosa lasciò soldi per la dote e per affrontare con serenità le spese di un eventuale matrimonio. Alla cara nutrice Agnese, che affidò alla figlia Laura ricordandole di trattarla con affetto e dignità, destinò dieci ducati, alcune salme di grano e del vino per tutta la vita che le restava da vivere. Si ricordò anche delle ragazze povere di Carbognano, che l'avevano conosciuta come signora benevola e riconoscente del loro onesto lavoro di serve, destinandole dettagliati elenchi di consegne alimentari e una dote in denaro, in modo da essere libere di gestire la loro vita anche senza il matrimonio. Arrivò addirittura a chiedere ai propri eredi, di distribuire, una volta a settimana, a sette poveri di Carbognano, vino, carne e pane, in quantità necessaria a vivere dignitosamente.

Sotto il profilo patrimoniale, lasciò erede universale la figlia Laura e alla sua morte i suoi eredi legittimi. Nel caso sfortunato che questi fossero venuti a mancare, designò come suoi eredi i nipoti Ranuccio e Pier Luigi e in successione Costanza e Isabella.

Al fratello Alessandro, nominato esecutore testamentario, lasciò, infine, una strana e particolare eredità: «un letto, tre materassi, un baldacchino di cortina lavorato di seta nera e cremisi, trenta paia di lenzuoli, inoltre due paia di cuscini, dodici asciugamani e una coperta di porpora bianca». Si trattava, con molta probabilità, proprio del suo letto, quello nel quale aveva dormito fino al giorno in cui fu portata a Roma. La volontà di lasciare delle cose così intime e di uso strettamente personale proprio al fratello, anziché alla figlia Laura o a Costanza e Isabella, non può non colpire o quantomeno sembrare, a prima vista, una cosa un po' bizzarra rispetto al resto del testamento. Se ci riflettiamo su si capisce, invece, che con quell'eredità Giulia voleva lasciare un altro messaggio nascosto, un sottinteso tacito rimprovero al fratello. Il letto era, infatti, il simbolo del suo peccato e lasciarlo ad Alessandro, a vantaggio del quale l'aveva usato per l'adulterio con Alessandro VI, voleva significare che l'aveva fatto per lui, dietro sua esplicita richiesta. Questo volle probabilmente ricordare Giulia al fratello, ormai prossima alla morte, quasi per cercare di scaricare il suo peccato e il suo pentimento sulla sua coscienza. Nel testamento c'è infatti un evidente richiamo al passato, quando Giulia dichiara che gli lasciava il letto «per suo ricordo e come segno del cordiale amore che sempre portò e che porta al reverendissimo signore Alessandro cardinal Farnese, suo fratello germano». Il personale sacrificio della sorella, necessario per aumentare la ricchezza e

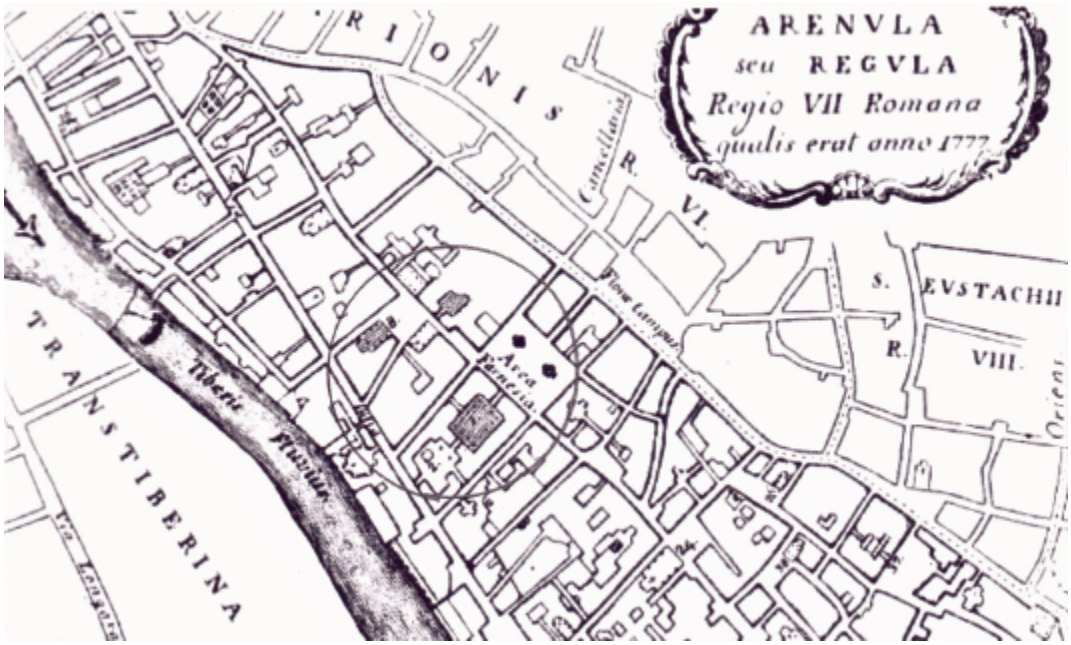
la potenza del casato, era del resto molto chiaro anche nella coscienza di Giulia, che in più occasioni (anche nello stesso testamento), fece scrivere di voler essere seppellita nell'isola Bisentina, dove erano sepolti i suoi progenitori, rivendicando per certi versi di appartenere alla famiglia Farnese e mettendo in risalto la sua devozione al casato.

Nonostante le cure prescritte dai più rinomati medici di Roma e le preghiere dei frati di San Girolamo della Carità, Giulia rese l'anima a Dio dopo pochi giorni che aveva dettato il suo testamento. Non si conosce il giorno preciso del decesso, perché non è giunto a noi nessun documento in proposito. La maggior parte degli storici indica il 22 o meglio il 23 marzo 1524, perché è in quella data che abbiamo l'unica testimonianza certa riferita alla sua morte. Si tratta di un telegrafico messaggio di Marco Foscari, ambasciatore veneziano a Roma, nel quale informava la Serenissima che «era morta madonna Giulia, sorella del cardinal Farnese, una volta favorita di papa Alessandro e che lì in Roma continuava la peste, che mieteva 4-5 vittime al giorno».[238]

Giulia morì nel rione Arenula, «di fronte alla chiesa di San Gerolamo»,[239] assistita dai frati dell'omonima confraternita e chiesa che, con molta probabilità, la Farnese poteva vedere dalle finestre del suo palazzo.

Anche la chiesa di San Girolamo si trova nel rione Regola o Arenula e presenta l'ingresso all'inizio dell'attuale via Monserrato, il lato sinistro su via di San Gerolamo della Carità e sulla piazza di Santa Caterina della Rota, quello destro su alcuni palazzi che si affacciano su via dei Farnesi.

Osservando una mappa del rione del 1777 e prendendo alla lettera quanto scritto nel testamento di Giulia «nel rione Arenula, nella camera dell'abitazione della testatrice, di fronte alla chiesa di San Gerolamo», quindi non a fianco o di lato, ma «di fronte», possiamo ipotizzare che anche l'appartamento di Giulia si trovasse sulla attuale via di Monserrato, dall'altro lato della strada, dirimpetto alla chiesa e vicinissimo al palazzo Farnese in via di costruzione.

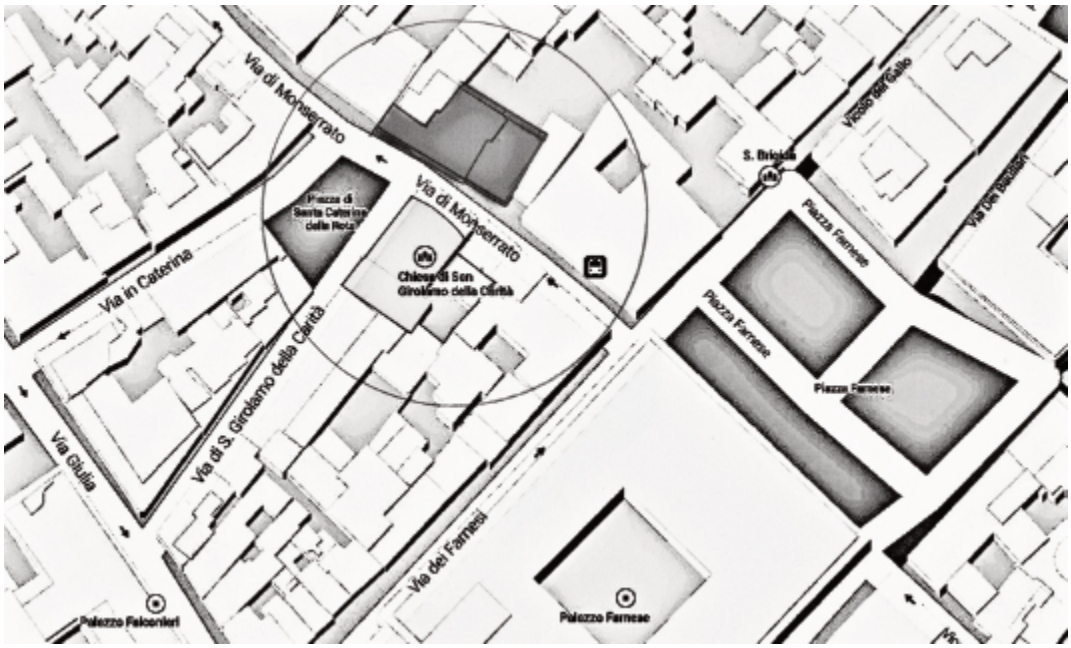


Roma. *Mappa del rione Arenula del 1777*. Si notano in grigio scuro all'interno del cerchio, il palazzo Farnese (in basso a destra), la chiesa di San Girolamo della Carità (a sinistra) e la possibile abitazione di Giulia Farnese (in alto).

L'annuncio della morte di Giulia fu, presumibilmente, tenuto nascosto per qualche giorno, per volontà del fratello Alessandro, che volle in questo modo essere libero di muoversi come voleva per la celebrazione del rito funebre, evitando la curiosità della gente, prevedibili pettegolezzi o ricordi spiacevoli riguardo al passato della sorella e in particolar modo commenti volgari da parte di Pasquino o di qualcuna delle tante statue parlanti disseminate per la città. Un altro ragionevole motivo per non divulgare la notizia potrebbe essere rappresentato dal fatto che in un periodo in cui nell'area romana imperversava la peste, rendendo difficoltose le pratiche di morte, le sepolture e in particolar modo il trasporto dei cadaveri, i familiari di Giulia abbiano impiegato qualche giorno per poter prendere i necessari contatti per lo svolgimento del funerale o per pianificare il trasporto del corpo nell'isola Bisentina, dove la bella Farnese aveva espresso il desiderio di essere seppellita, oppure in qualche altro luogo.

Per comprendere meglio le difficoltà che i Farnese incontrarono in occasione della morte di Giulia, nonostante le conoscenze e il potere che avevano, ricordiamo che durante le varie epidemie di peste molte usanze, manifestazioni comunitarie e attività routinarie come gli spettacoli, le messe o i matrimoni e anche i funerali, che prevedevano raggruppamenti di persone, subivano pesanti restrizioni o addirittura venivano vietati. A Roma,

tra le varie misure precauzionali adottate per impedire il contagio, erano comprese l'allontanamento dei mendicanti e dei forestieri sospetti, il divieto di accompagnare i morti al cimitero, il controllo delle case insalubri e l'obbligo di seppellire i cadaveri fuori dalla città, anziché nelle chiese, com'era consuetudine. Le autorità sanitarie istituivano particolari cordoni di controllo tra le città colpite dalla pestilenza e quelle limitrofe che ancora ne erano immuni, per impedire l'ingresso o l'uscita di persone contagiate dalla peste o dei parenti che avevano assistito i malati stessi. Le case e le suppellettili degli appestati dovevano essere distrutte o bruciate. I medici e i sacerdoti avevano l'obbligo di denunciare tutti i malati di cui erano a conoscenza e per molte merci, carri, barche e navi, giunti in città da luoghi sospetti, era prevista la quarantena o addirittura il rogo.



Roma. *Mappa attuale del rione Arenula con palazzo Farnese* (in basso) e (all'interno del cerchio) la chiesa di San Girolamo della Carità (in grigio chiaro) e di fronte la possibile abitazione di Giulia Farnese (in grigio scuro).

Per tutti questi motivi, è plausibile pensare che Alessandro Farnese abbia preferito tacere per qualche giorno sulla morte di Giulia, in modo da poter celebrare, senza impedimenti e soprattutto senza clamori, la cerimonia funebre, magari proprio nella vicinissima chiesa di San Gerolamo e poi procedere, altrettanto rapidamente e senza rumore, al seppellimento o al trasporto della salma in qualche luogo sicuro.

Sono chiaramente solo delle supposizioni, che cercano di spiegare con la logica i numerosi interrogativi nati già all'epoca attorno alla morte di Giulia e che continuano ancora oggi ad appassionare e fare discutere gli storici farnesiani. Fu il caso a far perdere ogni traccia del corpo di Giulia o fu un disegno mirato del fratello? Quale fu la vera causa della morte? Le sue ultime volontà furono pienamente rispettate? Dove fu sepolta la bella Farnese? Come si vede, le domande sono numerose e ancora oggi le risposte continuano a essere incerte o presunte.

L'unica cosa sicura che conosciamo di Giulia è l'eco del suo fascino e della sua bellezza, giunti immutati fino ai nostri giorni, ma, in parte, offuscati da un velo di malinconia, perché alla fine della sua vita, a soli cinquant'anni d'età, si spense in solitudine, confortata solo dalla cadenzata recitazione delle preghiere dei frati della confraternita di San Gerolamo, senza essere ricordata né da una lapide, né da un'epigrafe, né da un'immagine e forse neppure da una degna sepoltura. Un destino avverso ha voluto cancellare gran parte delle tracce del suo passaggio terreno e ogni suo ritratto.

Secondo la maggior parte degli storici fu invece la sua famiglia a «nasconderla», a far sparire tutte le sue immagini, perché rappresentavano dei ricordi imbarazzanti, da cancellare al più presto dalla loro memoria e da quella della collettività. Una vera e propria *damnatio memoriae*, voluta in prima persona dal fratello, diventato poi papa Paolo III, a cui ricordava i modi non proprio dignitosi e onesti dell'origine delle fortune del casato e della sua investitura a cardinale (non dimentichiamo che dalla famosa statua parlante di Pasquino e da tutti i romani veniva chiamato con l'appellativo di «cardinal Fregnese») e, in seconda persona, dal potente «cardinal nipote» Alessandro Farnese Junior, per il quale rappresentava un impedimento alle proprie ambizioni e un disonore alla propria reputazione.

Per quanto riguarda il secondo quesito, vale a dire la malattia che causò la sua morte, i numerosi storici farnesiani sono divisi in modo abbastanza equilibrato tra la peste e la polmonite, prevalendo leggermente quelli che propendono per quest'ultima. Un impedimento aggiuntivo alle nostre conoscenze è rappresentato dal fatto che all'epoca di Giulia non esisteva ancora una terminologia medica precisa e con la parola «pestilenza» s'indicava qualsiasi genere di malattia epidemica, rapidamente diffusibile, dovuta anche a cause diverse da quelle infettive, come per esempio, un'intossicazione, una carenza alimentare, ecc.

Fu la peste la causa di morte di Giulia? Come si è detto, possiamo fare solo delle considerazioni, ma alcuni particolari della sua malattia sono difficilmente associabili alla peste. È impensabile, anzitutto, immaginare che con i sintomi della malattia, con o senza manifestazioni bubboniche visibili della pelle, Giulia e una piccola corte di servitù, quindi un gruppetto di persone piuttosto visibili, con tutti i divieti severi che c'erano per evitare il contagio e che impedivano a qualunque forestiero, di qualunque condizione, stato o autorità, di recarsi a Roma, siano riusciti a passare i controlli disseminati lungo la strada, i vari cordoni sanitari e raggiungere il centro della città, dove l'attendevano la figlia e il fratello. È più logico pensare che il piccolo seguito di accompagnatori si fosse munito della cosiddetta «certificazione», com'era richiesto dalle autorità sanitarie dell'epoca e che Giulia, visibilmente malata, si fosse munita anche di un'altra certificazione, che escludeva la peste, altrimenti non sarebbe mai arrivata a Roma.

Abbiamo poi un'affermazione molto precisa del notaio De Romanis, che dice: «costituitasi personalmente l'illustrissima signora Giulia, […] per grazia di Dio sana di mente e d'intelletto benché sofferente ovvero meno valida nel corpo». Questa dichiarazione non si concilia appieno con la sintomatologia della peste in uno stadio piuttosto avanzato, perché già dai primi giorni doveva manifestare mal di testa, allucinazioni, delirio e confusione mentale. Con la malattia ormai insorta da diversi giorni e in gravissime condizioni di salute da essere costretta a trasferirsi a Roma, perché il medico di Carbognano aveva esaurito tutte le sue possibilità di cura, se Giulia avesse avuto la peste in fase terminale non avrebbe potuto essere dichiarata: «sana di mente e d'intelletto» e certamente non avrebbe avuto né la forza, né la lucidità necessaria a dettare le sue ultime volontà in modo così preciso e scrupoloso, come invece fece.

Possiamo, però, anche pensare che il notaio abbia usato un'espressione ordinaria, dichiarando il falso sulle sue condizioni cerebrali o che il testamento fosse stato scritto già in precedenza e solo riletto con qualche minima modifica in quella data. Il De Romanis era il notaio di famiglia di Giulia e aveva già redatto il testamento del secondo marito. Le due cose, se pur plausibili, sembrano tuttavia poco probabili, perché generalmente il testamento era stilato quando la possibilità di morte era pietosamente annunciata al malato. Abbiamo l'esempio in proposito di Angelo Farnese, fratello di Giulia, morto di peste nel 1494, che dettò un testamento molto

sintetico e frettoloso, di poche righe, proprio perché le condizioni fisiche e psichiche non gli permisero altro.

A prescindere da queste ultime considerazioni, le caratteristiche e il decorso della malattia di Giulia sembrano aderire meglio alla patogenesi e al quadro clinico della polmonite batterica o virale, che alla peste. Giulia si ammalò, infatti, negli ultimi giorni di febbraio o nei primi del mese di marzo, quando sono molto frequenti i raffreddori, le sindromi influenzali, le infezioni della gola, del naso e delle prime vie respiratorie, che rappresentano la porta d'ingresso dei microbi verso i polmoni. Prima dell'avvento degli antibiotici la mortalità era molto alta, anche superiore al 30% e avveniva generalmente tra il quindicesimo e il ventesimo giorno.[240] La polmonite non aveva gli impedimenti della peste e il malato, se necessario e con relativa certificazione medica, poteva viaggiare. Al tempo di Giulia, inoltre, la polmonite era prevalentemente batterica e provocava raramente nelle persone giovani confusione mentale, portando a morte per complicazioni polmonari e cardiache in un terzo dei casi. I tempi e il decorso della polmonite sarebbero maggiormente conciliabili, rispetto a quelli della peste, sia con quanto scritto nel testamento di Giulia, che con la data della lettera dell'ambasciatore veneziano, ma non dimentichiamo che sono solo delle supposizioni diagnostiche, basate su un logico ragionamento clinico e su pochissimi e incerti dati oggettivi.

Vediamo ora di rispondere all'ultimo quesito e capire se fu perlomeno appagato il desiderio di Giulia di essere seppellita nell'isola Bisentina, dove riposavano anche i suoi progenitori. Diciamo subito che, a oggi, non possediamo nessun documento o certificato di morte, nessuna lapide e nessuna ragionevole traccia della sua avvenuta sepoltura sull'isola o altrove. Qualsiasi riferimento in proposito nasce solo da ipotesi, che possono essere supportate da dati ben definiti, da ragionamenti logici o, come spesso accade anche in buonafede, da argomentazioni campanilistiche, senza però alcun fondamento storico. Vediamo, pertanto, di commentare brevemente le tesi più accreditate.

Secondo qualche autore,[241] Giulia fu sepolta nella chiesa di San Gerolamo della Carità, situata, come si è detto, proprio di fronte alla sua abitazione, quindi comodissima da raggiungere per lo svolgimento della cerimonia funebre, ma soprattutto riservata e ideale per non dare nell'occhio e non provocare inutili indiscrezioni. La chiesa è oggi quasi sempre chiusa, eccetto la domenica mattina. Mi sono recato a visitarla, per

rendermi conto della sua disposizione e ho avuto modo di parlare con il parroco e di controllare le numerose lapidi mortuarie, presenti nel pavimento, nelle pareti dell'unica navata e nella sacrestia, ma non ho trovato nessuna traccia riferibile a Giulia. Ho consultato anche l'Archivio storico della arciconfraternita di San Girolamo, sperando di trovare un minimo indizio, ma invano, perché le notizie più antiche risalgono al 1723, quindi molto successive alla morte di Giulia.

Oggi nella chiesa di San Girolamo troviamo comunque la cappella di una Farnese: è quella acquistata dalla nipote, Ortensia Farnese Sforza Marescotti, figlia di Antonio Baglioni, signore di Castel di Piero e di Beatrice Farnese dei signori di Latera, erede dei feudi di Vignanello e Parrano, sepolta (1582) in questo luogo accanto al figlio Alfonso Sforza Marescotti (1604). Per quanto riguarda le lapidi tombali, è opportuno ricordare che la chiesa fu notevolmente rimaneggiata tra la seconda metà del Cinquecento e la prima del Seicento, per la costruzione di alcune sontuose cappelle, come per esempio quella appartenente alla famiglia Spada, costruita da Francesco Borromini, con lavori di rimozione e ristrutturazione del pavimento e di buona parte delle pareti, che comportarono la distruzione e la perdita di molte pietre sepolcrali, tra le quali potrebbe esserci stata quella di Giulia.[242]

Angelo La Bella e Rosa Mecarolo suggeriscono come possibile sepoltura di Giulia la chiesa dell'Aracoeli in Campidoglio,[243] considerata la chiesa preferita di Alessandro Farnese e dove si possono osservare ancora oggi le cappelle degli Orsini e dei Caetani. Questa ipotesi sembra tra le più improbabili per diversi motivi. Per prima cosa era abbastanza distante dalla casa di Giulia e questo avrebbe obbligato i familiari a un corteo funebre molto visibile. In secondo luogo, la chiesa di Araceli era già all'epoca molto più grande e importante rispetto a quella di San Girolamo e qualsiasi lapide o cappella avrebbe sicuramente avuto una maggiore visibilità e rilevanza verso i fedeli, che ogni giorno la visitavano, cosa che il fratello Alessandro voleva assolutamente evitare. In terzo luogo, ho eseguito anche in questa chiesa, con l'aiuto di alcuni amici e dei frati che la custodiscono, un'attenta ricognizione di tutte le iscrizioni presenti, senza trovare nulla con il nome di Giulia Farnese. Non ho trovato nulla neanche nella consultazione del già ricordato libro del padre francescano Casimiro Romano *Memorie Istoriche della Chiesa e Convento di Santa Maria in Araceli*, che viene indicato come il catalogo ufficiale delle sepolture in questo luogo sacro. Nel capitolo *Delle*

cappelle, degli altari e delle iscrizioni della chiesa di Araceli, e nell'indice *Delle famiglie e de' Nomi scolpiti nelle lapidi della Chiesa e Convento di Araceli*, non c'è traccia di Giulia Farnese. Dobbiamo quindi escludere questa ipotesi.

Per quanto riguarda infine la chiesa di San Giovanni Battista nell'isola Bisentina, sappiamo con sicurezza, da alcuni documenti, che vi furono seppelliti molti personaggi dei Farnese e anche qualche marito e moglie estranei alla famiglia, come per esempio Gerolama Orsini. Riguardo a Giulia non abbiamo alcun riferimento, ma non possiamo neanche escludere del tutto che subito dopo la morte, o dopo un certo periodo, quando era terminata l'epidemia di peste e la curiosità delle persone si era attenuata, Alessandro avesse deciso di far trasportare il corpo della sorella nella tomba di famiglia sull'isola Bisentina, come lei aveva richiesto. In fondo questa decisione accontentava un po' tutti: veniva rispettata la volontà di Giulia e compiaceva Alessandro Farnese, che in questo luogo poteva «nascondere», meglio che in altri, il corpo della sorella e il suo scomodo ricordo. Il fatto che nella chiesa dell'isola i resti della Farnese non siano mai venuti alla luce, non rappresenta un motivo determinante per escludere definitivamente la sua sepoltura. In primo luogo perché non è stata mai eseguita una campagna di scavo e di identificazione delle ossa, in secondo luogo perché, nel 1588, quando il gran cardinale Alessandro Farnese volle far costruire una chiesa nuova e più grande, intitolata ai santi Cristoforo e Giacomo, si sa che i numerosi resti dei Farnese, sepolti nella primitiva chiesa di San Giovanni Battista, furono recuperati e raccolte in piccole casse di legno, foderate di velluto nero, che furono poi ricollocate nella cripta della nuova chiesa. Non occorre molta fantasia per comprendere che queste sepolture, con il passare del tempo, si siano deteriorate o distrutte, per il materiale molto deperibile di cui erano costituite, per l'umidità del terreno sotto la cripta, situata a livello del lago, per le numerose scorribande e i molti saccheggi subìti nel tempo dall'isola, rimasta praticamente abbandonata per quasi tutto il XVIII secolo.

La sepoltura di Giulia rimane pertanto, ancora oggi, un grande mistero.
A distanza di cinquecento anni dalla sua morte, mi piace però immaginarla addormentata, e finalmente in pace con la sua coscienza, nel silenzio dell'isola Bisentina, dove aveva espresso il desiderio di essere seppellita, sorvegliata dalla vicina rocca di Capodimonte dov'era nata e cullata dalle azzurre e calme acque del lago di Bolsena.

Lago di Bolsena. *Isola Bisentina*. *Chiesa dei santi Cristoforo e Giacomo*, che contiene il sepolcro della famiglia Farnese.

---

236 *Pro Ill(ustrissi)ma d(omi)na Iulia Farnesia*, del 15 novembre 1519, Archivio di Stato di Viterbo, *Notarile di Vignanello*, prot. 11, notaio Luca Lazzolini, vol. II, cc.223v-224r; del 4 dicembre 1519, ibidem, 226v-230r; del 3 gennaio 1520, ibidem, 224v; del 20 marzo 1520, ibidem, 237v; del 30 novembre 1520, ibidem,238r; del 3 gennaio 1521, ibidem, 239r-240v; del 22 aprile 1521, ibidem, 247v; del 21 giugno 1521, ibidem, 249r-249v; del 3 agosto 1523, ibidem, 296r-298r; del 28 agosto1523, ibidem, 303r; del 16 dicembre 1523, ibidem, 305 r-v.

237 Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Farnesiano*, busta 2071, fascicolo 3, cc. 57-65. Tradotto integralmente in italiano in ROMEI, D., ROSINI, P., 2012, pp. 331-352 e riportato in modo completo anche da CAPRIO, B., 2015, pp. 492-501.

238 Sanuto, M., *Diarii,* 22-23 marzo 1524. *Morte di Giulia Farnese*, t. XXXVI, p. 111.

239 *Testamento di Giulia Farnese,* in Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Farnesiano,* busta 2071, fascicolo 3, cc. 57-65.

240 ORIN, E., 2005, p. 15.

241 Tra gli studiosi a favore di questo luogo c'è Patrizia Rosini, che nel suo articolo *Il testamento di Giulia Farnese,* 2005-2006, p. 40, si esprime testualmente con queste parole: «In questa chiesa (di San Gerolamo), sono convinta, è stata sepolta, diversamente dalla sua richiesta testamentaria di far trasportare il suo corpo alla chiesa dell'isola Bisentina dove *«[...] i suoi progenitori ed antenati erano stati sepolti»*. Quando Giulia morì, per cause a noi sconosciute, la peste aveva ricominciato ad imperversare a Roma rendendo difficoltoso, perciò improbabile, il trasporto del corpo nella non proprio vicina Isola Bisentina.

242 Per approfondimenti e ulteriori informazioni sulla chiesa di San Girolamo, v. FOIS, M., 2003, pp. 83-108.

[243] LA BELLA, A., MECAROLO, R., 1995, p. 159.

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINI, E., *Gradoli, storia e territorio*. *Chiese, monumenti e città*, Viterbo, Comune di Gradoli, Beta Gamma Edit., 1998.

ALBERTI, L. B., traduzione di Smaranda Bratu Elian e Corina Anton, *De familia/Despre familie*, Edizioni Humanitas, Biblioteca Italiana, 2015.

ALLEGREZZA, F., *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma, 1998.

AMMIRATO, S., *Delle famiglie nobili napoletane*. Parte prima. Marescotti Firenze 1580; Parte seconda, Masi, Firenze 1651.

AMMIRATO, S., *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, due volumi, Arnaldo Forni Editore, Ristampa anastatica, Firenze 1580-1651 e Firenze 1973.

ANNIBALI, F. M., *Notizie storiche della Casa Farnese, della fu città di Castro, del suo Ducato e delle terre e luoghi che lo componevano con l'aggiunta di due paesi Latera e Farnese*, Latera, Ristampa anastatica a cura di Franco Tramontana sull'originale di quella di Montefiascone, 1 e 2 Parte, 1817-1818, Ass. Cult. Card. G. Farnese, Tipografia Ceccarelli, 2006.

ANTONELLI, M., *La dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in Archivio della Società romana di storia patria, XXV, 1902.

ARCHIVIO DI STATO CAPITOLINO DI ROMA, *Archivio Orsini*, I serie, vol. 102, II parte, *Corrispondenza epistolare di Gentile Virginio Orsini*, c. 424, originale autografa.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Lettera di Lorenzo Pucci a Giannozzo Pucci da Roma. 23-24 dicembre 1493*. Carte Strozziane, s. I, F. 340, cc. 98-101.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Lettera di Papa Alessandro VI a Lucrezia Borgia, da Roma. 24 luglio 1494.* Urbino, cl. I, div. G, f. 104, cc. 8b-8c.

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Lettera di Cesare Guasco a Ludovico Sforza*, Roma, busta 130.

ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio Segreto Estense*, Ambasciatori, Roma, busta 8 e 9.

ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Lettera di Giacomo Trotti al duca Ercole d'Este*, da Milano. 21 dicembre 1494. Archivio Segreto Estense, Ambasciatori, Milano, busta 8.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Testamento di Pier Luigi Farnese il Seniore*, Archivio farnesiano, busta 2071, fasc. 3, cc. 25r-27v.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *14 marzo 1524 - Testamento della signora Giulia Farnese.* Archivio Farnesiano, busta 2071, fascicolo 3, cc. 57-65.

ASR (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA), *Camera Apostolica, Camerale I, Mandati Camerali, Mandati di pagamento della Camera Apostolica a favore di Orsino Orsini per prestazioni militari*. reg. 855. Alessandro VI, 1492-1494, c 13r già 31.

ASR, Collegio dei Notai Capitolini, vol.176, prot. Camillo Beneimbene, cc.631r-632v: *Contractus dotis, sponsalia, subarratio* di Orsino Orsini e Giulia Farnese (20-21 maggio 1489).

ASR, *Pacta sponsalia et dotalia di Federico Farnese e Laura Orsini*, Collegio dei Notai Capitolini, vol.176, prot. Camillo Beneimbene, cc. 895r-896v.

ASR, *Contratto dotale tra Nicolò Franciotti della Rovere e Laura Orsini. 2 novembre 1505*. Collegio dei notai capitolini, vol. 176, prot. Camillo Beneimbene, cc. 1042r-1043r, 1045r-1046v.

ASR, *Contratto di revisione della dote di Laura Orsini. 15 giugno 1506*. Collegio dei notai capitolini, vol. 1820, prot. Saba Vannuzzi, cc. 173-177.

ASR, San Girolamo della Carità, 360, f. 1.

ARCHIVIO DI STATO VATICANO, *Mandati di pagamento della Camera Apostolica a favore di Orsino Orsini per prestazioni militari*. Anno 1494. Cam. Apost., reg. 524, c. 108r; ASR, Cam. Apost. Camerale I, reg. 855, c. 48r già 68; ASR, Cam. Apo. Reg. 855, c. 57v già 76; ASV, Cam. Apo. Reg. 524, c. 136v.

ASV (ARCHIVIO SEGRETO VATICANO), *Lettera di Giovanni Sforza a Papa Alessandro VI, da Pesaro, 9 giugno 1494.* Arm. I – XVIII, 5027, c. 74.

ASV, *Lettera di Adriana de Mila a Papa Alessandro VI, da Pesaro, 10 giugno 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5027, c. 26.

ASV, *Lettera di Giulia Farnese a Papa Alessandro VI, da Pesaro. 10 giugno 1494.* A A., Arm. I – XVIII, 5027, c. 18.

ASV, *Lettera di Lucrezia Borgia a Papa Alessandro VI, da Pesaro. 25 giugno 1494.* A A., Arm. I-XVIII., 5027, c. 2.

ASV, *Lettera di Juana de Moncada a Papa Alessandro VI, da Pesaro. 25 giugno 1494.* A A., Arm. I-XVIII, 5027 c. 16.

ASV, *Lettera di Papa Alessandro VI a Giulia Farnese, da Roma. Fine giugno 1494.* A A., Arm. I-XVIII, 5027, c. 32r.

ASV, *Lettera di Papa Alessandro VI a Lucrezia Borgia, da Roma. 8 luglio 1494.* A A., Arm., I-XVIII, 5027, c. 29.

ASV, *Lettera di Papa Alessandro VI a Adriana de Mila, da Roma. 8 luglio 1494.* A A., Arm. I-5027, c. 30.

ASV, *Lettera di Lucrezia Borgia a Papa Alessandro VI, da Pesaro. 27 luglio 1494.* A A., Arm. I-XVIII, 5027, cc. 9-10.

ASV, *Lettera di Giulia Farnese a Papa Alessandro VI, da Gradoli. 14 agosto 1494.* A A., Arm. I-XVIII, 5027, cc. 19-21.

ASV, *Lettera di Cesare Borgia a papa Alessandro VI, da Bassanello. 26 luglio 1494.* A A., Arm. I-XVIII, 5021, c. 1.

ASV, *Lettera a Orsino Orsini di un membro della famiglia Orsini, da Monterotondo. 21 settembre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5027, c. 42 r.

ASV, *Lettera di frate Teseo Seriprando a Giulia Farnese, da Bassanello. 18 ottobre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5027, c.40.

ASV, *Lettera del cardinale Alessandro Farnese a Papa Alessandro VI, da Capodimonte. 9 ottobre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5021, c. 12.

ASV, *Lettera di Adriana de Mila a Papa Alessandro VI, da Capodimonte. 15 ottobre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5027, c. 27. *Lettera di Adriana de Mila a Papa Alessandro VI, da Capodimonte. 19 ottobre 1494*.

ASV, *Lettera di Adriana de Mila a Papa Alessandro VI, da Capodimonte. 19 ottobre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5027, c. 24.

ASV, *Lettera di Francesco Gacet a Papa Alessandro VI, da Capodimonte. 19 ottobre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5023, c. 99.

ASV, *Lettera di Francesco Gacet al datario Juan Lopez, da Capodimonte. 19 ottobre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5023, c. 95 (già 93).

ASV, *Lettera di Papa Alessandro VI a francesco Gacet, da Roma. 21 ottobre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5027, c. 28v.

ASV, *Lettera di Papa Alessandro VI a Giulia Farnese, da Roma. 22ottobre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5027, c. 28r.

ASV, *Lettera di Papa Alessandro VII a Adriana de Mila, da Roma. 22 ottobre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5027, c. 28r.

ASV, *Lettera di Papa Alessandro VI ad Alessandro Farnese, da Roma. 22 ottobre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5027, c. 28r.

ASV, *Lettera di Cesare Borgia a papa Alessandro VI, da Capodimonte. 25 ottobre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5021, c. 2.

ASV, *Lettera di Orsino Orsini a Papa Alessandro VI, da Bassanello. 23 ottobre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5025, c. 49.

ASV, *Lettera di Orsino Orsini a Papa Alessandro VI, da Bassanello. 28 novembre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5025, c. 50.

ASV, *Lettera di Joan Marrades ad Alessandro VI, da Viterbo. 28 novembre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5027, c. 39.

ASV, *Lettera di Galeazzo Sanseverino al fratello cardinale Federico Sanseverino, da Poggibonsi, 1dicembre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5021, c. 58.

ASV, *Lettera di Galeazzo Sanseverino a Papa Alessandro VI, da Poggibonsi. 1dicembre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5025, cc. 73-74.

ASV, *Lettera di Francesco Gacet a Adriana de Mila, da Ronciglione. 21 dicembre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5023, c. 98.

ASV, *Lettera di Francesco Gacet al datario Juan Lopez, da Ronciglione. 21 dicembre 1494*. A A., Arm. I-XVIII, 5023, c. 97.

ASV, *Lettera di Jacobello Silvestri, vescovo di Alatri, a Mariano Savelli, da Roma. 16 dicembre 1494.* A A., Arm. I-XVIII, 5022, c. 114.

ASV, *Motuproprio di papa Alessandro VI a favore di Laura Orsini*, 1marzo 1502, Cam. Ap. Div. Cam., 54, c.149r.

ASF (ARCHIVIO STORICO DI FIRENZE), *Lettera di Lorenzo Pucci a Giannozzo Pucci, da Roma. 23 dicembre 1493. Carte Strozziane*, s. I, f. 340, cc. 98-101.

ASF, Lettera di Lella Orsini Farnese a Puccio Pucci, da Gradoli del 13 gennaio 1494, *Carte Strozziane*, s. I, filza 340, c. 140.

ASF, Lettera di Girolama Farnese da Casignano, Carte Strozziane, s. 1, filza 340, c. 38.

ASF, Lettera di Girolama Farnese a Papa Alessandro VI, del 18 ottobre 1493. *Carte Strozziane*, s. I, f. 340, c. 22.

ASF, Lettera di Girolama Farnese a Giannozzo Pucci, da Marta del 21 dicembre 1493. Carte Strozziane, s. I, f. 340, c. 94.

ARCHIVIO STORICO DI NAPOLI, *Testamento del signor Angelo Farnese, figlio di Pier Luigi*, Archivio Farnesiano, busta 2071, fascicolo 5, foglio 1.

ASM (ARCHIVIO STORICO DI MANTOVA), *Lettera di Giorgio Brognolo a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, da Roma,15 maggio 1494.* Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, busta 850, cc.94-95.

ASM, *Lettera di Giorgio Brognolo a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, da Roma, 29 novembre 1494*, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, busta 850, cc 153-154.

ASM, *Lettera di Giorgio Brognolo a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, da Roma, 2 dicembre 1494*, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, busta 850, cc 155-156.

ARCHIVIO STORICO VATICANO, *Lettera di Giacomo Dragoni a Cesare Borgia, 16 aprile 1494*, AA., I-XVIII, 5027.

ARCHIVIO STORICO VATICANO, *Lettera di Giacomo Dragoni al cardinale Cesare Borgia, da San Lorenzo, 11 luglio 1494*, AA., Arm. I-XVIII, 5021, c. 5.

BATLLORI, M., *Le origini della famiglia Borgia*, in *I Borgia*, catalogo della mostra a palazzo Ruspoli, Roma, Fondazione Memmo, Mondadori Electa Spa, Milano 2002.

BELLONCI, M., *Lucrezia Borgia*, Milano, Oscar Mondadori, Scrittori del Novecento, Arnoldo Mondatori Editore, 1989.

BENZONI, G., *Paolo III*. Enciclopedia Treccani dei Papi. 2000.

BORRELLI, C., *Vindex Neapolitanae Nobilitatis Caroli Borrelli cleric. regul. minor. Animaduersio*, in *Francisci Aelii Marchesii librum de Neapoletanis familiis*, Napoli, Aegidium Longum Typographum Regium, 1653.

BOUBARA, A., *I ragionamenti di Lodovico Dolce sulla Institution della vergine*. Revista de La Sociedad Española de Italianistas, vol. 14, 2020.

BRADFORT, S., *Lucrezia Borgia. La storia vera*. Milano, Traduzione di Luisa Agnese Dalla Fontana, Arnoldo Mondatori Editore, 2005.

BRIGANTE COLONNA, G., *Gli Orsini*, Milano, 1955.

BROGNOLO, G., *Lettera a Francesco Gonzaga. 1 di marzo 1494*, in Luzio Alessandro, *Isabella d'Este e i Borgia con nuovi documenti*, p. 18, Cogliati, Milano, 1915.

BROGNOLO, G., *Lettera a Francesco Gonzaga. 27 marzo 1494*, in Luzio Alessandro, *Isabella d'Este e i Borgia con nuovi documenti*, p. 19, Cogliati, Milano, 1915.

BROGNOLO, G., *Lettera a Francesco Gonzaga. 15 maggio 1494*, Archivio Storico di Mantova, Archivio Gonzaga, E. XXV. 3, busta 850, cc.94-95.

BROWN, J., *Monache a Firenze all'inizio dell'età moderna. Un'analisi demografica*, Quaderni storici, 85, 1994.

BUCCIOTTI, F., *Lella Orsini un'eroina dell'amore*, Confronto (periodico della Diocesi di Sovana, Pitigliano e Orbetello), III, 10. 1982.

BURCARDI, G., *Diarium sive Rerum Urbanarum Commentari*, Parigi, Vol. I, Edit. Paris Leroux, 1483-1506.

BURCARDI, G., *Diarium sive Rerum Urbanarum Commentari*, [1483-1506], a cura di L. Thuasne, Parigi, III, 1885.

BURCARDI, G., *Liber Notarum ab anno MCCCC usque ad annum MDVI*, a cura di Enrico Celani, Città di Castello, Coi tipi della Casa Editrice S. Lapi, Rerum Italicarum Scriptores, Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosué Carducci e Vittorio Fiorini, tomo XXXII), 1906-1940.

CAPASSO, G., *Afragola. Origini, vicende e sviluppo di un «casale» napoletano*. Athena Mediterranea. Napoli 1974.

CAPRIO, B., *Giulia Farnese La Bella. Amori, potere, storia, arte e mito in antica nobiltà,* Streetlib Ed., Milano, 2015.

CAPRIO, B., *I Farnese del ramo di Latera e Farnese*, Annulli Editori, Grotte di Castro, 2018.

CAPRIO, B., *Giulia Farnese. Il volto scomparso*. Annulli Editori. 2019.

CAPRIOTTI G., *Il tempo delle fenici e degli unicorni. Giulia Farnese e il ciclo decorativo del castello di Carbognano*, Affinità Elettive, Edizioni AE di Valentina Conti, Ancona, 2020.

CASTALDI, G., *Memorie storiche del comune di Afragola raccolte da Giuseppe Castaldi*. Tipografia San Giacomo. Napoli 1830.

CAVALLARO, A., PETROCCHI S. (a cura di), *Antoniazzo Romano Pictor Urbis*, Silvana Editoriale, 2013.

CAVINA M., *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 178.

CECI, G., *Studi su Leon Battista Alberti*, Olschki, Firenze, 1998.

CHASTENET, G., *Lucrezia Borgia, la perfida innocente*. Milano, Oscar Storia Mondadori, 1995.

CHOJNACKI, S., *Measuring adulthood: adolescence and gender in Renaissance*, Journal of Family History, 17, Venezia, 1992.

CIULLI, L., *Intervista a Romualdo Luzi*, studioso di storia farnesiana, in *La città*, quotidiano di Viterbo e provincia, pubblicato il 19 novembre 2014.

COSENTINO, P., *Tragiche eroine. Virtù femminili fra poesia drammatica e trattati sul comportamento*, Italique, IX, 2006.

DA CERTALDO, P., *Libro di buoni costumi*, a cura di A. Schiaffini, Le Monnier, Firenze, 1945.

DA SIENA SAN BERNARDINO, a cura di Gerolamo Lazzeri, *Pagine devote sull'amore coniugale*, Collezione Essenze Modernissima, Milano 1924.

DALL'ACQUA, M., *Il mistero svelato*, in *Viterbo delle delizie. La camera delle belle castellane, cortigiane, dominatrici*, FMR, Milano, 1989.

DALLI REGOLI, G., *La lunga e intensa vita dello Spinario, fra ellenismo ed età moderna. Proposta per una traccia*, in Luk, 19, 2013.

DE LELLIS, C., *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*. Napoli, Savio Ed. 1654-1671. Ristampa anastatica, Arnaldo Forni Editore, "Le grandi famiglie di Napoli", Ed. Newton e Compton 1998.

DOLCE, L., *Dialogo della instituzion delle donne secondo li tre stati che cadono nella vita umana*, Gabriele Giolito de' Ferrari, Venezia, 1545.

DONATI, A., *Paolo III Farnese ricordato ai suoi concittadini*, Ristampa anastatica, Associazione Paolo III Farnese onlus, tipolitografia Gigli, Grotte di Castro, 2002.

DOREZ, L., *La cour du Pape Paul III d'après les registres de laTresorerie secrete* (collection F.de Navenne), Tome 1, *La cour pontificale*, Librairie E. Leroux, Paris,1932.

DREI, G., *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana.* Parma, Casa editrice Alessandro Farnese. Seconda edizione a cura di Massimo Galli, 2009.

DUBRETON, J. L., *La vita quotidiana a Firenze ai tempi dei Medici*, traduzione di Rosanna Pelà, Rizzoli Editore, Milano, 1985.

EVANGELISTI, C., *Angela Vallerani vedova (1559-1600 ca.)*, in Ottavia Niccoli, *Rinascimento al femminile*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1991.

FABRIZIANI, G., *I conti Aldobrandeschi e Orsini. Sunti storici con note topografiche*, Pitigliano 1897.

FOIS, M., *La risposta confraternale alle emergenze sanitarie e sociali della prima metà del Cinquecento romano*: *Le confraternite del Divino Amore e di San Girolamo della Carità*. Roma, In «Archivum Historiae Pontificiae», Vol. 41, 2003.

FORNARI, C., *Giulia Farnese, una donna schiava della propria bellezza*, Fondazione Monte di Parma, Parma, Silva Editore, 1995.

FORNARI, C., *Giulia Farnese e il motto segreto del suo palazzo: IN VE CHITO*. In Medioevo Italiano Rivista Telematica, numero 1 (mese di marzo), pp. 5-13, Roma, Drengo Srl, 2014.

FRAZZONI, L., *La donna rinascimentale*, Antiqua Res Edizioni, Acquapendente, 2021.

GALLI, F., *Deseine, un viaggio verso il sacro*, Tesi di laurea, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo, Dipartimento di Scienze Umane, 2006.

GAROSI, A., CIPRINI, G., *Gli ex voto del santuario della Madonna della quercia di Viterbo. Immagini e testimonianze*. Cassa di risparmio della provincia di Viterbo, 1993.

GREGOROVIUS, F., *Lucrezia Borgia*, introduzione di Ludovico Gatto, edizione integrale, Grandi Tascabili Economici Newton, 2004.

HEERS, J., *Vita quotidiana nella Roma pontificia ai tempi dei Borgia e dei Medici (1400-1520)*. Edizioni Rizzoli, Milano, 1988.

HUFTON, O. H. (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, Laterza, Bari, 1991 p. 15, in Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne dal Rinascimento all'età Moderna*,1991, Editori Laterza, Bari, Sezione I, *Le opere e i giorni*, capitolo 1, *Donne, lavoro e famiglia*.

KLAPISCH ZUBER, C., *Le dernier enfant. Fécondité et vieillissement chez les Florentines XIV e-XV siècles*, in Jean-Pierre Bardet, et al. (a cura di), Mesurer et comprendre. Mélanges offerts à Jacques Dupaquier, Paris, Presses Universitaires de France, 1993.

KLAPISCH ZUBER, C., *La madre crudele*. *Maternità, vedovanza e dote nella Firenze dei secoli XIV e XV*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

KING, L. M. (autore), NENCINI, L. (traduttore), *Le donne nel Rinascimento*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1991.

INFESSURA, S., *Diario della città di Roma di Stefano Infessura, scriba senato*, nuova edizione a cura di Oreste Tommasini, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, Istituto Storico Italiano, Fonti per la storia d'Italia, 5, 1890.

JACOPONE DA TODI, *Laudi, Trattato e Detti*, a c. di Franca Ageno, Firenze, Le Monnier, 1952.

JACOPONE DA TODI, *Laude* "*O Signor, per cortesia*", a cura di Franco Mancini, Bari-Roma, Laterza, 1974.

LA BELLA, A., MECAROLO, R., *La Venere Papale*, Tarquinia, Scipioni Ed., 1995.

LANCONELLI, A., *Farnese Guido*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 45, 1995.

LEONCINI DON, L., *La fabrica d'Orta,* Orte. Trascrizione integrale del Commendatore Giocondo Pasquinangeli, conservata presso l'Archivio della Curia Vescovile di Orte.

LITTRE, E., a cura di, *Ippocrate, Oeuvres compl è tes*, Parigi, Bailliere Ed., 1839-61.

LO RUSSO DEL LINZ, S., *Giulia, una donna fra due papi*, Piacenza, Collana Secondo Millennio, Parallelo 45 Edizioni, 2013.

LUZI, R., *Matrimoni tra le famiglie Farnese ed Orsini e i lavori sulla rocca di Valentano*, Gradoli 8-10 ottobre 1987, Atti del Convegno: I Farnese: Trecento anni di storia, Viterbo 1990.

LUZI, R., ROSINI, P., *Il volto di Giulia Farnese. Un mistero infinito*, Banca Dati Nuovo Rinascimento, immesso in rete il 26 novembre 2013.

LUZI, R., *Il volto di Giulia Farnese: Un mistero infinito*. La Loggetta, aprile-giugno 2014.

LUZI, R., *Giulia Farnese ha portato a Carbognano la Madonna della Quercia*, la città.eu/cronaca/15482, 1° novembre 2015.

MACCALLINI, P., *The king's evil o male del re*. Blog di meditazioni linguistiche, aprile 2011.

MARCHESE, F. E., *Liber de neapolitanis familiis*, in C. Borrelli, *Vindex Neapolitanae Nobilitatis: Animadversio in Francisci Aelii Marchesii librum de Neapolitanis Familiis*, Ae. Longum, Napoli 1653.

MENGHINI, A., MENGHINI DI BIAGIO, F., *Paolo III, Pillole e Profezie*. *Astrologia e medicina alla corte papale del Cinquecento*. Città di Castello, Petruzzi Editore 2004.

MOLHO, A., *Deception and marriage strategy in Renaissance Florence: the case of women's ages,* Renaissance Quarterly, 41, 1988.

MUTO, G., *I trattati napoletani cinquecenteschi in tema di nobiltà*, in Sapere e Potere. Discipline, dispute e professioni dell'Università medioevale e moderna. Atti del convegno, a cura di A. De Benedectis, Bologna, Tre volumi, Istituto per la Storia di Bologna, Volume III, 1990.

NASALLI ROCCA, E., *I Farnese*, Varese, Casa Editrice Corbaccio, 1995.

ODORICI, F., *I Farnese di Parma*, in Litta P., *Famiglie celebri italiane*, Milano, 1860-1868.

ORIN, E., *Community Acquired Pneumonia: From Common Pathogens to Emerging Resistance*. In *Emergency Medicine Practice*, vol. 7, nº 12, 2005.

PALAZZI, O., *Vico e il lago Cimino*, Centro Ricerche e Studi di Ronciglione e Comunità Montana dei Cimini, Ronciglione, 1992.

PARISI PRESICCE, C. (mostra a cura di), *Spinario. Storia e fortuna*, De Luca Ed., Roma, 2014.

PINZI, C., *Gli ospizi medievali e l'Ospedal-Grande di Viterbo. Memorie Storiche*, Premiata Tipografia Monarchi, Viterbo 1893.

QUAGLIERI, B., *Angelo Farnese*, in Dizionario Biografico degli Italiani Treccani, Vol. 45, 1995.

QUAGLIERI, B., *Girolama Orsini, duchessa di Parma e Piacenza*. Dizionario Biografico Treccani degli Italiani. Volume 56. 2001.

RICCA, E., *La nobiltà delle due Sicilie*. Napoli, Parte prima. De Pascale. 1859-1879.

ROBERTESCHI, G., *Morte e sepoltura di Giovanni Maria Capece Bozzuto*, in Memorie Istoriche, n.1.

ROCCHI, E., *Committenze farnesiane in Carbognano, secolo XVI*, Tesi di Laurea, Università degli Sudi della Tuscia, Viterbo, 1999.

ROMEI, D., *Cronologia di Giulia Farnese*, Banca dati "Nuovo Rinascimento", 2010.

ROMEI, D., ROSINI P. (a cura di), *Regesto dei documenti di Giulia Farnese*, Lulu, 2012.

ROSINI, P., *Il testamento di Giulia Farnese*, in *Viaggio nel Rinascimento tra i Farnese e i Caetani*, Roma, www.Superzeko.net, 2005-2006.

ROSSI CAPONERI, M., *Orvieto e i Farnese (sec. XIII-XV), la documentazione esistente*, in Archivi per la Storia, I, 1988.

ROSSI CAPONERI, M., *Documentazione farnesiana a Orvieto*, ne "I quaderni di Gradoli", VII, 8, 1990.

SANSON, H., *Lodovico Dolce, Dialogo della instituzion delle donne secondo li tre stati che cadono nella vita umana* (1545), MHRA, Critical Texts, 30, Cambridge, 2015.

SANUTO, M., *Diarii*, *Relazione fata im pregati, per sier Polo Capelo, el cavalier venuto orator di Roma. 28 settembre 1500*. t. III, fol. 843, Venezia. A spese degli Editori, 1893-1903 [ristampa anastatica, Bologna, Forni,1969-1979].

SANUTO, M., 22-23 marzo 1524. *Morte di Giulia Farnese*, in *Diarii,* t. XXXVI.

SEIDEL MENCHI, S., *La ragazza e la clessidra*. Nota sulla periodizzazione della vita femminile nelle società preindustriali, in S. Seidel Menchi, A Jacobson Schutte, T. Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, in Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 51, Il Mulino, Bologna, 1999.

SIGNORELLI, G., *Viterbo nella storia della Chiesa*. Vol. I, II, III, Editore: Tipografia Cionfi e Tipografia Unione, 1907-1940, Viterbo, 1907.

SILVESTRELLI G., *Città, castelli e terre della regione romana*, II, Istituto di Studi Romani, Prima edizione, Roma, 1940.

SILVESTRELLI G., *Città, castelli e terre della regione romana*, II, Istituto di Studi Romani, Multigrafica, II Edizione, 2 volumi, Roma, 1970.

SIVERA J. S., *Algunos documentos cartas privadas que pertencieron al secundo Duque de Gandia don Juan de Borja*, Valencia, 1919.

SORANZO, G., *Studi intorno ad Alessandro VI papa*, Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, 1950.

TROTTO, B., *Dialoghi del matrimonio, e vita vedovile del signor C. A. Bernardo Trotto*, Francesco Dolce, Torino, 1578.

TUTINI CAMILLO, *Dell'origine e Fundatione de' Seggi di Napoli…*, capitolo XI, Napoli 1644.

VALTIERI, S., GALLAVOTTI CAVALLERO, D., *Il castello di Carbognano residenza di Giulia Farnese. Le trasformazioni tra il XV e il XVII secolo. Storia, architettura, decorazioni pittoriche*. GBE/Ginevra Bentivoglio EditoriA, Città di Castello, 2022.

VASARI, G., *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani da Cimabue insino a' tempi nostri*, a cura di L. Bellosi-A. Rossi, I-II, 1991.

VENDITELLI, M., *Orsini Romano*, in Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 79, 2013.

VERTICCHIO, G., *Il distretto vulcanico del lago di Vico. Tutela ambientale e patrimonio storico*. Tesi di Laurea in Scienze storiche, del Territorio e per la Cooperazione Internazionale, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi Roma Tre, Anno accademico 2009/10.

SOMMARIO

Introduzione
La donna rinascimentale: figlia, moglie, madre e vedova
Nascita, infanzia e adolescenza di Giulia
Il matrimonio con Orsino Orsini
Nel castello di Bassanello
Un diabolico progetto
Rodrigo Borgia protagonista della storia
Le tre donne del cardinale Borgia
Habemus papam!
La nascita di Laura
Alessandro Farnese viene eletto cardinale
Relazioni di parentela: accordi segreti e donazioni
Alla corte di Pesaro
La morte di Angelo Farnese a Capodimonte
Una difficile situazione familiare e internazionale
Julia ingrata e perfida
Prigioniera delle truppe francesi
L'allontanamento definitivo da Roma
Morti inaspettate e un crudele assassinio
Signora di Bassanello e Carbognano
Il secondo matrimonio
Il castello di Carbognano
Le decorazioni dell'appartamento di Giulia

La lunga contesa con i domenicani di Viterbo e l’enigma dell’affresco di Casale
La grave malattia di Giulia e il miracolo della Madonna della Quercia
La morte di Giovanni Maria Capece Bozzuto
Giulia Farnese: ultimo atto
Bibliografia

GIULIA FARNESE

di Bonaventura Caprio

è stato revisionato da
Giuseppe e Leonardo Annulli

impaginato da
Giancarlo Breccola

NELLA STESSA COLLANA

1 Antonio Quattranni, Cesare Pinzi. *Poesie giovanili (1860-1869)*

2 Luciano Dottarelli, *Riverberi di Tuscia e d'altro*

3 Antonio Quattranni (a cura di), *La Campagna garibaldina del 1867 nelle comunità dell'Alto Viterbese*

4 Francesca Ceci, Stephan Steingraber (a cura di), *Fascinazione etrusca. Viaggiatori, artisti, archeologi, letterati e avventurieri in Etruria tra Medioevo e l'inizio del Novecento*

5 Bonaventua Caprio, *I Farnese del ramo di Latera e Farnese*

6 Enrico Fuselli, *Il respiro del confine. Gli ultimi anni del Patrimonio di San Pietro in Tuscia (1860-1870)*

7 Bonaventura Caprio, *Giulia Farnese. Il volto scomparso*

8 Antonio Quattranni, *Sotto stretta sorveglianza. Tracce degli internati ebrei nell'Alto Viterbese durante il fascismo*

9 Giancarlo Cipriani, *Reginald Pole. Cardinale governatore di Bagnoregio dal 1547 al 1558*

10 Antonio Quattranni, (a cura di), *Pio IX e la Tuscia. Il tramonto del papa-re (1846-1870)*

11 Antonio Quattranni (a cura di) *I signori della Tuscia. Famiglie nobiliari e potere territoriale fra XIV e XVI secolo*

12 Antonio Quattranni, *Martino IV e Dante. Un presunto peccato di gola per le anguille e la vernaccia tra poesia, storia e gastronomia*

13 Antonio Quattranni (a cura di), *Viterbo e la patria italiana. 150° di Viterbo e provincia nel Regno d'Italia*

14 Antonio Quattranni (a cura di), *Cesare Pinzi, La circassa. Racconto romantico*

15 Bonaventura Caprio, *Le donne di casa Farnese*